Papimanlus = Cesario Testa

SOMMARUGA OCCULTO

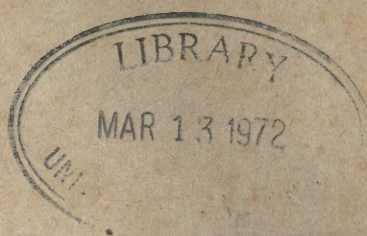
E

SOMMARUGA PALESE

PER

DAVIDE BESANA

Qui gladio ferit gladio perit.

ROMA
PRESSO GIOVANNI BRACCO
via Banchi S. Spirito, 56.
1885.

A

FRANCESCO EMILIO SERRAO

COMMENDATORE DELLA CORONA D'ITALIA

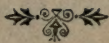
OGGI

QUESTORE DI ROMA

DOMANI

?

L'AUTORE

D. D. D.

Illustrissimo Sig. Commendatore,

La sua deposizione innanzi al Tribunale Civile e Correzionale di Roma, nel processo Sommaruga, mi ha chiarito ch'Ella persiste nella poco favorevole opinione del mio carattere di scrittore, manifestatami la mattina del 18 febbraio scorso, quando mi mandò a « prendere » dal signor Cav. Bona, Ispettore della Regione Ponte, pochi momenti dopo l'arresto del Sommaruga, per aver contezza de' rapporti che intercedevano fra costui e me. Sfavorevole opinione destituita di qualsiasi fondamento, non avendo io mai avute imputazioni che potessero essere raccolte da un pubblico funzionario.

Permetta dunque che io cerchi di correggerla pubblicamente.

Ho incominciato a scrivere nei giornali la bellezza di trent'anni fa, quando non ne contavo che sedici e ammonteranno almeno a un centinaio, tra italiani e francesi, i fogli che accolsero in codesto sì lungo periodo la mia povera prosa: dal *Messaggero di Parigi*, dal *Courrier Franco-Italien*, dalla *Comédie*, dal *Débats*, dall'*Indépendence Belge*, dall'*Ètoile* e dall'*Espérance* alla *Cronaca Bizantina*, alla *Domenica Letteraria*, al *Messaggero Illustrato*, al *Nabab* ed alle *Forche Caudine*. A diciassette anni la censura austriaca mi proibì la pubblicazione d'un mio romanzo: *Carmelita*. A vent'anni

incominciavo a mandar per le stampe una Storia del nostro risorgimento politico (1), cui tennero dietro altre (2).

Un errore — gravissimo errore — che mi costò la perdita d'ogni mio avere e che vado espiando ben duramente da dodici anni, mi portò al *Gazzettino Rosa.* Ma, checchè se ne dica, pur là esercitai un'influenza moderatrice. La collezione del medesimo può provarlo. Firmandolo come redattore responsabile, dovetti subire le conseguenze della inserzione fatta a mia insaputa di una corrispondenza da Piacenza, per la quale fui condannato a L. 300 di multa e al carcere sofferto preventivamente (12 giorni) per diffamazione a due guardie di Pubblica Sicurezza, che la corrispondenza annunziava arrestate in flagranza di furto, mentre lo furono invece per stupro. Altre condanne per diffamazione io non ebbi; me ne toccarono

---

(1) *Storia di dodici anni* (1848-60) — 5 volumi in-8°. Milano.

(2) *Dal Volturno ad Aspromonte* (seguito). — Un vol. in-8°. Milano.

Storia sull' insurrezione di Milano nel 1848. Un volume. Milano — Di questo Garibaldi accettò la dedica colla seguente lettera:

« Caro Besana,

« Accetto con riconoscenza e tenuto al ricordo vostro la dedica della Vostra Storia dell'Insurrezione a Milano - grande Epopea Popolare e degna del Popolo che l'ha compiuta.

« Vostro per la vita « G. GARIBALDI »

invece due per ingiuria pubblica, contenuta in una mia pubblicazione intitolata: *Re Quan Quan e la sua Corte*, cui posi mano per reagire contro chi mi aveva lanciato la infame calunnia, ripetuta da alcuni testi nel corso del dibattimento Sommaruga e dalla quale prende le mosse questo nuovo mio scritto.

Scritto che le rivelerà com'io sia molto migliore della nomea che mi ha fatto un manipolo di farabutti, coadiuvati da un'immane schiera d'invidi, di idioti e di mal volenti.

Per ciò lo dedico a Lei, che ha mente acuta, percezione pronta, intuizione sicura del vero, ma che non sempre riesce ad appurarlo, forse per mancanza di congrui mezzi e di strumenti idonei. Basta a dimostrar ciò il fatto ch'Ella riseppe solo dopo l'uscita del Foschini dalle *Forche* ch'io scriveva per il Sommaruga e che i suoi agenti per aver mie notizie, con meraviglioso accorgimento, recaronsi a chiederle al Sommaruga stesso. *Risum teneatis?*

Colla maggiore osservanza, mi professo

Suo Dev.
DAVIDE BESANA.

SOMMARIO

Prologo — Il primo dente — Angiolino mette l'ali — Una *buvette* — Angiolino innamorato — La Giulia — Cornografia — La *Farfalla* — Francesco Giarelli consigliere — futuro..... diplomatico — strozzino — Angiolino e Tranquillo Cremona — Una strenna — Angiolino poeta — Angiolino commediografo — Angiolino corrispondente — Angiolino critico — Emma Ivon e il teatro milanese — L'Agenzia Bignami — Incetta di documenti — Il *Brougham* — L'avvocato falsario — Giro cambiario — Luigi Perelli e la pena di morte — La Gilda — Angiolino giurato ai veglioni — Cene ai Promessi Sposi — Il quarto d'ora di Rabelais — Crisi — Un viaggio a Roma — Chi paga? — Venere — Ugo Pesci non sa che pesci si pigliare — Il *Corriere della Sera* e una giovane speranza del partito moderato — Torelli Violino...... suonato — Un amore in tre — Conseguenze — Paolo Valera — Un giurì — La *Rivista Paglierina* — L'avvocato Pianta-chiodi — Avellone capitalista — Scherzo col revolver — Esodo — Il cenacolo di Bologna — Funesto *preludio* — Cavallotti ha buon naso — *Quel tristo ragazzo di Sommaruga*— Per incidenza: un biglietto da 500 lire, ossia come si corregga l'opinione d'un grande poeta — La vendetta d'Avellone — Dente per dente — Napoleone nell'imbarazzo — Un testimonio occulto — Ritorno — Incontro — Permuta d'amanti — L'Adele — L'ira del fotografo — Fuga in Sardegna — Si torna da capo – Un nascituro — Babbo interviene — Giudizio coatto — Corrispondenza telegrafica — Storia d'*un Romanzo di là da venire* — A Roma — Nascita della *Bizantina* — Padrini e matrina — D'onde i fondi? — *Silenzi*... eloquenti — Il conto della sarta e quello del tipografo — Firme di favore — Il *Giornale dell'Amore* — Due terzine del grande poeta — Una calza e una scarpa — Capricci profani — Storia d'un amore Borghese — Di chi è la bimba? — Coercizioni — A tutto vapore — Due tortore al teatro Valle — Una mette fuori rostro ed artigli — Una questione d'onore impossibile — Ci sono degli accomodamenti anche con Dio — Angiolino gentiluomo — La camarilla del *Fracassa* — Un turco che mette ottomani nelle casse del Banco di Napoli e altrove — I salotti romani chi li frequentò, chi li sbozzò — A quale scopo? — L'elezione del Principe d'Avella e i *Due Soci* a bocca asciutta — Coccapieller ricattatore senza saperlo — Nel regno della Lira — Si fanno affari — Storia d'un matrimonio, d'un braccialetto e d'un funzionario di P. S — E sempre Silenzi — Don Camillo sposa — Quattrini *borghesi*, ma principeschi — Cuccagna del grande poeta — La *Domenica Letteraria* — Il *Messaggero illustrato* — Le *Forche* — Dissidi — La ritirata — Minaccie contro minaccie — Il bubbone sta per iscoppiare — Un telegramma — Accomodamento — Sbarbaro e le sue peripezie — La lotta per la vita — Seduzioni — Il *Nabab* — Sbarbaro latitante — Nuove avvisaglie — La lettera ai Corinzii — Che razza di *lodi*..! — Partenza per Parigi -- Una crisi al giorno, o quasi — Sbarbaro in prigione — Perchè Maccaluso si ritrasse dalle *Forche* — Foschini — Il primo giorno di quaresima — Angiolino alle Carceri Nuove — Angiolino a Palestrina — Angiolino ai Filippini — **Chi è il delatore?** — Signor Carducci buon pro! — Conclusione.

PROLOGO

Solevano gli antichi Egizi, se le storie narrano il vero, prima di trasferire i loro morti nel labirinto d'Amasi, oltre la palude di Meride, convocare intorno alla salma dell'estinto quanti aveva avuti e parenti ed amici e conoscenti, affinchè de' meriti e de' demeriti suoi favellassero, prima di consegnarlo all'eterno silenzio della tomba.

E quello chiamavano il *Giudizio della morte.*

Col volgere delle età, le prische usanze degenerano e cadono. Ma poi, o per vaghezza di mutamenti o per desiderio di ritornare all'antico, v'ha chi le rinnovella.

Forse le funebri orazioni che si pronunziano dagli « amici » sul feretro de' morti moderni, sono una riproduzione corrotta della ricordata costumanza egiziana.

Se chi ha la fortuna d'andarsene, ora, potesse, sulla soglia del cimitero, riacquistare per un istante i propri sensi e veder le lagrime che piovono da certe ciglia e udir gli elogi che sgorgano da certe labbra, pregherebbe il Signor Iddio d'esser tosto sottratto a tanta nausea, o d'aver la facoltà di menar ceffoni e pedate, con liberi arti, ai pietosi accompagnatori ed agli eloquenti panegiristi.

I quali panegiristi s'aggrappano spesso ai grandi estinti, affinchè li sollevino con l'ala poderosa, al disopra della comune, come appunto adoperò Raffaello Giovagnoli, con Pietro Cossa.

Per contro, dei vivi è fior di sapienza e di saggezza dir tutti i mali possibili, alto, o piano, giusta la convenienza del momento, salvo a bandire con voce sonante l'opposto di quanto s'è sussurrato con voce sommessa, o viceversa. Così Giosuè Carducci, scrive segretamente a Cavallotti, da Bologna che Angelo Sommaruga è un *tristo* e a Roma in Tribunale lo fraseggia *onesto e virtuoso*, arzigogolando sul tema ; così lo stesso « grande poeta » me compiange, al tu per tu, vittima d'implacati odi di parte e me in pubblico dibattimento svillaneggia e vitupera

Tale l'uomo.

Giosuè Carducci cantò il *Maiale,* tutta l'alta sua stima professandogli, tutto il suo fraterno affetto, e nel contempo denigrò e ingiuriò Mario Rapisardi, con la propria penna e con quelle de' suoi piccoli Alcibiadi.

Giosuè Carducci proclamò la « patria vile » e, buon lojco di maremma qual'è, azzannò Giuseppe Guerzoni, il dolce amico, il fido compagno di Garibaldi, l'indomito bresciano che il core, la mente, il braccio, la vita, tutto alla patria sacrò, e col fervido ingegno pugnava contro la signoria straniera, mentre il « grande poeta » otteneva cattedre dal lorenese Leopoldo e belava di quei versi « non pensati » che provocarono la fiera apostrofe dell'Alfieri :

> Toscani all'armi ! — Addosso ai carmi —
> D'uom che non nacque — D'Arno dall'acque !

Giosuè Carducci inneggiò a *Satana,* alla materia, alla più pia tra le italiche gentildonne, Margherita di Savoia, ai Bonaparte, a Pio IX, alla repubblica, a chi gli diede una cattedra, a chi lo fece commendatore, a Guido Baccelli che lo introdusse nel Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione ; inneggiò alla Libertà e diede il suo voto contro Pietro Sbarbaro, affinchè fosse rimosso dall'impiego, affinchè gli fosse tolta quella cattedra che egli onorava col suo sapere e colle sue opere, affinchè gli fosse tolto il « tozzo di pane ».

Perciò io non posso proprio adontarmi, non che accendermi

d'ira, se Giosuè Carducci me chiama « delatore » e Angelo Sommaruga « intemerato, laborioso e benemerito cittadino. »

Benemerito Angelo Sommaruga, per Giosuè Carducci lo è indubbiamente, avvegnachè buona parte dei frutti ricavati dagli « affari » che l'hanno condotto sul banco degli accusati debbano essere colati nelle tasche del « grande poeta » suo patrocinatore, in pagamento dei ritagli di vecchi giornali, acciabattati a mo' di libri, datigli a pubblicare.

Ma « intemerato » Angelo Sommaruga a me non pare.

Epperò, ripristinando il mentovato costume egizio, nella vera sua essenza, morto per la società ritenendolo, al *Giudizio dei morti* lo convengo, pria che me lo seppelliscano alle Carceri Nuove, sui limiti del padule tiberino.

La mattina susseguente all' arresto di Sbarbaro, Angelo Sommaruga venne da me di buon' ora, come sempre solea, quando era incalzato dal bisogno.

— Hanno arrestato Sbarbaro — mi disse con una freddezza che mi sorprese assai e quasi mi induceva a credere si trattasse d'uno scherzo.

— Davvero?

— Vengo ora dalla Questura.

— Poveraccio! Me ne duole.

— Starsene chiuso in una casa, o alle Carceri Nuove fa lo stesso. Lo tratteranno bene.

— É un grave danno per lei.

— Minore di quel che sembra. Le *Forche* incominciavano a scendere, l'interesse si raffreddava. L'arresto farà sensazione, desterà una grande curiosità. Il prossimo numero andrà a ruba.

— E chi le farà?

— Lei non si sente capace, forse?

— Non è questione di capacità.

— Di che, adunque?

— Io non approvo tutte le opinioni e il sistema di Sbarbaro.

— Ma che approvare! Ma che opinioni! Le opinioni sono i quattrini. Ha vinto al lotto lei, che vuol darsi il lusso di avere delle opinioni? Io le do dieci lire al giorno, deve guadagnarle.

— Io scrivo per il *Messaggero Illustrato*.....

— È morto.

— Per la *Domenica Letteraria*.....

— É passiva.

— Per la *Cronaca Bizantina*.....

— É andata giù giù anche essa. Bisogna pensare alle *Forche* che sono state la mia salvezza; senza le *Forche* sarei « andato nel pallone » già da tanto tempo. La direzione delle *Forche* la assume nominalmente l' avvocato Maccaluso, che non è buono da niente; lavorerà qualche altro; ma Lei deve farmi cinque o sei articoli almeno per ciascun numero, sugli appunti che le manderò, e correggermi quelli che scriveranno gli altri. Roba di Sbarbaro vecchia, ne ho per due anni. Andremo innanzi benone.

— Povero Sbarbaro! — mormorai melanconicamente — doveva finire così. E chiesi:

— Sa lei chi l' ha denunziato?

Angelo Sommaruga non mi rispose; mi sogguardò soltanto sbozzando un sogghigno.

— Quanto avranno speso?

— Seimila lire.

E sempre sogghignando aggiunse.

— Era un buon affare che potevo far io, non è vero?

Io lo guardai, atterrito da tanto cinismo.

Sommaruga non mi badò e continuò:

— Ma io avrei voluto aspettare il cinque gennaio per poter rinnovare prima gli abbonamenti.

Pochi momenti dopo Angelo Sommaruga se ne andava, indifferente, com' era venuto, lasciandomi le ultime istruzioni per le *Forche*.

Forse per la prima volta in sua vita aveva detto la verità.

Ed è stata una di quelle debolezze alle quali vanno soggetti, giusta le osservazioni dei psichiatri, anche i più grandi e più consumati delinquenti.

I.

Milano e le camarille
Profilo di Angelo Sommaruga — Primo colloquio

Milano fu mai sempre la città privilegiata delle camarille artistico-letterarie e politiche. Per non andare troppo lontano, basta ricordare quelle dell'antico *Caffè*, dei Beccaria, dei Verri, ecc. ecc. — alla quale si sostituì poi quella di cui era auspice Vincenzo Monti.

Discendendo cogli anni si giunge alla famosa associazione delle tre F — Ferrari, Fortis, Filippi — che appoggiata alla consorteria politica moderata, spadroneggiò per tanto tempo nell'insubre capitale, imponendo i suoi uomini, i loro gusti, le loro tendenze e le loro opere, per *fas* e per *nefas*, e precludendo ogni via ad emergere ai non affigliati.

Ma tutto ha un fine quaggiù, sgominata in Parlamento l'antica destra, assurta l' opposizione liberale al potere, parve che una nuova êra dovesse schiudersi anco per l'arte e per le lettere. Come dalla rivoluzione del trenta, uscì una nuova e potente scuola che distese per ogni dove le sue propaggini, fiorì rigogliosa per quasi mezzo secolo e non è ancora estinta, parve che dalla evoluzione parlamentare del 18 marzo 1876, dovesse scaturire una viva sorgente di nuove idee, di nuove manifestazioni, di nuove forme, di nuovi aspetti per il bello estetico.

Infatti la vecchia camarilla, dovette farsi un po' in disparte e lasciar penetrare nel campo agognato i più audaci e i più fortunati zelatori della nuova scuola.

Disgraziatamente anco i novatori seguirono l'esempio dei loro avversari, si strinsero in sodalizio e strozzarono il movimento iniziato con tanta fortuna e preparato con tanta vigoria di propositi.

***

Angelo Sommaruga, milanesescamente chiamato dai più l'*Angiolin*, appartiene ad una onestissima famiglia, che col commercio dei combustibili, carbone e legname, ha fatto una più che discreta fortuna, e ne continua l'esercizio, in una antica chiesa di via delle Cerva, soppressa e trasformata in magazzino. Non ebbe dovizia di studi, tutt'altro! Ma vi supplisce colla rapidità della percezione, col talento dell'imitazione, colla ferrea memoria, per cui ritiene facilmente e persistentemente tutto ciò che vede, ascolta, o legge, colla riservatezza nel discorrere, che tocca talvolta i confini del mutismo e con una arditezza fredda e calcolatrice, che spaventa.

Prolisso e dinoccolato della persona, con una testa sproporzionatamente piccola, pallido ed imberbe, con piedi e mani enormi, accusanti la schiatta volgare, col muso sporgente e gli incisivi superiori scoperti, come i roditori, a prima vista lo si prenderebbe per un abatino di campagna mancato ed intisichito fra le mura d'un seminario, forse preda di quelle erotiche allucinazioni che sono così stupendamente studiate e descritte nel *Château d'Issy*.

E veramente in società sembra proprio un chierico smesso, per la dolcezza e arrendevolezza de'suoi modi, talora impacciati, come quelli di un collegiale, e per una certa unzione che si riscontra nel suo dire. Ma sotto quelle mendaci parvenze, si nasconde una fibra d'acciaio, capace di qualsiasi resistenza, come di qualsiasi audacia, si cela un animo cinicamente deliberato a tutto, si occulta una cupidigia insaziabile di godimenti, una fola mandrillesca, e un'energia di volere più presto unica che rara.

Quando Angelo Sommaruga ha fissato un punto e vuol raggiungerlo non conosce ostacoli: li affronta, li gira, li elude; abbattuto non si dà vinto, torna da capo, una, dieci, cento volte. Tentando tutti i mezzi, adoperando tutte le astuzie suggeritegli dal versatile ingegno, e dall'animo tenebroso non mai illuminato da un raggio di fede, non mai riscaldato da un sentimento gentile. Egli non crede, non conosce e non ama che il denaro, non per se stesso, ma pei benefici che questo procura.

Io che l' avevo fatto soggetto d' uno studio psicologico, quando si presentava la occasione, cercavo di sondarlo, con qualche domanda, e nelle sue risposte intravedevo un abisso morale, che mi dava le vertigini.

***

Inviato diciottenne dalla famiglia in Sardegna, impiegato nella Società delle miniere, e trovatosi colà a contatto con de' giovani cultori delle lettere, Angelo Sommaruga fu tosto preso dalla fregola letteraria. Voleva diventare un poeta o qualche cosa di simile.

Perciò adocchiò un giovane, più povero degli altri e gli fece scrivere una parodia del *Faust* che pubblicò a sue spese, senza nome, ma facendola credere per un parto del proprio ingegno. Quindi intraprese le pubblicazioni della *Farfalla* chiamando a collaborarvi parecchi scrittori della nuova scuola verista, già favorevolmente conosciuti. In breve contrasse per sette od ottomila lire di debiti che, il suo buon fratello, pagò co' proprii risparmi.

Trasferitosi indi a poco a Milano colla *Farfalla*, approfittando del credito della famiglia e facendosi credere di età maggiore mentre ancora non era tale, si creò un giro cambiario formidabile e incominciò una vita di dissipazione e di dispendio, traendosi dietro una folla di parassiti ed ingannando sull'esser suo una quantità di ingenui e di illusi.

Fu allora che io lo conobbi.

Venne egli spontaneamente da me.

Io occupavo allora una cameruccia a terreno, nella quale era perpetuo lo stillicidio delle acque e dove dovevo tener acceso il lume anco a mezzogiorno, se volevo leggere o scrivere. Tanta e tale era la onorata, e starei per dire gloriosa povertà, a cui mi aveva tratto l'ira assassina de' miei nemici.

Per difendermi dal freddo rigido del clima milanese, me ne stavo a letto, pur lavorando, cioè scrivendo per commissioni di terzi, ora una necrologia, ora un epitalamio, ora re-

digendo un contratto di nozze, o una procura, o una citazione, o un ricorso per l'esenzione della ricchezza mobile, ora dettando la difesa de' Macellai contro gli attacchi del *Secolo*, ora componendo de' versi per un maestro di musica, ora una commedia o una farsa, o una Rivista in dialetto, rappresentate poi Dio sa come.

Sommaruga entrò nel mio covile, appoggiò l'ombrello alla spalliera del letto, lasciando che l'acqua ond'era inzuppato formasse un rigagnolo sul pavimento, e sedutosi sulla sponda, mi domandò:

— Vuole lavorare per me?

— Ben volentieri.

— Ma, intendiamoci bene, ella non deve figurare per nulla.

— Come vuole.

— La pagherò bene, però l'autore dei suoi scritti voglio esser io.

— Si serva pure.

— Incomincerà dall'aggiungermi alcuni martelliani a questi che io devo recitare domani sera ad una festa tra amici, dalla Giulia. A proposito conosce la Giulia?

— Ne ho conosciuto parecchie.

— Quella che tiene una *buvette* sul Corso, che prima aveva una pasticceria, e che costrinse suo marito a suicidarsi per disperazione.

— Ne ho udito parlare.

— È la mia amante. L'ho conquistata a furia di *marrons glacés* e di *champagne*.

— Una bella conquista.

— Non le pare? Le darò gli appunti e mi scriverà un romanzo sulla Giulia. Ne ha già rovinati due o tre.

— Badi a non farsi rovinare anche lei.

— Intanto, mi dica, ma ha qualche documento da vendermi?

— Che documenti?

— Delle lettere compromettenti qualche persona?

— Non faccio negozi di questo genere, io.

— Veda, per esempio, io ho questa lettera che l'avv. Francesco Giarelli scrisse a Domenico Milelli, offrendosi di fare la *réclame* ai versi da questo pubblicati, elogiandoli nelle sue riviste letterarie se gli desse *venti lire*.

— E Milelli accettò?

— Manco per sogno. Ma io intanto mi sono procurato la lettera e tengo Giarelli per il collo.

Se avessi seguito l'impulso del mio carattere, avrei buttato il Sommaruga fuori dalla porta, balzando dal letto. (1)

Ma quel giorno non era morta persona, per cui mi fosse commissionato un discorso funebre; nessuno aveva sposato e non avevo sonetti di nozze da scrivere; non c'era il più piccolo atto da procuratore in vista; non avevo cenato la sera prima, non avevo fatto colazione, e non avevo speranze per il pranzo.

Accettai di scrivere per lui.

---

(1) In ordine ai documenti ed alle lettere, credo opportuno avvertire fin d'ora che non se ne deve tenere alcun conto, perchè il Sommaruga ha dei modi tutti suoi propri di procurarseli, d'interpretarli, di *adattarli* a' suoi particolari bisogni — come dimostrerò in seguito, quando parlerò dello *Scherzo col revolver*, annunziato nel sommario.

Le due lettere, a cagion d'esempio, lette all'udienza di lunedì dalla Difesa, fui costretto a scriverle, come cento e cento altre, dal Sommaruga, perchè potesse mostrarle e scagionarsi dall'accusa che gli si moveva di « scrivere colla mia penna. » Parmi sia stato in occasione della pubblicazione delle mie *Storielle Bizantine*, alle quali appose il suo pseudonimo di D.r Pertica. Per codeste *storielle* il Sommaruga deve possedere una dozzina di dichiarazioni almeno segnate da me — accertanti che non sono di mia fattura. Oh! era ben duro il *tozzo* datomi per pietà — a detta del Grande Poeta Carducci, — dal Sommaruga! E forse nessun altro scrittore più di me, molecola infinitesimale del mondo letterario, provò come sa di sale lo pane altrui.

II.

La *buvette* — la Giulia — Emma Ivon — Il Simposio — Giarelli — Tranquillo Cremona — Angiolino poeta, critico e corrispondente — Crisi latente.

La *buvette* della Giulia spalancava i suoi splendidi battenti sul corso Vittorio Emanuele, quasi dirimpetto al Teatro Milanese. Teneva il giusto mezzo fra il *bar* americano e la fiaschetteria toscana. Si poteva prendervi un bicchierino d'assenzio, come un fiasco di Chianti, un *punch*, come una bottiglia di *Champagne*. La chiamavano *buvette* per darle un po' di *tournure* francese. Ma questo non valeva a renderla molto frequentata.

La gente che si reca in quel genere di locali, per cacciare la mattana e riscaldarsi o rinfrescarsi l'esofago, non ama di far da testimonio alle imprese galanti dei vecchi libertini e degli imberbi seduttori, mocciosi gli uni e gli altri.

Ne consegue che gli *habitués* della *buvette* erano tutti, tranne qualche rara e fortuita eccezione, innamorati, corteggiatori, amanti, favoriti o protettori della giovane e non disavvenente padrona. C'era però una specie di gruppo refrattario, che si stringeva intorno alla celebre Emma Ivon, attrice *pour cause* del Teatro Milanese; gruppo composto de' più giovani e non guitti membri della compagnia e degli adoratori più o meno fortunati della prima donna.

Con questo gruppo si veniva a stabilire nella *buvette* una specie di dualismo che irritava la Giulia, la quale avrebbe voluto essere la sola ed assoluta regina. Fra lei e l'Ivon correvano apparentemente buoni rapporti; ma di fatto si abborrivano con reciproca cordialità.

L'attrice non poteva perdonare alla « caffettiera » — la

chiamava così — la maggior leggiadria del viso e la minore età.

La « caffettiera » non poteva perdonare all' attrice l' eleganza squisita, il *chic*, la distinzione dei modi, il brio della sua conversazione soventi arguta, sempre interessante.

Quanto alle gesta si compensavano.

La Giulia vantava il suicidio del marito, che s'era buttato da un quinto piano, una mezza dozzina d'amanti rovinati, qualche escursione alle città d' acque e di giuoco e finalmente il possesso della *buvette*, impiantatale e sorrettale da un grasso commerciante, che le lasciava godere di molta libertà.

L' Emma vantava i suoi quasi-patrizi natali, il suo primo regio amore ed analoghe conseguenze viventi e semoventi, le sue nozze, la separazione, il soggiorno a Parigi, i suoi trionfi scenici e finalmente i milioni d'un suo giovane amante, che andava sgretolando allegramente co' suoi dentini da faìna, dicendo che le passioni *silvestri*, sono più tenaci, di quelle cresciute fra una partita di cacio e un carico di vino.

Angelo Sommaruga le appetiva entrambe. Forse la sua giovanile fantasia l'avrebbe fatto inclinare verso l'attrice. Ma non osava lanciarsi. Gli pareva collocata troppo in alto, la giudicava una rocca inespugnabile per lui.

Si jeunesse savait...!

***

La Giulia era molto più accessibile, specie per un ragazzo di poco spirito, ma che si supponeva ben fornito di quattrini. E Sommaruga, sospinto anco dalla sua piccola corte di parassiti, tra i quali primeggiava il gnomo Francesco Giarelli, suo mentore, consigliere, ispiratore e dissanguatore, s' attaccò alla Giulia, conquistandola, come abbiamo udito dalla sua bocca, a forza di *marrons glacés* e di *champagne*.

Era ovvio d'altronde che i parassiti preferissero per il Sommaruga la Giulia all' Emma. Dalla prima si beveva e si mangiava allegramente. Dall' altra non c' era nulla a sperare. Tutto al più una cena da trenta soldi, come quella che a

quei tempi i comici del teatro Milanese solevano pagare a qualcuno di essi per farsi elogiare smaniosamente ne' giornali.

La conquista della Giulia fu celebrata dal Sommaruga con un allegro simposio nella retro-sala della *buvette*, al quale parteciparono, in un coi soliti parassiti, artisti, letterati e giornalisti di qualche valore, che non mancarono di celebrare in prosa e in versi la sommarughiana magnificenza e il precoce e preclaro talento poetico del futuro editore delle *Forche*, dimostrato declamando i martelliani raffazzonati da Giarelli e da me.

Quando i migliori se ne furono iti, il simposio degenerò in orgia e i rimasti separandosi nell'ora antelucana, poterono stringersi fraternamente la mano e chiamarsi cognati.

Non movo per ciò rimprovero al Sommaruga.

Voglio solo constatare fin d'ora quella sua tendenza alla poliandria che vedremo in seguito viemaggiormente accentuarsi.

***

Per rendersi sempre più bene accetto alla Giulia, Angiolino incominciò a far la guerra alla Compagnia Milanese nella sua *Farfalla*, ed in' ispecial modo, e con particolare accanimento, alla Ivon.

Far la guerra — dico per evitare la cacofonia del *far fare*, avvegnachè — Giosuè Carducci eccettuato — nessuno abbia mai creduto o detto che Angelo Sommaruga sappia scrivere dieci righe con buona sintassi.

Forse il grande poeta, asserendo in Tribunale che il Sommaruga sa scrivere a suo modo, alludeva all'aneddoto di quel professore, il quale chiamato da tre giovinotti a sentenziare chi fra loro sapesse fare il migliore componimento, attribuì la palma al primo, che stillò una lettera di cambio a di lui favore.

L'Ivon si risentì degli attacchi e forse intuendone il movente fece qualche pratica per attutire l'ira dell'Angiolino;

ma non approdò, perchè la Giulia continuava a prodigargli corna e carezze.

Allora incominciò a determinarsi, nella cricca, o camarilla del Sommaruga, un principio di disgregamento, che diventò vera e propria scissione, non appena incominciarono ad accorgersi che i fondi volgevano al ribasso e che l' Angiolino, tanto vezzeggiato, doveva ricorrere ad ogni maniera di espedienti per tirare innanzi.

Nelle *coulisses* del teatro Milanese ballottavansi *cancans* di tutti i colori a carico del direttore della *Farfalla*, il quale veniva accusato d'analfabetismo da parte di que' medesimi che avevano partecipato alle sue baldorie. Fra questi il gnomo Giarelli, che a furia d'affari dello stile di quello proposto al Milelli, essendo riuscito — cosa rara veramente per un giornalista — a raggranellarsi qualche migliaio di lire, prestava al Sommaruga de' quattrini, a modico sì, ma pur usuraio interesse.

Registriamo anche questa: un poeta che fa da strozzino è una rarità della specie. Certo non l'avrebbe preveduto Torquato Tasso, quando era costretto ad impegnare per pochi scudi il mantello e la spada di suo padre; nè l'avrebbe sognato il cantore delle *Lusiadi*, Don Luigi di Camoens, quando per vivere doveva mandar questuando il suo fido negro.

***

Il Sommaruga faceva capo all'agenzia Bignami, presso la quale teneva l'ufficio della *Farfalla*. In codesta Agenzia, della quale, se non erro, ebbe ad occuparsi l'autorità giudiziaria, si faceva del socialismo politico e del comunismo commerciale. Ma pure là convenivano, consci od insconsci, eminenti individualità artistiche e letterarie, colle quali l'Angiolino entrò presto in dimestichezza e si mise in rapporti « d'affari. »

Che ci sia proprio una predestinazione negli eventi umani?

Tranquillo Cremona, fra gli altri, lavorò per il Sommaruga e gli fece il disegno delle due, del pari belle, copertine della *Farfalla*.

Ma se l'amicizia è una ottima cosa, non basta purtroppo a soddisfare i più volgari bisogni della vita e Tranquillo Cremona, non mai pagato, fece un giorno sentire al Sommaruga, che gli avrebbe reso un servizio, dandogli il pattuito compenso del suo lavoro. Angiolino se l'ebbe a male e pubblicò un articolo pieno d'amarezza, del quale, se la memoria non mi tradisce, il *Corriere della Sera* riprodusse un frammento. In tale articolo c' era una buona botta anco per l' esigente artista.

Il bernoccolo della coercizione incominciava a dare i suoi frutti.

Ciò non impedì all' Angiolino, quando il Cremona venne a morte, di ordinarmi un articolo per il *Fanfulla*, che il Sommaruga pubblicò, qualificandolo colla penna d' Ugo Pesci, riboccante di cuore e d' ingegno.

Un bel mattino la Giulia, impressionata delle voci corse intorno al credito del Sommaruga, decise di sincerarsene con un colpo decisivo e chiamatolo a sè gli favellò presso a poco in questi sensi:

— Angiolino mio, tu sai se ti voglio bene?

— Lo so.

— Ti ho mai rifiutato nulla?

— Nulla.

— Dunque devi fare altrettanto con me.

— Ben volentieri.

— Io mi trovo in una situazioue terribile.

— Oh!

— Acciecata dalla passione mi sono compromessa per te.

— Come?

— Me lo chiedi, disgraziato? Non sai che tutti dicono che tu sei il mio amante?

— Ebbene, che male c' è. Sono contentissimo che lo si sappia. Ho messo apposta il tuo ritratto e la tua biografia nella Strenna della *Farfalla*. Non basta: ora pubblicherò un

romanzo, col quale sarai illustrata anche meglio. Diventerai una dama galante celebre, come la Pompadour, la Maintenon, la Du Barry.

— Non le conosco.

— Neppur io. Ma Giarelli mi assicura che sono celebri *cocottes*.

— Tutto questo va bene. Intanto io sono tormentata dalla sarta.

— Perchè?

— Oh bella! Perchè devo pagarle il conto.

— Ricorri a *lui*.

— È un buon consiglio davvero; e mi dà la misura del tuo amore! Ma non *lo* odi tu?

— Manco per sogno.

— Non ne sei geloso?

— Starei fresco se patissi codesto male.

— Se è così, sappi che egli mi ha formalmente inibito di riceverti. Mi ha detto di allontanarti pur dal negozio.

— Avresti il coraggio di obbedirgli?

— Ne morrei forse; ma se non mi paghi tu il conto della sarta.....

— A quanto ammonta?

— A sei mila lire.

— È una bagattella; ma al momento non le ho. Posso farti delle cambiali. Le accetterà la tua sarta?

— Proverò a domandarglielo.

La pace fu pel momento conchiusa. E andandosene Angiolino lasciò alla Giulia per seimila lire di accettazioni a varia scadenza.

Ma essendosi verificato che il Sommaruga era minore di età e che la sua firma non valeva più nulla, la Giulia gli rimandò le cambiali e la tresca finì.

III.

La fama aumenta — Angiolino commediografo — Una giovane speranza del partito moderato — Il *Brougham* — L'avvocato falsario.

La fama letteraria del Sommaruga, veniva frattanto allargandosi all'infuori della cerchia di quella camarilla che era venuta costituendosi intorno alla direzione della *Farfalla*, nella quale scrivevano, insieme al Giarelli e ad altri mestieranti, giovani ingegni di non comune levatura, quali il Tronconi, il Remigio Zena, il Cesario Testa, lo Stiavelli, Milelli, il Mantovani, ed altri, che ora non rammento.

L'*Angiolino* aveva fatto rappresentare, per sua, alla Spezia, una commedia di chissà chi, che aveva ottenuto un discreto successo e procurato al Sommaruga la soddisfazione di presentarsi una mezza dozzina di volte al proscenio; parecchi articoli inseriti nella *Farfalla* e attribuiti a lui avevano fatto una certa sensazione; le corrispondenze milanesi del *Fanfulla* credute sue gli avevano accaparrate molte simpatie nel campo moderato. Torelli Violino, andava dicendo: « Sommaruga è una delle più belle speranze del nostro partito; è un giovane che non bisogna lasciarsi scappare. » I fratelli Treves accettavano senza difficoltà le sue cambiali, girate loro dal Guglielmini, il tipografo della *Farfalla*.

Ma questo non bastava al Sommaruga, il quale per quanto ridotta, aveva sempre la sua piccola corte di parassiti intorno e s'era trovata un altra amante, la Gilda, in sostituzione della Giulia, avendo dovuto rinunziare alle sue segrete aspirazioni per l'Ivon.

Doveva pertanto cercar tutti i modi per estendere il suo giro cambiario. Per questo pensò gioverebbegli aver fra le mani un giornale umoristico, sarcastico, che potesse incutere un salutare timore ai pusilli, e fondò il *Brougham,* giornale settimanale con caricature, disegnato dal ben noto a Roma, pittore Bianco, che il Sommaruga aveva aggiogato al suo carro.

Il *Brougham* fu il germe, l'embrione da cui uscirono sette anni dopo le *Forche Caudine.*

***

Viveva in quel tempo a Milano un giovane avvocato — il nobile Carlo Besozzi — di cui ho già schizzato il profilo nella mia pubblicazione *Re quan quan e la sua Corte* (1) — es-

---

(1) Mi vien detto che *Quan-Quan re,* al *Secolo.* Achille Bizzoni, vive tutt' ora, mangia, beve, e veste panni, essendosi posto al servizio di Casa Sonzogno, in qualità di *Sparafucile.* Mi si aggiunge che egli è stato fatto Consigliere Comunale dell'antica e turrita sua Papia natìa; che egli si atteggia sempre da gran patriota, da eroe della democrazia; che si è inasinito più di quello che era quindici o vent' anni fa; che è diventato moralista e che mi attacca ferocemente in un suo giornale-opuscolo, il quale va per le mani de' salumai e degli analogi compratori d'alici salate.

Rispondo: Che Achille Bizzoni viva può essere benissimo, quantunque i « merli contribuenti » alle spalle dei quali è ingrassato per tanti anni, da un pezzo non vogliano più saperne di lasciarsi spennacchiare da lui; che Casa Sonzogno lo abbia assoldato per servirsene da *bravo,* parimenti; che

sendo egli stato uno de' miei più accaniti detrattori — e in base alle affermazioni del quale fu dal famoso giury dei *compari* emesso il verdetto infame che mi ha colpito.

Credo sia prezzo dell' opera riprodurre qui quello schizzo che completerò poi colla succinta narrazione delle ulteriori

---

sia stato eletto Consigliere Comunale di Papia non ne dubito: Bizzoni è di una competenza indiscutibile per le questioni risguardanti i pozzi neri; che continui ad atteggiarsi da patriota e da eroe della democrazia è naturalissimo: ormai è troppo vecchio per mutar posa; che sia maggiormente inasinito non lo credo, perchè non è possibile; che sia diventato moralista lo comprendo: con quarantacinque carnevali sulle spalle non può più sperare di far con fortuna il *Monsieur A* .. — volevo dire — il sig. Achille Bizzoni; che mi faccia segno di attacchi furibondi ne sono persuasissimo: è un mezzo come un altro per ricordarsi alla fuggente generazione obliosa e di farsi un po' di *réclame* presso la crescente. Ma io non mi occuperò di lui fintantochè non siano risolute le seguenti questioni, che stanno sul tappeto da ben quattro lustri:

1° È vero, o non è vero, che il signor Achille Bizzoni ha dovuto uscir dall'esercito, dietro *consiglio* degli ufficiali del suo reggimento, per questioni di giuoco poco onorevoli — come gli è stato detto e stampato venti volte, prima che io lo facessi?

2.° È vero o non è vero che il signor Bizzoni nel 1861, essendo luogotenente nell'esercito, andò a sfidare i venerandi redattori dell'*Unità Italiana*, Maurizio Quadrio e Vincenzo Brusco-Onnis, e li insultò e li trattò da ubbriachi, perchè avevano stampato che i soldati non avrebbero rivolte le armi contro i loro concittadini, cioè contro il popolo?

3.° È vero o non è vero che il signor Bizzoni nel 1862, all'epoca di Aspromonte, in un convito di ufficiali, volle che fosse voltato verso la parete il ritratto di Garibaldi e buttò fuori della finestra i piatti coll'effigie del Generale, alle falde del cui mantello doveva poi aggrapparsi per salire,— come gli è stato detto e stampato cento volte prima che io lo facessi?

4.° È vero o non è vero che il *Gazzettino Rosa* del signor Bizzoni si servì per proprio uso dei denari raccolti per il monumento di Mentana, e che gli « amici politici » dovettero rimborsarli, per salvargli l'onore?

sue gesta, per le quali, pervenuto alla presidenza della *Gioventù Democratica* di Milano, si trovò un bel giorno, e tuttor si trova, ricercato dalla polizia, essendo imputato della falsificazione di tante cambiali per l'ammontare d'oltre 50,000 lire.

Lo chiamavo allora il Cavalier Belordi e ne dicevo:

« Chi era il cavalier Belordi?

« Ve lo presento subito.

---

5. È vero o non è vero che fra codesti « amici » che lo sottrassero all'infamia, c'era un uomo il quale aveva aperto al signor Bizzoni ad ogni ora la sua borsa e nella cui casa egli, il signor Bizzoni, portò il disonore e la disperazione?

6. È vero o non è vero che lo stesso giochetto nella sottoscrizione per il monumento di Mentana, venne ripetuto per l' Associazione alle Opere di Cavallotti e per la speciale sottoscrizione aperta all'uopo di pagare le multe inflitte a me, quale redattore responsabile del *Gazzettino Rosa*, per la pubblicazione della famosa corrispondenza piacentina, dalla quale riportai l'unica condanna per diffamazione che mi ha colpito in trent'anni di giornalismo?

7. È vero o non è vero che il signor Bizzoni ha lasciato languire in carcere un povero gerente per tre o quattr'anni in espiazione di multe inflitte al giornale, senza dargli il concorso di un centesimo, mentre il signor Bizzoni la scialava allegramente a spese dei « merli contribuenti? »

8. È vero o non è vero che il signor Bizzoni è stato la causa della morte del povero tipografo Santo Golio, il quale si trovò rovinato da un debito di molte migliaia di lire lasciatogli dal *Gazzettino Rosa*, mentre il suo proprietario, editore e direttore, signor Achille Bizzoni, spendeva duecento lire in un mese, o poco più, dal parrucchiere?

9. É vero o non è vero che il signor Bizzoni, è diventato repubblicano per non essere stato accettato, nella Casa di Sua Altezza il Principe di Piemonte, e per non aver ottenuto il più umile posto di delegato di questura al quale aveva aspirato, — come gli fu detto e stampato cento volte prima che io lo facessi?

Evvia, signor Bizzoni, la ripensi un po' ai pifferi scozzesi che tanto la dilettarono in Egitto, stia zitto e non secchi più la gente coi suoi anatrati.

« Un giovinotto oltre ogni dire serviziato. Inferiore d'anni a Quan-Quan, nobile di sangue e quindi senza scrupoli. Manieroso, insinuante.

« Abbastanza acuto di vista per scoprir da lungi la selvaggina, e abbastanza miope per non vedere. . . quando non fosse conveniente di vedere.

« Biondo, roseo, pronto di lingua, se non di mano.

« Impareggiabile tanto nell'accomiatare un creditore importuno, quanto nello scovare uno strozzino, avido del pari che minchione.

« Ballerino e, occorrendo, ballerino di rango *in*distinto, strimpellatore orecchiante di piano e d'altri strumenti, compositore di musica estemporanea, e dottore in *utroque* per soprammercato.

« Sapeva dirigere una sala da ballo, e perorare la causa di una *generosa*.

« Era l'amico di tutti e di tutte, il confidente universale.

« Un giovane prezioso !

« Figaro in frak e Figaro in toga: tutti lo cercavano, tutti lo volevano, tutti se lo disputavano.

« Poveretto! Ora è passato nel numero dei più!

« Siffatte peregrine doti, accoppiate ad una estrema pieghevolezza di carattere, a maniere facili ed insinuanti, non potevano a meno di rendere il cavaliere Belordi bene accetto anzi ricercato, in una *certa* società.

« Fin da giovinetto i suoi compagni d'Università lo avevano chiamato il *ruffiano per eccesso di buon cuore.*

« La parola è un po' rude; ma l'ha usata anche Dante. dovendo parlare di

Ruffian baratti e simili lordure.

« D'altronde la colpa non è mia, bensì di chi appiccicò al cavaliere Belordi tal nomignolo che egli ha continuato anche poi, a meritare.

***

« — Belordi, conosci quella signora che passa?

« — No.

« — Mi piace e desiderei di fare la sua conoscenza.

« — Non è difficile; domani ti saprò dire qualche cosa.

« Dopo un colloquio di questo genere con un amico qualunque, il cavaliere Belordi si metteva sulle peste della signora indicata, ed era raro il caso che non potesse fornire all'indomani i più ampi desiderati ragguagli.

« I *buoni ufficii* del cavalier Belordi erano quindi invocati molto di frequente; di maniera che in breve egli divenne una specie di guida vivente, di registro ambulante di tutto ciò che vi aveva nella città di equivoco in fatto di donne.

« — Belordi, sai dove sta la M...?

« — Via *tale*, numero *tale*, piano *tale;* riceve all'ora *tale*.

« — È sempre qui la G...?

« — È andata a Genova con P...

« — La S... dov'è che non si vede più?

« — Non riceve, perchè è in piena luna di miele. Fila quindici giorni di perfetto amore con un Nabab siciliano:

« — La B...?

« — Traslocata a Firenze, casa P.....

« — La Q.....?

« — Torino M.^{me} A ....

« — La R.....?

« — Degente.

« Ecco un saggio delle domande da cui era quotidianamente assediato il cavalier Belordi, e dei laconici suoi responsi.

***

« Il Cavalier Belordi aveva un cuore veramente d'oro, alieno da qualsiasi sentimento d'invidia, di gelosia o di rivalità.

« Se un amico, un conoscente, un amico d'un amico, o un conoscente d'un conoscente, mostrava delle simpatie per un'amante del cavalier Belordi, il cavalier Belordi si faceva un pregio di cedergliela. Spingeva più oltre la sua cortesia: se capiva che si voleva far della sua amante una conquista, aveva il buon gusto di lasciarsela rapire.

« Bella e capricciosa Virginia, che tanti baci e tante altre belle cose, hai deposti sui biondi capelli del tuo compiacente damigello, parla tu e narra al pubblico le sue glorie, come le hai narrate a me.

« Ricorda i gai simposî del Rebecchino, quando, da altri corteggiata, facevi pietosa stendere da Morfeo la mano sulle palpebre del tuo Carlo, prima che giungesse il quarto d'ora fatale, e ratta scivolavi lasciandolo in balìa dei sogni dorati dei suoi giovani anni. E ricorda ancora come egli benigno t'accogliesse allorchè il mattino vegnente riedevi nelle sue braccia, per una notte vedovate, pallida ed estenuata, ma pur sempre fremente di voluttà. E ricorda ancora i fervidi amplessi e i *dotti* baci con cui egli suggellava la pace.

« Si comprenderà di leggeri quanto cara e desiderata fosse la compagnia del cavalier Belordi. Pur nondimeno per darne una idea esatta rammenterò un fattarello.

« Correva l'anno 1866; dopo l'infausta campagna, malgrado la quale s'incastonò nel diadema d'Italia la gemma dogale, il re doveva fare il suo ingresso più o meno trionfale, nell'inclita città regina delle lagune. Era universale il desiderio di assistere a tale memorando spettacolo e un animo gentile come quello del cavalier Belordi lo sentiva più che altri mai, siffatto desiderio.

« Se non che — nefandissima prosa! — mancavangli i quattrini.

« Belordi non era però uomo d'affogarsi in un bicchier d'acqua.

« Apprende che un celebre quanto grasso e grosso liquorista della Paneropoli è sulle mosse per Venezia.

« — Dunque vai a Venezia? Bravo Campari vengo anch'io. Faremo il viaggio insieme se ti piace.

« Campari che a quell'epoca non s'era peranco del tutto levata la scorza provincialesca, risponde:

« — Si figuri, signor cavaliere! è un onore per me.

« — Bando ai complimenti; tu terrai la cassa e vivremo da buoni fratelli. Ti conviene?

« — Benissimo.

« Il viaggio si effettuò a tali condizioni. Solamente, di certo per distrazione, il cavalier Belordi si dimenticò di versare la sua quota nella cassa sociale. Anzi dovendo fare alcune spesuccie, per comprar dei ninnoli di ricordo alle sue amiche e ai bimbi, il cavalier Belordi si fece prestare qualche centinaio di franchi dal buon Campari.

« Reduci in patria, passa un giorno, passa una settimana, passa un mese, ne passan due, ne passan tre e il cavalier Belordi non parla al Campari di aggiustar le partite. Questi allora si permette di rinfrescar la memoria del cavaliere.

« Non l'avesse mai fatto!

« Il cavalier Belordi, indignato dell' irriverente monitorio, disertò il negozio Campari e dietro di lui, man mano tutti coloro che avevan bisogno, o vaghezza de' suoi *buoni uffici*.

« Non eran pochi e Campari risentendo gli effetti disastrosi del vuoto, che si era fatto intorno a lui, volle rimediarvi

« Mandò un'ambasciata al cavalier Belordi, colle sue più umili scuse e il saldo dei conti, invocando l' onore di riavere la sua clientela.

« Belordi magnanimamente accondiscese. — Il fausto avvenimento venne celebrato con copiose libazioni, offerte dal pentito, contrito e ravveduto Campari.

« Gli uomini vanno stimati dall'influenza che esercitano, senza indagare il donde deriva.

***

« Ora che conoscete il cavalier Belordi, converrete meco, umanissimi lettori, che Quan-Quan ha dato prova di un accorgimento non comune, fissando i suoi sguardi sopra di lui.

« E veramente erano due uomini fatti per intendersi.

« Se Quan-Quan, divenuto re, non innalzò a più eccelsa carica il cavaliere Belordi, si è, probabilmente, perchè Belordi nol volle.

« Belordi ama le penombre. Non ambisce di far parlar troppo di sè; e s' acconcia volontieri ad una modesta esistenza, la quale gli permetta di continuare nell'antico esercizio delle sue geniali attribuzioni. Fa consistere la propria felicità nel procurarla agli altri, e si bea e si delizia come di riflesso.

« Qual posto migliore per lui di quello di capo del gabinetto particolare di un re del valore di Quan-Quan ?

« Dopo tutto il cavalier Belordi è uno dei personaggi più autorevoli e più influenti della Corte di Quan-Quan re; e ci fu un' occasione nella quale ebbe in mano le redini dello stato, cioè della repubblica e s' intitolò reggente.

« Ebbe qualche momento di dissapore con Quan-Quan quando Quan-Quan trovandosi all' apogèo della sua potenza, venuto in vena di moralità, voleva disfarsi di lui.

« Ma Belordi gli rammentò, umilmente, lo schiavo, che ne' trionfi romani seguiva il carro del vincitore, e Quan-Quan, comprese la metafora, rimise in sacco i serotini scrupoli e riaccordò tosto la sua regale benevolenza al cavalier Belordi. »

INTERMEZZO

Il processo Sommaruga si è chiuso ieri, venerdì, al Tribunale Correzionale, dopo tredici giorni di dibattimento, durante i quali si è ad esuberanza provata l' inettitudine di chi lo presiedeva.

Si è chiuso male; come male era stato iniziato e male condotto.

Si è chiuso con una sentenza, che infligge all' imputato complessivamente sei anni di carcere.

Condanna severamente giusta; ma che la sentenza stessa, com'è elaborata, fa parere eccessiva.

Così il Sommaruga potrà continuare a conservare quell'atteggiamento di vittima, che ha illuso tanta gente, d' onde trasse la simpatia di molti tra i testi e della parte più impressionabile del pubblico.

Il magistrato ha quindi reso un ben cattivo servizio alla causa della giustizia e dimostrato anco una volta — senza che ce ne fosse punto bisogno — come sia mestieri rafforzare, in Italia, l'ordine giudiziario, se non altro, dal lato dell' intelligenza.

E valga il vero:

Un tribunale che ha innanzi a sè un giudicando, sul quale pesano le più gravi accuse, — anco per reati che non hanno

potuto trovar posto nel procedimento in corso, non essendo riuscita l'istruttoria a precisarne i contorni — e trova elementi di colpevolezza in lui, bastevoli a condannarlo, è semplicemente puerile — per non dire insensato — che vada a tirar fuori le relazioni dell'imputato con dipendenti, che poteva o non poteva ben conoscere, per istabilire la sua capacità a delinquere.

Il pubblico, che ragiona col suo grosso senso comune, osserva subito:

— Ah! Non è dunque perchè abbiate tratto dalle prove testimoniali il convincimento della sua reità, che avete condannato il Sommaruga; è per semplici raziocinii induttivi, forse fallaci, dubbi di certo. E se, nel dubbio, condannate, vuol dire che è nel vero la difesa quando vi taccia, più o meno apertamente, di obbedire a segrete influenze, di essere indotti a giudicare non *ex informata coscientia*, bensì per idee preconcette ed erronei criteri personali.

***

Per quanto mi concerne, io non ho che una cosa sola a fare, ed è di lanciare la sfida che io lancio al tribunale, alla polizia, alla difesa, a chiunque abbia vaghezza di pigliarsela — ed è di citare un fatto solo nella mia vita — immune da qualsiasi imputazione di reati comuni — per il quale sia dato statuire che il mio consorzio possa portare la capacità a delinquere.

Finchè l'accusa e la difesa si valevano delle armi fornite dalla questura contro di me non c'era proprio da farne caso.

Quanto valgano e qual fede meritino le informazioni che la polizia manda a raccogliere da agenti analfabeti, è stato dimostrato non in un solo, ma in cento e cento processi.

A togliere poi ogni attendibilità a quelle procacciate sul mio conto dalla questura di Roma, basta l'umoristico fatto, che mi divise in due, una dell'altra più « famigerata » indivi-

dualità, impersonando in un messo illetterato, un ipotetico collaboratore del Sommaruga, ed attribuendogli una « famigeratezza » superiore alla mia.

Ma che un tribunale raccolga di questa roba e, facendosi solidale degli odj politici acerrimi di una banda di malfattori contro la società e contro le istituzioni, onde siam retti, se ne valga per motivare una sentenza, non poteva accadere che in un paese ove i giudici inquirenti ricorrono per le istruzioni delle cause penali ai buoni uffici delle sonnambule, ove avvengono tutte le enormità e tutti gli scandali, riferiti dall'on. Tajani in una memoranda seduta della Camera.

Se qui vigessero le leggi e le consuetudini inglesi, io converrei oggi in giudizio i signori del Tribunale Civile e Correzionale di Roma, per essere risarcito nell'onore e nei danni.

Così non mi è concesso che appellarmi alla coscienza, pubblica, come individuo, affinchè si pronunzi tra me e i miei detrattori; e di invocare, come cittadino, la sagace attenzione del Guardasigilli, affinchè curi il prestigio della magistratura nazionale.

***

Ma ho io diritto di lagnarmi d'un Tribunale, che lascia passare tutti gli equivoci, tutte le reticenze, e tutte le deposizioni contrarie al processo scritto, senza fare ai testi la più piccola rimostranza, senza nemmanco ricordar loro le disposizioni del Codice penale, contro i testimonii reticenti o falsi?

Ho io diritto di lagnarmi d'un Tribunale, che permette all'imputato e alla difesa ogni maniera di sottintesi e di insinuazioni, ledenti l'onore di intemerati, illustri cittadini, benemeriti della patria, della coltura nazionale e della pubblica cosa?

Ho io il diritto di lagnarmi d'un Tribunale, che concede ad un'ipocrita come Angelo Sommaruga, di mordere occultamente e viperinamente le più specchiate individualità, e di

minacciare indirettamente rivelazioni e scandali per Tizio e Sempronio, viziando così l'opinione pubblica, ingenerando sospetti e facendo credere all'esistenza di reconditi fatti e di tenebrosi misteri?

Evvia!...

***

Non conosceva il Tribunale di Roma il carattere perverso del Sommaruga?

Non aveva udito dalla bocca del Questore la dichiarazione che egli ritiene il Sommaruga « capace di tutto? » Non aveva assistito il Tribunale all'edificante scena della sfida di Serrao, non raccolta nè dall'imputato, nè dalla difesa, a proposito della vendita di Sbarbaro?

Non sapeva il Tribunale quello che da tutti si ripeteva e si stampava sui più diffusi giornali, a proposito di codesta vendita a scadenza?

Una vendita — cioè una delazione pattuita a contanti — di cui non si ha esempio nella storia e che si risolveva in una nuova truffa del Sommaruga, perchè costui voleva consegnare lo Sbarbaro alla questura il 5 gennaio, per aver tempo di rinnovar prima gli abbonamenti alle *Forche Caudine*, cioè per truffare i suoi associati, facendo creder loro che avrebbe continuato a scrivere il celebre professore, mentre questi doveva andare, per suo mezzo, alle Carceri Nuove.

***

E, a proposito di truffe, non sapeva il Tribunale, non sapeva il giudice istruttore, non sapeva la questura — che raccolse i primi dati del processo — che il Sommaruga si era reso responsabile d'una serie di truffe continuate collo spacciare e tentar di spacciare le azioni del *Nabab*, dando ad

intendere, come è stampato nella circolare-programma e scritto nelle lettere, che vi erano già trecentomila lire di sottoscrizioni, per il medesimo?

Terque, quaterque ingenui!

***

Ed è ad un truffatore di tal forza, ad un mentitore di tal calibro, ad un raggiratore così perverso che si fa lecito di attentare alla fama di uomini onorandi, come il Martini, dicendo che egli possiede dei documenti a loro carico?

E il tribunale di Roma non trova modo di costringerlo ad uscire dalle mendaci sue riserve, che si risolvono in tacite accuse?

E non lo smaschera e non lo flagella pubblicamente?

Oh! è ben pietoso il tribunale correzionale di Roma!

***

Io mi traggo fuori dalla questione, perchè non voglio menomarne l'ampiezza e la gravità, colla mia piccolezza, colla mia oscurità.

Dico soltanto:

Angelo Sommaruga ha ricevuto da Martini i più grandi benefici, ai quali un uomo possa aspirare; egli deve a lui la posizione che s'era fatta, perchè lo ha appoggiato in tutti i modi e coperto colla propria rispettabilità.

E Sommaruga si sdebita della gratitudine verso il Martini, tentando di offenderne il carattere, di macchiarne la riputazione, di rovinarlo nella sua posizione d' uomo di stato, colle insinuazioni, colle false delazioni segrete, colle calunnie susurrate a fior di labbro, mentre, lojolescamente, gli professa in pubblico rispetto, venerazione e riconoscenza.

Intanto la calunnia fa la sua strada, ingrossa, minaccia, assassina.

Io non difendo Martini, che non ne ha duopo: constato i fatti.

***

Angelo Sommaruga è tratto a mal partito dalla sua mala condotta, dalle sue riprovevoli abitudini, dal pervertimento del suo senso morale; i suoi fidi amici e collaboratori lo abbandonano man mano e sentono il bisogno di far manifesto l'abbandono, con una pubblica dimostrazione. Egli sta per precipitare nel baratro della rovina economica e dell'infamia per giunta. Un'idea satanica gli balena. Va da Sbarbaro, lo raggira, lo conquide. Sbarbaro lo salva, fa rifiorire la sua posizione materiale, lo rende temuto, se non rispettato. E Sommaruga per gratitudine, quando crede sia omai giunto il momento di poter far senza di lui, dopo di averlo compromesso, tratta per venderlo all'autorità di Pubblica Sicurezza. Ma vuol venderlo a scadenza, per isfruttare il suo nome, la sua popolarità fino all' ultimo momento e truffare gli abbonati delle *Forche Caudine.*

É mostruoso addirittura.

Ed è per uomo siffatto che il Tribunale va a cercare la capacità a delinquere, nelle sue attinenze, ne' suoi rapporti coi dipendenti?

Questo non è mostruoso, è puramente comico.

***

Ah! L' on. Panattoni vorrebbe far di me un Sommaruga secondo, dicendo che io sono un confidente della questura, e che ho venduto a questa il Sommaruga che mi ha « sfamato ? »

Ebbene, io farò un'istruttoria sul Sommaruga, per mio conto, colla quale chiarirò l'inettitudine della questura stessa, dell'ufficio d'istruzione e del tribunale, e dimostrerò lampante le capacità a delinquere in ben altri e più gravi titoli di reato, di colui che fu ieri condannato per truffa e tentata estorsione.

— Qui mi avete voluto, e quì son venuto — dice la statua del commendatore, nel *Don Giovanni*.

— Quì mi avete voluto e quì son venuto — ripeto io ad Angelo Sommaruga, a' suoi testi, ai suoi difensori, alla questura, al pubblico ministero ed al tribunale.

Fra me e voi giudicherà il pubblico.

L'intermezzo è finito.

E siccome Angelo Sommaruga ha dichiarato che la seconda mia puntata non valeva i due soldi che costa, lo prego di farmi sapere se non gli sembra che la presente compensi l'antecedente.

IV.

Besozzi e Sommaruga — La Gilda — Angiolino giurato ai veglioni — Le cene ai « Promessi Sposi » — Una ritrattazione — Metempsicosi — Storia d'una cambiale — Luigi Perelli e la pena di morte.

Ho insistito forse più che non comportino le proporzioni di questo lavoro, sul carattere morale dell'avv. Carlo Besozzi — il Cavaliere Balordi del *re Quan-Quan* — riproducendo quanto altra volta ne scrissi, perchè esiste una tale affinità psicologica fra lui e il Sommaruga che non può a meno di colpire e impressionare il psichiatra.

Il professore Cesare Lombroso, che ha scritto una monografia per stabilire le analogie psiologiche da lui riscontrate fra *Due Tribuni*, se facesse uno studio comparativo fra il Besozzi ed il Sommaruga, troverebbe degli argomenti validissimi per sostenere le sue teorie e dimostrarne la sodezza. Coloro che hanno la tendenza del sopranaturale, non vorranno ammettere il fortunato incontro di questi due individui e li diranno attratti da una forza recondìta, latente, uno verso l'altro e sospinti entrambi sulla stessa china. I penalisti poi della nuova scuola diranno che è la medesima morbosità cerebrale che li ha tratti a delinquere.

***

Trovandosi dunque il Sommaruga a corto di quattrini e incalzato dal bisogno approffitta delle sue relazioni coll'avvocato Besozzi per pregarlo di ottenergli lo sconto di qualche cambiale.

Besozzi, servizievole come sempre, acconsentì ad incaricarsi della bisogna e promise avrebbegli procurati quattrini a bizzeffe, tanto più che il Sommaruga, gli diceva che dovevano servire per la sua amante, la Gilda.

***

La Gilda era una bella ragazza sui vent'anni, dalle forme opulenti, un po' grossolana, se si vuole, ma che prometteva di affinarsi, come infatti si affinò, alla cote della vita galante.

Mancava di elasticità nella persona: incedeva tutta d'un pezzo, con passo militaresco, il busto innanzi, la testa ritta, le braccia sovente abbandonate penzoloni. La sua rigidezza le dava però un tono originale, che acquistava maggiormente carattere, per il modo di porgere sciolto e a volte imperioso.

Pareva Diana cacciatrice, e veramente in un costume da Diana, molto compromettente, fu parecchie volte ritratta ed esposta nelle bacheche dei fotografi.

La chioma biondo-rossiccia non aveva nè la fluenza, nè la bellezza di quelle delle donne del Tiziano e di Paolo Veronese; cionullameno ispirava una voglia matta di ficcarvi per entro le mani e di arruffarla più che naturalmente non fosse.

Il viso rotondo e rubicondo, chiazzato di quelle piccole macchie feliche, che volgarmente si chiamano lentiggini, non era dotato nè di grande espressione, nè di grande mobilità. Solo erano rimarchevoli le labbra tumide, che rendevano la bocca lasciva, le narici del naso francese soventi volte voluttuosamente dilatate e gli occhi policromi, in fondo ai quali si nascondeva come una punta di canzonatura atroce.

***

Nulla dell' ideale muliebre in lei.

Era una femmina appettibile, appetita e dotata di un appetito tale da disgradare quello d'una recluta dei dragoni.

La lunga fame patita nell' infanzia, nella puerizia e nell' adolescenza pareva avesse lasciato dietro di sè nel ventricolo della Gilda, traccia indelebile, un bisogno insaziato di commestibili e di bibite, di liquidi e di solidi.

E pareva che ritraesse da' suoi pasti pantagruelici quella vigoria negli amplessi, e quella foja erotica, che altri suole domandare alla sovreccitazione nervosa, ad una tensione straordinaria delle facoltà genetiche.

Balzata da un laboratorio nel quale s' affaticava assai e guadagnava pochissimo, quasi sulla pubblica via, dove Venere pandemia l' aveva raccolta, la Gilda aveva avuto il talento di alzare sempre il livello della sua posizione.

Il giorno che la sua buona stella la portò snll' impalcato del teatro milanese, vestita d' una semplice maglia rosea, a posare nei *quadri plastici*, la sua fortuna fu fatta, perchè trovò una schiera sterminata di adoratori delle sue magnifiche forme.

***

Quasi dirimpetto al teatro milanese, in una viuzza traversale che dal Corso mena alla piazza Beccaria, esisteva una casa, ove i più consumati libertini convenivano per trovare ogni giorno godimenti nuovi, e lì la Gilda trovò quella temporanea ospitalità che all'uopo si richiede.

Quivi, forse avviatovi dall' amico Besozzi, la trovò Angelo Sommaruga e quivi se la fece per amante, lasciandole del

resto tutto il tempo che poteva desiderare per accudire a' suoi affari privati.

La sera l'Angiolino se la prendeva con sè e la portava ai veglioni mascherati, nei quali aveva cura d'introdursi come membro del giurì per l'aggiudicazione dei premi alle migliori maschere e, vestendola il meno possibile, poteva tenersi sicuro di non essere tacciato di parzialità se la metteva in prima linea.

Quando non c'erano veglioni andavano a tubare in un gabinetto appartato dell'Albergo de' Promessi Sposi, fuori la porta Venezia, ove soffermavansi fino a tardissima ora, con gran compiacimento del proprietario, che salava maggiormente i conti.

Se non che la voracità della Gilda, non stava sempre in armonia colle somme contenute nel portafoglio del suo amante. Era in questi casi che l'Angiolino aveva a lodarsi della libertà amplissima che accordava alla sua dama di cuori, perchè la Gilda, giunto il quarto d'ora di Rabelais, traeva fuori il suo portamonete e lo passava all'Angiolino, affinchè avesse a farci « buona figura. »

***

Quì, per dovere di scrupoloso storico, noto, che se non sempre e non prontamente rimborsava i piccoli prestiti ricevuti, lo faceva poi largamente quando poteva ottenere lo sconto di qualche cambiale o immergere due dita nella cassa paterna, o materna, o fraterna, o di qualche amico arrendevole di cuore e di mano.

Angelo Sommaruga ha sempre avuto il bernoccolo del prendere a prestito: dal suo lustrascarpe, dal suo trattore, dal suo commesso, dal suo portiere, al Gran Maestro della Massoneria, Adriano Lemmi, al signor Oblieght e al Questore di

Roma, non c'è persona che siasi trovata in rapporto con lui, alla quale non abbia domandato qualche cosa.

L'on. Grimaldi, Ministro d' Agricoltura, Industria e Commercio, dovette un giorno per torselo di tra' piedi, dargli un biglietto da mille lire.

— E gli altri?

— Lasciamoli da parte per ora — e torniamo alla Gilda.

***

L'avvocato Besozzi, o non potè, o non volle procurargli lo sconto richiestogli. Allorchè glielo disse, il Sommaruga andò su tutte le furie e volle inserto nel suo *Brougham* un articolo-programma, una specie di *Milano occulta* e *Milano palese*, nel quale si minacciavano cambisti, strozzini, e tocca via d'una specie di finimondo per loro — e si poneva in caricatura il Besozzi.....

Questi reagì e minacciò a sua volta. Il Sommaruga se ne impensierì, ebbe paura e fece inserire nel numero susseguente del *Brougham* una specie di ritrattazione, scritta dall' avvocato Francesco Giarelli, del Besozzi intimissimo.

Arcades ambo.

Dopo ciò non restava al *Brougham* che morire.

E morì ingloriosamente, come aveva ingloriosamente vissuto per pochi numeri, non certo sospettando la metempsicosi che doveva trasportare, dopo sette od otto anni, il suo spirito nelle *Forche Caudine.*

***

Ho detto che Sommaruga chiedeva quattrini a quanti incontrava.

Registro qui un fatto, per incidenza, che vale a caratterizzare sempre più quell'adorabile Angiolino.

Un giorno s'imbatte nell'attuale Cav. Luigi Perelli della *Riforma*, allora semplicemente chiamato Perellino o *Rovanino*, dall'affetto sviscerato che portava a Giuseppe Rovani, il compianto critico, a fianco del quale stava giorno e notte, imitandolo qualche volta nelle stranezze e da lui riportando l'amore intenso dell'arte e in parte altresì la finezza del gusto.

— Caro amico, gli dice Angiolino, movendogli francamente incontro, prestami cinquecento lire.

— Sei matto? Se avessi cinquecento lire in tasca, manco ti avrei salutato.

— Trovamele.

— Da chi?

— Dai tuoi parenti, dai tuoi amici, dai tuoi conoscenti, che ne so io?

— Impossibile.

— Diavolo, un giornalista come sei tu non ha da essere buono a trovare cinquecento lire per pochi giorni.

— Non dico che non le troverei, ma....

— Ah! tu mi salvi. Va subito a pigliarmele.

— Lasciami pensare almeno cinque minuti.

— Ma che pensare!... Eccoti una mia accettazione per seicento lire a un mese data. Va da qualche banchiere di tua conoscenza a scontarmela.

— Proverò.

***

All'indomani Perelli si reca alla *Farfalla* a cercarvi il Sommaruga e gli dice:

— Senti, se mi dai la parola d'onore che la paghi puntualmente alla scadenza, la cambiale è scontata. Ma bada bene, se non sei sicuro, sicurissimo, di poterla pagare, non

facciamo nulla, perchè il banchiere ha voluto la mia parola d'onore, che valuta più della mia e della tua firma.

— Ti dò la mia sacrosanta parola d'onore che pagherò.

— Ricordati che chi dà la parola d'onore e non può mantenerla, deve farsi saltar le cervella.

— Non ci sarà pericolo che s'abbia a far un fritto colle mie.

La cambiale viene scontata.

Ma venuta la scadenza, Angiolino non paga e Perelli deve, per mantenere la propria parola col banchiere, tirar fuori i quattrini per lui.

Ma l'Angiolino si guarda bene dal bruciarsi le cervella e a chi gli rammenta l'impegno preso, risponde cinicamente:

— Perelli è abolizionista della pena di morte; non può volere che io mi ammazzi per così poco. Per ora la cambiale è stata pagata da lui: mio padre lo rimborserà col tempo.

E così fu.

V.

Diana a caccia — Il nuovo Cireneo — Angiolino e Ernesto R. — Un amore in tre — L'amico apre la borsa — La pigione della Gilda — Rottura — Come si salva l'onore.

Le misteriose gite e lunghe fermate della Gilda nella summenzionata viuzza, che prende il nome dal santo protettore dei mariti non troppo fortunati, incominciavano a diventare meno fruttifere del consueto, e la brava ragazza, da precoce massaia, incominciando a temere che avessero a sopravvenirle giorni men felici per lei e per l'Angelo del suo cuore, incominciò a darsi attorno per trovare qualche Cireneo, che li aiutasse entrambi a portare la croce della vita.

Quando chi lo cerca è una donna giovane e leggiadra, il Cireneo, specie in una città come Milano, lo si trova di leggieri. La Gilda non ebbe a penar molto per rintracciarlo.

Le si presentò in forma di un giovinotto sulla trentina o giù di lì, negoziante in sete e cascami, abbastanza ben fornito di pecunia, discretamente generoso, poco esigente, molto spregiudicato e non alieno d'acconciarsi a quella specie di poliandria, che ben presagiva dovesse essere nelle consuetudini normali della Gilda.

***

Ernesto R... — tale il nome del giovanotto — assegnò alla vaga Diana cacciatrice un buon spillatico, senza pensar punto ad imporle dei vincoli, o a voler che frangesse quelli che per avventura avesse già stretti. Si appagava insomma di trovar la tavola imbandita, ogni qualvolta gli piacesse di accostarsi alla mensa dell'amore.

A farlo apposta non avrebbe potuto Ernesto R... riuscire più conveniente alla posizione della Gilda.

Rese questa edotto l'Angiolino della conquista, o no?

Chi potrebbe asserirlo con certezza?

Forse sì, forse no.

Ad ogni modo sta il fatto che l'Ernesto e l'Angiolino pochi giorni dopo si trovavano in ottime relazioni tra loro.

Relazioni che diventarono presto rapporti d'amicizia e di intimità tale da permetter loro di confidarsi reciprocamente il nome della propria amante e da non dispiacersi punto d'essersi incontrati sul medesimo terreno.

— Come? La Gilda?

— La Gilda precisamente.

— Quella che studia il ballo?

— Per l'appunto.

— Che abita in via.....?

— Proprio quella.

— Senti una proposta, se ti piace.

— Magari due.

— Vogliamo giuocarcela al *fricco* o alla *pure verité?*

— Oibò! Sarebbe una pazzia. Sei geloso tu?

— Manco per sogno.

— Io neppure.

— Dunque?

— Dunque andiamo innanzi così.

— L'idea non è cattiva.

— Lei crederà di giocar noi, invece noi ci burleremo di lei.

— Benissimo.

— Tu mi farai sapere quando ci vai: io altrettanto con te. Così non correremo il pericolo d'incontrarci.

— Per me ci sto.
— Quà la mano.
— Concluso l'affare.

***

L'amore in tre continuò imperturbato per un bel po' di tempo, con piena soddisfazione dei contraenti.

Forse più di tutti contento era l'Angiolino, il quale aveva trovato nell'Ernesto un amico condiscendentissimo, sempre pronto a prestargli due o tre biglietti di cento lire.

E il Sommaruga ne aveva d'uopo assai di sovente, perchè la *Farfalla* era in ribasso e il suo credito scemava ogni giorno più.

Da tutte le parti si chiedevano quattrini; ogni giorno aveva qualche nuova crisi da superare, una battaglia economica da combattere.

Ernesto R. gli aveva già dato non insignificanti somme; Angiolino si trovava ormai a non potergliele rendere con puntualità, e s'accorgeva che l'opinione dell'suo amico diventava meno favorevole a di lui riguardo.

Alle prime espansioni era succeduto il riserbo, al riserbo la freddezza.

Sommaruga avrebbe fatto volentieri qualsiasi sacrifizio per rialzarsi moralmente agli occhi di Ernesto R. ..

Invece gli accadde precisamente l'opposto.

Incalzato da una urgenza estrema, da una necessità inesorabile, decide di recarsi dall'amico per bussare nuovamente a quattrini.

— Ernesto devi farmi un nuovo servizio — gli dice entrando nel suo studio — deliberato ad afferrare il toro per le corna.

— Sei capitato male.

— Mi fai gelare il sangue nelle vene.

— Avevo delle scadenze, e, per far fronte agli impegni, ho vuotato la cassa e le tasche. Noi negozianti non possiamo mancare alla parola.....

La botta era andata a fondo; ma l'Angiolino finse di non averla sentita.

— Non è gran cosa, che mi servirebbe. La settimana ventura ti salderei tutti i miei debiti.

— Vediamo: quanto ti occorre?

— Trecento.....

— Impossibile.

— Duecento....

— Non le ho.

— Cento....

— Nemmeno.

— Ah! vedi! Veramente ottanta lire mi basterebbero. Me le ha chieste stamane la Gilda per pagar la pigione.

***

La poliandria può essere un mezzo di eccitamento erotico momentaneo, ma come sistema non ha mai potuto attecchire presso nessun popolo e in nessuna età, perchè è insito nell'animo dell'uomo il sentimento della unicità del possesso.

Volere o volare sta il fatto, che il maschio soggioga la femmina, colla preponderanza delle sue forze fisiche e morali; e quand'anche, o per difetto di costituzione, o per qualsiasi altra causa d'indebolimento, non giunge a soggiogarla interamente, vuol averne la parvenza, e rifiuta nel modo più perentorio ed assoluto di riconoscere la propria inferiorità.

Può avvenire ed avviene soventi volte, che per un concorso di peculiari contingenze, uno o più uomini s'acconcino al possesso cumulativo di una donna sola, come pur troppo di frequente avviene nei casi di matrimonio a tre, nella maggior parte dei quali il marito fa a reciprocanza d'inganni colla

moglie. Basta però il più leggiero risveglio del sentimento individuale, vuoi nel possessore legittimo, vuoi nel possessore abusivo, per determinare una crisi. E questo risveglio segue sempre in quello dei due, che sente maggiormente la propria dignità ed è sceso meno per la scala della corruzione.

***

Così accadde che l'Ernesto R. . . . . continuando i suoi rapporti colla Gilda, incominciò a sentirsi seccato dal doverne dividere così apertamente il possesso coll'Angelino. Le improntitudini di costui lo irritavano, il suo cinismo lo stomacava.

L'apetit vient en mangeant alla mensa d'amore, come alla tavola da pranzo.

Ernesto R..... desiderava d'essere solo — o almeno di poter credere d'essere solo — al convito erotico della Gilda.

Già da parecchio andava studiando la maniera più pratica per giungere ad ottenere codesto risultato quando gli capitò l'ultima visita del Sommaruga.

Acconsentì dunque a dargli la somma richiestagli; ma non appena l'ebbe accomiatato, deciso di finirla, si fece ad escogitare il modo migliore per uscire dalla situazione in cui s'era volontariamente posto e dalla quale intendeva di togliersi a qualunque costo.

Si era a' primi del mese, ed egli doveva portare o mandare alla Gilda il solito assegno.

Se ne astenne.

Dopo due giorni riceveva un biglietto profumato dalla bionda procace, con cui gli si rammentava e lo avvertiva che il padrone di casa aveva già incominciato a tormentarla per il pagamento della pigione ritardato.

***

— Che vuol dire che non ti sei fatto più vivo? — chiese la Gilda a Ernesto R..... non appena se lo vide ricomparire innanzi, dopo parecchi giorni d'assenza.

— Gli affari me lo hanno impedito.

— Gli affari? Magra scusa. Spero che gli affari non li sbrigherai di notte. Sarebbe un commercio pericoloso il tuo.

— Sei in vena di canzonarmi? Buon segno. Ma credi pure, che alla fine del mese, noi altri negozianti abbiamo sempre dei grattacapi.

— Ah! Lo sapevi dunque che il mese era finito?

— Perbacco! se lo sapevo!..

— Per te solo?

— Per me, come per te. Ma non ti avrei supposta in grandi urgenze.

— Scherzi? Ho forse la zecca in casa, io?

— La zecca non credo; qualche cosa che può supplire alla zecca, sì.

— Ti dai certe arie di mistero, che mi sembri un personaggio da commedia. Ti avverto che le commedie non mi piacciono.

— Neanche a me, in ispecie poi le commedie d'intrigo.

— E dalli! Fammi il famoso piacere, Ernesto, spiegati chiaramente. Credi forse che io abbia qualche altro amante il quale mi sovvenga?

— Può essere.

— Francamente: sì o no?

— Sì.

— Ebbene t'inganni.

— Non mi inganno punto. Anzi non mi sono affrettato a mandarti l'assegno, perchè il tuo caro Angiolino si è dato lui la pena di pagarti la pigione. Vedi che sono bene informato.

— Non troppo.

— Non negare: so tutto. Me l'ha detto lui stesso.

— Dovevo aspettarmelo. Del resto nè tu mi hai chiesto, nè io ho preso alcun impegno...

— Verissimo. Siccome però mi annoia che tu abbi un altro amante, che vien da me a farsi prestare i quattrini per darteli...

— Che diamine dici, Ernesto?

— Dico che l'Angelo del tuo cuore mi tira di tratto in tratto delle stoccate, per te.

— Se non ho avuto un soldo da lui da non so quanto tempo!..

— Mi ha domandato ultimamente, pochi giorni fa, ottanta lire per pagarti la pigione.

— Oh!

— Capirai che non ho poi tutti i torti se ti prego scegliere fra me e lui.

— Nè l'uno, nè l' altro.

— Rifletti bene...

-- Nè l' uno nè l'altro. Ho deciso. Avete creduto entrambi di burlarvi di me: io me ne infischio di voi.

***

Il giorno susseguente a codesta scena Ernesto R... scriveva un bigliettino molto pepato al Sommaruga.

Questi voleva farne una « questione d' onore. »

Ma il sagace commerciante gli rispose con ambrosiana bonarietà, nel fondo della quale si trova sempre una punta d'ironia, che il miglior modo di farsi onore è quello di pagare i proprj debiti; gli mandasse ciò che gli doveva e stesse pur sicuro che egli non avrebbe portato in pubblico la faccenda, non volendo compromettere la sua serietà.

Angiolino — Dio sa come! — pagò.

E non gli parve vero d' essersi tratto dal grave impaccio a così buon mercato.

O Grande poeta, o austero cittadino, o severo censore del costume, vedi: è in tal maniera che il tuo giovane editore si è ammaestrato nell' arte di « far quattrini » ed ha potuto mettere insieme quei biglietti da cinquecento e da mille lire,

coi quali ha comprato l'alto tuo patrocinio e il diritto di ristampare tutto il ciarpame, di cui ingombrasti i pianterreni di una quantità di giornalucci e giornalacci, rimasti clandestini ad onta della tua magniloquente prosa.

Va, va, poeta, chè se la patria è vile, tu non sei migliore di lei.

Carducci per Carducci, preferisco quello che vende stivali nuovi in via de' Sediari a quello che fa il rigattiere letterario, e vende vecchi cenci ricuciti, ai quali gli estratti di muschio e di *violetta* non riescono sempre a togliere il lezzo.

VI.

La crisi della *Farfalla* — Angiolino tolto dagli impicci — Partenza per Roma — Soggiorno alla Capitale — Accoglienze — Risorse inattese — Ritorno Un dialogo in questura.

I debiti dell'Angiolino s'erano frattanto ingrossati sempre più, e i creditori l'incalzavano da tutte le parti; le cambiali rimaste in sofferenza, gli avevano tolta la possibilità di nuovi sconti.

Il tipografo della *Farfalla* aveva dovuto pagare un effetto da lui avallato, che il Sommaruga aveva scontato per proprio conto, mangiandosi tutto il ricavo, ad onta del patto stipulato di divider a perfetta metà, e la famiglia del giovane discolo era stata informata di tutto.

Il babbo dovette farsi innanzi per regolare la posizione e salvare l'onore di suo figlio, minacciato da cento parti.

Le cambiali furono tutte scrupolosamente ritirate ed estinte, i debiti saldati, i gioielli e gli effetti d'oro presi in pegno caritatevolmente dall'Agenzia Bignami, amministratrice della *Farfalla*, restituite al proprietario, e la *Farfalla* acquistata dall'Agenzia stessa, che si obbligò a continuarne le pubblicazioni fino alla scadenza di tutti gli abbonamenti, dietro un lauto compenso accordatole.

Eh sì, che il piccolo giornale, amministrato saviamente, doveva essere attivo.

Tolto da tutti codesti impicci dalla paterna bontà, Angiolino respirò liberamente e pensò subito al modo di contrarre nuovi impegni, di indebitarsi di bel nuovo.

Disse che voleva venire a Roma per trovarvi occupazione, e n' ebbe il consenso ed i mezzi.

Ma il vero movente del suo viaggio era ben altro.

***

La Gilda s' era definitivamente staccata dall' Ernesto R... e dal Sommaruga, come aveva promesso, e si metteva sulle mosse per la capitale, sperando di far quì maggior fortuna colla sua densa beltà.

Risaputolo, l'Angiolino le si pose anco una volta a' panni, e tanto fece che gli permise di lasciarsi accompagnare, e, per esser più esatti, guidare da lui.

Partirono separati, dandosi convegno a Bologna, d' onde sarebbero proseguiti di conserva per Roma.

E quì infatti giunsero uniti, presero alloggio all' Hôtel Cesarj e insieme mostraronsi in pubblico.

L' Angiolino, quale corrispondente milanese del *Fanfulla*, ebbe accoglienze oneste e liete da parecchi membri della stampa.

Oh! quei membri!

Ugo Pesci presentò in più luoghi la « giovane speranza del partito moderato » e la sua vigorosa e piacente amica, la Gilda.

La qual Gilda non ottenne però a Roma quel successo, che forse ella e la sua *guida* si ripromettevano.

Fu, per definirlo nel nuovo gergo dei teatri, un successo di stima e nulla più.

La sua persona statuaria non destava quì un' impressione, perchè a Roma si ha nelle donne dovizia grande di forme

scultorie. Il suo spirito e la sua cultura non erano tali da conquidere le simpatie ritrose del mondo galante.

***

Il soggiorno della capitale è naturalmente molto dispendioso, segnatamente pei viaggiatori che non vogliono limitare i loro passatempi alle visite archeologiche, ed amano divertirsi mondanamente e modernamente.

La Gilda e l'Angiolino non erano nel caso di condursi con soverchia parsimonia; vi si opponeva la loro inclinazione istintiva, le abitudini della loro vita e il consorzio stesso delle persone colle quali convenivano.

Il loro peculio mingherlino si trovò presto esaurito e incominciarono a mareggiar loro intorno — *more solito* — i debiti. Ma una bella ragazza, che non ha scrupoli soverchi, trova sempre delle risorse pronte — e spesso inattese.

I due colombi poterono quindi restituirsi incolumi, materialmente parlando, a Milano, col loro piccolo bagaglio, e la Gilda con qualche monile, e con qualche nome di più, aggiunto alla già discretamente prolissa lista delle sue conquiste.

***

Se non che la famiglia dell' Angiolino, edotta delle sue scappate, temendo che queste avessero a protrarsi oltre i limiti, entro i quali avrebbe potuto rimediarle, pensò a porvi un' argine in tempo, rivolgendosi per l' ardua bisogna, ad un amico di casa, ispettore centrale del mediolanense ufficio di questura.

Chiamò costui la provocante bionda Gilda ad *audiendum verbum*.

— Sa lei, perchè l'ho fatta chiamare? — chiese il pubblico uffiziale alla formosissima fanciulla.

— Non saprei davvero. Io non ho mai avuto a che fare colla sicurezza pubblica.

— Ciò non toglie che la sicurezza pubblica possa desiderare d'avere a fare con lei — disse l'uffiziale, sbozzando un risolino, mentre gli occhietti bigi e penetranti gli brillavano di un' insolita luce.

— Sono a sua disposizione.

— Lei ha un amante?

Questa volta fu la Gilda, che sbozzò un sorriso.

— Capisco! Ne avrà forse avuto più d'uno. Ma quello di cui devo intrattenerla è l'ultimo.

Quel degno funzionario evidentemente ignorava che non si può mai sapere qual sia stato o qual sia l' ultimo amante di una donna leggiadra.

La Gilda continuava a sorridere, mostrando certi dentini bianchi ed aguzzi, che facevano venir la voglia all' egregio uffiziale di provarne un morso. Tuttavia riuscì a darsi del contegno e continuò l'interrogatorio.

— Lei è tornata di fresco da Roma.

— Verissimo.

— Con chi vi si è recata?

— Sola.

— Attenta a non dir bugie, perchè quì non siamo al tu per tu in un elegante gabinetto; bensì in un prosaico ufficio di polizia.

— Mi permette una distinzione, signor ispettore?

— Distingua pure.

— Partita sono partita sola; ma per istrada, e precisamente a Bologna, ho trovato una persona che conoscevo e che si è offerta di farmi da *Cicerone*.

— Bene! E questa persona è il suo ultimo amante, cioè Angiolino Sommaruga.

— Nè ultimo, nè primo, se per amante Lei intende quello che intendo io.

— Cioè?

— Cioè un uomo che s'incarica dei bisogni della sua donna, e la provvede di tutto ciò che le occorre.

— Questo sta a norma delle esigenze.

— Le mie sono modestissime; però l'Angiolino non le ha mai interamente soddisfatte.

— Si spieghi meglio.

— Ho avuto qualche debolezza per lui... abbiamo fatte insieme parecchie pazzie. Ecco tutto.

— E queste pazzie sono costate di molti quattrini a quel ragazzaccio. Il viaggio a Roma per esempio....

— Scusi, scusi. Per il viaggio a Roma ho sostenute non solo tutte le mie spese, ma ben anco parte delle sue.

— Oh! Oh!

— Mi deve quasi trecento lire.

— Fortunata gioventù! — mormora il funzionario, — che, viceversa, avrebbe fatto volentieri lui le spese alla bella — e aggiunge tosto:

— E lei le reclama queste trecento lire?

— Non sono venuta quì di mia spontanea volontà; mi hanno chiamato, mi pare.

— È vero. Ma se le venisse rimborsato questo danaro, assumerebbe l'impegno di non avere ulteriori rapporti col Sommaruga?

— Altro che! Si figuri! Mi farebbero un vero regalo a togliermelo da' piedi.

— Benissimo. Accetto, e parlerò oggi stesso alla famiglia dell'Angiolino; ella riavrà i suoi danari e penserò poi io a far in modo che egli più non la molesti.

— Gliene sarò infinitamente grata.

— Proprio?

— Mi metta pure alla prova.

— Non mancherò.

All'indomani la Gilda riceveva per mano dell'ispettore la somma precisa di cui era creditrice del Sommaruge.

Ma se sia stata messa alla prova la sua gratitudine non so, nè se questo sapessi, dir vorrei.

***

Angiolino non si accorò menomamente per l' abbandono in cui venne lasciato dalla Gilda.

Egli non è mai stato, non è, e non sarà mai snscettibile nè di grandi, nè di piccole affezioni.

Per lui il cuore non è che un muscolo, nell'ordine fisico — una parola vuota, nell' ordine morale.

Egli non ha altro Dio che il suo interesse — bene o male inteso — che il suo capriccio — che il godimento materiale istantaneo.

Fuori di lì, non c'è nulla di sacro, di caro per lui.

Tanto è vero che si è rivoltato contro tutti coloro, che gli hanno reso dei benefici e ne morse la mano, quando credette che potesse giovargli — dalla Gilda, dalla quale fu tratto tante volte da gravissimi imbarazzi, a me, che ho lavorato otto anni, come un negro per lui, mal rimunerato, peggio trattato e messo alla gogna; da Scarfoglio e dal D'Annunzio, che diedero vita a' suoi giornali, a Ferdinando Martini, che gli creò una riputazione, una posizione, una onorabilità — insussistente — e che egli in ricambio cerca di assassinare, a furia di reticenze, di sottintesi, di insinuazioni e di falsità.

VII.

Il programma d'un giornale — Il lavoro — ***Papiliunculus*** **– Nascita della** ***Rivista Paglierina*** **— Chi dà i quattrini, — Avellone — L'accusa — Paolo Valera — Un giurì.**

Nuovamente libero d'ogni impiccio, Angelo Sommaruga volse subito la mente a creare un nuovo giornale letterario da contrapporre alla ceduta *Farfalla* e al *Preludio* dell'amicissimo suo Luigi Lodi, dei cui fasti dirò più tardi.

In tutto questo tempo io lavoravo assiduamente per lui — scrivendogli una quantità di bozzetti scollacciati e che egli non trovava mai abbastanza pornografici, parte dei quali furono da lui pubblicati in questo o quel giornale, riservando gli altri per farne dei volumi, più volte annunziati.

Fra buoni, cattivi e pessimi, di codesti bozzetti ne avrò scritti più di un migliaio.

Mi corrispondeva cinque lire al giorno: ogni giorno dovevo fargli o un bozzetto grande, o due piccoli; di più, lettere per giornali politici, critiche, di letteratura o d'arte, ecc. ecc.

Noto quì, di passaggio, che il Sommaruga non ha mai posseduto nè gusto, nè criterio. La sua fama d'intelligenza, anco come editore, la ripete dal lavoro e dai consigli altrui.

Per dare un' idea precisa del suo talento ricordo un aneddoto.

Da parecchio tempo si lagnava meco, perchè diceva che non gli « facevo roba buona » e che mi ero « esaurito. »

Un giorno, per burla, gli mandai, invece del solito mio lavoro originale, una traduzione degli *Occhiali* di Edgard Poë: il susseguente, una traduzione d'un bellissimo bozzetto di Dumas figlio, pubblicato nel *Moniteur* di molti anni prima — mutando i titoli e i nomi dei personaggi.

Richiestolo poi se gli fossero piaciuti, mi rispose arrogantemente:

— Robaccia! Robaccia, che non serve a nulla.

Ab uno disce omnes.

***

Una mattina vedo aprirsi la porta del mio stambugio: l'Angiolino vi irrompe e mi grida:

— Ho un'idea!

— Un'idea, ha detto il Foscolo, è una belva famelica, talchè ho sospettato parecchie volte, di essere anch'io un'idea e non un uomo.

— Buona! Me lo scriva, che me ne servirò.

Era questo il suo sistema! raccogliere fin le parole casuali d'un discorso, che lo colpivano.

— E quest'idea?

— Voglio fare un giornale.

— Non è un'idea nuovissima.

— Ma in compenso però è concreta.

— Bene.

— L'ho concretata stamattina, con un tale che mi presterà i quattrini.

— Chi è questo infelice?

— Un'originale, che ne ha di molti: Dossi, l'autore della *Desinenza in A.*

— È un ingegno bizzarro, ma poderoso. Vi collaborerà?

— Assiduamente.

— È, se non altro, un buon principio? Ha trovato il titolo di questo giornale?

— Sì. La *Rivista Paglierina.*

— Chi glie l'ha dato?

— Non faccio misteri con lei: me lo ha mandato da Roma, *iliunculus.*

lar

qr

***

Papiliunculus è il pseudonimo d'un valoroso poeta, colto e robusto scrittore, talento eclettico per eccellenza, dotato di un gusto artistico e letterario finissimo, che fu mai sempre il savio ed occulto consigliere del Sommaruga nelle imprese *oneste.* Nelle imprese oneste ho detto e ripeto, perchè mi piace rendere giustizia anco ai miei più accaniti avversari, e in *Papiliunculus* l'onestà gareggia coll'onestà e la modestia. Protesti pure, se vuole, ma è così.

***

— Che gliene pare di questo titolo?

— È gentile, e bisognerà che il giornale vi corrisponda.

— Mi faccia subito il programma.

— Lo farò, ma mi lasci il tempo di meditarlo.

— Ma che meditare! Me lo faccia subito: mi occorre fra due ore.

— Strozzato a questo modo, riuscirà una birbonata.

— No, no, lo voglio bello, buono, attraente, se no non mi danno i quattrini.

— Mi proverò.

— Dia pure addosso alla *Farfalla.*

— Non conviene a lei.

— Perchè ?

— Perchè farebbe cattivo effetto. Ne è appena uscito!..

— Sono birbaccioni, che mi hanno mangiato addosso.

— Riservi ad un altro momento le sue vendette.

— Faccia un po' come vuole; ma li punzecchi almeno un po', affinchè imparino a temermi.

— Darò addosso alla cosidetta *Bohême*, che è un rancidume, ed è oramai diventata una posa ridicola per tutti i giovani.

— Bravo! Bravo!

— Quando uscirà?

— Fra tre giorni. E mi faccia anche una rivista teatrale, una introduzione umoristica per la copertina, qualche sciarada...

— Basta! Basta! Se continua, non riuscirò a nulla di nulla.

— Fra due ore aspetto il programma. Se il giornale andrà bene, migliorerà la sua posizione.

Era la solita giaculatoria finale.

***

Stesi il programma del nuovo giornale, che fu pubblicato il giorno stabilito, con un bozzetto di Colombo, una poesia di Remigio Zena e qualche altra cosuccia.

L'accoglienza del pubblico fu piuttosto fredda.

Cionullameno il *Secolo* e il *Corriere della Sera*, riportarono quasi per intero il programma, prodigandogli molti elogi.

Così nacque la *Rivista Paglierina*, un po' rachitica, se si vuole, ma piena di buone intenzioni....

***

Viveva in quel tempo a Milano un giovane avvocato dal nome reboante, che, pur non essendo fornito d'una ricca suppellettile scientifica, colla vivacità della parola facile e colorita, coll'enfasi meridionale e la teatralità degli atteggiamenti, aveva saputo levare di sè qualche fama nel fôro.

Al suo ministero ricorrevano segnatamente le classi popolari e i campagnoli, quelle attratte dalla sua tribunizia eloquenza, questi scovati da una specie di Scapino, che l'avvocato teneva a' propri ordini.

Io mi dolgo sinceramente di non poter celebrare quì, come ben meriterebbe, codesto inclito personaggio, che pareva uscito non dall'alveo d'una donna, ma dalla mente di un grande poeta comico. Molière doveva essere entrato per qualche cosa nella sua composizione.

Scapino più Scapino di lui non c'è stato, non c'è e non ci sarà mai.

Egli completava l'avvocato. Dirò meglio: l'uno s'era compenetrato nell'altro. La sagacia isolana s'era fusa colla astuzia insubre e n'era uscito un tutto armonicamente formidabile. Le due audacie si erano fatte un'audacia sola, terribile, alla quale nulla resisteva.

***

Dall'umile ufficio di Leporello, latore di amorose ambascerie, Scapino saliva alla dignità di primo commesso dello studio.

Si temeva una visita importuna? Scapino, portiere, entrava nella pelle di Cerbero e latrava caninamente.

Capitava un cliente grullo e spennacchiabile? Scapino procuratore sedeva a scranna, lo riceveva, trattava e stipulava in nome dell'avvocato.

Alla mattina gli lustrava le scarpe ne' segreti penetrali della casa, alla sera il nome ne' pubblici ritrovi.

Occorrevano quattrini? Scapino sensale li trovava.

C'erano dei creditori che tumultuavano? Scapino oratore li arringava.

Si desiderava di conoscere il fondo d'un'acqua dubbia? Scapino idraulico la sondava. Si scoprivano delle arene aurifere? Scapino palombaro scendeva a raccoglierle.

***

Che più?

Mercè Scapino l'avvocato possedeva il dono dell'ubiquità, come il grande taumaturgo patavino, che predicava simultaneamente nella sua città natia ed a Valenza di Spagna.

Mi spiego con un esempio:

Mentre l'avvocato piativa in tribunale, capitava all'ufficio un grosso ed importante cliente.

— Ho bisogno di vedere subito il signor avvocato.

— Impossibile, rispondeva Scapino.

— Ho un affare urgente.

— Ritorni fra un paio d'ore.

— Non posso attendere.

— Ora non è in ufficio.

— Dove si trova?

— Non mi ha incaricato di dirlo.

— Si tratta di cosa che non ammette dilazione.

— Se mi è dato esserle utile, comandi.

— No: è proprio necessario che parli con un avvocato. Andrò da un altro.

— Aspetti. Vedrò se riesco a passargli una parola.

— Dunque è in ufficio?

— In ufficio no; sta in conferenza con alcuni eminenti personaggi nel salotto del suo appartamento.

— Lo avverta che sono quì io. Sa bene chi sono.

— Vado. Mi procurerò una sgridata!...

Scapino si ritirava; stava assente dieci minuti, quindi riappariva.

— Ho avuto un bel da fare!

— Viene?

— Per il momento non gli è permesso di lasciare il salotto.

« Ha detto che informi me dell'affare; io passerò di là e glielo riferirò, e il signor avvocato le darà la risposta per mia bocca. »

Il cliente acconsentiva, e Scapino, fingendo d'andare e venire, con risposte evasive guadagnava il tempo e teneva aggiogato il cliente.

***

L'avvocato aveva tutte le ambizioni, ed anco parte de' vizi inerenti: amava il bel sesso e il tavoliere da gioco, con pari intensità, la bottiglia e la celebrità, il lusso e la buona compagnia, la letteratura e la politica.

Concionava, scriveva e — *horresco referens!* — poetava anco.

Però tutto per lui era mezzo ad *arrivare*. Scapino più di tutto.

— Arrivare, ma dove?

— Alla ricchezza, alla deputazione — chissà? — forse al potere eziandio.

Mi dicono che l'avvocato tende pur sempre a quella meta, e vi marcia arditamente, come un piccolo bersagliere. Ma io non credo che sia per raggiungerla.

Scapino non è più.....

***

Tutto ciò, del resto, non menoma il valore di quel chiaro discepolo d' Astrea.

E se l'ho narrato, si fu unicamente per completare la mia analisi psicologica dell' Angiolino, e per chiarire viemmeglio i punti più buj del suo carattere, avvegnachè, ad onta della sua accortezza, anco codesto avvocato siasi lasciato abbindolare dal Sommaruga, e gli abbia aperto la sua borsa, riportandone un largo compenso di sconoscenza e d'ingratitudine, al par degli altri tutti coi quali si trovò in rapporto.

***

La *Rivista Paglierina* era stampata con gran magnificenza di tipi, su carta *chamoix*, costava assai e fruttava poco, come pochissimo fruttò ne' primordj la *Cronaca Bizantina.*

Ma il Sommaruga non si trovava allora in quelle condizioni favorevoli in cui si trovò poi, e per sostenerla doveva battere da tutte le parti per aver quattrini. La pubblicazione di ciascun numero era per lui nè più, nè meno di una battaglia.

L'avvocato G. B. Avellone, creato poi cavaliere dal suo concittadino Perez, l'autore della *Beatrice Svelata*, quando fu ministro della pubblica istruzione, fu tra i più o meno coatti contribuenti, sebbene le sue opinioni, dirò così, letterarie non collimassero con quelle professate dal giornale.

Noto questo fatto, per incidenza, a conforto della mia tesi, e perchè serva a spiegar meglio le cose, e gli eventi, che formeranno ulteriormente soggetto del mio dire e avvaloreranno la mia dimostrazione.

***

L' Agenzia Bignami, acquisitrice della *Farfalla*, vedeva assai di mal occhio la pubblicazione della *Rivista Paglierina*, perchè temeva che con questa il Sommaruga avesse a portarle via tutti i migliori e gratuiti collaboratori, come erano appunto e *Papiliunculus* e *Remigio Zena* e il *Dossi* ed altri. Incominciò quindi a muovergli una sorda guerra, alla quale An-

giolino rispondeva con dei frizzi e degli attacchi parziali nel menzionato *Preludio* di Bologna, e nelle lettere a *Fanfulla*.

I Bignami conoscevano troppo bene la capacità — non a delinquere — a scrivere — del Sommaruga, per credere che fosse egli l'autore di codesti frizzi e di codesti attacchi. Sapevano perfettamente che ero io, che lavoravo per lui, fin da quando era l'Angiolino il proprietario della *Farfalla*. Non se n'erano mai dati per intesi, finchè avea avuto quattrini da spillargli; nè se ne sarebbero curati poi, se non fossero stati spinti dalle cause che ho accennate.

***

Un bel giorno però — con un sentimento di riconoscenza, che solo potrebbe paragonarsi a quello ond'è animato Angelo Sommaruga — i Bignami decisero di farla finita con un colpo di testa, riammazzando me, già assassinato da' loro correligionarii politici e sociali, e di accoppare l' Angiolino contemporaneamente.

Affidarono il tristo mandato, ad un Maramaldo, alto moralmente e fisicamente un pollice, una specie di tarantola velenosa, che rispondeva al nome di Paolo Valera.

E questi scrupolosamente l'eseguì, firmando un trafiletto inserto nella *Farfalla*, col quale si dava una patente d'indegnità al Sommaruga, perchè scriveva « colla penna d' un Besana. »

***

Io non conoscevo personalmente codesto Paolo Valera, non l'avevo mai veduto; sapevo di lui soltanto che pubblicava nella *Plebe* — giornale degno del suo titolo, che per sostenere la causa degli operai, incominciava coll'ingiuriarli, chiamandoli « plebe » — delle appendici intitolate — *Milano sconosciuta* — voleva dire ignota ed occulta. La qual *Milano sco-*

nosciuta non era che una ributtante guida delle più luride case di prostituzione, colle precise indicazioni delle loro ubicazioni, de' prezzi che vi si pagavano, e delle femmine da conio in esse albergate.

Chiesi contezza di lui e mi si fè noto, ch' era un infimo impiegatuccio di una ricevitoria daziaria, che rubava il salario e la carta, imbrattandola con quelle porcherie.

Non pria lette le linee della *Farfalla* menzionate, andai a cercarlo al suo ufficio; mi si rispose che non c'era, tornassi la sera. Tornai due, tre, quattro volte, sempre indarno; come sempre indarno chiesi il suo domicilio. Per rassicurarlo, pregai i suoi compagni di ufficio di riferirgli, che lo cercavo soltanto per tirargli un'orecchio e lasciai il mio indirizzo.

Non lo vidi mai comparire; nè mai più lo cercai, avendo risaputo che era una cosuccia mezzo tisica e rachitica, che faceva del socialismo e del rivoluzionarismo a freddo, mentre ostentava vestiti ed abitudini da *petit crevé*, a spese delle sue povere budella, ridotte a corde di violino, e fumava sigari d'avana, cogli spasimi della fame in corpo.

Parve buona l'occasione all'Angiolino per una spacconata — e per far tacere d'un tratto le voci che correvano sul suo conto.

E però mandò al Valera due ammazzasette, in qualità di padrini — contrariamente al parere da me datogli di metterselo in tasca, previa somministrazione di un buffetto sul naso.

Il Valera nominò i suoi secondi, i quali, d'accordo con quelli dell'avversario, stabilirono di convocare un giurì, incaricato di esaminare l'accusa e di sentenziare se poteva aver luogo, giusta le norme cavalleresche, una partita d'onore fra i due contendenti.

Il giurì fu convocato.

VIII.

Angiolino in periglio e Angiolino sicuro — Ancora il giurì — Duello — Uno scherzo col revolver.

Angelo Sommaruga, come tutti i pari suoi, quando non ha bisogno di nulla da una persona, le si mostra noncurante, altezzoso, magari petulante.

Per converso, poi, se ha d'uopo di qualche servizio dalla persona medesima, diventa docile, umile, carezzevole, strisciante fino alla nausea. La sua lunga figura si rimpicciolisce, si aggomitola, si annichilisce; la sua voce dura e mordente, si affievolisce, si fa querula, dolce, insinuante, supplichevole.

Si può quindi di leggieri immaginare qual colmo di gentilezze prodigasse a me, non pria aperto il giurì.

Non mi dava quattrini, perchè realmente non ne aveva, ma me ne prometteva a staia; mi usava ogni sorta di gentilezze; si informava puntualmente tutti i giorni della mia salute e di quella de' miei; compiangeva la mia sorte infelice e sacramentava che voleva mutarla ad ogni costo; levava alle stelle tutto ciò che scrivevo; si sgangherava la bocca per ridere compiacentemente d'ogni goffaggine che mi venisse detta; conveniva con me che il mondo sembra composto in maggioranza di canaglie; mi proclamava un genio — e finiva col pregarmi di giurare il falso, se mai fossi da qualcuno interpellato intorno ai miei rapporti con lui — e col farmi scrivere delle domande di sussidio a lui dirette, per giustificarsi, se per avventura qualche teste deponesse, innanzi al giurì, che egli mi aveva dato del danaro.

E io, un po' per compassione, un po' per togliermi le seccature, e un po' — lo confesso francamente — per burlarmi del giurì, acconsentivo.

***

Quì piglierà forse vaghezza a qualcuno di sapere perchè io volessi burlarmi del giurì.

Rispondo *a priori.*

Innanzi tutto un vizio organico ha sempre impedito a me di prendere troppo sul serio l'umanità in generale; la lunga esperienza della vita mi ha in secondo luogo permesso di pensare che molti di quegli uomini, che accettano di leggieri di erigersi a giudici dell'onore altrui, lo fanno per illudere il mondo sul proprio, e gli altri per darsi dell'importanza innanzi agli imbecilli e per posare; finalmente perchè conoscevo *intus et in cute* parecchi tra i membri di quel giurì umoristico, e parevami che burlarmene fosse pure troppo poco.

***

Il giurì sedette per parecchie sere: si esaminarono gli scritti, si interpellarono molti testi — me escluso — si interrogò il Sommaruga, indettato per la risposta da me, gli si fecero legger dei supposti suoi articoli, si rise quand'egli, in uno di questi, pronunziò Carneàde per Carnèade, e si finì col sentenziare che egli poteva battersi col Valera, sebbene avesse confessato di aver pubblicate nella *Farfalla* delle critiche musicali mie. Negandolo, si sarebbe dato, come suol dirsi volgarmente, la zappa sui piedi, perchè v'erano ripetute idee da me già enunciate e discusse nelle appendici della *Gazzetta di Milano,* ove ero succeduto al Rovani.

Sic transit!...

***

Assistito da Napoleone Corazzini e da un altro signore, del quale non ricordo il nome, Angiolino, si recò per la prima volta sul terreno, si battè con Paolo Valera e gli inferse una ferita alle gambe!

Credo che per *giungervi* avrà dovuto piegarsi in due, se non in quarto od in ottavo.

Ammenochè il terribile suo avversario non avesse messo le ali, e librandosi sovr'esse colla sciabola alla mano, non si fosse levato fino all'altezza dell'ombellico di Sommaruga.

***

All'indomani l'Angiolino venne da me a riferirmi l'esito del duello.

— Gli ho data una lezione — mi disse, con un sussiego da far scompisciare per le risa la statua d'Eraclito — e così farò d'ora innanzi con tutti quelli che mi seccheranno.

Io lo lasciai ne' suoi propositi sanguinarii, parendomi crudeltà mettere in canzonella la sua bravura, ben lontano dal sospettare che avrebbe tentato di darne a me un saggio personale di lì a poche ore.

Gli porsi invece la consueta quota di lavoro, e stropicciando il polpastrello del pollice e dell'indice della mano destra, gli feci intendere che volevo i quattrini.

— Glieli darò stasera.

— Gli è che.....

— Glieli darò stasera, le ripeto: — voglio mi faccia un'altra cosa.

— Che cosa vuole?

— Glielo dirò stasera.

— Dove?

— Venga da Sestagalli: ho combinato di stampare la *Paglierina* da lui e ho preso in affitto per l'ufficio dei locali annessi alla sua tipografia?

— Sita?...

— In via Torchio dell'Olio, verso il Carrobio, negli ammezzati del palazzo nuovo.

— A che ora?

— Alle nove.

— Ma io mangio alle sette...

— Mangi e poi venga.

— Per mangiare mi abbisognano i quattrini.

— Bene: venga alle 8 1[2: mangerà dopo.

***

Alla sera mi reco al luogo indicato.

Non appena mi vede la portiera, mi dice:

— Aspetti quì.

E se ne va.

Dopo pochi minuti torna col Sommaruga, il quale in atto di gran mistero mi fa salire ed entrare per la porta, che metteva alla tipografia, dopo la quale attraversiamo tutti i locali per giungere all'ufficio.

Quando ci siamo, mi chiede:

— Ha veduto che non c'è nessuno?

— Nessunissimo: ho veduto.

— Bene: adesso aggiusteremo i nostri conti.

Mandai un sospiro di piena soddisfazione e mentre egli sedutosi allo scrittoio, preparava delle carte, io assisomi sopra di una scranna al suo lato destro, contando sulle promesse sommarughiane, andavo componendo nella mente il *menu* del mio pranzo, o della cena che chiamar si voglia.

D'un tratto quel bravo Angiolino mi porge una penna, un foglio di carta e mi dice:

— Ella deve farmi quì una dichiarazione formale, che non ha mai scritto per me e che io non ho mai pubblicato una riga del suo — tranne quelle critiche musicali, che furono inserte nella *Farfalla*.

E dicendo queste parole mi mostrò un revolver, col quale evidentemente aveva la buona intenzione d'intimidirmi.

Dico *mostrò* per non dare soverchia gravità alla cosa e per non imprimere alla scena un carattere tragico che non merita.

Era semplicemente buffa.

***

Io salto in piedi di scatto, gli afferro il braccio, gli tolgo il revolver, me lo metto in tasca, ridendo, e gli dico:

— Non facciamo scherzi. — La dichiarazione gliela faccio come gliene ho fatte tante altre. Ma non comprendo come ella abbia potuto dubitarne, mentre sa che se io avessi voluto perderla, sarebbe bastato che avessi pronunziato una parola con qualcuno dei membri del giurì, col qnale ella non ignora, che io mi trovo in buoni rapporti.

— Sì. Ma adesso lei potrebbe farmi un ricatto.

— Mi meraviglio che ella parli così. I ricatti potrà forse farli lei col tempo, poichè va ad incetta di documenti a carico di Tizio e di Sempronio.

Fra parentesi:

Oltre alla lettera del Giarelli a Domenico Milelli, di cui ho parlato, mi aveva detto lui stesso che ne aveva acquistate molte altre. Potrei dire di chi, se volessi uscire dalle riguardose riserve che mi sono imposto.

***

Proseguii:

— Se avessi voluto, o volessi far dei ricatti, per sua norma, non mi troverei nelle condizioni economiche in cui mi trovo.

— Ebbene, io invece, piuttosto che trovarmi sempre senza un soldo, come lei, farei qualunque cosa. (Attenuo la frase).

— Badi! colle sue idee e le sue abitudini si riesce qual-

che volta a far fortuna, ma più spesso si finisce sul banco degli accusati.

Fui, nello sdegno indarno represso, fatalmente profeta.

***

Stesi la dichiarazione, anzi parmi d'averne stese due o tre di varia forma, datate e non datate, le firmai, ebbi le poche lire del lavoro giornaliero, ricevetti gli ordini e le istruzioni per il domani e mi avviai per andarmene, lasciando il Sommaruga per nulla impressionato dalle severe parole sfuggitemi.

Ero appena giunto alla porta, che mi rincorse, gridando:

— Il revolver! Il revolver!

— Il revolver l'ho preso e me lo tengo, è buona presa di guerra.

— No, no, me lo renda per carità, chè non è mio.

— Di chi è?

— Di Sestagalli: l' ho preso nella sua camera da letto.

— Tanto peggio! Ne comperi un'altro al Sestagalli.

— Sono corto a quattrini. Eppoi, che gli dirò per scusarmi d' averglielo portato via?

— Non me ne curo.

— Me lo renda: se andrà bene la *Paglierina* gliene regalerò uno.

***

L' imbarazzo del Sommaruga mi divertiva.

Aveva smesso le grandi arie; si mostrava raumiliato e supplice.

Però, prima di cedere, volli esperimentare il suo coraggio.

Ritornai presso lo scrittoio e gli dissi:

— Se io ora seguissi il suo esempio di prima, e gli intimassi col revolver in pugno, di scrivermi una dichiarazione,

che tutto quello che ella ha pubblicato per suo fu scritto da me, che farebbe Lei?

— Non me ne sgomenterei.

— Perchè?

— Perchè non c'è nemmanco una cartuccia nel tamburro. E' scarico. Guardi un po'?

Buttai l'arme sullo scrittoio e me ne andai, senza proferire altre parole, ma pensando precisamente ciò che il Grande Poeta-rigattiere scrisse poi a Felice Cavallotti:

— E' un tristo ragazzo!

Ma l' Angiolino mi rincorse ancora sulle scale e mi sussurrò all'orecchio paurosamente:

— Non dica nulla, non dica nulla! Dimani le darò doppia giornata.

Non risposi.

IX.

Nuovo esilio dell' Angiolino — Cambio di domicilio — Ancora della *Paglierina* — Una lettera protesta — Un colloquio col lume acceso, e un testimonio al buio — La vendetta d'Avellone.

La famiglia del Sommaruga, per toglierlo da tutte le occasioni di tentare nuove pazzie, decise di allontanarlo nuovamente da Milano, visto che anco dal principale del magazzino dove l'aveva collocato a far da commesso, s'era fatto *prestare* la firma per una cambiale e l'aveva scontata.

Voleva rimandarlo in Sardegna colle debite cautele, affinchè non avesse a ripetere le gesta del suo primo soggiorno nell'isola.

Ma l'Angiolino tanto fece, disse e supplicò che, grazie l'intercessione della mamma, la quale lo adora, ottenne d'essere invece inviato a Bologna, dove affermava che poteva dedicarsi alla carriera del giornalismo, sotto gli auspici del « suo amico » Giosuè Carducci e del sozio Luigi Lodi, l' inclito direttore del *Preludio*.

Al qual *Preludio* aveva già mandato corrispondenze ed articoli. Fra questi uno, in cui prendendo le mosse da un libriciattolo di versi parodianti quelli di Lorenzo Stecchetti, pubblicato dall' Avellone, si tartassava costui per benino, e il suo talento d'avvocato, per punirlo di non aver voluto o di non aver potuto dar nuovi quattrini per la *Rivista Paglierina*.

***

Prima di partire il Sommaruga diede tutte le disposizioni al tipografo Sestagalli ed a me per continuare le pubblicazioni del suo nuovo giornale.

Egli avrebbe mandato al Sestagalli i denari per lui e per me e parte degli originali; il resto lo dovevo scriver io, o sopra i suoi appunti, o di mio genio. A me la compilazione del giornale, a me le correzioni, a me tutte le seccature in somma.

Si noti che da parecchio tempo io non ricevevo più neppure le cinque lire pattuite dal Sommaruga, sebbene sempre lavorassi e assiduamente per lui. Mi toccava accontentarmi di quel pochissimo che mi dava — un giorno due, un giorno tre lire e magari nulla. Io dovevo, a suo dire, essere compensato in seguito.

E veramente fui compensato in tribunale, da lui, da' suoi avvocati da' suoi testi, dal questore, dal procuratore del re e dai giudici.

***

Quando il Sommaruga partì per Bologna, io, contando sulle sue promesse, avevo lasciato non senza dispiacere il mio stambugio di via Sant'Orsola e mi ero trasferito, per ingiunzione dello stesso Angiolino, in un più conveniente alloggio, in via S. Pietro in Gessate.

L'avevo lasciato con dispiacere il mio stambugio, dove, come già avvertii, era perenne lo stillicidio delle acque; ma dove la padrona di casa era di un'indulgenza, per quanto concerneva il pagamento della pigione, più che esemplare.

Buona Signora Rosa! A lei ancora il mio affettuoso saluto,; a me il ricordo perenne della sua bontà.

E se verrà un giorno chi scriverà la storia degli spostati milanesi e dei loro benefattori, registri il nome di questa fenice delle padrone di casa, che in più di mezzo secolo, credo non sia mai stata pagata puntualmente una sol volta da'suoi

pigionanti, ai quali usava pur nondimeno ogni maniera di gentilezze e di cortesie.

***

Nelle mia nuova casa c'era una piccola trattoria, ove facevo i miei pasti pur troppo frugali, ma non troppo frequenti, attesa l'incerta rimunerazione delle mie povere fatiche.

Due o tre giorni dopo la partenza per Bologna dell'Angiolino, stavo cenando, quando mi capitò il fattorino di stamperia col fascio delle bozze della *Paglierina* da correggere.

Le voleva subito, perchè si doveva mettere in macchina il giornale la sera stessa, per tirarle il mattino seguente di buonissima ora.

Tronco a mezzo la cena e mi accingo all'ingrata bisogna.

Le strisce mi passano innanzi, una dopo l'altra, lentamente e se ne vanno nelle mani del fattorino, tutte piene di segni, di cancellature, di ghirigori.

Giungo all'ultima pagina; credo d'aver finito.

Nossignori, ce n'è ancora una, piccolina, piccolina.

— Sarà un'avvertenza — dico tra me — Anche questa mi mandano. Poteva ben correggerla Sestagalli da sè.

Tuttavia mi accingo a rivedere anche quella.

Non è un avviso; è una letterina; una letterina firmata da Angelo Sommaruga.

La leggo.

Credereste?

Conteneva una protesta, scritta in termini ingiuriosi, insultanti per me, colla quale Sommaruga affermava che egli non aveva avuto mai nulla di comune con me, che èra falsa la voce corsa che io avessi lavorato per lui, ch'io avessi scritto una riga per la *Rivista Paglierina*.

Una riga no: avevo fatto tutto il giornale.

Il compositore, per errore, mi aveva mandato anco la bozza di codesta lettera — protesta, che il Sestagalli doveva inserire a mia insaputa.

***

Mando al diavolo fattorino, bozze, Sommaruga, Sestagalli, tutti quanti e mi rimetto, col fegato riboccante di bile, a cena Ma il cibo non mi và giù: il vino mi par uguale di sapore a quello offerto a cristo in Croce.

Non ho per anco finito, quando un *brougham* si ferma innanzi alla bottega, ed entra un signore ch'io non conosco e che chiede di me.

Gli vengo addittato, ed egli mi viene a stringere la mano, dicendo:

— Scusi, se lo disturbo: avrei d'uopo di parlarle.

— Non mi disturba, perchè ho finito. Eccomi ai suoi ordini.

— Non quì. Devo tenerle un lungo discorso.

— Favorisca allora di salire nella mia camera.

— Ben volentieri.

E ce ne andiamo.

***

Si sale al buio; si entra nel primo camerino al buio, ove riposa, non veduto, sopra un divano, un povero diavolo, Enrico Perelli, che non aveva casa e che io ospitavo.

Chiudo la porta e passiamo nella mia camera da letto ove accendo il lume. Il signore, dietro mio invito, siede.

— Con chi ho l'onore d'intrattenermi. — domando?

— Lei non mi conosce dunque?

— Non ho questa fortuna.

— Sono l'avvocato Avellone.

— Me ne congratulo. In che posso servirla?

— Permetta prima che io mi congratuli con lei, che è un grande scrittore, un ingegno fenomenale.

— Perdoni! Perdoni, signor avvocato, lei è di buon umore, poichè vedo che si diverte a scherzare; io punto.

— Lei s'inganna: non ischerzo menomamente; ho letto i suoi scritti, bellissimi, stupendi; permetta anzi che l'abbracci, che le dia un bacio.

E alle parole fa seguire gli atti.

Honni soit qui mal y pense.

Mi sottraggo a tutte queste espansioni, proprie del carattere meridionale, ma a noi insubri poco confacenti; prego l'Avellone di risparmiarmi le sue amplificazioni elogiative, che so di non meritare, e che mi spiacerebbero s' anco le meritassi, e di espormi la causa a cui dovevo il piacere della sua visita.

***

Avellone si acchetò, trasse fuori di tasca un giornale — il *Preludio* — me lo porse e mi disse:

— Legga che cosa fa scrivere Angelo Sommaruga di mè; di mè, che gli ho aperto la mia casa e la mia cassa; di me, che l' ho trattato da fratello; di me, cui dedicava questo suo ritratto, colla scritta: « Al mio dilettissimo amico, avvocato Giovanni Battista Avellone — Angelo Sommaruga ».

Deponendo qual teste, nel processo Sommaruga, l' avvocato, cavaliere Avellone, disse che in quell' articolo era chiamato « porco. » Ma io credo che la memoria lo abbia tradito: — ricordo benissimo che la cagione massima dell' ira sua fu tutt' altra.

— Vede, continuò il mio visitatore, finchè il Sommaruga, m'avesse attaccato come poeta, come scrittore ed anche come uomo, non me ne sarei adirato, non avrei fatto un passo. Ma quì mi ingiuria come avvocato e tenta di nuocermi nella pro-

fessione, di rovinarmi la carriera. La sua ingratitudine l'avrei considerata...

— Indipendenza di cuore.

— Benissimo ! Indipendenza di cuore. Ma la sua perfidia saprô punirla. Io sono siciliano, ed ella ben sa che gli isolani non perdonano ; si vendicano. Dente per dente.

Io era discretamente seccato delle frasi avelloniane ,e avrei mandato volentieri al diavolo il mio interlocutore, se quelle benedette convenienze sociali me lo avessero concesso.

Tentai invece di calmarlo e di dissuaderlo da' suoi feroci propositi, dimostrandogli come l'articolo in questione non potesse recargli danno, essendo il *Preludio* un giornale letterario senza credito e senza diffusione. Ma, accorgendomi che sprecavo il mio fiato, venni alla seguente conclusione:

— Dopo tutto, faccia quel che vuole ; a me poco importa. Anzi, scusi la mia franchezza, non so capire perchè Ella sia venuta da me. Che c'entro io ?

L'Avellone sorrise ironicamente e disse:

— Via, signor Besana; fra noi non c'è bisogno di misteri. Crede che non si conoscano i suoi rapporti col Sommaruga ?

Lo pagai subito della stessa moneta.

— Credo conoscerà del pari, signor avvocato, il verdetto emesso dal giurì, convocato dai padrini di Valera e Sommaruga.

— Quì la voleva.

— E quì sono.

— Senta, signor Besana, io le dò la mia parola d'onore che non voglio far del male al Sommaruga. Voglio solo buttargli in faccia a tu per tu, senza testimonj, le prove della sua falsità. E queste prove deve fornirmele lei, perchè lei le possiede. Io ne sono sicurissimo.

— Sincerità per sicerità: Sommaruga mi ha giuocato un tiro, del quale ebbi certezza solo pochi momenti fa.

— Mi racconti, mi racconti !....

— Il fattorino di tipografia mi portò le bozze della *Rivista Paglierina*, che si deve pubblicare domani. Ebbene, fra queste bozze il proto, certamente per inavvertenza, ha messo

la prova tipografica d'una lettera del Sommaruga, da inserirsi nel giornale, che dice così e così.

— Davvero?

— Eccola.

— Lo giudicavo, dopo l'articolo del *Preludio*, un gran birbante, ma non credevo che giungesse a tal punto.

— Dopo ciò, ella comprenderà benissimo, signor avvocato, com'io non possa avere buon sangue col Sommaruga.

— Sfido io!

— Ma non voglio però discendere al suo livello.

— Scusi, lei non deroga menomamente, mostrando la falsità di una persona, che la offende e la ingiuria.

— L'ingiuria non è pubblica.

— Doveva però esserlo.

— Non lo sarà.

— Contrariamente alla volontà del Sommaruga. D'altronde le ripeto che queste prove non saranno pubblicate. Me ne varrò io solo di fronte al Sommaruga: così vendicherò ad un tempo e me e lei.

***

Non voglio annoiare più a lungo il lettore, ripetendo, per filo e per segno, il lunghissimo colloquio. Dirò solo che il livore dell'animo mio contribuì al trionfo dell'eloquenza di Avellone.

Gli affidai parecchie lettere e biglietti del Sommaruga, da cui risultava che io avevo scritto e scrivevo per lui, e che lui pubblicava, come proprie, cose mie.

Ma fu una libera cessione, non una vendita, come altri insinuò per dare un carattere di odiosità all'atto e denigrarmi viemaggiormente.

***

L'avvocato Avellone, interpretando molto largamente i diritti da me accordatigli, convocò in sua casa i membri del giurì, che aveva emesso il verdetto, i padrini del Sommaruga e del Valera, e quant'altre persone gli capitarono fra' piedi e diede loro visione dei documenti.

In un baleno la notizia corse per la città e Milano fu piena del fatto, al quale si aggiunsero ogni maniera di frangie, di chiose e di commenti.

I padrini del Sommaruga si misero a disposizione del Valera e dei suoi rappresentanti, che, non giudicando opportuno di approfittarne, si limitarono a ringraziarli.

E così la « vendetta d'Avellone » fu compiuta.

Io mi dolsi allora di avervi contribuito, obbedendo ad un impulso di giusto, ma intempestivo sdegno.

Me ne dolsi, non per il fatto in sè stesso, bensì per le « varianti » che malignamente i miei nemici vi fecero, e per le deduzioni, che ne ritrassero, a ribadire le loro turpi accuse, le loro infami calunnie.

Tuttavia non mossi un passo, nè verso il Sommaruga per giustificarmi, nè verso l'Avellone per querelarmi della troppo lata interpretazione data alla facoltà da mè concessagli, ben sapendo che in questi casi, come in molti altri

Eximia virtus est prestare silentia rebus...

IX.

A Bologna — Il cenacolo degli Asinelli — La giornata d'Angiolino — Un farabutto che bastona sua madre — Un rosso che vuol vendersi — Che razza di lodi!... — Il Nume — Gli accoliti — Il trionfo di Bacco-Carducci — Ritorno.

L'Angiolino era entrato intanto a far parte del cenacolo bolognese, che adunavasi notturnamente in una liquoreria e fiaschetteria della dotta Felsina, quasi alle falde della torre degli Asinelli, dalla quale avrebbero potuto i convivii prendere convenientemente il nome, sebbene il loro pontefice massimo fosse il Grande Poeta rigattiere e commendatore, Giosuè Carducci: quel Giosuè Carducci rigido republicano che inneggiò alla Regina; quel Giosuè Carducci che inneggiò all'anarchia e chiamò Andrea Costa e i socialisti « scimmie saltabeccanti ubbriache d'acquavite. »

Angelo Sommaruga passava le sue giornate, copiando le novelle erotiche, che mi aveva fatto scrivere col lauto guiderdone di uno scudo cadauna, e tormentando colle sue assiduità una povera signorina, che abitava dirimpetto a lui.

Ultimata la trascrizione di una novella, andava a leggerla a' suoi amici del *Piccolo Faust* e del *Preludio*, che lo ascoltavano pazientemente e pronunziavano il loro benigno giudizio, per guadagnarsi un pranzo o il fiasco di Chianti da versare nell'esofago alle serali adunanze del Cenacolo.

⁂

Di codeste elargizioni sommarughiane, la somma maggiore del beneficio ridondava talvolta a favore d'una povera vecchia, madre d'un farabutto, infetto di sifilide, la quale era costretta, di consueto, ad andare elemosinando quà e là per raccogliere i denari da dare al figlio, affinchè potesse « passare la serata » nella compagnia illustre del Grande Poeta.

Incredibilia sed vera!

E quando la tapina aveva indarno bussato a tutte le porte ed indarno stesa la mano ne' pubblici esercizii, il farabutto le testimoniava il suo filiale affetto col bastone.

Il prefetto commendator Mussi, al quale quella povera madre ebbe parecchie volte ricorso per sussidj, e che le aveva date dieci lire poche ore prima della sera in cui il punto lodevole suo figlio fu arrestato in flagrante partecipazione ad un moto sovversivo, potrebbe all'uopo attestarlo.

Ma già il denaro non ha colore.

Tant'è vero che questo bravo signore, questo figlio così amorevole ed amoroso, qualche anno dopo, essendo nella sua stessa città natia redattore di un giornale politico rosso, scrisse ad Angelo Sommaruga una lettera, pregandolo di « vendere » il giornale stesso al ministero dell'interno, cioè di ottenergli un assegno sul « fondo dei rettili » qual mercede di lodi.....

Che razza di lodi!.... dovevano essere!

Ma finiamola con questo scottante argomento, per trattare il quale con bastevole ampiezza, farebbe mestieri di una **SECONDA AI CORINZI**, che forse non vorrebbe firmare chi **LA PRIMA AI CORINZI** firmò.

Punto e a capo.

***

Là, nel cenacolo felsineo, all'ombra della Torre degli Asinelli, circondato da una folla di accoliti, nel giolito dei calici, coll'estro febeo acceso prima dal rubineo Chianti, poi

dal cristallino *gin* e dall'ambrato *cognac,* tonava il Nume e, proni fra le reliquie..... della cena, oravano i suoi credenti; e con loro il neofita Angiolino.

Il quale Angiolino — mentre gli altri ascoltavano religiosamente il verbo del Grande Poeta-rigattiere e si commovevano fin negli imi precordj e provavano le angeliche beatitudini, quand'egli degnavasi d'apostrofarli ciuchi, imbecilli, cretini — faceva mentalmente il conto de' quattrini, che avrebbe dovuto tirar fuori per pagare le copiose libagioni della congrega.

Una sera il Nume, accortosi del profondo raccoglimento dell'Angiolino, e giudicandolo effetto della intensa attenzione prestatagli, lo interpellò:

— Che ne pensi, Sommaruga?

— Un marengo! — rispose astrattamente l'Angiolino, che compiva in quel punto la somma del conto approssimativo.

— Una Marengo, vuoi dire e magnificamente dici, per definire la vittoria della mia logica. Udiste, amici? Una Marengo.

***

Quivi il Grande Poeta-rigattiere predicava il culto della Libertà e di Afrodite, entrambe divine; quivi bandiva le leggi del Bello barbaro; quivi dettava i precetti della nova scuola poetica; quivi procacciava proseliti alla repubblica ed a Bacco; quivi inneggiava a *Satana* ed ai costumi dell'Ellade antica — sublime nell'orrido vaneggiamento dell'ebbrezza alcoolica — nel parossismo della foia sensuale, nella regale albagia dell'orgia.

La folla degli accoliti, dopo di averlo adorato compunta e silenziosa, prorompeva in entusiastici urrà, se lo recava sulle spalle con un ombrello a mo' di tirso in mano, incoronato di

papaveri, e lo portava in trionfo per le anguste vie della vecchia città.

E là, in quella piazza dove il genio dei popoli scrisse in fronte al palazzo della Ragione, la Sacra parola *Libertas*, dove il genio della fede rizzò il tempio di San Petronio, dove il genio dell'Arte fuse il Nettuno di Gianbologna, soventi spargeva Aurora le sue pallide rose sull'oscena comitiva.

N' avessero almeno intrecciate corone votive per la umana dignità!

***

La vendetta d' Avellone fu per l' Angiolino un fulmine a ciel sereno.

Egli dovette lasciare immediatamente il Cenacolo, e la signorina corteggiata e le speranze di acquistarsi una fama letteraria, e volare a Milano, per obbedire ad un telegrafico ordine della sua famiglia, la quale colse di grand'animo l' occasione per togliergli le ubbie editoriali dalla testa ed inviarlo ad un serio ed onesto lavoro nelle miniere sarde.

Mi imbattei in lui pochi giorni dopo il suo ritorno, sul ponte di quella porta che fu chiamata Vercellina, in memoria della partecipazione di Vercelli alla Lega Lombarda, al giuramento di Pontida, alla battaglia di Legnano, e che nel 1859 fu servilmente sbattezzata e detta Magenta, dalla battaglia che schiuse agli alleati Milano.

Teneva al suo braccio una leggiadra donna.

Io pure ero accompagnato da Teresa, la mia Zantippe.

***

Non appena m' ebbe scorto mi si fece allegramente incontro, lasciando il braccio della sua donna, e mi disse con tutta giovialità:

— Me l' ha fatta.

— No. L'ho riportata.

— Non importa. Tanto la *Paglierina* doveva morire. Non potevo sostenerla.

— Si è finalmente deciso di metter giudizio?

— Non lo so. Vado in Sardegna, dove guadagnerò molti quattrini.

— Glielo auguro sinceramente, perchè quando ne è privo, per procurarsene, farebbe qualunque corbelleria.

— Vede quella signora?

— La vedo.

— Che gliene pare?

— È bella, e la conosco molto bene.

— Si chiama Adele.

— Precisamente.

— Ed è sorella della Gilda.

— Questo l'ignorava.

— Me l' ha data la Gilda stessa.

— In che modo?

— Ecco: è una cosa semplicissima. Io ero andato dalla Gilda per rifare le paci. Ella mi disse che non voleva, perchè io non ho denari abbastanza per mantenerla; mi prendessi invece sua sorella, che era più leggiadra di lei e aveva meno pretese: me la mostrò ed io la presi.

— Non istà più col fotografo Comizzoli?

— Glie l' ho portata via.

— Verrà a riprendergliela.

— Come lo sa lei?

— Gli è già scappata quattro o cinque volte, e l'ha sempre rintracciata e riportata a casa.

— Se la trova stavolta è bravo. Me la tirerò dietro in Sardegna.

— Ma prima di partire...

— Comizzoli è stato da me. Gli ho detto che era già andata via. Mi ha minacciato e io gli ho promesso di fargli somministrare un sacco di tortorate, se tornava a seccar mè, o l' Adele.

— Incominciamo male.

— Ma continueremo bene. Vedrà.

— Se crede che io voglia seguirlo in Sardegna, la sbaglia di grosso.

— Chè! Che! Lavorerà per me; lo pagherò bene. Mi manderà gli originali a Cagliari, fermi in posta, e io man mano che li riceverò le spedirò i denari per vaglia telegrafico. Le va così?

***

Non avevo potuto trovare altro lavoro, e combattevo quotidianamente la vita. Potevo rifiutarmi? D'altronde ci eravamo scambiati una buona botta e dovevo tenermi sicuro che la lezione gli avrebbe servito. Risposi dunque:

— Sì.

— Ebbene, domani verrò da lei; mi aspetti. Dove sta di casa?

— Ancora a San Pietro in Gessate.

— Ah! là non ci voglio più venire. Muti alloggio.

— Questa sera?

— Non dico ciò. Cerchi. Intanto domani ci vedremo nella chiesuola di San Bernardino de' morti.

— Sta bene.

— Le raccomando di non far sapere a nessuno che mi ha veduto; altrimenti mando tutto a monte.

— Non dubiti.

Sommaruga proseguì per la sua via, come se nulla ci fosse stato tra noi, io per la mia non per anco rinvenuto dalla sorpresa.

***

Il giorno susseguente ci trovammo puntuali al convegno. Sommaruga uscì prima dalla Chiesuola per accertarsi che nessuna persona di nostra conoscenza ci vedesse; poi mi chiamò e ci recammo nel cortiletto di una casa vicina dove non si vedeva anima viva.

— Dunque siamo intesi.

— Di che?

— Lei lavorerà ancora per me: bozzetti, articoli, dei quali le darò il soggetto, e dei romanzi.

— Meno male. I romanzi mi piacciono; i bozzetti li detesto; per me questi stanno all'arte come l'onanismo sta all'amore.

— Lei conosce bene la vita della Gilda, non è vero?

— Ne so qualche cosa.

— Dell'Adele pure?

— Un po' più che della Gilda.

— Bene. Mi farà adunque un romanzo, che contenga la vita d'entrambe. Quei particolari che ignora glieli darò io. Il resto lo inventerà lei. Lo intitoleremo: *Le due sorelle.*

— Non mi piace.

— Che titolo preferirebbe?

— Lì, per lì, non si trova un titolo bello.

— Ci pensi e per domani.

— Ci penserò...

— Intanto muti casa.

— E i quattrini?

— Si trovi qui domani all'ora stessa e le darò cinquanta lire. In seguito le darò dieci lire al giorno, e lei, in cambio, mi scriverà venticinque o trenta cartelle ben fitte al giorno,

***

All' indomani sera io avevo già trasferto i miei penati in una viuzza adiacente al corso di porta Garibaldi e trovato il titolo richiestomi dal Sommaruga. Era: *Il Romanzo di due stiratrici.*

X.

L'Adele e la sua storia — Il Romanzo di due Stiratrici — Nuovi accordi — Le vendette d'Angiolino — Angiolino in Sardegna — La mia Egira — Corrispondenze — Angiolino papà.

L' Adele era una bellissima fanciulla, dal profilo classico, dalla bocca purissima, dall' epidermide fine, vellutata, soffusa di gardenie e di rose, dalla magnifica capigliatura di quel colore castagno, che è una felicissima fusione del biondo e del nero, e piace a tutti, pure a coloro, che il biondo od il bruno prediligono.

Elegantissima avea la persona, le cui curve dolcissime parevano quelle di una vergine immacolata; mani bianche, affusolate, coll' unghie rosee, lucide, trasparenti; piedi piccoli, duttili, arcuati, occhi neri, grandi, luminosi, notanti in un'onda perenne di voluttà. Nel complesso un'espressione di soavità e di candore, una bellezza da far ammattire un poeta od un artista.

E molti artisti, taluno celebre, se ne innamorarono perdutamente, vedendola, e vollero ritrarne le vaghissime sembianze; ma perdettero ogni illusione non pria ebbero conversato cinque minuti con lei.

Era impossibile trovare uua donna più melensa, più sciocca, diciamolo, più bestia.

La Gilda, sua sorella, al paragone, poteva passare per un fenomeno d'intelligenza, di spirito, di vivacità, di brio.

Parlo in passato, perchè da parecchi anni non mi sono

più trovato con lei, e il consorzio di persone meno grulle di quelle che avea frequentate ne' primordj della sua vita.... galante, potrebbe essere che le avessero aperta la mente, accesa la fantasia e sciolto lo scilinguagnolo

***

L' Adele come la Gilda, aveva esordito sulla scena del mondo in qualità di stiratrice; come la Gilda aveva un infanzia passata fra gli stenti e le brame insoddisfatte; come la Gilda aveva avuto un amante, poi degli amanti. Ma le era mancato l' ardimento, il *savoir fair*, l' astuzia di trarne profitto ed era stata sempre terra, terra, su quella via che mena qualche volta alla fortuna, più spesso allo spedale ed alla tavola anatomica.

Dopo molte peripezie era caduta nelle mani di un fotografo ambulante e con lui aveva girato pei mercati e per le fiere, in un veicolo-casa-laboratorio, sul genere di quello di Ursus, nel quale trovarono ricovero Guimplayn e Cecilia.

Il fotografo la manteneva maluccio, ma alla fame ci si era avvezzata da bambina e l'Adele la soffriva con bastevole rassegnazione; la bastonava qualche volta, ma la ritraeva in tutte le pose e in tutti i costumi possibili, per venderne le fotografie, ed il suo amor proprio ne era lusingato. La costringeva a lavorare, ritoccando e colorando le fotografie; ma la vestiva con un certo lusso, una certa eleganza e lei s' appagava.

***

Di quando in quando un capriccio passeggero, una passioncella estemporanea la faceva fuggire dal letto del fotografo e la gettava nelle braccia di un più fervido amatore. Ma le ebbrezze da lei suscitate duravan poco..... il costante foto-

grafo l'andava a cercare, riconduceva la pecorella smarrita all' ovile, e la rimetteva al contatto delle negative.....

Quand'io la vedevo sorseggiare la sera in compagnia del suo fotografo, un poncino da due soldi, da Paolo Pellegrini, cioè in una liquoreria di terz'ordine, non avrei certo sognato a quali vertiginose altezze doveva salire, sospinta dall'Angiolino, come più oltre dirò, nelle sue erotiche avventure.

Nondimeno la tela d'un romanzo c'era già nella sua tuttora giovane vita — e interessante — come in quella della Gilda — è perciò che scelsi per titolo: *Il romanzo di due stiratrici.*

***

Non pria istallato nel nuovo domicilio, il Sommaruga venne da me e mi disse:

— Senta: prima di tutto voglio vendicarmi di tutti e di tutto.

— Anche di me?

— Per il momento no — rispose sorridendo.

— Perchè le servo.

— Sicuro.

— È una cattiva idea la sua. Le vendette non portano mai fortuna.

— Ha degli scrupoli, lei? — chiesemi sogghignando.

— Parlo per il suo interesse. A questo mondo *tout passe, tout casse, tout lasse.* Vada in Sardegna, non faccia parlare di sè per un pò di tempo e tutto sarà dimenticato. Lei è giovane, anzi giovanissimo e può tornare da capo.

— Voglio vendicarmi, non adesso, quando giungerà il momento opportuno. Quando è lei deve scrivermi una specie del suo *Re Quan-Quan* sugli appunti che io le fornirò.

— Dia retta a me; abbandoni l'idea; si creerà delle inimicizie implacabili; susciterà ire indomabili; si porrà in impicci senza numero e senza fine.

— Non le ho mica detto che intenda di pubblicarlo. Voglio averlo in mano, e me ne servirò soltanto se l'occasione mi si presenterà.

Non ci fu modo di persuaderlo. Mi aveva legato colle cinquanta lire, colla casa fattami prendere e mi fu giocoforza promettergli che l'avrei accontentato.

***

Incominciai infatti il proemio, e lo tirai innanzi per un po' di giorni, studiando di renderlo interessante, col lenocinio dello stile figurato e dei doppi sensi, senza toccar le persone.

Il Sommaruga se ne mostrò soddisfatto, e partì dopo pochi giorni, raccomandandomi di continuare e lasciandomi un po' di danaro, facendosi precedere a Genova, dove doveva prendere imbarco per la Sardegna, dall' Adele, alla quale aveva forniti congrui mezzi.

Dove li aveva trovati?

Vattelapesca.

***

Le dieci lire al giorno promessemi dal Sommaruga erano una buon'esca per farmi lavorare, e a me tardava l'animo di metter mano al romanzo, ramo di letteratura, col quale avevo esordito sedicenne appena.

Ma prestarmi alle vendette del Sommaruga non volevo assolutamente. Tanto più che il genere di lavoro ch'egli da mè esigeva, se lo avesse dato alle stampe od anco semplicemente a leggere a qualcuno, manoscritto, avrebbe subito rivelato l'autore vero.

Decisi quindi di non farne nulla e di venire a Roma, ove speravo trovare lavoro e pace.

All'uopo stipulai un patto col mio editore, mediante il quale egli mi vendeva o un prezzo minimo le copie che gli

erano rimaste delle voluminose mie opere storiche, pubblicate per associazione e costosissime.

Le provincie del centro d'Italia e del mezzodì non erano state battute, come suol dirsi nel gergo del mestiere, dai consueti viaggiatori librarii; potevo quindi tenermi sicuro di venderne molte copie e di ricavarne di che vivere.

Non era molto lusinghiero per un autore doversi fare venditore ambulante delle proprie opere. Ma preferivo questo allo scrivere ciò che Sommaruga pretendeva.

***

Messi insieme i mezzi per il viaggio, incominciai la mia Egira e, attraversata tutta quanta l'Italia a piccole giornate, potei finalmente condurmi a Roma.

Nel contempo avevo mandato al Sommaruga la fine del *Proemio*, e alcuni capitoli, coi quali facevo la fisiologia dei pubblici ritrovi milanesi, della fiaschetteria Toscana di Aurelio Franzetti, fra gli altri, e degli ordinari suoi frequentatori, da Francesco Compagnoni al Cavallotti, dall' Avvocato Hanau, *seniore*, all'Avellone, dal gentile e condiscendente proprietario, che aveva tante volte aperto il portafoglio all'Angiolino e accordatogli larghissimo credito, ai nottambuli giocondi convivi e alle loro non meno gioconde amiche, delle sale e dei Gabinetti appartati. Lusso di particolari, di aneddoti storici e scolacciati, ma senza rancore e senza fiele.

Quì giunto però, avendo trovato uno spaccio de' miei libri, maggiore che non sperassi, scrissi recisamente al Sommaruga, che io non intendevo di continuare quel lavoro, troppo ingrato per mè, pericoloso per lui.

Gli ripetei quanto gli avevo già detto, e dopo un vivo scambio di lettere, giunsi a persuaderlo di smetterne l'idea.

Sommaruga mi partecipò la sua adesione, con una lettera nella quale scrivevami: « Vedo proprio che ha ragione lei;

è meglio che metta tutto sotto un piede e che cerchi di riattaccarmi agli amici perduti, cosa che mi sarà più facile, in quanto che fra breve avrò molti quattrini da spendere. »

Per incidenza:

Un parente dell'Angiolino gli aveva assicurato, con non so quale società, fin dalla nascita, una somma di ventimila lire, da pagarglisi quando avrebbe toccato l'età maggiore, nella quale a quell'epoca stava appunto per entrare.

La lettera del Sommaruga finiva con una notizia, che mi fece cascar dalle nuvole.

Eccone il testuale, cinico tenore:

« L'Adele sta per pisciarmi un bimbo. »

XI.

Incontro — L' Adelo a Roma — Nello studio Simonetti — Pascarella — L' intervento del babbo — Riscrivo per Sommaruga — A Napoli.

Un bel giorno, passeggiando per il corso in compagnia di un giovane artista, incontriamo una leggiadra signora, vestita di nero, elegantemente, ma non isfarzosamente, della quale le larghe pieghe fluenti della gonna di faglia, non bastavano a dissimulare del tutto la rotondità molto pronunciata delle forme.

La sua fisonomia non m'era nuova, sebbene i suoi lineamenti correttissimi apparissero un po' alterati da cause molto intrinseche.

Un po' per vaghezza di riconoscerla, un po' per quell'istinto ingenito in mè di ammirare tutto ciò che è, o mi sembra bello, sia una statua od una donna, un cimelio antico o un punto di vista, la sogguardai lungamente, finchè le fui vicino, e mi rivolsi per vederla ancora, quando fu passata.

— La conosci ?

— Mi pare.

— É una tua concittadina.

— In tal caso la conosco di sicuro; ma al momento non so pescare nella memoria chi sia.

— Io l'ho veduta parecchie volte nello studio del Simonetti, e ti assicuro che pure fra quelle magnificenze dell' arte di tutti i paesi, di tutti i popoli e di tutte le età, faceva una bellissima figura. Il soggetto era degno della cornice. E non è poco.

— Una modella, dunque ?

— Modella precisamente, cioè nel senso letterale della parola, no; ma credo *posi* qualche volta per il Simonetti.

— Vuol dire che Simonetti intende dedicarsi ad un nuovo genere, e ci prepara uno di quei suoi meravigliosi acquarelli, sarà un soggetto intimo ed esclusivamente moderno.

— Cioè?

— *Prodromi della maternità.*

— L' ho notato anch' io: dev' essere proprio in istato interessante quella formosissima signora.

— Signora ?

— Mio Dio! Io non giuro, nè nego. Certo è però che nello studio Simonetti non la trattano da modella.

— Sarà per deferenza al maestro.

— Come vuoi. Ma è un fatto che tutti, dal più al meno, ne sono innamorati.

— Debolezze artistiche.

— Pascarella le fa l'asino.

— E' la sua specialità.

— Gliel' ho detto: Questa volta servi da modello a te stesso, ti sei messo in azione per tuo conto.

— E tu ?

— Io ?..... Ecco: ti confesserò francamente, che come forma mi piace; ma è di una stupidità fenomenale.

— Allora è proprio lei!

— Chi lei ?

— Tira innanzi.

— Figurati che è venuta di fresco dalla Sardegna.

— E' lei.

— Ove si trovava in compagnia d'un altro imbecille.

— E' lei.

— Un certo Angelo Sommaruga, del quale parla continuamente.

— E' lei.

— Mi spiegherai finalmente chi sia questa lei?

— E' l'Adele.

— Bravo! Si chiama proprio così.

— In quali acque naviga, finanziariamente parlando?

— Bassuccie. Credo che sia il Simonetti, che la tiene a galla.

— Ha della predestinazione per l'arte, o almeno per gli artisti. Prima stava con un fotografo, che le aveva insegnato a ritoccare le negative e a colorire.

— Adesso dev' esserle spuntata un' altra inclinazione.

— Quale?

— Non la saprei precisare. Da Simonetti capitano molti, appartenenti alla *Hig-life* romana, buzzurra e foresta.

— E supponi?

— Non suppongo niente. Mi sono accorto che schermeggia volentieri con quei suoi vaghissimi occhi.

— Ti avverto che l'hai poc'anzi proclamata bestia.

— Per Roma è una qualità, in una donna. Vedrai che riuscirà ad azzeccare qualche principe nero, della sua levatura intellettuale.

— Gliel' auguro.

— Gli augurii non costano nulla.

— E tutto quello che posso spendere per lei.

Giunti a piazza del Popolo ci separammo; l'artista ritornò per il corso; io uscii dalla Porta e mi avviai a casa.

Abitavo in via Corsi.

***

La venuta dell' Adele a Roma aveva punto la mia curiosità.

Intravedevo una nuova crisi soppraggiunta all'Angiolino in Sardegna.

E avrei desiderato di sapere se le rotondità della leggiadra donna erano prodotte da quel tal bimbo, del quale Sommaruga, mi aveva annunziato l'imminente comparsa colla caratteristica frase della sua ultima lettera.

Non mi peritavo però a scrivergli, nel dubbio che capitando la mia interpellanza in un momento scabroso e, forse passando per mani terze, potesse metterlo in nuovi impicci.

Perciò mi tacqui.

***

Qualche giorno dopo, m'ero alzato mattiniero, contrariamente alle mie abitudini, e assistevo dalla finestra della mia casa a quel viavai di veicoli, di cavalli, di muli e di ciuchi, che si fa soventi su quella distesa di terreno incolto, che da via Corsi giungeva a quel tempo fino alla chiesa inglese.

Addossato ad un muricciolo, col cavalletto innanzi, in bocca una pipa cortissima di gesso *fort-bien culottée*, — come dicono i *gamins* parigini del ponte d'Arcole, che esercitano la libera professione di *culotteurs de pipes* — un giovane pittore andava ritraendo sulla tela due magnifici somari, inghirlandati di rose — insensibile a tutto il tramestio, a tutto il baccano, che si faceva intorno a lui.

— Chi è quell'eccentrico? — dimandai a un vicino di casa.

— È Pascarella, pittor d'asini, caricaturista e poeta romanesco di pari vaglia.

Datami questa risposta, il mio vicino, ch'era pure un giovane artista, Riccardo Pellegrini, venuto di fresco da Milano a Roma per ragion di studi, scese e andò a conferire col Pascarella.

Ritornò non guari dopo e mi disse;

— Sa? C'è qui l'Adele, quella bella ragazza, che stava

col fotografo Comizzoli, e veniva a bere il poncino quasi tutte le sere da mio padre.

— L'ho veduta al Corso.

— Non sta più col Sommaruga?

— Pare.

— Che cosa fa il Sommaruga adesso? È Pascarella che desidererebbe saperlo.

— Perchè?

— Forse ne è innamorato.

— Mi hanno già detto anche questo; ma io non ho informazioni di sorta sul Sommaruga.

La mia curiosità, sempre più eccitata, doveva essere ben presto appagata.

Il postino mi recò il giorno stesso una lettera del Sommaruga, colla quale mi annunziava che « si era liberato » dell'Adele, perchè suo padre lo aveva minacciato di non mandargli più neppure un soldo, se non l'avesse rimandata sul continente.

Aggiungeva che se volevo mettermi a scrivere il *Romanzo di due stiratrici*, caricando pure le tinte a loro riguardo, mi avrebbe corrisposte le dieci lire pattuite per ogni venti cartelle, che gli avessi spedito. Compenso telegrafico. *Conditio sine qua non* il rinvio, coll'originale, degli appunti, che egli mi avrebbe di volta in volta forniti.

Risposi, accettando in massima, riservandomi però il diritto di trasferirmi in Napoli, se mi fosse piaciuto. Conchiusi che mi sarebbe stato tanto più facile ritrarre l'Adele, in quanto che, trovandosi ella a Roma, avrei potuto studiare sul vero.

Avuta codesta mia, Sommaruga rispose tosto, mostrandosi altamente sorpreso che l'Adele si trovasse a Roma, pregandomi

d'informarlo di tutto quanto sapessi intorno alla vita, che quì menava e confortandomi nel proposito di trasferirmi a Napoli.

Gli riscrissi, tutto il colloquio che avevo avuto coll'artista mio amico sul Corso intorno all'Adele, quantunque avessi ben compreso, che l'ignoranza da lui ostentata della presenza a Roma della vezzosa sua amante, non era che un infingimento.

Sorpreso indi a poco dai primi accessi di una febbre malarica, partii con Zantippe mia, col mio figlio diletto e coll'adorata bimba, natami in questo mezzo, per le incantevoli rive del Sebeto.

Là, all'eterno sorriso di quel cielo di cobalto, di quel sole d'oro, di quel glauco mare, innebbriato dai dolci profumi di quei colli, « dall'arancio odorati e dall'ulivo » — come cantò Borsieri, il compagno di Pellico — ammaliato dalle trasparenze opaline di quell'etere meraviglioso, ritrovai per dieci mesi l'oblio delle lunghe sofferenze, degli inenarrabili dolori, delle trepidanze crudeli, che mi logorarono tanti anni di vita; ritrovai la balda fantasia giovanile, da tanto tempo assiderata; ritrovai la lena del lavoro; ritrovai baleni di gioia ineffabile, ore d'amore soavissime.

E scrissi! e scrissi! e scrissi!.... per Angelo Sommaruga, sacrificando al suo nome — proprio per un tozzo di pane — i prodotti della mia intelligenza, il fosforo della mia massa cerebrale.

Scrissi il *Romanzo di due stiratrici* — un migliaio di cartelle — del quale Sommaruga pubblicò e firmò alcuni frammenti, nella *Cronaca Bizantina*, a scopo di coercizione, come dimostrerò più tardi; scrissi un altro romanzo d'egual mole: *Le memorie d'una Cameriera*, d'un naturalismo fisiologico troppo spinto, perchè così lo volle Sommaruga, e che non vide fin quì la luce, perchè dovevo correggerlo, e mi mancò sempre il tempo e la voglia; altri racconti minori, schizzi, bozzetti, tratti di penna, articoli, in parte editi, in parte no — più che sufficienti per costituire da sè soli il corredo letterario di un giovane autore.

XII.

Di nuovo a Roma — Arriva Sommaruga — Sulla via — Si ripiglia da capo — L'ultimo capitolo d'un romanzo — *Pruderie* e pornografia — Il fisco nemico dei particolari — *Enfoncé, Monsieur Alphonse!*

A mezzo aprile del 1881, terminati tutti i lavori mentovati, io annunziai al Sommaruga che intendevo di ritornare a Roma.

Non avevo abbandonato il pensiero, col quale mi ero mosso da Milano, cioè di detergermi dalle accuse infami, sotto le quali per tristizia d'uomini, d'eventi e di sorte, soggiacevo da tanto tempo, e di riprendere il posto che mi compete, scrivendo per mio conto, colle mie idee e col mio nome. E la capitale sembravami il luogo più acconcio per tradurre in atto il mio costante proposito.

Il Sommaruga non si oppose, nè tentò dissuadermi; aggiustammo i nostri conti e ci lasciammo in perfetta armonia. Egli mi avvertiva soltanto che ci saremmo presto riveduti.

***

Stavo da pochi giorni, co' miei, a Roma, quando una mattina, passando in via della Maddalena, Zantippe mia avvisommi che qualcuno mi chiamava da una carrozzella.

Mi volsi e riconobbi il Sommaruga, ripiegato in quattro nel fondo d'una *botte*, avvolto in lungo pastrano e coll' alto bavero rialzato fin sopra le orecchie, ad onta della caldura, già sufficentemente molesta.

— Lei in Roma! — esclamai.

— Sono giunto ieri sera.

— Mi sembra poco bene in gambe.

— Ho le febbri palustri, ribelli al chinino ed all'arsenico, che mi son buscate in quelle maledette miniere d'Iglesias

— Non è Roma il miglior paese per torsele di dosso. Perchè non è andato a Napoli? Io guarii là di quelle che contrassi a Roma.

— Voglio stabilirmi quì.

— Ci lascerà la pelle.

— Andrò prima un po' di giorni sul lago di Como.

— Là c'è un'aria molto fina: o si guarisce, o......

— O si crepa — lo so. Ma io intendo di risanare e tornare quì fra tre settimane. Fonderò un giornale letterario da sbalordire il mondo.

— La solita fissazione.

— Questa volta la spunterò. Ho dei quattrini.

— Coi quattrini si fanno di molte cose.

— Crede che basteranno quattro mila lire?

— Non son di troppo certo.

— Poi ne troverò delle altre.

— Benissimo.

— E lei?

— Vivacchio alla meglio.

— Lavorerà per me?

— Volentieri, ma...

— Le darò, per ora, cinque lire al giorno; ma aumenterò presto il suo stipendio, e per ogni lavoro importante suo che pubblicherò, le corrisponderò un premio. Accetta?

Mi strinsi nelle spalle, non acconsentendo, nè rifiutando.

***

Non avevo per anco trovato un' occupazione fissa, un lavoro, sul quale potessi fare assegnamento per sopperire ai bisogni della famiglia. Rifiutare quell' aiuto sarebbe stata una pazzia. Tanto più che, fondando un giornale e mettendosi a fare l'editore, speravo avrebbe il Sommaruga, dato luogo un giorno o l'altro alla mia personalità e permessomi d' uscire dall'ombra, in cui m' aveva per l'addietro costretto a rimanere.

— Accetta? — ripetè.

— Accetto.

— Bene. Eccole un' anticipazione.

E in così dire tirò fuori alcuni biglietti di banca, che mi porse. Indi proseguì:

— Dal luogo, dove mi recherò, se dovrò star fuori maggior tempo, le manderò la quotidiana sua tangente. Dove sta di casa?

— Vicolo Leutari N. 20, dirimpetto alla casa ove Rossini scrisse il *Barbiere di Siviglia*.

— Indirizzerò, come di consueto, alla sua Teresa.

— Come le piace.

— Io sto all'*Hôtel Cesarj*, ma partirò domattina. Venga stasera che le lascerò al *bureau* tutto l'originale del *Romanzo di due stiratrici* da rivedere.

— Verrò.

— C'è anche l'ultimo capitolo da scrivere.

— Me lo ricordo. Mi disse lei di lasciarlo in sospeso, che mi avrebbe fornito poi il soggetto dell'epilogo.

— Lo so. Ebbene, ascolti. Ma venga più vicino, perchè non voglio far sentire a tutti di che si tratta. Lei è sempre sordo?

— Sì, e me ne compiaccio, specialmente quando vado in teatro, o in società.

— Bel gusto!

— Soventi è meglio non udire che udire.

***

Me gli accostai quanto più era possibile. Sommaruga così parlò:

— L'ultimo capitolo dev'essere il trionfo della *cocotte*, cioè quando la *cocotte* tocca lo *zenit*, essendo chiamata a passare una notte da...

— Basta! Ho capito.

— L'Adele c'è stata, ed ebbe per ciò due mila lire.

— Romanzo o storia?

— Storia genuina.

— Uhm! Mi permetto di dubitarne. È un po' grossa!....

— Che grossa d'Egitto! Le dico che è un fatto positivo ed incontrastabile,

« Conosco la persona che ha negoziato « l'affare » e che ve l'ha fatta andare. Vi si recò di sera, verso le dieci, in una carrozza chiusa, che entrò nel palazzo. Fu introdotta da. . . .

— Piano, per bacco! Sono sordo, ma non al punto ch'ella crede.

— Rimasta sola, dovette aspettare per più di tre quarti d'ora.

— Poverina! Si sarà annoiata. . . .

— Non tanto, perchè passò il tempo, esaminando uno splendido album, nel quale non c'erano che ritratti di donne: il suo occupava l'ultimo posto.

— Il suo?

— Sì, perchè è costume di esigere prima l'invio della fotografia; se piace, va a far parte dell'album, se no, la si rimanda.

— Particolari interessanti.

— Se ne valga pure; ma cautamente.

— Non dubiti.

— Finalmente — ripigliò l'Angiolino — entrò, solo, s'intende, e mosse difilato incontro all'Adele, che s'era alzata da sedere, le fece cenno di rimanere adagiata sulla *dormeuse* e

le disse: « Mi son fatto aspettare. Perdonami. Non è mia colpa. Ho tante seccature intorno! Non sono tutte rose neppure nel mio mestiere. Ma ora ci divertiremo, non è vero?... » Quindi....

— Fermiamoci quì.

— No, no! Ci sono altri dettagli curiosissimi ed interessantissimi.

— Omettiamoli per brevità e per evitare un sequestro. La pornografia a Roma non và assolutamente. L'opinione pubblica non l'ama e il Fisco non la tollererebbe.

— Nelle altre parti d'Italia, a Torino in ispecie, si stampa ben altro.

— Ha detto che la sua casa editoriale vuole stabilirla quì

— Ha subìto il contagio della *pruderie*, anche lei?

— Non è questione di *pruderie*, è questione di convenienza.

— Ebbene, lasciamo ancora in sospeso quest' ultimo capitolo. Quando ritornerò, ci intenderemo meglio. Voglio che i particolari ci sieno, perchè sono piccantissimi e stuzzicheranno la curiosità; ma voglio eziandio cercare di non far cadere il volume nelle ugne della regia procura.

— Dunque per ora non farò che limare i capitoli scritti

— Sì: venga stasera al Cesarj.

***

Superfluo il dire, che io riteneva — e pur sempre ritengo — il soggetto di codesto famoso « Ultimo Capitolo » di mera invenzione del Sommaruga — falso per istinto — e inteso all'evidente scopo di procacciare alla sua donna una proficua *réclame* erotica.

All' uopo stesso aveva l' Angiolino già da parecchio fatto litografare sulla carta da lettere di cui si serviva per la sua corrispondenza particolare, e sulle buste, il ritratto dell'Adele

Enfoncé, Monsieur Alphonse!

XIII.

Politica Sommarughiana — Vespasiano Bignami, Campi e altri — Tancredi Olivieri — L'ufficio — Nascita della *Bizantina* — Padrini e Matrina — Il primo Numero — Una parentesi: Variazioni sul Grande Poeta versipelle.

Quindici giorni dopo codesto colloquio Angelo Sommaruga era di ritorno in Roma.

Prese in affitto negli ammezzati del nuovo palazzo Ruspoli, un bel quartierino, del quale cedette alcune camere al suo fido Acate, *Papiliunculus,* per averlo sempre accanto in ogni contingenza e così giovarsi dal suo talento, della sua esperienza, della sua infinita modestia, del suo fine gusto artistico e letterario, delle sue relazioni e pur del suo credito e della sua borsa.

Del suo credito e della sua borsa — dico — perchè più di una volta accadde, che il Sommaruga ottenesse del fido, per riguardo a *Papiliunculus*, come più d'una volta accadde, che al ventisette del mese il piccolo segretario della Corte dei Conti versasse tal quale il proprio stipendio nelle fauci, fameliche sempre, della cassa del grande editore.

***

Nel suo viaggio al Lario, l'Angiolino s'era soffermato a Milano, e discretamente fornito di quattrini come si trovava,

ebbe l'accortezza di riavvicinarsi a tutti quegli artisti e letterati, coi quali era stato in rapporti ai tempi della *Farfalla.* Comperò e pagò profumatamente degli acquerelli e degli schizzi di Vespasiano Bignami, di Giacomo Campi e d' altri: commissionò lavori letterarî, anticipando denari a questo ed a quello. E per tal modo si riaccaparrò una buona messe di simpatie — che doveva poi sfruttare — e fece dire anco a coloro che avevano contribuito a denigrarlo:

— È un buon ragazzo. Ha commesso delle minchionerie; ma era tanto giovane!... Ora ha fatto giudizio. Ha delle buone maniere e buon tatto. Si avvia alla fortuna. La merita. Riuscirà senza dubbio.

***

Per allestire il quartierino, che aveva preso a pigione, il Sommaruga si rivolse a Tancredi Olivieri, il mobigliere e tappezziere in via dei Due Macelli, al quale fece poi tanta *réclame* in tutti i suoi giornali e in tutti quelli dei quali prese in appalto la quarta pagina — per moderare le di lui insistenti domande di pagamento.

Tancredi Olivieri, un po' a contanti, un po' a cambiali, si incaricò della bisogna, e preparò quel grazioso studiolo, che doveva subire tante modificazioni ed amplificazioni, fino a trasformarsi nell' immane officina di via dell' Umiltà.

Gli acquisti d' oggetti d'arte, fatti dall'Angiolino a Milano, completarono l'arredamento e diedero all' insieme dei piccoli locali un' aria di semplicità artistica e di fine eleganza, che attraeva e seduceva.

Credo sia stato il primo tentativo in Roma di infondere agli uffici di un giornale un carattere di benessere, di *comfort* e genialità: tentativo ripetuto poi dal *Fracassa*, progredito nel *Nabab* e portato all'esagerazione dall' arcimilionaria e principesca *Tribuna.*

Ecco come *Papiliunculus* descrive codesto ufficio, nel primo numero della *Cronaca Bizantina*, ora introvabile:

« IL NOSTRO UFFICIO »

« È Situato in via Due Macelli, 3, piano nè terreno nè celeste, essendochè la virtù stia — com'è noto — nel mezz..... anino,

« E' tagliato — diremo anzi, scavato — in un palazzotto nuovo, elegante, quieto, severo.

« Sopra di noi, delle gentili Signore spezzano il pane municipale della scienza alle fanciulle: il nostro giornale, non è calcato precisamente su' loro programmi, ma è fatto da gente che rispetta tutto ciò che è degno di essere rispettato.

« Non è una reggia il nostro uffizio — tutt'altro — ma non è neppure una spelonca.

« Qualche cosa più del necessario c' è. Vi si può ammirare, per esempio, una scatola armonica, *monstre*, destinata a divertire le nostre idee durante i quattordici giorni di clausura che precedono — per ora — l'entrata di quelle cattivelle nel mondo.

« Quà e là ci sono altri gingilli di lusso e di precisione per far ballare anche coloro, che avendo idee malate, o peggio, le volessero con inusata maniera introdurre in casa per appestarci le nostre.

« Ci sono dei libri curiosi, delle effemeridi di pregio, degli *albums* carini e dei bozzetti d' autore.

« Ci sono i ritratti dei più celebri scrittori e scribacchini contemporanei. Pochi ne mancano: tra gli altri quello dell' *Inno al canape*. Ma vi abbiamo rimediato con una copia del noto *croquis* di Vittor Hugo, tratteggiante la posa ultima di John Brown. Che John Brown e Vittor Hugo ci perdonino! »

***

Impiantato l' ufficio l'ente giornale esiste già virtualmente di per sè. Ma la *Cronaca Bizantina* non tardò a comparire di fatto.

Il primo numero porta la data del 15 giugno 1881, consta di otto pagine di testo e quattro di copertina, ed è stampato con molta nitidezza e leggiadria di tipi e di fregi, dalla Elzeviriana, nel palazzo delle Finanze.

Già in codesto primo numero — insieme ad una eterna chiacchierata di F. Fontana sullo scultore Grandi, a un bozzetto di Vittorio Gottardi, primi padrini della *Bizantina* — si trovano dei versi del grande Poeta-rigattiere, intitolati « Ragioni Metriche », ed è annunziata imminente la pubblicazione, per cura della Casa editrice di Angelo Sommaruga e Comp., delle *Confessioni e battaglie*, pure di Giosuè Carducci — solenne mistificazione, senza esempio nella nostra storia letteraria, avvegnachè codeste *Confessioni e battaglie* non sieno che un centone di vecchi articoli, tratti da vecchi giornali, cuciti insieme con del pessimo spago. E all'annunzio delle *Confessioni e battaglie* segue quello del POEMA: *La battaglia di Legnano.*

Aveva in quel quarto d'ora dei forti umori belligeri il Gran Poeta versipelle.

La battaglia di Legnano, sebbene dal titolo di battaglia, e dal grado di poema, scendesse all'umiltà di Canzone negli avvisi e nelle *réclames* del Sommaruga, non è mai comparsa, nè forse mai comparirà.

***

I primi numeri della *Cronaca Bizantina* ebbero un successo di simpatia per la novità del genere e la eleganza del giornale; ma finanziariamente produssero nulla o quasi nulla. E Sommaruga si trovò ben presto al verde.

Oltre ai denari aveva portato con sè, dalla Sardegna, una quantità di gioielli, d'orologi, di catene, d'anelli, di bottoni e di gingilli d'oro e di utensili d'argento. Man mano impegnò tutto: fin le polizze del Monte di Pietà.

L' Elzeviriana non voleva saperne di fargli credito: anzi pretendeva il prezzo anticipato di tre numeri, in tre numeri. Il Giornale e la casa editoriale si trovavano quindi minacciati di morire strozzati in fascie.

Si era proprio in *extremis*, perchè oltre alle spese del giornale il Sommaruga ne faceva di molte per sè personalmente, e per conservarsi nelle buone grazie del Grande Poeta.

***

Quì apro una parentesi:

Quando l' Angiolino tornò dal Lago di Como e mi tenne discorso del nuovo giornale che si doveva fare, io gli chiesi chi gli avessi dato il titolo.

— Carducci, — mi rispose prontamente.

— Ma lei s' è dunque rimesso in buoni rapporti col Carducci?

— Buonissimi. Egli d'ora innanzi lavorerà assiduamente per mè. Se non avesse un impegno anteriore col Zanichelli di Bologna, sarei io l'editore esclusivo delle sue opere tutte. Così dovrò limitarmi ad averne una parte soltanto. Le prose però saranno tutte riservate a me. Avrò però anche dei versi suoi: *La battaglia di Legnano* ed altri.

— Mi pareva che il Carducci si fosse disgustato con lei.

— Sì; ma gli ho mandato un biglietto da cinquecento lire; altri gliene ho promessi e siamo ridiventati amici, anzi amiconi.

In un'altra circostanza, cioè dopo il ritiro del D'Annunzio, dello Scarfoglio, della Serrao, ecc. colla famosa analoga dichiarazione, vedendo che non appariva più nella *Bizantina* roba di Carducci, chiesi al Sommaruga:

— Ha perduto anche Carducci?

— Non ancora completamente. Ma fanno del tutto per staccarlo da me.

— Non se lo lasci sfuggire, perchè è una buona *etichetta.*

— Non mi dò alcuna pena per lui. Se vuole andarsene vada pure. Quando mi servirà di bel nuovo ho un mezzo infallibile per ricondurlo a me.

— Ed è?

— Una carta da mille lire. Carducci non resiste a questi argomenti.

***

Parrà forse a taluno che io mi scagli con soverchio accanimento contro codesta « vanità, che par persona », e lasci obliterare dall' odio personale l' equanimità ne' miei giudizj.

Eppure non è.

Quand' io metto a raffronto la vita di Giulio Uberti, il vero, onesto, intemerato bardo della democrazia, sì presto dai suoi coetanei dimenticato ed alla giovane generazione da nessuno additato, con quella di Giosuè Carducci, e costituisco un paragone tra loro e tra le loro opere, l'animo mio si accende di terribile ira, e mi sdegno pur meco stesso di non saper trovare una frase, che schiaffeggi a sangue il sozzo istrione, che osò chiamar « vile » l' Italia.

Questa Italia, i cui bimbi si chiaman Balilla — come, dopo averlo cantata adolescente, Goffredo Mameli ventenne dimostrò, facendosi squarciare il petto dalle palle nemiche, sugli spalti di Roma, e morendo come un eroe d'Omero, col nome di lei sulle labbra.

E voi, o madri, che non avete potuto chiuder gli occhi ai nati dalle vostre viscere, che non avete potuto baciarne la fronte madida di sudore diaccio, quando caddero, combattendo per la patria uno contro dieci, contro cento, contro mille, quando salirono di piè fermo le scale delle forche — da loro rese sacre, come la croce dal Cristo — gettando l' ultima imprecazione ai nemici d' Italia — oh ! ditelo, madri italiane, orbate per la patria dei figli vostri, udendo l' empia parola

dello scellerato Tersite, non sentiste corrervi alla bocca uno sputo da lanciargli in faccia?

O forse di tanto onore non lo riputaste degno?

N' avevate ben d' onde!

***

Udite, o giovani:

Chi fu Giulio Uberti, ve lo dirà colui, che Giosuè Carducci chiamò in tribunale « un delatore, che la società dovrebbe sopprimere » e che quì gli rende dattero per figo.

Quand' io personalmente conobbi Giulio Uberti egli aveva già varcata la sessantina.

Bello della maschia bellezza italica, colla prolissa chioma pioventegli lungo il collo, la fronte alta, spianata, severa, le sopraciglia folte, gli occhi lampeggianti nella concitazione e nell' ira, dolci e sereni come quelli di una fanciulla trilustre, che non ha per anco dischiuso i petali alla rugiada d'amore, con grossi baffi e pizzo, alto e tarchiato della persona, vestito d' un gabbano all' antica, col colletto della camicia rivoltato sul bavero, coperto da un basso cappello di feltro, pareva uscito da una tela del cinquecento, mezzo capitano e mezzo magistrato d' un libero comune.

***

Nativo di Brescia, l' eroica città delle *Dieci giornate*, illustrate con incomparabile magistero di stile da Cesare Correnti; di Brescia, che col suo valore rese a sè riverente Haynau, il carnefice de' forti magiari, Giulio Uberti aveva nelle vene il sangue migliore de' suoi concittadini, sulle labbra il loro accento. Ma quando una nobile causa perorava, quando della patria, de'suoi dolori, delle sue glorie, delle sue speranze,

delle sue ambizioni, delle sue lotte favellava, poteva dire, al pari di David: « Un Dio parla in mè. » I suoi discorsi erano salmi; i suoi canti inni di Tirteo.

Eppure ignorava sè stesso; manco sospettava il suo valore poetico. Allorchè Giuseppe Rovani, il critico de' critici, in un suo studio comparativo, mise una di lui canzone in morte di Napoleone fra il *Cinque Maggio* di Manzoni e il *Ditirambo* di Byron, si mostrò stupefatto, vergognoso, quasi spaurito. Per quindici giorni non lo si vide più ne' soliti luoghi che frequentava.

Poetava come gli usignoli cantano.

I suoi versi li leggeva a pochi amici, ed era mestieri strapparglieli, per poterli stampare in un giornale democratico, senza rimunerazione di sorta, s'intende.

Quando annuì alle insistenti domande degli amici suoi, e li raccolse in un volume, fece del proprio le spese e lo regalò a chi glielo chiese. Credo non ne abbia vendute un centinaio di copie, perchè nessun giornale si curò di annunziarlo; nè certamente avrebbe egli domandata o accettata la pubblicità.

***

Giulio Uberti amava la patria e la libertà come Mazzini e Garibaldi — odiava l'Austria come Carlo Alberto.

I termini del confronto sono precisi: nessuno in Italia amò la patria e la libertà più di Mazzini e di Garibaldi — nessuno in Italia odiò l'Austria più di re Carlo Alberto.

Incominciò a cospirare ed a combattere per la patria e per la libertà, giovinetto. Partecipò a tutti i moti, a tutte le battaglie, a tutti i lavorii occulti, dai quali uscì la nazionale unità. Diede per questa il sangue e gli averi; per questa giocò il capo, patì carcere ed esilio.

L'odio all'Austria — insensato per chi non ne provò la signoria — gli rese così sovranamente odioso tuttociò che sapeva

di tedesco, da fargli ritenere per una ingiuria, un insulto, un abbominio l'omaggio al suo ingegno ed al suo genio, d'un poeta, che voltò i versi di lui, nell'idioma di Göethe, di Schiller, di Heine.

***

Per tutte le forme dell'arte, Uberti ebbe un culto, dalla plastica alla declamazione, dalla pittura alla musica, dalla danza alla poesia.

Fu peritissimo in tutti gli esercizi del corpo, e da questi trasse forse la singolar prestanza della sua persona. Giocava di fioretto come Masaniello Parise, e diede sì alte prove di coraggio da ben meritarsi la fama di prode fra' prodi.

***

Dalla patria, per cui tanto operò, nulla volle, non per isdegnosa vanteria, ma per profondo, scrupoloso sentimento di coerenza.

Repubblicano, rispettava i plebisciti: non fu mai nè apostata, nè ribelle.

Viveva poveramente, dando lezioni di declamazione agli artisti.

Un giorno gli fu offerto il posto di professore di declamazione al Conservatorio di Musica. Ne avrebbe ritratto un centinaio di lire al mese.

— Da chi dipende il Conservatorio? — chiese colla sua olimpica ingenuità.

— Dal Governo — gli fu risposto.

— Quindi dalla monarchia. Non sarei onesto, se io, repubblicano, accettassi.

E nessuna preghiera valse a rimuoverlo dal suo proposito.

Gli è forse per ciò che non c'è in Italia un palmo di pietra, che porti inciso il suo nome.

Decreti Umberto un ricordo al poeta repubblicano, che fu intemerato cittadino, operoso patriota — e insegnerà al suo popolo una grande virtù: la gratitudine.

***

Pel lungo corso della sua vita Giulio Uberti non amò che la patria e l'arte. A settant'anni amò una donna e per lei si uccise.

Si uccise, sparandosi nell'orecchio destro un colpo di rivoltella, che disseminò la massa cerebrale nella sua povera cameretta di via del Conservatorio, a Milano.

Giosuè Carducci non si suiciderà per fermo, perchè vive troppo bene a spese dei contribuenti; ma se si decidesse a rendersi questa giustizia s'affogherebbe in una botte di Malvasia, come l'eccentrico inglese di proverbiata memoria.

***

Ributtante Quasimodo, che per l'Italia hai dato solo una bestemmia; che ruggi come un leone e fuggi come un lepre; che vai a caccia di cattedre, di commende, e di medaglie di presenza nei latifondi della monarchia, mentre treschi coi suoi nemici alla macchia; rigattiere di versi e di prose, tante volte pagato coi frutti della prostituzione, del mercimonio politico, e del ricatto; patrono, amico, e difensore di quell'Angelo Sommaruga, che voleva vendere Pietro Sbarbaro alla Questura, forse per rimunerarti, col prezzo di Giuda, delle tue prestazioni, non parlar mai più di pietà, nè di coscienza; — questa hai permutata con un biglietto da cinquecento lire; quella l'hai consegnata al bargello.

E quando odi pronunciare il nome di Giulio Uberti, inabissati.

La parentesi è chiusa (1).

---

(1) A suffragare quanto scrissi nelle antecedenti puntate a proposito delle dichiarazioni fatte al Giurì di Milano e ripetute al Tribunale Correzionale di Roma, dall' Illmo signor Commendatore, professor Giosuè Carducci, cioè che Angelo Sommaruga « sa scrivere » ho ricevuto per la posta la seguente lettera:

« *Bologna, 27 settembre 1885.*

« Illmo Signor Davide Besana,

« Una persona che legge assiduamente le sue puntate: *Sommaruga occulto e Sommaruga palese*, e che applaude sinceramente alla imparzialità colla quale Ella va giudicando il famigerato Editore, crede di esserle di qualche giovamento, avvertendola che cinque anni or sono, una sera che Giosuè Carducci, nella bottiglieria Cillario, sbevazzava allegramente, e forse più del dovere, in compagnia di Augusto Lenzoni e di Domenico Milelli, allora di passaggio per Bologna, il Carducci stesso affermava ironicamente che il Sommaruga non sapeva scrivere una linea di suo, e che tutto ciò che egli pubblicava era dovuto ad altri. Soggiunse che lo riteneva un *imbecille.*

« Sono *certissimo* di questo fatto.

« Con profonda stima « *Devmo*

« Dott. S. R. »

XIV.

Angiolino a mal partito — Dio vede e l'Adele provvede — Don Camillo — Un borghese di fatto — Silenzi... forzati — Due marchesi.. uno ambasciatore, l'altro deputato — L'amante di cuore — Fughe — Il conto della Sarta — Scambio di firme.

Il Sommaruga era dunque ridotto a mal partito, dopo la pubblicazione dei primi numeri della *Bizantina ;* tuttavia non mi pareva preoccupato, come avrebbe dovuto essere, per le sorti del suo giornale e per le proprie, che erano a quello così strettamente collegate.

***

Io solevo andare da lui, perchè così egli voleva, alla sera, sul tardi, quando *Papiliunculus* era fuori, o si trovava già a letto colla famigliuola, e nelle ore d'ufficio.

Appena entravo, correva a chiudere tutte le porte e le finestre; mi chiedeva premurosamente se avessi incontrato qualcuno di conoscenza, passando dal portone, o sulle scale. Avrebbe voluto che stessi sempre rinchiuso in una bottiglia come Asmodeo, o che mi mettessi in bocca l'anello d'Orlando, per rendermi invisibile.

Se qualcuno capitava, mentre mi trovavo da lui, al primo squillo del campanello elettrico, mi introduceva nella sua

stanza da letto, e pretendeva che non fiatassi per non farmi sentire. Un giorno si dolse meco amaramente, perchè, essendo io raffreddato, mi lasciai sfuggire uno sternuto, che gli fece domandare dal suo visitatore se teneva in camera da letto per amante una bufala.

Ad onta di tutte queste precauzioni avvenne che *Papiliunculus* mi sorprese nel salotto di Sommaruga. Allora questi, colla maggior indifferenza e naturalezza del mondo, mi presentò a lui col casato di Zantippe mia; quel casato che mi fece scindere in due personalità, una più famigerata dell'altra, nel suo rapporto al Procuratore del Re, da quella fenice di tutti i questori passati, presenti e futuri, che è, a detta dei cronisti romani, il questore della capitale. *Pour cause !*

***

Aveva lasciato la sera antecedente il Sommaruga nelle incertezze del domani, nè fu quindi senza meraviglia che lo rividi al mattino, tutto ilare e contento come una pasqua.

— E così — gli chiesi entrando — quando celebriamo le esequie?

— Di chi?

— Della *Bizantina*, perbacco.

— Mai più.

— Si è commossa l' Elzeviriana? Le ha aperto un credito?

— Manco per sogno.

— Allora è papà che si è commosso?

— Non mi dà più un soldo, nemmanco se muoio.

— La mamma?

— Neppur lei.

— Suo fratello Antonio?

— È stufo.

— Qualche agnato o cognato?

— Esauriti tutti.

— La Banca Nazionale?

— Per ora, no. Quella verrà in seguito.

— Non so più che supposizioni fare.

— Guardi un pò!...

In così dire aperse il tiretto dello scrittoio, al quale si trovava, e ne trasse fuori una grossa manciata di biglietti di diverso colore e di vario taglio.

— Adesso vado a pagare l'Elzeviriana e la lascio.

***

Poi proseguì:

— Ho già combinato col Centenari, il quale mette tutta la sua tipografia a mia disposizione.

— Centenari è abilissimo. Ma ha i mezzi di fare un giornale come la *Bizantina?*

— Ne ha già, e ne avrà di migliori in seguito. Ha dato delle vistose commissioni a Milano. Vedrà che caratteri, che fregi, che inchiostri, che carta! Voglio fare un giornale, che non abbia riscontro possibile.

— Tutto ciò non mi spiega....

— La provenienza dei denari? Diavolo! Lo credevo più perspicace. Mi ha prestato, per ora, mille lire l'Adele.

— L'Adele?!

Movendogli questa domanda esclamativa, io non seppi dissimulare un moto di disgusto. Ma Sommaruga lo intese per un dubbio e ribadì:

— Sì, sì, l'Adele.

— È segno che Simonetti si svena ancora per lei — dissi io distrattamente, e desideroso di finire il colloquio. Ma così non piacque all'Angiolino, che era in vena di confidenze.

***

Ripigliò:

— Scommetto non ricorda forse neanche più d'averla avuta, se pur l'ebbe. È passata per ben altre mani!..

— Come i scudi d'argento e i napoleoni d'oro, quando c'erano.

— Ora la mantiene un principe romano, che le corrisponde duemila lire al mese e le allestirà un appartamento, a patto che non manchi di recarsi ad ascoltare la messa, almeno la festa.

— Tutte le credenze sono rispettabili.

— Specialmente quando sono accompagnate dai quattrini.

— Per un principe due mila lire non mi paion troppe.

— È figlio di famiglia. D'altronde a Roma non hanno l'abitudine di spendere molto.

— Peggio per chi si presta.

— L'Adele poi si rifà d'altra parte e ne incassa dei bigliettoni! Se seguita così si farà una fortuna.

— Dumas *fils* ha scritto nelle *Femmes qui tuent* che la *cocotte* massaia, che tiene il suo bravo libro mastro in partita doppia, è la peggiore e più nauseante varietà delle specie.

— Se l'ha poetizzata lui la *cocotte* colla *Signora delle Camelie!*

— Le *dame aux camelias* non è una *cocotte* massaia: anzi sacrifica tutto al suo amore.

***

Quì volendo tentare di far comprendere al Sommaruga, che si metteva su di una via lubrica, gli narrai come e qualmente Dumas figlio, avendo ricevuto un *cadeau* di centomila franchi dall'amica d'un principe..... russo, per scrivere la *Dame aux perles* — che era poi lei — si trovasse un bel giorno chiuse in faccia tutte le porte della buona società parigina. Porte che non gli vennero riaperte se non quando ebbe fatto onorevole ammenda del grave errore.

Quel bravo Angiolino nè fu tanto penetrato che proruppe in uno scoppio di risa ed esclamò:

— Che imbecilli!

Poi subito soggiunse:

— Però queste notizie sono interessanti. Mi scriva una serie d'articoli sulle *Cocottes*.

« Il pubblico si diletta di scandali. Vedrà che faranno effetto e il giornale andrà a ruba.

Scrissi infatti parecchi articoli e bozzetti sull' argomento, che vennero pubblicati nella *Bizantina* e che riprodurrò in coda alle *Storielle Orizzontali*.

Ma non soddisfecero punto il Sommaruga, che avrebbe voluto farmi fare l'apologia della prostituzione.

***

— Torniamo all' Adele, disse l' Angiolino.

— Ossia torniamo ai quattrini.

— Bravo! Torniamo ai quattrini. Prima di Don Camillo, l'Adele aveva un altro giovane borghese, ma borghese di fatto, non di nome, appartenente a famiglia ricca e nera pur essa, che continua anche adesso a darle qualche biglietto da mille, quando le serve. Poi è stata dall' Ambasciatore, marchese di N.....

— Una famiglia storica, una delle più grandi famiglie di Francia. Suo padre è duca.

— Non so. So soltanto che le ha dato un biglietto da cinquecento. Altre cinquecento n' ebbe da un altro marchese siciliano e deputato.

— Non creda a tutte le fandonie che raccontano quel genere di donne!

— Io le sono troppo in confidenza, perchè abbia a fingere con me.

— Lei dunque continua ad essere il suo amante di cuore?

— Oibò! Oibò! È innamorata matta d'una specie di avvo-

catino piemontese, col quale è fuggita una volta a Napoli, un'altra a Milano. Anzi a Milano nel contempo ebbe una seconda intervista con quella persona, che le ho già detto; intervista che le fruttò altre due mila lire.

— Pompa a tutto vapore, la signorina.

— A tutto vapore.

— E il principe?

— Il principe, che ne è parimenti innamorato pazzo, le è corso dietro tutte e due le volte e l'ha riportata a Roma.

— Si può essere più imbecilli!

— Imbecille davvero. Si figuri che mi vede sempre da lei e non ha alcun sospetto sopra di mé. Crede che io vada da lei unicamente perchè è mia concittadina, e per ciò me la raccomanda.

— Merita una statua nel Museo degli sciocchi.

— Io gli ho regalato un bocchino da sigarette d'argento cesellato, di pochissimo valore intrinseco, ma di squisito lavoro artistico. Don Camillo lo gradì assai e disse all'Adele: « Non so come contraccambiarlo, senza offenderlo. » Infatti mi ha mandato delle sigarette e del tabacco turco, che ha portato da Costantinopoli, quando ritornò d'aver accompagnato suo fratello in Africa. Ma verrà la volta anche per lui.

Confesso candidamente che tutte queste chiacchiere, proferite con tanta cinica semplicità, mi avevano intontito.

Finalmente mi scappò detto:

— Ma scusi un po', lei per questa Adele cos'è?

— Non lo so neppur io.

— Amante in titolo no; amante di cuore no; pratica, non mi pare possa esserlo, se i suoi prezzi sono così cari, come ella mi ha accennato.

— Che cosa sono per l'Adele non l'ho mai domandato nè

a lei nè a mè. Chissà, forse le piace il mio modo di amare. Vado spesso a dormire da lei. Ci fui anche questa notte. Osservi.

E ciò dicendo prostese il braccio per mostrarmi un muliebre braccialetto d'oro, che glielo cingeva.

***

L'argomento della nostra conversazione era diventato scottante.

Io sentivo le vampe della vergogna salirmi al volto per lui.

Ma la mia situazione non mi permetteva di romperla definitivamente lì per lì. Stabilii però dentro di mè, che l'avrei mandato a carte quarantanove non appena potessi farlo, senza pericolo di lasciar priva di pane la mia famiglia.

Sommaruga era troppo giubilante per accorgersi della lotta che si combatteva ne' miei penetrali, fra il sentimento del dovere, il pudore istintivo, l'educazione morale avuta e solidificata dall'esperienza della vita da una parte, e il bisogno immediato, costante e inesorabile dall'altra.

— Bisognerà fare un po' di *reclame* a questa povera Adele.

— Mi pare che glie l'abbia già fatta, intitolando appunto *Povera Adele* quel mio bozzetto a imitazione di Poe, che ha pubblicato nell'ultimo numero della *Bizantina* e che il *Messaggero* ha riprodotto.

— Sì, ma non basta. Voglio ordinare una bella incisione del suo ritratto per pubblicarla.

— Faccia lei; ma badi che produrrà cattivo effetto.

— Tutt'altro! Si ecciterà anzi viemaggiormente la curiosità.

— Vuol fare il giornale delle *cocottes ?*

— Perchè no? Il *Figaro* non fa altrettanto?

— Lo fa con molta arte ed accortezza. E poi Roma non

è mica Parigi. Non si presta al genere di letteratura e di giornalismo che ella vorrebbe introdurre.

— Bene! Bene! Vedremo. L'importante è che il giornale vada.

***

Poichè siamo su questo tema poco pulito, ma che serve a tratteggiare perfettamente il carattere dell' Angiolino delizioso — e profondamente onesto — giusta la definizione datane in tribunale del Grande Poeta, che da fonti cotali ritraeva la mercede dei suoi letterari e poetici concepimenti, mi si permetta di ricordare un altro fatto, che il Sommaruga, *more solito*, negherà, come gli antecedenti, ma negherà indarno, perchè hanno avuto la sanzione della pubblicità, come più tardi narrerò.

Parecchi giorni dopo il dialogo che ho riferito, Sommaruga, chiamatomi nel suo ufficio, mi dice:

— Avrei bisogno di un favore da lei. Mi trovi da scontare due cambiali per 4000 lire.

— Colla sua firma?

— Colla mia e con un'altra assai più valida della mia, la quale firma valida è accettata anco dalla Banca Nazionale.

— Perchè non va dunque alla Banca Nazionale direttamente?

— Perchè non posso. Comprometterei tutto. Stia attento, chè le spiego come stanno le cose.

— Sono tutt'orecchi.

— L'Adele aveva un conto di quattromila lire colla sarta e questa la importunava. Le due mila lire della mesata di Don Camillo erano già sfumate; pensò quindi di rivolgersi all'amante che aveva prima, quel tal giovinotto, borghese di fatto, di famiglia nera... Silenzi, sul nome però: me le raccomando... Famiglia che possiede parecchie case e alberghi di primo ordine....

— Ebbene?

— Costui non aveva le quattro mila lire lì per lì. Ma avrebbe potuto trovarle alla Banca, presentando delle cambiali di un terzo e girandole colla sua firma. E l'Adele pensò a mè; mi mise in rapporti con lui, e l'affare fu conchiuso.

— Incomincio a capire.

— Furbo perdio! Io lo invitai quì, questo bravo signore... Silenzi sempre e de' più scrupolosi sul nome, badiamo! Egli venne, vide ed ammirò. Allora io lo richiesi di ricambiarmi il favore, cioè di accettarmi due cambiali per quattromila lire a quattro mesi. Egli non seppe rifiutarsi, ed ecco quì le cambiali. Con altre quattromila lire potrò tirare innanzi ancora per un bel po'. Quando poi verrà la scadenza ci penseremo.

Io ne parlai alla mia padrona di casa, la quale fece qualche pratica per lo sconto, sollecitata personalmente anco dal Sommaruga; ma siccome non si spicciò subito, questi, buttato via ogni scrupolo, si rivolse direttamente alla Banca Nazionale, che le accettò, e sborsò il denaro.

Inutile avvertire che venuta la scadenza, il Sommaruga si guardò bene dal pagare le quattromila lire. Ritirò le cambiali il giovanotto, ex-amante dell' Adele, e dovette attendere per essere rimborsato che altre sorgenti di lucro non meno torbide', permettessero all' Angiolino di far onore alla sua firma.

XV.

Le *réclames* e i fornitori — Il salottino della *Bizantina* — Matilde Serrao in caricatura — Una calza, una scarpa e due terzine di Carducci — Storia intima d'un amore borghese — Un disegno a colori del *Don Pirloncino* — I prezzi del gran Poeta robivecchi — Ritratti mondani — Una cena a Ponte Molle — Tigre Reale.

Intanto le pubblicazioni della *Cronaca Bizantina* continuavano, Sommaruga estendeva le sue relazioni e a furia di *réclames* — alle quali io aveva dato una forma nuova, studiandomi di renderli brillanti e dilettevoli — ottenne credito da tutte le parti: roba e quattrini — più roba che quattrini.

Tancredi Olivieri arricchiva di nuovi mobili, tappezzerie, e decorazioni il piccolo appartamento.

Calzoni forniva a dovizia l'ufficio dei più ricercati articoli di cancelleria.

Il sarto Mortari gli mandava vestiti sopra vestiti.

Giangrandi lo calzava e ricalzava a iosa, co' più eleganti stivaletti, che non riuscivano però a ridurre i piedi dell' Angiolino a proporzioni possibili.

Il cappellaio gli ingombrava la casa di copricapo d'ogni colore e sorta.

Protto e Montini lo fornivano di liquori in abbondevole quantità.

Il Caldanzano di Cagliari — buona pasta d' uomo e di negoziante — gli aveva accordato un deposito addirittura de'suoi vini migliori, da me illustrati, ma non gustati.

E tutti indistintamente, se non pagati, erano almeno indotti ad attendere il pagamento, da una serqua di articoli, elogiativi, annunzi, burlette — perchè « sotto il velame de li versi strani » appariva talora la punta di una minaccia.

***

Il cenacolo bolognese s'era in parte trasferito a Roma in via dei Due Macelli, 3, sempre sotto la presidenza del Grande Poeta rigattiere, al quale pareva crescesse la sete, quanto più cresceva la profusione e la prelibatezza dei vini e dei liquori.

Soventi le riunioni bacchiche finivano in orgie, e il povero Angiolino all'indomani si lagnava con mè che Carducci lo faceva bever troppo, che questo gli produceva l'emicrania e gli impediva di lavorare.

Venere pure faceva capolino nell'elegante salottino, le cui pareti si venivano coprendo di schizzi, di caricature, di figure scollacciate — anco non vestite punto — e di trofei.

***

Fra le caricature ricordo quella della Serrao, bassa e grassoccia, al braccio di un giovanotto, lungo come la fame, che non era però il Sommaruga.

Fra i trofei ricordo una calza di seta rosea, con giarettiera analoga, e una scarpina da ballo, muliebri e l'una e l'altra, si intende, che avevano l'altissimo onore di servir da cornice a due terzine del Grande Poeta-robivecchi.

Due terzine, colle quali Giosuè Carducci, ubbriaco, volle tentare il *tour de force* di incominciare un sonetto pel verso della coda — *tour de force* fermatosi a mezza via, poichè le quartine non vennero mai.

Due terzine scritte a grossi caratteri di tutto pugno del barbaro cantore — firmate bravamente col nome di Giosuè Carducci, e riprodotte poi, in *fac-simile*, se non erro, nella

Strenna del Fracassa, edita dal Sommaruga per conto di quel giornale.

Guardate un po' fin dove può scendere un Nume!

***

Di pari passo alla *réclame* per la *Bizantina*, per la casa editoriale e per la persona del Sommaruga, procedeva quella per l'Adele, che, come s'è veduto, era qualche cosa di più di una semplice matrina del giornale.

L' Angiolino spiegava in ciò un'attività senza pari, e ben si meritò la fama di solerte, per cui vennero tanti suoi compari a tributargli elogi avanti i giudici in Tribunale. Questo solo dimenticarono di dire: a quale scopo era volta siffatta sua attività.

Per fortuna sono quì io a riparare la loro ommissione.

***

L'Adele occupava un elegante quartierino in piazza di Spagna, in attesa del più sontuoso appartamento, che il principe Don Camillo le aveva promesso, se si fosse ben condotta.

Ho già detto che il giovane patrizio era innamorato della procace milanese, e tutti sanno che amore ha la proprietà di ingrullire le persone, che gli si abbandonano. Disgraziatamente non ne aveva d'uopo, perchè, vissuto sempre in una cerchia molto angusta, non dotato di quella perspicacia che supplisce al sapere, e affatto alieno d'ogni esperienza e d'ogni cognizione della vita mondana, prendeva la sua relazione coll'Adele troppo sul serio, la manteneva in un tono ultra sentimentale.

Egli era convinto che l' Adele fosse caduta nelle sue braccia in un trasporto di amore, e quasi si rimproverava d'averne approfittato... Dei di lei antecedenti non sapeva che ciò ch'era piaciuto all'Adele di dirgli — cioè non sapeva nulla...

di vero. L'Adele gli aveva confessato, colle lagrime agli occhi, che era stata vittima d'un infame seduttore, il quale l'aveva resa madre ed abbandonata.

Udendola, Don Camillo aveva pianto con lei, e le aveva giurato di adottare la sua bambina.

Era un' opera di redenzione che il giovane principe intraprendeva, e sperava d'ottenere per questa, venia de' suoi peccati.

L' Adele gli aveva detto altresì che il suo seduttore esercitava sopra di lei un fascino misterioso, arcano, al quale non sempre poteva resistere, sebbene ci mettesse tutta la sua buona volontà. Essa lo *sentiva* da lontano quando voleva avvicinarsele, per influenza magnetica e codesta la soggiogava.

Quando l'Adele scappò a Napoli col suo avvocatino, Don Camillo disse subito:

— L'infame non è pago d'averla sedotta, vorrebbe trarla in perdizione. Ma io veglio sopra di lei e la sottrarrò a così triste sorte.

E volò a Napoli a prenderla.

Quando fuggì a Milano fece altrettanto.

***

Contro questa influenza fatale egli invocava l'aiuto del Sommaruga — lo invitava a collaborare con lui nella sua « opera di redenzione » — ben lungi dal supporre, che l'Angiolino spingesse il suo zelo fino a passar le notti fra le coltri dell'Adele, per meglio convertirla.

Egli sacramentava al principe che avrebbe fatto di tutto per spegnere i resti dell'incendio suscitati nel cuore dell'Adele dal perfido avvocatino, per distaccarla completamente da lui, per sottrarla al suo predominio.

Don Camillo era ben lieto quando sapeva che Sommaruga aveva accompagnato la sua dolce amica al teatro Quirino o alla messa di mezzogiorno al Gesù, che l'aveva portata a cena, o a fare una scampagnata.

Per essere sincero però devo dire che l'Angiolino, per quanto concerneva l'Avvocatino, manteneva le promesse fatte al principe, — studiava cioè tutti i modi per distorglierla da ogni rapporto con lui — tanto più che gli seccava maledettamente di trovar talvolta occupato il suo posto nel letto della vaga Iddia di piazza di Spagna — e di vederselo a lato commensale ne' frequenti simposii, che avevano luogo in casa dell'Adele.

***

A tale intento — e ad altri più reconditi — la sospingeva sulla via della... vita galante, e del cocottismo, se mi si permette il vocabolo infranciosato — dipingendogliela co' più brillanti colori, studiandosi di aprirle il comprendonio e incitandola a indossare di quelle *toilettes*, che a Parigi si chiamano *tapageuses* e richiamano l'attenzione dei dilettanti, come la cintura d'oro a' tempi del re Sole.

La portò infatti una sera in una barcaccia di primo ordine al Quirino, con una semplice maglia rosea per *corsage*, simulante il nudo con rara efficacia e qualche giorno dopo il caricaturista del *Don Pirloncino*, ispirato per la circostanza da lui, e da lui favorito d'uno zuccherino, la riproduceva tal quale sul periodico illustrato e policromo di via delle Coppelle.

***

Incominciata la pubblicità, era mestieri proseguire, e Angelo Sommaruga non è tale da ritirarsi, quando si è messo per una via.

La *Bizantina* era diventata il monitore ufficiale della società equivoca.

Ai miei articoli sulle diverse varietà di donne galanti,

che erano andati poco a verso dell'editore, ne erano succeduti altri molto più precisi e salati, che illustravano le *cocottes* delle principali città d'Italia, accompagnati spesso da ritratti in zilografia. Per quelle di Napoli ce n'erano due, a cagion d'esempio.

Un giorno capita alla direzione un articolo firmato *Alcibiade*, intitolato « *Il Demi-monde romano*, » con tre schizzi di donne.

L'Angiolino lo legge, va in solluchero, fa incidere i tre schizzi, e le pubblica, ad onta delle proteste di qualche collaboratore, aggiungendovi un *postscriptum* — col ritratto dell'Adele pure in zilografia — che diceva precisamente così:

« P. S. — Ah!..... ed è quì tutto il tuo *demi-monde* romano, o perla di un Alcibiade? Dio mio! la tua Adele fra tante inondazioni di Adele — *tua* così per dire — quella insomma, che sembra avere la tua preferenza è l'Adele N. 1; Adele la bionda, quella che tu chiami la Regina fra le sue omonime.... la Regina!... ah! per esempio! questo tuo esclusivismo ci offende nelle nostre predilezioni; e, vedi, Adele per Adele, noi abbiamo un debole dei più pronunciati per quella che tu hai esclusa, la vera regina, la *fine fleur* delle regine — quella che abita in piazza di Spagna. »

Basta così, mi pare!

***

Ma c'è di meglio; di molto meglio.

Voleva il Sommaruga che l'Adele avesse il suo Alfredo de Musset, che la cantasse e ne idealizzasse col verso la bellezza.

A Carducci non c'era da pensare, perchè in fatto di versi, egli è di una carezza di prezzi eccezionale.

Ne ha spiegato lui stesso il perchè in un lungo articolo — *Per l'ordine contro l'ordine* — inserto nel N. 4 della *Bizantina*, nel quale il Grande Poeta robivecchi si scaglia con-

tro l'*Ordine* — ch'ebbe l'imperdonabile ardire di pubblicare alcuni suoi versi, diretti ad una signora, e da un amico inviati al giornale anconetano — e gli chiede se voleva pure che fosse corso da lui per imlandirgli un convito e MAGARI ACCOMPAGNARGLI UNA RAGAZZA A LETTO.

Testuale.

Dice dunque il Carducci in codesto articolo:

« La poesia è cosa affatto inutile e superflua: come tale, per essere tenuta in pregio, le bisogna essere rara e COSTOSA. »

— Ecco l' uomo; anzi: ecco il rigattiere.

***

Escluso il Carducci, non sarebbero mancati all'Angiolino, poeti, poetucoli e poetastri, che gli avrebbero belati quanti versi gli piacesse — per l'Adele. Ma egli voleva farla cantare da chi fosse all'altezza del soggetto.

Si rivolse quindi all'Acate suo, che pur non poggiando a superne altezze si leva al disopra della mediocrità e non avrebbe fatto e non farebbe mai, scientemente, cosa ignobile e volgare.

Contro ogni aspettativa dell'Angiolino, l'Acate, buon figliolo, onesto padre di famiglia, si schermì, adducendo scuse e pretesti, mal masticati.

Sommaruga non insistette.

Gli era già balenata un' idea, uno stratagemma, un mezzo per ottenere ciò che voleva dal suo Acate.

Non gli restava che di mettersi d' accordo coll' Adele, e l'accordo fu presto stipulato.

***

Qualche giorno dopo l'Angiolino diceva al suo Acate.

— Oggi ti voglio a cena con mè.

— Sai che non sono abituato a far tardi; mia moglie se ne impensierirebbe; i miei bimbi, che sono avvezzi a vedermi sempre in casa di notte, strillerebbero.

— Eh! lasciali strillare: si rinvigoriranno la voce. D' altronde torneremo presto.

— Sei solo?

— Solo coll'Adele. Vogliamo andare a prendere una boccata d'aria a Ponte Molle.

— Colle signore io mi trovo male; non ho il ticchio della vita mondana, io.

— Che vita mondana! Che signore! L'Adele è la più buona pasta di ragazza, che ci sia al mondo.

— Eppoi mi spiace di disturbare i vostri tubamenti amorosi.

— Ho forse bisogno di andare a cena a Ponte Molle, io, per fare all' amore coll' Adele?

— Non dico questo. Ma un terzo può tornare incomodo, se non a te, a lei.

— T' inganni. Anzi è stata l'Adele, che mi ha pregato d'invitarti. Ha letto i tuoi versi, ne va pazza e vuol conoscerti personalmente.

— No, no, lasciamole le illusioni, se per avventura se ne è fatta qualcuna. I poeti brutti non dovrebbero mai lasciarsi scorgere. Vedi? Leopardi, che ora tutte le donne leggono sospirando, visse deriso dalle sue contemporanee.

***

Angiolino trionfò, colla sua dozzinale eloquenza pratica, di tutte le opposizioni, di tutti gli scrupoli, di tutte le paure dell'Acate suo.

E quella sera medesima in un gabinetto appartato dell'allora *Restaurant Morteo*, a Ponte Molle, cenavano in Apolline l' Adele, Sommaruga e l'Acate.

Sotto la scorta del maestro Carducci, l'Angiolino, se non a poetare, aveva imparato a bere, e la cena, oltre ogni dire *soignée*, fu inaffiata abbondantemente co' migliori vini nazionali ed esteri: si passò dal soave Chablis, sposo nato delle ostriche, al Chianti color di granata, per giungere al liquefatto Topazio de' vigneti del Reno e all' inebbriante *Champagne.*

L' Acate resisteva...

Ma come si fa a rifiutare un bicchiere, verde tenero, il color della speranza, colmo di Johannisberg, offerto da una mano alabastrina, dall'unghie rosee, che preme la vostra col mignolo, inavvertitamente?

Come si fa ad astenersi da un *toast*, proposto da una formosissima donna, dagli occhi luccicanti di desiderio, frementi di voluttà ineffabile, che alza il calice, levandosi da sedere, poggiando un ginocchio sulla scranna, e mostrando di sopra un braccio nudo, candido, rotondo, dall'epidermide morbida come il velluto, di sotto un piedino da fata una gamba modellata da Fidia, coperta da una maglie di seta cilestrina colla giarettiera di merletto e di raso, gareggiante nella seduzione cogli adorabili confini, che si disegnano al di sopra della calza?

***

L' Acate non era ebbro, e nemmanco brillo. Ma sentiva dentro di sè qualche cosa, che gli dava le vertigini; provava un desiderio irrefrenato di baci, di morsi e di amplessi. Intravedeva cieli, che gli erano sconosciuti. Parevagli che la mente gli si schiudesse solo in quell' istante. Comprendeva in quel momento tutte le realtà di quei tremendi drammi d'amore, che gli erano sembrati per l' addietro inverosimili: sentiva nascersi la voglia indomita d'esserne finalmente, per la prima volta nella vita, uno degli eroi.

E quando l'Adele, sdraiata sopra un amorino, in provocantissima posa, le reni rovesciate sulla spalliera, il busto torreggiante e mezzo uscente dalle spume di merletto, colle gambe prostese, toltasi la sigaretta turca di bocca, e lasciato uscire lentamente dalle labbra tumide e rosse il fumo, che s'innalzò in fitte sfere e parve circondarla d'un'aureola, gli disse — con un sorriso pieno di promesse audaci: « Mi scriva ora un po' di versi » — l'Acate già a metà vaneggiante, non seppe più resistere e cantò:

TIGRE REALE

Tu mi hai ferito, o lionessa bruna,
da l'ugne color di rosa;
tu mi hai ferito, ed è gentil fortuna:
or so una tremenda cosa.

La santa verità, ch'altri impaura,
mi sfolgora in mezzo al core
e mi pinge di sol questa Natura
sì fredda se manca àmore.

Femmine a modo, io vi perdono il pianto
geloso, le sporche gonne,
anco il puzzo del fiato, ah! non il vanto,
no, d'essere oneste donne!

Le donne oneste, che non vanno a i preti,
o tigre da i rosei artigli,
son quelle come te, larghe a i poeti
d'idee, d'idee, non di figli;

Son quelle come te, vaga pantera
che mai non dicono: Io t'amo!
perchè san che dirian cosa non vera:
chiunque le bacia, è damo,

Tu m'hai ferito, o lionessa bella,
di piaga mortal ferito;
pur benedico la gentil tua stella.
che a te non recò marito.

Moglie di chi che sia, pezzente o re,
stupenda tigre reale,
avrei gloria ed onor dato per te,
confuso il bene co 'l male!

Libera e donna de gli amor che vuoi,
la gloria tu a me puoi dare;
dammi la gloria de i sorrisi tuoi,
o tigre lasciati amare!

***

All'indomani questi versi uscivano stampati nella prima pagina della *Cronaca Bizantina*, nel bel mezzo di un lungo articolo di Giosuè Carducci, intitolato: « *Dalle mie memorie*, 1861-1867. »

XVI.

Primi ed Ultimi **di** *Papiliunculus* **— Montecarlo di F. Fontana — Le viste dell'Angiolino e la signora Blanc — Gli « affari » camminano bene — Pornografia e giornalismo — Colloquio interrotto — Bevendo il Gin del Grande Poeta ubbriacone —** *Il Giornale dell'Amore.*

Recatomi una mattina, come di consueto, verso le dieci dal Sommaruga, nel suo ufficio-casa di via Due Macelli, — lo trovo raggiante oltre l'usato, e d'una gentilezza di modi alla quale non mi aveva punto assuefatto.

— Segga, segga allo scrittoio — mi dice — e mi offre delle sigarette, di provenienza principesca, ma borghese.

— Quale nuova bricconata va meditando costui? — chiedo mentalmente a mè stesso, ben sapendo, che se non avesse avuto qualche bisogno straordinario, non m'avrebbe usate quelle finezze.

— Gli affari camminavano benone.

— Ne ho proprio piacere. I *Primi e Ultimi* di *Papiliunculus* vanno dunque a ruba?

— Ne ho venduto venticinque copie, col 75 0[0 di ribasso, ma non ne ho preso i denari.

— Questo prova che i versi son buoni.

— Sarà come vuol lei; ma è una dimostrazione, che non mi piace.

— Dunque è del *Montecarlo* di Fontana, che arrivanle le commissioni a migliaia?

— Oibò. Anco sulla vendita del *Montecarlo,* faccio scarso assegnamento.

— In tal caso perchè lo stampa ?

— Ho le mie viste. Mi conveniva amicarmi Fontana, da una parte, perchè ha molte iufluenze a Milano. Dall' altra spero sempre che l'annunzio commuova la vedova Blanc e i suoi soci della bisca. Sa che spendono molti milioni per la stampa ?

— Lo so. Ma sono i giornali più influenti d'Europa, che si assoldano.

— A me basterebbe cha mi acquistasse l' edizione in blocco, e la proprietà letteraria del libro.

— Sarebbe un bel colpo.

— Crede che potrei scriverle per fare la proposta?

— È matto ? Innanzi tutto comprometterebbe il suo nome, poi non otterrebbe risposta.

— Capisco ! Bisognerebbe andarle a parlare di persona.

— Se trova chi abbia la faccia tosta di farlo.

— La farei io, quando fosse il caso; io non divento nè rosso, nè smorto. Ma non è di questo, che devo parlarle.

— Sono a' suoi ordini.

***

L'Angiolino mi lasciò per nn momento, si recò nella sua camera da letto e ritornò con un fascio di carte, che aveva tolto dalle tasche del suo abito.

— Vede questo ?

— Vedo, ma non so che sia.

— È tutto il progetto di un nuovo giornale.

— Vuole ammazzar la *Bizantina ?*

— No; voglio che uno sostenga l'altro.

— Di che genere dovrà essere questo nuovo giornale?

— Pornografico.

— Mi pare che la *Bizantina* sia già discretamente tale.

— Sono questi i giornali che vanno. Ha veduto il *Gil Blas*, il *Voltaire?* ecc. ecc.

— Sì: ma si è già determinata anco in Francia una reazione. Ci sono stati processi e condanne abbastanza gravi.

— Quì siamo in Italia, e non in Francia.

— Accadrà altrettanto.

— Ci sequestrino pure; troveremo dei gerenti da mandare in gattabuia per noi; pagheremo le multe; ma il successo del giornale sarà assicurato. D' altronde ho promesso e voglio mantenere.

— A chi?

— All'Adele, e a un nucleo di amiche sue, che vogliono farsi la *réclame*, e tireranno fuori tanti quattrini, quanti ne occorreranno. Dev' essere il giornale delle *cocottes*, magnifico, splendido, impareggiabile. Che ne dice?

— Dico che mi sembra le abbia dato di volta il cervello.

— Perchè?

— Se lei mette fuori un giornale simile, allontanerà da sè tutte le persone, che si rispettano, e vogliono essere rispettate.

— Lei ha delle pigne in testa: vuol fare il moralista?

— Che moralista! Le manca l'esperienza della vita e la conoscenza della società; questa, per quanto corrotta, vuol salvare le apparenze. I giornali pornografici di Parigi non ebbero mai abbonati.

— Si vendevano però a migliaia di copie.

— Perchè tutti i corrotti mandavano a prenderli di nascosto da persone sconosciute alla famiglia; così man mano, o sono morti, o hanno mutato genere, come appunto il *Voltaire* e in parte anche il *Gil-Blas*.

— Andrà fin che andrà. Poi ho già avvertito che sarà sostenuto con dei fondi....

— Di lurida provenienza. Come sarebbe intitolato?

— Il *Giornale delle cocottes.*

— Impossibile. Tanto varrebbe chiamarlo *Monitore delle Prostitute.*

— No, perchè dovrà essere un giornale elegantissimo, un giornale da gabinetto....

— Di decenza?

— Si spedirà copia per copia in busta chiusa.

— Costerà un occhio del capo.

— Non importa. Quanto al titolo ne pensi lei uno, che sia accettabile.

— Creda a mè. Rinunzi all'idea, chè sarà meglio.

Il tintinnìo del campanello elettrico troncò il colloquio.

Passai nella camera da letto, come al solito: dopo alcuni istanti, venne a liberarmi, e avendo egli introdotto nelle sale la persona visitante, potei uscire dall'ufficio non veduto.

Sommaruga mi accompagnò fin sulle scale e là mi disse:

— Venga stasera alle 11 e mezza, senza fallo, col titolo e il programma del nuovo giornale.

***

Non mancai al convegno, come si può di leggieri comprendere, poichè non avevo per anco percepito la mia quotidiana tangente.

Appena entrato, il Sommaruga andò a chiudere la porta a due battenti, come se fosse uscito, e, tornato, mi domandò:

— Ha scritto il programma?

— Non ancora.

— L'avevo preveduto. Lo scriverà adesso qui: non la lascio andar via finchè non l'ha terminato. Almeno al titolo spero avrà pensato.

— Me n'è venuto in mente qualcuno, forse non impossibile: *Il Giornale dell'amore,* per esempio.

— Benissimo! Benissimo! Non voglio udirne altri. *Il giornale dell'amore* è proprio quello, che ci vuole. Voglio ricompensarla subito.

Sperai per un momento che si sarebbe appagato del titolo, e mi avrebbe per quella sera rimesso in libertà.

M'ingannavo.

L'Angiolino, ch'era passato in sala, dove teneva la cassaforte, dissimulata da un grazioso *sécretaire*, e d'ond'io credevo sarebbe ritornato coi quattrini, ritornò invece con una bottiglia di liquore.

— È *gin*, di quello che beve Carducci (1). Sentirà che nettare.

---

(1) Non so resistere alla tentazione di un *colmo* — un colmo più colmo di tutti i colmi — sebbene anco i colmi sieno scaduti di moda. Ed è di fare del Grande Poeta-beone e del suo editore due collaboratori coatti di queste mie puntate, ristampando qui le due famose terzine, in lode del *gin*, scritte di mano del Carducci, sulla parete del salottino di Sommaruga, e pubblicate autografate, senza veruna protesta da parte dell' autore, nella strenna del *Fracassa*, con relativo — *avant-propos* — dell'*Editore*, il delizioso Angiolino.

Raccomando alle chiose dei posteri commentatori il prologo elogiativo sommarughiano, non meno dei sonanti quanto vuoti versi del Gran Poeta-Rigattiere.

Voilà:

« DAGLI AMICI!...

sclamerà l'autore di *Satana*, al quale tanto secca tale figliuolanza, ascrittagli pur nondimeno a gloria da tutti.

« Dagli amici!

« Ma che vuole? Abbiamo promesso qualche cosa di suo, e non possiamo mancare alla nostra promessa.

« Se dicessimo; Carducci non vuole, non può scrivere, il cuore gli sanguina - il pubblico ci riderebbe in faccia.

« L'abbiamo avezzato scettico, e ora ci paga colla nostra moneta.

« Preferiamo staccare questa nota gioconda, sfuggita all' illustre poeta in un momento di gaio umore, e pascere la belva insaziata.

Detto ciò, mi versò un bicchierino del liquore, mi pose accanto la bottiglia, mi porse una scatola di sigarette e mi intimò:

— Scriva il programma.

Bon grè, mal grè, dovetti accondiscendere, e buttai giù un articolo paradossale, in cui le più grosse stramberie erano accompagnate da qualche lepidezza e da un miccino di salacità.

Mio scopo era di togliermi per il momento dall'impiccio. Mi proponevo di dissuaderlo poi dalla pubblicazione, e di essere in questa dissuasione coadiuvato da quegli stessi amici,

---

« Non accade a molti di potersi far rubare delle gemme.

« Ma accade anche a più pochi di lasciarsi rubare delle terzine, come quelle che pubblichiamo.

« *L'editore* »

« Quanto azzurro d'amori e di ricordi,
« Gin, infido liquor, veggo ondeggiare
« Nel breve cerchio onde il mio gusto mordi:

« O dolci selve di ginepri, rare.
« A cui fischian nel grigio ottobre i tordi
« Lungo il patrio, selvaggio, urlante mare!

« la sera del 5 ottobre 1881

« GIOSUÈ CARDUCCI.

« cominciando un sonetto dalle terzine. »

Avverto che nel primo verso delle 2e terzina innanzi á *ginepri*, nell'autografo, c'è *cipressi*, parola poi cancellata per sostituirvi l'altra.

E affinchè codeste « gemme » di Giosuè Carducci si trovino in buona compagnia, riproduco l'ottava, che Brighella improvvisa nel *Poeta fanatico* di Goldoni. — Eccola:

« Era di notte e non ci si vedea. . .
« Perchè Marfisa aveva spento il lume;
« Un rospo con la spada e la livrea
« Faceva un minuetto in mezzo al fiume;
« L'altro giorno è da me venuto Enea,
« E mi ha portato un orinal di piume;
« Cleopatra ha scorticato Marcantonio,
« Le femmine son peggio del demonio. »

A questa ottava Felice Uda pone a riscontro, in certi suoi *Ricordi di gior-*

ai quali soleva ordinariamente leggere i *suoi* scritti, prima di mandarli alle stampe, per averne consiglio.

Consiglio, che poi il Sommaruga seguiva o non seguiva, come gli faceva comodo.

Invece, con molta mia sorpresa, vidi il programma del *Giornale dell'Amore*, inserito tal quale nella copertina della *Cronaca Bizantina*, pubblicata il giorno susseguente, ove chi ne avesse vaghezza può trovarlo e leggerlo.

---

nalismo, dei « versi manzoniani » improvvisati una sera a Genova da Anton Giulio Barrili, per dimostrare come si possano fare dei versi, che dicano « proprio, proprio nulla. »

Li riporto anch'essi per compire il terno; ma porto opinione che se il Barrili avesse conosciuto allora le due terzine di Carducci si sarebbe risparmiato la pena:

« Bella e modesta vergine
« D'Ilïo tre volte rasa,
« Pari a una fiamma ignivoma,
« Vieni stanotte a casa;
« Come Adalgisa in Roma,
« Ho fior per la tua chioma,
« Tu sarai flutto argenteo
« Sull'ara d'Irminsul. »

XVII.

Un' offerta generosa di Don Camillo — Di chi era la bimba? — Opposizione — Un articolo della *Bizantina* — L'Avvocatino in ballo — Coercizione — Le bozze per la posta — Una risposta pepata.

Don Camillo non pareva accorgersi delle *boutades* di Sommaruga; anzi non se ne accorgeva assolutamente, perchè, appartenendo ad una famiglia devota al papa, si sarebbe guardato bene dal leggere un giornale, che non fosse uscito col bollo del Vaticano.

Egli continuava a filare il suo amoroso idillio coll'Adele, come avrebbe potuto fare con un' ingenua fanciulla, che avesse ceduto con lui solo, in un momento di passione.

Doveva essere il principe un onesto giovane, perchè si preoccupava seriamente dell' avvenire della sua amante, non solo, ma ben anco della di lei bambina. Sapeva benissimo che la sua famiglia non gli avrebbe concesso mai di far dell'Adele la propria moglie, come forse nella sua ingenuità avrebbe desiderato; ma si teneva sicuro che non gli si sarebbe impedito di adottare una creatura, che avesse fatto credere sua.

E fece con una lealtà, intorno alla quale mi parrebbe di insultare il senso morale, se spargessi il ridicolo o l' ironia, insistenze presso la madre, perchè concorresse a compiere l'atto.

L'Adele se ne schermiva, cercava di procrastinare la cosa e di guadagnar tempo.

— Penso che questa povera bambina crescerà — le diceva nel suo giovanile entusiasmo Don Camillo.

— Lasciamola crescere: saremo sempre in tempo.

— Non appena però si sarà schiusa la sua intelligenza, ti chiederà chi è, dov' è suo padre.

— Le risponderò che è fuori, che viaggia.

— D'altra parte non è bene che stia presso di te.

— Perchè?

— Mio Dio, capirai bene, non offendertene, tu non puoi darle quell'istruzione, quell'educazione, che conviene ad una damigella.

— Le prenderò una *bonne*, le farò venire dei maestri.

— Sta bene tutto; ma è male che la piccina venga su in questo ambiente.

— Come sarebbe a dire? Non vuoi che io la vegga? Bel cuore!

— Tu potrai sempre vederla a tuo piacimento, e nel tempo stesso godrai di tutta la tua libertà.

— Non la godo forse?

— Sì; ma questa libertà, che tu godi, finirebbe per nuocere a tua figlia. Rifletti.

— Rifletterò.

— E deciditi.

— Mi deciderò.

***

Io mi sono sempre rifiutato di credere che vi sieno delle madri, le quali non amino le proprie creature.

C'è tanta dolcezza in codesto amore!

L'Adele voleva bene alla sua bimba, e ad onta della sua povertà di mente, comprendeva che il Principe avea ragione, e che acconsentendo alla generosa sua proposta le avrebbe assicurato un avvenire.

Ma c'era un guaio, un grosso guaio, che non poteva da sè riparare.

L'Avvocatino, il suo amante di cuore, vantava non so quali diritti di paternità sulla fanciulletta e non voleva saperne di rinunziarvi.

Vantava — ho scritto — e forse anco, in buona fede, credeva di averli realmente.....

L'Angiolino solo poteva constatare se siffatti diritti fossero fondati... E forse neppur lui.

Di chi era la bimba?

***

L'Adele prese finalmente il suo partito.

Communicò al Sommaruga la proposta di Don Camillo, e lo pregò di consigliarla sul da fare.

— Accettare e subito.

— Vorrei bene, ma....

— Che ma d'Egitto! Non capisci che oltre al vantaggio che apporti a tua figlia, leghi a te il Principe con un nodo indissolubile?

— Credi che potrebbe sposarmi?....

— Manco per sogno.

— Suo padre va già cercandogli una sposa del suo rango, per nascita....

— O per quattrini. Nella sua famiglia, badano più a questo che ad altro. Di nobiltà dicono che ne hanno loro da vendere quarti sopra quarti. Sposi Don Camillo chi vuole, a te non

deve importare. Se egli adotta la bambina, dovrà pensare anche per te e lautamente fino alla consumazione dei secoli.

— Capisco.

— È una fortuna da non lasciarsi scappare. Perchè indugi?

— Non sono io che indugio. È quell'altro che non vuole.

— È quell'altro?.. Chi è questo quell'altro?

— Non comprendi?

— No davvero?

— L'Avvocatino.

— Lui!... Ti confesso candidamente, che ero a mille miglia dall' indovinarlo. Che cosa pretende quel gaglioffo?

— Dice che la figlia è sua, e dipende da lui.

— Non gli basta d'essere disperato da solo?

— Un giorno si troverà forse in altre acque.

— Digli che vi si affoghi. Digli che è una bestia, un 'asino, un cretino. Digli che se non smette gli darò io una solenne lezione. Aver per le mani un così splendido « affare » e trovarsi fra' piedi un ridicolo... inciampo di quella sorta! Non mi pare neanche credibile. Ha detto proprío lui che intende di opporsi?

— Sì.

— L' ha detto sul serio?

— Seriissimamente.

— Ebbene, allora non parlargli nemmeno più della cosa, non alludervi, neanche lontanamente. Ci penso io.

***

Qualche giorno dopo questa scena il Sommaruga mi chiamava nel suo ufficio, colle consuete precauzioni, e mi dava lettura di un articolo intitolato: *Commedia!?* molto lungo, ma fatto abilmente, del quale aveva fra' mani le bozze di stampa, e che intendeva inserire nella *Bizantina*, se.....

Il *se* lo dirò poi.

Importa, per ben misurare l'importanza del fatto, conoscere l'articolo, poichè fu veramente pubblicato nel N. 9, della *Bizantina*, che porta la data del 15 ottobre 1881. Perciò lo riassumo:

Prendendo la mosse da una questione d'arte, l'articolista, dopo aver dato dei buffoni a tutti gli imitatori di Zola, ecc. ecc., dice, che parlerà di una donna: « che qui, a due spanne da voi, sotto l'eleganza più aristocratica sorride fra le lacrime, piange, soffre e vi maledice. »

E questa donna è l'Adele.

« Fu precisamente, un principe romano, che acquistò questa stoffa senza prezzo. Quando ne avrà uno, il principe romano sarà ridotto alla paglia. In quanto a lui potrà veder nascere altro fieno... Sicuro!... »

E prosegue:

« Prima però che nascesse il fieno del Principe, essa aveva avuto una passione — una passione mostruosa, ma vera, ma terribile.....

E quì dice che da questo amore era nata una figlia.

« Il Principe è il tipo più nobilmente scettico di questa commedia.....

« Sa che la sua amante è una bella, una buona fanciulla; sa altresì che è una *povera donna*. Fu lei che gli confessò candidamente che amava un'altro e che ne aveva avuto una figlia.....

« E il Principe non si adirò, non fremette con moto gelatinoso come nelle commedie che accadono nel teatro, non s'infuriò — compianse. Conobbe che la madre avea bisogno, per vivere, della sua bambina, e non permise, che fosse affidata alla ruota, ma ad una buona balia, in campagna, perchè la madre non s'avesse a sciupare il petto. La sua longanimità non ha limiti; è immensa come la misericordia di Dio; e, vedete se non si rasenta l'assurdo, non potendo sposare la madre, perchè i pregiudizii di casta, ch'egli rispetta profondamente, ci si opporrebbero, e perchè d'altra parte neanche

lei vorrebbe sposarlo, supplicò di dare alla bambina il proprio nome.....

« Perchè non farlo ? É presto detto. Ma c' è l'altro, il vero padre, che si oppone con tutte le sue forze.....

« Perdio ! Egli ci sta bene in quella vita da majale ingrassato. Gl' importa molto a lui se qualche cuore, in quell' attrito con la sua indifferenza di granito, si spezza ! Forse nemmeno lo sospetta — siamo indulgenti — se lo sospettasse forse — sempre forse — avrebbe paura di uccidere la gallina che gli fa le uova d' oro. »

E sempre parlando dell' avvocatino:

« . . . . . non si può negare, che vedendola fatta *table d'hôte* a due altri commensali, che valgono tanto più di lui, una febbretta di gelosia al periodo acuto non lo invada.....

« Ma che fanciullaggini. Egli e un uomo, egli è forte, ec. ecc.

E in fine sempre sull' avvocatino:

« *Sapristi !* si trova in una bella condizione. Una soddisfazione d'onore potrebbe privarlo della sua vittima e del suo avvenire..... *Pas si bête !...* o privar *lei* di lui — una fortuna forse. »

***

Quand' ebbe finito di leggermi le bozze, Sommaruga mi chiese:

— Che gliene pare ?

— L'articolo è buono; ma deve esserci qualche cosa sotto.

— Sicuro che c' è.

— Di cose ignote non posso giudicare.

— Le dirò come sta l'affare innanzi tutto.

Qui mi narrò per filo e per segno la storia della relazione dell'Adele con Don Camillo, della generosa profferta fattale da costui per la sua bimba, e della opposizione dell' avvocatino.

— La storia è interessante — ma non so capire a che voglia giungere coll'articolo.

— Voglio intimidire l'avvocatino e far che si ritiri.

— Una volta stampata la storia, egli non potrà più decentemente ritirarsi, e lei si troverà addosso una grave questione d'onore.

— Non me ne importa un fico di questo. Se vi sarà da battersi, mi batterò. Ma io intendo di mandare, prima di pubblicar l'articolo, le bozze all'avvocatino.

— Badi! Questi potrebbe interpretare sinistramente la cosa, e darle querela per tentato ricatto.

— Ma io non gli scriverò neppure una parola. Manderò semplicemente la mia carta di visita coll' indirizzo. Così, se vorrà, potrà mandarmi i padrini. Se poi me li manda, i miei secondi solleveranno una eccezione d'onorabilità.....

— Che gli avversarii potrebbero ritorcere contro di lei.

— Oh! Io non ho paura. Ormai sono corazzato.

— In tutti i modi è una coercizione biasimevole, che nuocerebbe alla sua riputazione, se si facesse pubblica.

— Ma che!... Lei è diventato pauroso, come un coniglio. Teme forse che venga fuori il suo nome? Apposta non ho fatto scrivere l'articolo da lei.

— In questo senso e a questo scopo non l'avrei scritto, neanche per tutto l'oro del mondo.

— Bene, bene! Non si preoccupi delle conseguenze. Mi dia il suo parere sull'articolo e basta.

— Articolo come articolo, è ben fatto. Ma ci sono delle sconvenienze di linguaggio.

E gliele notai.

Fra le altre cose era detto in un punto, alludendosi al Sommaruga, che era stato lui a *lanciare* l' Adele nella vita galante.

Le sconvenienze furono tolte, e le bozze inviate all' avvocatino per la posta, in busta chiusa, raccomandata.

***

All' indomani o al posdomani, Sommaruga mi mostrò le bozze rinviate dall' avvocatino, alle quali andava unita una carta di visita, con queste semplici parole:

« A simili cose non si risponde che per mezzo del Procuratore del Re. »

— L' avevo preveduto, e glielo dissi, se si ricorda.

— Sì, ma dal momento che mi ha rimandato le bozze, non c' è più pericolo.

— L' ha scampata bella! Non ci si riprovi però, perchè colla giustizia punitiva, non si scherza.

— Le solite sue sciocche paure.

— Creda ciò che vuole, ma io le dico francamente, che non amo camminare sul filo dei rasoi, nè sui margini del Codice penale.

— Chi non risica non rosica.

— Adesso che cosa intende di fare?

— Pubblicherò l'articolo tal quale.

Tentai dissuaderlo; ma furono parole buttate al vento.

L' articolo venne inserito nella *Bizantina*, e firmato D. Pertica.

Così la cosa mi spiàcque doppiamente, perchè credo sia l' unico scritto, in quel giornale, segnato con quel pseudonimo, che aveva incontrato delle simpatie, non dettato da me.

Sommaruga nulla più mi disse intorno a questo affare, che non ebbe, ch' io mi sappia, conseguenze di sorta.

Solo una volta, avendogliene chiesto notizie, mi rispose seccamente:

— L' avvocatino è entrato nell'ordine, giudiziario, ed è stato allontanato da Roma, per voler di suo padre, che occupa una posizione eminente.

Quanto all' effetto morale, ne lascio giudici i lettori.

Altro che capacità a delinquere!

XVIII.

Una *première* al Valle — Due beltà in un palchetto — La Gilda e l' Adele — Un corteggiatore — Angiolino sulle furie — Due capitoli d' un romanzo — Un incidente grave — Ditegli... — Soluzione — Ci sono degli accomodamenti anco con Dio.

C'era una *première* al teatro Valle e il solito « tutta Roma » che i nostri cronacisti copiano dal *tout Paris*, dei giornali francesi, vi si era dato convegno.

I palchetti riboccavano di belle ed eleganti signore in *toilettes* appariscenti, ma non per anco sfarzose, perchè la « stagione » era incominciata di fresco, ed è buon costume di progredire lentamente con essa, non di prenderla d'assalto. Tuttavia si notavano negli sfondi delle giubbe nere e qualcuna faceva anco capolino in platea, sulle spalle dei consueti rondoni.

In un palchetto di secondo ordine attiravano l'attenzione due giovani beltà, un po' per la loro vaghezza e leggiadria, ma molto più per la bizzarria delle loro acconciature. Una bruna, l' altra bionda, questa più densa, quella più vaporosa.

Tutti i cannocchiali mascolini si appuntavano sopra di loro e parecchi degli occhialetti femminini eziandio. Anche le signore della migliore società non sanno resistere alla curiosità di sapere come son fatte le altre..... molto meno signore, ma molto più donne.

***

I maligni sogliono dire che siffatta curiosità è determinata da seconde intenzioni poco lodevoli. Ma io non lo credo assolutamente.

Può essere benissimo, che una dama dica a sè stessa:

— Vediamo un po' come sono fatte codeste sirene, per le quali i nostri rispettivi mariti, padri e fratelli, commettono spesso delle pazzie. Cerchiamo di scoprire il segreto del fascino, che esercitano, per neutralizzarne, se ci è dato, gli effetti

Od anco:

— Impariamo a conoscere il male, per evitarlo.

Non mi pare però ammissibile, che una signora, la quale ha in se, e sa d'averli, dei fascini ben superiori, quali appunto sono la buona nascita, l'intelligenza, la squisita educazione, il gusto fine e delicato e quel soave profumo di virtù, che una donna onesta non perde mai, pur commettendo qualche errore di stile, nel fervore della vita vissuta, voglia discendere fino a studiare le esteriorità delle più o meno celebri cortigiane, per emularne gli atteggiamenti, i vezzi, le seduzioni.

***

E due cortigiane erano appunto le due occupatrici del palchetto cui ho accennato.

I giovani aspiranti alla galanteria, se ne sussurravano il nome. I più inoltrati nella carriera, lo pronunciavano ad alta voce, per far sapere agli astanti che le conoscevano. I più audaci si recavano a visitarle, cercando in tutti i modi di mostrarsi al pubblico, per far pompa della loro libera entratura.

Prima che la tela si alzasse, non c'era nella sala chi non sapesse che la bionda era una mima scritturata per l'Apollo,

e la bruna una sua sorella, « amica » di un giovane principe romano.

Erano infatti la Gilda e l'Adele, per la prima volta riunite in Roma, che facevano il loro bravo *début* al Valle e — è mestieri convenirne — con invidiabile successo.

Quando due bellezze non si rassomigliano — una a fianco dell'altra — si completano vicendevolmente, e centuplicano la loro forza centripeta.

Ed è appunto perciò che le signore di tatto sanno accoppiarsi, e si mostrano volentieri al pubblico, insieme, armonizzando perfettamente e con rara potenza di tocco, le loro linee e i loro colori.

***

Fra i visitatori delle due avvenenti sorelle, s'era notato quella sera un giovanotto elegante, che si era mostrato molto assiduo coll'Adele, e l'aveva corteggiata con una certa ostentazione.

Questo seccava, a quanto pare, discretamente l'Angiolino, che forse aveva altre vedute.

Sapeva che la Gilda gli si era dichiarata nemica, e insisteva con sua sorella, affinchè si staccasse definitivamente da lui e interrompesse ogni relazione. Temeva quindi che il giovinotto servisse allo scopo, che la Gilda si era proposto.

***

Un'incidenza.

L'Angiolino, per punire la Gilda di questi suoi tentativi, e costringerla a rinunziarvi, aveva già pubblicato nella *Cronaca Bizantina* uno dei capitoli più piccanti delle *Due Stiratrici*, scrittegli da me, per sua ordinazione, a Napoli, come già avvertii.

Codesto capitolo, che egli aveva intitolato *Dal mio romanzo di là da venire* e firmato col suo bravo nome e cognome — Angelo Sommaruga — aveva destato un certo scalpore, e tutti gli amici, prodigandogli elogi a iosa, e molti critici parimenti levandolo alle stelle, invocavano la pubblicazione dell'intero volume. Ricordo fra gli altri un articolo entusiastico, in questo senso, di Augusto Barattani, allora direttore della *Provincia di Bergamo*, oggi redattore capo del *Corriere della Sera* di Milano.

In seguito alla scena del teatro Valle, di cui parlai, Sommaruga pubblicò un secondo capitolo di questo romanzo, nel quale si narravano le prime gesta poco corrette della Gilda — e questa allora impensierita, per paura di peggio smise d'osteggiare il Sommaruga, e lasciò che costui se la facesse coll'Adele, come voleva e piaceva.

Questo sembrami valga a porre in sodo l'abitudine della coercizione dolosa, che è instintiva in lui, e della quale diede poi que' saggi, che lo condussero al Correzionale.

E parmi anco serva a dimostrare, che non è già per « dare un tozzo di pane » alla mia famiglia, che mi faceva lavorare, bensì per vestirsi delle mie penne, e procacciarsi fama di scrittore facile, se non altro, come se l'era infatti procacciata a Roma. Tanto è vero che l' avvocato Pancrazi, lo aveva invitato a quel tempo, a collaborare, per la parte letteraria ed amena, nella sua *Gazzetta d' Italia*. Così almeno disse a me il Sommaruga, come pure mi disse che di inviti simili n'ebbe da parecchi, anzi da molti direttori di giornali.

***

Non pria Sommaruga vide il giovinotto in questione uscir dal palchetto, lasciando sola la Gilda e l'Adele, vi si recò diffilato.

— Chi è quel calabrone, che è uscito? — chiese imperiosamente all' Adele.

— Il signor tal dei tali.

— Perchè lo ricevi?

— Lo ricevo, come ricevo gli altri.

— Ti fa la corte?

— Come gli altri.

— Si va forse a visitare una donna in palco per dirle delle insolenze? — interloquì la Gilda.

— Non parlo con voi.

— Rispondo ben io a voi, poichè mia sorella non l'osa. Con qual diritto venite qui a far delle scene?

— Con quel diritto che mi pare.

— Oh! Oh! Non farmi il gradasso, pulcino mio, — vociò la Gilda, alzandosi per metà da sedere — non fare il gradasso, perchè o esci dalla porta, o ti butto in platea.

Visto e considerato che la Gilda era tale da mantener scrupolosamente la promessa, l'Angiolino pensò bene d'andarsene *sponte sua*. Tuttavia volle darsi del tono e disse all'Adele:

— Se te lo vedo ancora vicino, lo piglio a schiaffi.

***

Si era giunti a due terzi della rappresentazione.

Il giovanotto era ritornato nel palchetto delle due sorelle, ma si conteneva con un certo riserbo, e Sommaruga non si fece vivo.

Terminato un atto però, l'Adele volle uscire per far due passi nel corridoio, a sgranchirsi le membra.

Il giovanotto le porse il braccio, e l'Adele, o non credesse l'Angiolino capace di tradurre in atto la minaccia, o si fosse rinfrancato l'animo nella sua assenza, o l'avesse incoraggiata la Gilda, o finalmente la spingesse un capriccio od una passione nascente, accettò.

S'erano di poco scostati dalla porticina del palco, quando Sommaruga affrontò il giovanotto, e fece atto colla mano di percuoterlo in viso.

L'Adele mandò un grido, udendo il quale accorse prontamente la sorella, nelle cui braccia svenne.

In un momento il corridoio si empì di curiosi.

Il giovinotto, rinvenuto dalla sorpresa, trasse la sua carta di visita, e la consegnò al Sommaruga, dicendogli:

— Mi dia la sua. Domani mattina manderò due amici a chiederle una riparazione.

— A suoi comandi, rispose l'Angiolino, estraendo la propria carta.

Ma in quel momento una mano, con rapido moto, gliela strappò e gliela buttò in faccia, esclamando ad alta e tonante voce:

— Ma che riparazione! Che sfida! Con Angelo Sommaruga un gentiluomo non può avere una questione d'onore.

Era la Gilda che favellava così.

E voltasi quindi al giovinotto, continuò, collo stesso tono di voce affinchè tutti gli astanti la udissero:

— Ditegli che ci porti prima i denari, che ci deve, e che tante e tante volte ci ha presi.

Un omerico scroscio di risa della folla, che s'era adunata intorno al gruppo, accolse siffatta rivelazione.

L'Angiolino, più pallido, più terreo del consueto, se la sgattaiolò, ossia si squagliò, come dicono i popolani di Roma con efficacissima espressione.

Ma non giurerei che qualche punta di stivale anonimo, non sia riuscita ad appoggiarsi al suo cocige.

Sull'albeggiare del giorno susseguente, l'Angiolino veniva n mia casa a narrarmi l'incidente e a chiedermi consiglio.

— È un affare molto grave — gli dissi, subito ch'ebbe finito il racconto.

— Lo so. Come devo regolarmi?

Innanzi tutto è mestieri che ella trovi il modo di rimborsare l'Adele e la Gilda di quanto deve loro.

— Ci ho già pensato.

— Pensarlo non basta: bisogna farlo in giornata.

— Lo farò. Ho già telegrafato alla famiglia.

— Mi ha detto, tempo fa, ch'era stanca..... Se risponde picche?

— Non c'è pericolo. Trattandosi di salvarmi l'onore i miei si svenerebbero tutti quanti.

— Poi è necessario riamicarsi le due sorelle, e ottenere che la Gilda, se viene interpellata, si disdica, e affermi che sono state malintese, in quel trambusto, le sue parole.

— Anche questo l'otterrò un po' colle buone, un po' colle minaccie.

— Non minacci, per carità, se no guasterà tutto.

— Pregherò l'Adele di placare la Gilda. L'Adele in fondo vuol bene a me, la Gilda vuol bene a lei. E anche questa è cosa fatta. Dopo?

— Dopo, le occorrono due padrini di polso. Due uomini serii, che prendano sul serio la loro missione.

— Li troverò.

— Non le sarà troppo facile. Gli uomini di proposito non si immischiano, in questioni d'onore, quando vi sono di mezzo delle donne, come l'Adele e la Gilda.

— Le taglieremo fuori.

— In che maniera?

— Dirò che incontrando quel signore ho creduto che mi avesse guardato in modo insultante, e che per ciò l'ho provocato.

— In circostanze ordinarie andrebbe bene; ma in questa, no e poi no.

— Perchè?

— Perchè lei ha bisogno di battersi a tutti i costi. Il duello chiuderebbe tutte le bocche, tanto più se avesse la fortuna di toccare l'avversario.

— Mi batterò.

— Se i suoi padrini hanno la coscienza del loro mandato, messa la questione come lei vorrebbe fare — dissiperanno l'equivoco e non le permetteranno di scendere sul terreno.

***

Il dibattimento continuò a lungo, ma io non voglio tediare più oltre i lettori, riferendolo.

In conclusione io fui costretto a scendere dal letto, per scrivergli tutto quanto doveva dire ai suoi padrini, prevedendo le botte e le risposte; poi le lettere per conferire ai secondi il mandato; poi un abbozzo del verbale, da stendersi; poi la formula di una dichiarazione conciliativa, se mai ad una conciliazione si fosse addivenuti.

***

Tutto questo però non servì a nulla.

I padrini del Sommaruga agirono di proprio senno.

O fosse che l'avversario avesse paura, o che obbedisse a segrete influenze, la questione dell'onorabilità del Sommaruga non fu sollevata.

Fu redatto un verbale, che avrebbe voluto salvare la capra e i cavoli, ma che in sostanza salvava un bel niente, almeno per chi ha fior d'intelletto, ed è dotato d'un po' d'acume.

Tanto è vero che ci sono degli accomodamenti anche con .... Dio.

XIX.

I fondatori e i fondi di un giornale — Il Banco di Napoli — Sistema turco di gonfiamento — Al lume di un cerino — Ugo flebile, il Principale e la Musa Febea — Frizzi e Bisticci — Il morso della vipera — Angiolino il *Capitan Fracassa* e la riconoscenza — Guerra a colpi di spillo — Carlo Cerboni — Tutti fuori corso — Luigi Lodi.

Fioriva a quei tempi in Roma un brillante giornale, fondato da quattro amici, con un capitale di tre mila lire cadauno, che rompendo le vecchie tradizioni e adottando una forma nuova o giù dì lì in Italia, s' era fatto un certo largo nella stampa e incontrava le simpatie del pubblico.

Dicevasi, allora, che a qualcuno dei soci i fondi erano stati forniti dal Banco di Napoli — e poteva essere benissimo — poichè tutti sapevano che questo signor Qualcuno attingeva con *ottomani* nelle casse di quell' Istituto, eretto originariamente per iscopo di beneficenza, e man mano degenerato, fino a diventare la cassa di sconto di tutti i pubblicisti e di tutti gli uomini politici, influenti, ma corti a quattrini, delle provincie meridionali di terra ferma.

Vi attingeva, scontando per migliaia e migliaia di lire di cambiali, accettate per favore da ogni sorta di Carneadi insolvibili, compreso il gerente d'un altro giornale, del quale il signor Qualcuno era direttore, e il cui ufficio, mercè sua, erasi

trasformato in una « piccola Borsa » dove si trattavano affari di tutti i generi.

Lo sconto era d'altronde un servizio, che il signor Qualcuno otteneva anco da altre banche, sebbene le sue condizioni finanziarie fossero poco floride.

Così poco floride che qualche anno prima, dovendo condurre in moglie la figlia di un ex locandiere, diventato impiegato di un ministero e corrispondente di giornali pur lui, per vestirsi decentemente, il signor Qualcuno si era fatto prestare un centinaio di lire dall' Amministrazione di un periodico del quale era collaboratore, che gli vennero poi rinfacciate pubblicamente, in guisa da rendere necessario uno scontro colle armi.

Codeste cambiali rimanevano il più delle volte in sofferenza; ma le banche tolleravano, ed erano compensate dell'indulgenza a furia di soffietti.

Sistema gonfiatorio a doppio effetto, che pareva escogitato da un turco.

Il turco per far debiti, come a tutti è noto, gode di una ben meritata celebrità, fra i popoli.

***

Negli uffici del brillante giornale bazzicavano letterati, pubblicisti, artisti, uomini politici, persone di vario ceto e di diverso sesso.

Vi si passavano delle allegre serate, che talora si prolungavano a notte tarda, e talora anco, interrotte, si riprendevano.

Narrano le polverose storie di quell'età, che un Ugo, flebile cantore dell'epoca, ritornandovi qualche ora dopo la loro chiusura, per ripigliarsi un oggetto dimenticatovi, del quale aveva d'uopo nella notte stessa, ebbe una sorpresa sorprendentissima.

***

Uditela:

Possedeva la chiave il flebile Ugo, e però potè immettersi nell'ufficio senza dar noia a nessuno. Non appena fu dentro, dei languidi sospiri e delle respirazioni leggermente affannose penetrarono nelle sue trombe d'Eustacchio. Di primo acchito voleva gridare il: « Chi vive? » di prammatica. Ne lo trattenne la tema, sortagli subito, di non essere favorito di una risposta soddisfacente, almeno per la sua curiosità.

Curiosità morbosa.

***

Ugo stette in ascolto, cercando di dilatare maggiormente l'imboccatura della tromba prelodata.

Ai dolci sospiri e ai teneri suoni vocali si accompagnò un tremolìo di legni e un rumor lene d'altri strumenti, che eseguivano un crescendo delizioso.

Trasse allora di tasca una scatoletta di cerini e ne accese rapidamente uno.

L'esile fiammella bastò ad illuminare una scena molto interessante e non meno commovente.

Due redattori di vario sesso, di cui uno vestiva la carica di principale, collaboravano uniti ad una azione eminentemente drammatica, non destinata alla pubblicità, per puro amore dell'arte.

— Vassallo! — esclamò romanescamente il flebile Ugo — il tuo dev' essere un lavoro clandestino, perchè lo compi al buio.

— E tu, che ben lo comprendi, perchè me lo sciupi a metà, inondandolo di luce?

— Ne sapevo assai io, che la Musa Febea s' ispira a quest'ora.

Il cerino s'era consumato: per non iscottarsi le dita, il flebile Ugo si ritirò in buon ordine.

***

Durante le serali, giocónde riunioni della redazione, dei suoi amici e delle sue amiche, era continuo lo scoppiettio dei frizzi e dei bisticci. Il sesso gentile vi partecipava.

Qualche volta si mettevano in discussione i più ardui problemi sociali.

C'era chi sosteneva, a cagion d'esempio, la teoria dell'amor libero, e chi l'applicava.

In questi casi i colpi andavano a fondo; ma non facevano sangue mai.

Oh! mai.

***

Il principale era spesso il soggetto delle dispute.

— Mi pare che la signorina lo vezzeggi un po' troppo — diceva una volta una bianca signora, che s'era guadagnato il nomignolo di « calamaio del giornale » — sebbene non vi scrivesse — coi favori e le ispirazioui che prodigava.

— Le pare? — rispondeva il collaboratore in gonnella — Si direbbe che ne sia gelosa.

— Gelosa? Oibò. Sono sua amica e me ne vanto. Ecco tutto.

Fortunatamente chi avrebbe avuto il maggior interesse ad ascoltare, aveva il buon gusto di non udire.

***

Non mancava qualche pedante, al quale si sarebbe potuto dare una botta, o mezza almeno, ricordando i suoi fasti in varie biblioteche e specie nell'Alessandrina, o le sue erotiche gesta nei pressi di piazza Poli.

Ma tra loro, non guardavano troppo per il sottile, e lo risparmiavano — forse perchè non avesse a rispondere a qualcuno:

— *Medice, cura te ipsum.*

Si limitavano a chiamarlo il « Mandrillo ».

***

Erano, come si vede, nel complesso, buonissima gente, e il loro giornale godeva fama di onesto.

Molti ne ambivano l'appoggio e l'invocavano, perchè, forse senza neppure saperlo, avevano formato una specie di sodalizio, dai maligni chiamato camarilla, che per la forza stessa del proprio valore s'imponeva, e imponeva i suoi amici.

Più tardi il principale collaboratore, che da buon epicureo vi si trovava bene, e godeva più di tutti gli altri, temendo che col rimanere in quell'ambiente, il proprio nome potesse diventare una qualifica, seguì il consiglio della sua tanto bella, quanto virtuosa e giudiziosa signora — alla quale non aveva mai permesso di porvi piede — e ne uscì, abbandonando ad altre mani le redini.

Da quel momento il brio, il valore, l'interesse, l'influenza e il credito del giornale andò rapidamente scemando — finchè si ridusse a tale da dover subire le minaccie di Angelo Sommaruga e la sua prepotenza.

Di quell'Angelo Sommaruga, del quale si era fatto padrino, tutore, mallevadore, strenuo sostenitore ed indomito paladino.

Il ciarlatano avea riscaldato la vipera nel suo seno, e la vipera quando credette di poter uscire da quel tepido nido, lo morse.

***

Anco al *Capitan Fracassa* toccò la sorte medesima, perchè — è debito di giustizia il riconoscerlo — in fatto di gratitudine e di riconoscenza, Angelo Sommaruga non usò parzialità con nessuuo mai.

Quando si è prefisso una mèta, egli vi corre difilato, e se per giungervi, all' ultimo istante, ha bisogno di salire sul corpo di chi ve lo ha condotto e di chi l' ha sorretto, non prova un' ombra di esitazione: cammina e calpesta.

Passerebbe, come Tullia, sul corpo di suo padre.

Non è un'esagerazioue — è un fatto incontrovertibile.

La mia denigrazione commessa a' suoi più fidi testi e al suo primo difensore, nel momento stesso in cui io mi addossavo, inconsultamente, per salvarlo, la responsabilità morale d'un atto odioso — la vendita alla questura di Pietro Sbarbaro, da lui pattuita, nel momento stesso in cui Sbarbaro lo salvava dalla rovina — sono là a provarlo.

Non dimentichiamolo.

***

Giova però continuare la dimostrazione, per chiarire anco a coloro che non vogliono vedere, per non credere, come non v'abbia in Angelo Sommaruga la più tenue fibrilla, che non sia corrotta, come la sua coscienza sia tutta una tenebra.

Giungendo a Roma, egli non aveva che poche conoscenze personali e di nessun conto.

Pubblicati i primi numeri della *Bizantina*, il suo nome non è più ignorato: lo si crede, quale egli si va spacciando, l'autore degli articoli firmati, Aesse, L'Amministratore, D.r Pertica, il Sottoscritto, il Bizantino, A, A. S., Angelo Sommaruga, e financo con un suo ritrattino inciso in legno, scritti tutti da me, e molti simpatizzano per lui. Così riesce ad insinuarsi al *Fracassa*.

Là trova degli amici, che gli spianano la via, facendolo

conoscere, elogiandolo e mallevando per lui; trova dei collaboratori, come il Salvadori, il D'Annunzio, lo Scarfoglio, che gli prestano la loro vivida quanto giovane intelligenza, trova Minervini, Vassallo, Federico Napoli, che lo assistono nelle sue prime questioni d' onore, e lo coprono colla propria rispettabilità. Trova degli uomini d' affari e d' esperienza, che gli aprono l'adito alle sfere ufficiali, e lo agguerriscono per le lotte finanziarie, che dovrà in seguito combattere; trova delle persone infine, che acconsentono ad associarsi a lui nelle combinazioni degli abbonamenti, e per lo spaccio delle sue pubblicazioni, e nel tempo stesso, che riceve i benefici, studia, sonda, indaga, raccoglie voci, notizie, documenti, per avvincerseli indissolubilmente, o per perderli alla prima occasione, se tentassero di ribellarglisi.

***

Nè gli basta ancora.

Quando non ha le notizie, le inventa; quando la voce non esiste, la fa correre lui; quando il documento non gli pare sufficiente qual' è, lo altera, o almeno cerca di fargli dare una interpretazione per nulla conforme al vero, ma che può tornare utile a' suoi reconditi, biechi intenti.

***

Quand' io, lo scorso anno, in agosto, annuendo alle sue insistenze, lasciai Torino, e tornai quì per scrivere il *Messaggero illustrato*, prima in assenza del Corazzini, poi in sostituzione a questi, vedendo che il *Capitan Fracassa* punzecchiava spesso e volentieri, il Sommaruga gli domandai:

— In quale rapporto si trova col *Fracassa?*

— Pessimo.

— Perchè?

— Vogliono isolarmi.

— Per qual ragione?

— La ragione apparente è che io convivo coll'Adele. La ragione vera è che io pubblico le *Forche* ed hanno paura.

— Veda un po' di riappattumarsi.

— Impossibile.

— Metta di mezzo qualche persona influente.

— Impossibile, le ripeto: bisognerebbe che mi lasciassi disarmare. Hanno tutti la camicia sporca, dal più al meno, ed io ne tengo in mano le prove. Per riappattumarmi, dovrei cederle, e non farei ciò, nemmanco se mi tagliassero la testa.

Pochi giorni dopo Sommaruga viene da me e mi dice:

— So che al *Fracassa* preparano un colpo contro di me.

— Cerchi di sventarlo.

— Manco per sogno. Voglio prevenirlo, attaccandoli a fondo. Sono qui per questo.

— Non le conviene.

— Ha paura?

— La solita scioccheria.

— Ebbene?...

— Lei ha troppa roba al fuoco: se si impegna una guerra di tal genere le andrà tutto a male.

— Ha capito sì, o no, che ho tanto in mano da *metterli tutti fuori corso*?

— Risponda botta per botta, ma eviti fin che può, di giungere agli estremi.

— Bene, per ora faremo così. Ma stia pronto.

E quì, per mettermi in grado di impegnare quella guerra a colpi di spillo, che durò parecchi mesi, mi raccontò una folla di fatti curiosi, di aneddoti piccanti, di storielle salaci, di cose brutte, molto brutte, di incoerenze, di corruzioni, di domande

disoneste e di disonesti contratti, che io non riferisco, perchè non ho prove e perchè sarebbero indubbiamente smentiti dal Sommaruga, se gli tornasse conto di smentirli.

La verità e l'Angiolino sono due termini, che si escludono assolutamente.

***

Un pò più tardi, avendo un dopopranzo incontrato il Sommaruga alla posta:

— Al *Fracassa* mi preparano il colpo per domani, mi disse.

— Come lo sa lei?

— Ho messo là un collaboratore di mia fiducia, che mi informa di tutto. È già composto l'articolo, e verrà in ballo anche lei.

— Che cosa conta di fare?

— Vado a telegrafare al Cerboni, che è il principale proprietario del *Fracassa*, d'impedire la pubblicazione a mio carico, se non vuole che io gli ammazzi il giornale, stampando tutto quello che ho contro di loro.

All'indomani mattina io cercai il *Fracassa* con grande curiosità; ma poi, avendolo letto da capo a fondo, non trovai una sola parola che concernesse il Sommaruga.

In quel mentre l'Angiolino capitò da me.

— Ha veduto il *Fracassa?*

— Non c'è nulla.

— Lo so.

— Dunque l'articolo scritto contro di lei era una fiaba?

— Era una realtà. Cerboni telegrafò, vietandone la pubblicazione. Credo che adesso mi lascieranno in pace.

Se il fatto stesse come asseriva il Sommaruga, io non potrei guarentire per le mille ragioni che ho esposto.

Relata refero, e nulla più.

Constato però, che quando il *Fracassa* ritornò alla carica

contro l'Angiolino, a proposito delle *429 cartelle* dello Sbarbaro, che le *Forche Caudine* avevano stampato di possedere contro quel giornale, e il Sommaruga rispose colla *Prima ai Corinzi*, scritta da me sopra i suoi appunti, il brioso giornale ritirò le corna nel guscio.

***

Ad ogni modo è anco questa una prova della gratitudine, della riconoscenza, della bontà di cuore dell'Angiolino, imperocchè il collaboratore del *Fracassa*, preso segretamente di mira dal Sommaruga in quello scritto, era Luigi Lodi, l'amicissimo suo, Luigi Lodi, del cenacolo bolognese, quel Luigi Lodi, ch'era stato uno de' più attivi ed *utili* suoi cooperatori, quel Luigi Lodi che aveva collaborato in tutti i suoi giornali, comprese le *Forche Caudine*, quel Luigi Lodi che lo aveva servito anco da segretario intimo, quel Luigi Lodi del quale l'Angiolino diceva a me:

— Non c'è che Luigi Lodi, che mi comprenda a volo... e mi serva come voglio.

XX.

La « Cronaca scandalosa » della *Bizantina* — I rancori dell' Angiolino — Emma Ivon — Odio e desiderio — La scena d'un dramma misterioso — Chauvet attore — *Si vis pacem para bellum* — A quattr'occhi — Un tentativo fallito — Il romanzo dei milioni.

Fin dai primordi della *Bizantina* Sommaruga chiarì che aveva de' secondi fini e che non intendeva punto di tenersi sopra una via corretta e leale.

Già col secondo numero inaugura, in copertina, una rubrica equivoca, intitolata: *Cronaca scandalosa*, nella quale dopo di aver parlato del ferimento di Teresina, la celebre fioraia di Milano, per parte di un giovane volontario, si viene a discorrere dell' Emma Ivon.

***

Erano già passati quattro anni dal primo incontro del Sommaruga colla Ivon, nella *buvette* della Giulia, sul Corso Vittorio Emanuele e delle conseguenti prime scaramuccie.

Pareva che l' Angiolino avesse lasciati nel suo esilio alle miniere d' Iglesias, tutti i rancori che gli avevono inacidito l'animo.

Ma quelli per la Ivon li aveva custoditi nel core esacerbato, ed era ben felice che l' occasione si presentasse per aprire la valvola e lasciarli scappar fuori.

***

Perchè?

L' ho già detto.

I bianchi dentini dell' attrice leggiadra e procace, gli avevano morso la spina dorsale; i grandi occhi di lei, neri e profondi, gli avevano frugato nel cervelletto. Egli aveva sempre sete de' suoi baci.

Nè quelli della Giulia, nè quelli della Gilda, nè quelli dell' Adele l' aveano saziato mai.

Non gli sembravano acri abbastanza.

Le persone di queste tre donne erano belle, scultorie, seducenti.

Ma quella dell'Emma aveva per lui il fascino tremendo dell'ignoto.

Egli avrebbe voluto sentirne il fremito nelle sue braccia; provare le delizie de' suoi moti anguiformi, attorcigliarsi nelle sue spire, soffocarne colle labbra l' anelito, inebbriarsi col profumo della sua bruna capigliatura.

Invece ricordava il sorriso di scherno dell'Ivon, lo sguardo di profondo disprezzo, e la voce secca, mordente con cui incontrandolo per via, dopo il suo ritorno precipitoso da Bòlogna, aveva detto a Cletto Arrighi, del quale stava a braccio:

— Guardi! Guardi! il famoso scrittore!

Ricordava e il desiderio gli cresceva l'odio.

La odiava come un uomo, la amava come un bruto.

Soggiogandola, avrebbe gioito doppiamente.

Gioito d'amore e gioito d'odio.

***

Quì incomincia un'altra scena del misterioso dramma, che si svolse, durante il processo al Tribunale Correzionale, e del quale Costanzo Chauvet fu uno degli attori.

Val la pena di riprodurre cotesto appunto della Cronaca scandalosa.

***

Eccolo:

« I giornali, insieme colla grave preoccupazione della ferita di Teresina, hanno quella della scomparsa di Emma Ivon.

« Dov'è la Ivon?...

« Tutti se lo domandano, tutti vogliono saperlo, tutti si beccano il cervello per poterlo indovinare.

« Ma quelli che lo sanno non lo dicono, e quelli che lo dicono non lo sanno.

« La bella Ivon era a Torino alle corse.

« Poi non fu vista più, nè in cielo, nè in terra, nè in nessun luogo — specie per coloro che avevano o dovevano aver l'obbligo professionale di tenerla d'occhio, colpita com'è dà una condanna penale.

« C'è chi l'afferma partita per l'America, e soggiunge subito:

« — L'Autorità è sulle traccie.

« Tuttavia io credo poco che l'autorità sullodata sia per raggiungerla, se però è vero quanto si narra.

« — E che cosa si narra?

« — Se ne narrano molte; tra l'altre questa:

« Un'*autorità*, eminentemente provinciale, e ardente come l'Etna natio, credette non disdicevole al suo carattere ultra-officiale di recarsi a fare una visita in carcere alla signora Emma, quando questa ci si trovava.

« Dal breve colloquio l'*autorità* uscì profondamente scossa; e reduce al suo palazzo, ne misurava a grandi passi le dorate sale, tenendo il capo fra mani e sclamando:

« — Ma io l'amo quella donna, io l'amo!.....

« Forse era una reminiscenza di qualche vecchio dramma, udito al *Manzoni*

« Ma fors'anche era il prologo d'un viaggio per l'America.

***

A questo appunto di « Cronaca scandalosa » altri articoli e corrispondenze seguirono, sempre intaccanti la Ivon per il famoso processo di simulazione, ch'ebbe a subire.

Ma la vaga attrice non se ne dava per intesa, e lasciava correre.

Forse ignorava, che l'Angiolino si era conquistata una posizione a Roma, tale da poter nuocerle, quando di nuocerle avesse avuto talento.

***

Giunta quì però colla sua compagnia, ai primi attacchi della *Bizantina*, ai quali fecero eco altri cronisti di giornali cittadini, indettati dal Sommaruga, se ne risentì fieramente, e decise di rispondergli per le rime.

L' Angiolino avrebbe passato un brutto quarto d' ora, se l' Ivon si fosse impegnata seriamente a muovergli guerra, perchè una donna leggiadra e dotata di uno spirito non comune, trova facilmente degli alleati, ed è una potenza formidabile.

***

L' Emma sapeva benissimo che Angiolino si faceva scrivere gli articoli da me.

Pensò quindi, che il miglior modo per ottenere lo scopo propostosi, era quello di rivolgersi a me.

Per mezzo di un amico comune mi fece trovare col Ferravilla, al quale aveva commesso di sondarmi.

Ferravilla è un bravissimo giovanotto ed un esilarantissimo artista; non credo però, che possa aspirare alla fama di gran diplomatico, e fin dalle prime sue parole, m' accorsi dove tendeva.

***

Centellinavamo un bicchierino d' assenzio dal liquorista alla Maddalena, nel salottino appartato.

Dopo i soliti convenevoli, Ferravilla mi chiese con tutta bonarietà, ma colla buona intenzione d' essere un furbo matricolato:

— Legge la *Bizantina?*

— La scrivo più spesso, che non la legga.

— In tal caso, conoscerà l'articolo, che fu pubblicato sulla nostra compagnia?

— L' ho scritto io.

Ferravilla rimase un po' sconcertato della mia franchezza, e non sapeva come continuare.

Lo aiutai io, dicendogli:

— Ben inteso che l' ho scritto per conto ed ordine del Sommaruga e sopra appunti suoi.

— Ah! dunque lei lavora sempre per quel *bislongon?*

Bislongon è un vocabolo del vernacolo milanese, che significa alto e allampanato; s' adopera in senso spregiativo.

— Sempre — risposi.

— Mi spiace, perchè avrei avuto bisogno di lei. Col nuovo anno comico rifaccio la compagnia e l' avrei preso volentieri con me, in qualità di poeta e segretario. Lei scrive anche in *meneghino;* ho veduto al Castelli la sua Rivista: *Me n' impipi!* e mi è piaciuta assai, sebbene fosse messa su alla peggio ed eseguita male.

— La ringrazio.

— Anzi; sarei io che dovrei ringraziarla, se accettasse.

— Non posso, perchè ora ho una famiglia.

— Pagherei bene.

— Lo credo. Ma io preferisco la vita sedentaria.

— È un peccato, che un uomo come lei sprechi il suo ingegno per conto di un... di un... di un'altro, insomma.

***

Come traspare da questo dialogo, il Ferravilla avrebbe voluto venire ad una proposta concreta, ma non l'osava. La sua diplomazia non arrivava fin là.

Intervenne l'amico, che era presente al colloquio, dicendo:

— Senti, Besana: qui Ferravilla vorrebbe far cessare gli attacchi alla signora Ivon.

— È proprio questo che vorrei — aggiunse l'artista. Mi scriva lei una risposta salata.

— Non le conviene. Sommaruga ha qui molte aderenze. Ha veduto il *Fracassa*...

— Sì. Ma sono andato da Minervini, e questi ha fatto inserire una rettifica.

— Lo so. Ma ad ogni modo non conviene, nè a lei, nè alla signora Ivon di suscitare degli scandali.

— Che s'ha da fare, a suo parere?

— Conciliarsi.

— Come?

— Consigli alla signora Ivon di scrivere un bigliettino spiritoso, che costringa il Sommarnga a darle delle spiegazioni.

— Cosa deve dire in questo biglietto?

— Dica che è spiacente che il suo metodo di recitazione non gli vada a genio, e che la sua persona gl'ispiri sempre delle antipatie.

— Non so se la Ivon vorrà scrivere questo, perchè non lo può vedere. E poi è tanto « porco » che sarebbe capace di menarne vanto.

— Allora scriva semplicemente che desidererebbe di avere delle spiegazioni intorno all' articolo, e lo preghi d' indicarle l' ora più opportuna per trovarlo in ufficio.

— Oibò! L' Emma non andrebbe da lui.

— Metta l' indirizzo della casa, nella data.

— Vorrà venire, dopo quello che ha stampato?

— Altro che venire!

— Ha una gran faccia tosta. Mi faccia il favore di stendermi la minuta di questo biglietto.

— Volentieri.

Lì per lì scrissi un bigliettino agrodolce e promisi che, dal canto mio, se il Sommaruga mi avesse chiesto, come solea, consiglio in proposito, gli avrei snggerito di far le paci con la Ivon.

***

Il giorno susseguente, l'Angiolino venne, come di consueto da mè e mi disse:

— È stato Ferravilla da mè. Mi ha pregato di smettere la guerra, che muovo all' Ivon, e mi ha invitato ad andarla a trovare in casa.

— Buona fortuna.

— Crede?

— Tutte le donne hanno il loro quarto d'ora...

— E se fosse per attirarmi in....

— In un *guet-a pens*? Si guardi. Non è più un ragazzo. Del resto è meglio che si riappattumi anche con l'Ivon e cogli altri artisti della compagnia. Sa che stanno molta parte dell'anno a Milano, e hanno molte aderenze. Potrebbero nuocerle.

— Ha ragione. Ci andrò, e vedrò di pigliare due colombi ad un favo.

— Badi, che è una colomba, che ha degli artigli.

***

La sera stessa Sommaruga tornò da mè.

— Sono stato dall'Ivon. Abita in piazza Sant' Andrea della Valle N. 1.

— E così?

— C'era presente il Ferravilla, e non ci lasciò mai. Tuttavia mi ha accolto benissimo, con molta affabilità. È sempre affascinante.

— Non più guerra, adunque? Ne sono lieto.

— Perchè?

— Perchè così non me la farà punzecchiar più. Le donne amo punzecchiarle per me e non per gli altri.

— C' è di meglio. Sto combinando con lei un affare ottimo. L'ho invitata a scrivere le sue Memorie.

— Ha aderito?

— Mi ha promesso gli appunti e i documenti.

— Che documenti?

— Importantissimi. L' Emma si è trovata in rapporti con molti alti personaggi, che le hanno scritte delle lettere assai compromettenti...

— Ebbene?

— Ebbene me le darà. E io me ne varrò. C'è da fare un sacco di quattrini. Quanto alle Memorie, le scriverà lei sugli appunti delle Ivon.

— Come le piace.

— Non mi resta che intendermi sul prezzo. L' Ivon dice che è senza quattrini, e che le occorrono quattro mila franchi.

— Nelle attuali condizioni del mercato librario, non mi pare ch' Ella possa ritrarre dalle Memorie dell' Ivon tanto, da pagarle tal somma.

— E i documenti non li conta per nulla?

— Vuol fare degli scandali? Non le conviene. Nuocerà al credito della sua casa nascente, e si alienerà tutte le persone serie, che ora si è accaparrato.

— Non abbia paura, i documenti saprò farli fruttar io.

— Non cerchi di compromettersi. Ne ho visti di più destri di lei a cader nelle panie.

***

Passarono due giorni.

La sera del terzo Sommaruga mi chiamò nel suo ufficio.

Non pria mi vide dissemi stropicciandosi allegramente le mani:

— Ho conchiuso l'affare colla Ivon.

— Di già?

— Fra due settimane avrò gli appunti per le Memorie. Intanto mi sono già messo in tasca i documenti. Mi costano quattro mila lire.

— Dove diavolo le ha prese?

— Le ho rilasciate quattro cambiali, che il Ferravilla stesso si è assunto di scontarle.

— E che intende di fare ora?

— Intendo di procurarmi i fondi per pagare gli effetti puntualmente in scadenza.

— Procurasi dei fondi con dei documenti è presto detto; ma farlo senza cadere sotto le sanzioni del Codice penale è molto difficile. Guardi bene di non commettere qualche grossa corbelleria, che i suoi parenti non possano poi riparare.

— Ma che parenti! che corbelleria! Sono « affari » belli e buoni, questi. Se si lasciano scappare, si finisce a morir sulla paglia, come morrà lei, coi suoi scrupoli. Gliel'ho già detto cento volte.

— Si conduca come le pare. Io adempio ad un dovere, avvertendola che si mette per una via molto scabrosa.

— Che vuole che mi accada? Gli interessati non fiateranno certamente; iotanto meno. Dunque?

— Qualche volta anco le mura hanno orecchie e lingua le carte scritte.

— Stia tranquillo che so agire con le debite precauzioni. Come ha fatto a far fortuna lo Chauvet, che è venuto a Roma colle dita dei piedi fuori delle scarpe?

— Lei non è Chauvet.

— Quanto ad audacia ne ho al pari e più di lui.

— L' audacia non basta.

— Vuol dire, che ci vuole anco l' ingegno. Lei crede dunque che Chauvet abbia un gran talento.

— Ha per lo meno molta perspicacia, molto senso pratico e molto discernimento. E cionullameno vede quante chiacchiere si son fatte sul suo conto?

— Chiacchiereranno pure sul conto mio; basta che vengano quattrini, non me ne importa un fico: mi chiameranno Chauvet secondo. Ecco tutto. Anzi mi viene un' idea!...

— Sentiamola.

— Voglio proporre l' affare a Chauvet stesso. Lo faremo in società.

— È un' idea bislacca.

— Perchè?

— Perchè Chauvet non sarà così grullo da accettare. Uno che non ha nulla da perdere, può arrischiar tutto; ma quando si è messo a posto, non giuoca la secouda volta. Questo nell' ipotesi che Chauvet sia qual' ella lo vorrebbe. Può essere poi che se ne offenda seriamente, e lo metta alla porta.

— Me ne andrò sorridendo.

— E finalmeute non sarebbe fuor di luogo se le appioppasse una denunzia al procuratore del re.

— Non gli parlerò dell' affare se non dopo essermi bene accertato che nessuno possa ascoltare ed udire. Del resto chi non risica non rosica. Parliamo d'altro.

Era questo il sistema del Sommaruga: quando la discus-

sione assumeva un carattere, che non gli andava a versi, la troncava immediatamente.

***

Mi parlò quindi delle memorie dell'Ivon, e della maniera con cui voleva che io le scrivessi, affinchè avessero a destare viemaggiormente la curiosità. Il sottinteso doveva dar la mano alla salacità. La reticenza lasciar supporre ciò che in realtà non era. E tocca via.

Io promisi a lui di far del mio meglio per accontentarlo, e lui promise a me di darmi un premio, se riuscissi.

Volle il caso che la sera, o più precisamente la notte medesima, m' incontrassi al Caffè delle Colonne colla Ivon e il Ferravilla, che vi cenavano, in compagnia dell'amico, ch' era stato intermediario fra noi.

Si parlò del Sommaruga e dei colloquii che questi aveva avuto colla avvenente attrice milanese. La Ivon mi parve sedotta dalle lusinghiere profferte del suo editore.

L' idea di diventare una scrittrice come Sarah Bernhard le sorrideva. Sperava che la *réclame* avrebbe giovato alla sua riputazione artistica e alla sua cassetta particolare. E alludendo all' Angiolino, conchiuse con una frase caratteristica. Eccola:

— Il diavolo è meno cattivo di quel che si dice: spero di convertirlo.

— Non sarà impresa troppo difficile.

— Le pare?

— Il diavolo è sempre stato buon amico delle belle signore.

— *Flatteur.*

— Si assicura anzi che sieno queste che gli hanno messo le corna.

— A mè non toccherà questa fatica, perchè Sommaruga ha già chi gliele mette per benino.

Si finì con una risata.

***

Ero appena rincasato, e stavo giustificandomi al tribunale di Zantippe mia, che m'aveva accusato d'ogni maniera d'iniquità per l'attardato mio ritorno, quando una tremenda scampanellata alla porta, ci fece dare un sobbalzo.

Pochi istanti dopo ero passato da un giudice ad un altro: Zantippe mia era sostituita dall'Angiolino, non meno feroce di lei.

— Che cosa faceva lei, mezz'ora fa, alle Colonne?

— Prendevo un caffè.

— In compagnia di chi?

— Della Ivon, di Ferravilla e di un mio amicissimo capitano.

— Di che parlavano?

— Di tutto e di nulla, come sogliono le persone che si incontrano accidentalmente in un locale pubblico, dopo mezzanotte.

— Perchè ridevano?

— Oh! bella! Vorrebbe che si andasse al caffè per piangere o per orare.

— Avranno discorso di mè.

— Si crede l'unico soggetto di ilarità, dunque, lei?

— Non faccia dello spirito a freddo. Dica la verità. L'Ivon le ha parlato di mè?

— Mi ha detto che ella sta per diventare il suo editore, perchè vuol scrivere le proprie Memorie.

— E lei cos' ha risposto?

— Ho risposto che è l'editore di moda.

— Le avrà narrato che si trova in rapporti con me...

— Manco per sogno.

— ... Che le Memorie dovrà trascriverle lei?

— Mi giudica favorevolmente! Vuol che io vada a dire ad una signora, che ho l'incarico di correggere i suoi scritti?

— L'avverto che domani mi reco dalla Ivon e la tempesto di domande suggestive: se m'accorgo che le ha detto qualche cosa, butto tutto in aria.

***

Sommaruga non mi parlò più nè dei documenti, nè delle Memorie.

Ogniqualvolta gli chiedevo conto di queste, per la speranza di guadagnarmi il premio promesso, mi rispondeva evasivamente.

Sol quando si pubblicò il romanzo dei *Quattro Milioni* ebbi l'incarico di fargli la *réclame.*

E sol quando Costanzo Chauvet fece la sua deposizione in Tribunale, riseppi come era andato a finire « l'affare. »

Quell' « affare » che Angelo Sommaruga, con un sangue freddo ed una calma stupefacenti addirittura, chiamò « un sogno di Chauvet. »

XXI.

Il processo Sommaruga — L'istruttoria e la Questura — L'*Ezio II* e l'opera di Coccapieller — L' originale d'un articolo — L'Angiolino e Ferdinando Dobelli — Angiolino e il Banco di Napoli — *Il Don Chisciotte* e la sua politica... — Effetto d'una coercizione — Coccapieller ricattatore senza saperlo.

Per dimostrare la capacità a delinquere del Sommaruga, l'illustrissimo signor procuratore del re, in Roma, non ha saputo tirar fuori di meglio delle relazioni di lui, co' suoi subalterni pregiudicati e con me — impregiudicato e immune da qualsiasi taccia di reati comuni.

Ed è questo un bel saggio del modo con cui sono condotte le istruttorie giudiziarie in Italia — come sono prova di assoluta mancanza di coraggio civile le deposizioni di parecchi testi e della facilità con cui questi si lasciano influenzare o sobillare, recando così grave detrimento alle severe ragioni della giustizia.

Da quanto sono venuto esponendo in queste pagine, sembrami già abbastanza ben chiarito tutto ciò. Ma voglio dimostrarlo con altri fatti, ancor più luminosamente, non già per ribadire le accuse contro il Sommaruga, bensì affinchè apparisca tutta la insufficienza di chi presiedette alla istruzione del processo, di chi lo governò, e della questura, dalla quale partì l'iniziativa del medesimo.

Della questura, che — mentre non si perita di ledere l'onore di un cittadino, e di diffamarlo, come con me adoperò, colla non mai abbastanza ricordata sua relazione, nella quale fa di me e del mio pseudonimo due distinte personalità, una più famigerata dell'altra e colla ingiusta ed inconsulta deposizione orale del suo capo, nanti il tribunale — non sa fare le debite indagini, e raccogliere gli elementi necessarii, perchè il processo abbia una base solida e sicura, capace di resistere ai colpi proditorii d'una difesa dell'imputato, architettata con artificii biasimevoli, odoranti a mille miglia di malafede.

***

Si era a' giorni tremendi delle pubblicazioni dell' *Ezio II*, che teneva Roma e l'Italia cotanto agitate, e destavano la febbre a così ingente numero di persone.

Pregato, io avevo scritto qualche articolo per l' audace giornale di Coccapieller, i cui onesti intendimenti non potevano esssere sospettati, e della cui opera ardita, ma giusta e sagacissima, si raccolsero poi, e tuttora si van raccogliendo, gli ottimi frutti.

Altra prova codesta della insufficienza fenomenale della nostra magistratura giudicante, che non seppe fare con tutti i mezzi dei quali dispone, ciò che fece un semplice cittadino, col solo lume della propria intelligenza, colla sola scorta della propria virtù, col solo sussidio del proprio valore e del proprio coraggio.

***

Avevo scritto qualche articolo — ripeto — nell'*Ezio II* ad insaputa del Sommaruga, perchè costui non voleva assolutamente che io scrivessi per altri. Si era accaparrate le mie

facoltà intellettuali, e gli pareva che lo defraudassi se scrivevo una sola riga per conto mio.

Un bel giorno Sommaruga vien da me e mi dice:

— So che lei scrive nell'*Ezio II* di Coccapieller.

— Sono fandonie, che si vanno spacciando da' miei nemici.

E in questa negazione c' era del vero, perocchè siasi cominciato a dire ch' io scrivevo nell'*Ezio II*, quand' ancora io non vi conoscevo persona, e neppure l'avevo letto!

— Non creda di darla a bere a me — ripigliò Sommaruga. — Non c' è nessuno in Italia, che conosca il suo stile tanto bene com' io lo conosco.

— Qualcuno l' avrà imitato.

— No, no! E' lei che scrive. Eppoi vuole che glielo dica?

— Dica pure.

— Ho veduto io in tipografia il suo « originale. »

— Impossibile.

— E' così impossibile, che glielo mostro.

In così dire, tirò fuori alcune cartelle d' un mio articolo intitolato « Lanterna magica » nel quale facevo uno schizzo biografico umoristico di Ferdinando Dobelli.

Di quel Dobelli, che il Sommaruga mi affermava più tardi, sussidiato dal ministero dell' interno, con duemila lire mensili, affinchè impressionasse il pubblico, giusta le vedute del governo, colle prime notizie dei più importanti avvenimenti, nel *Secolo* di Milano, del quale è corrispondente, e nella *Capitale* di Roma, di cui è direttore.

E questo è tanto vero che nelle *Forche Caudine* e credo pure in altri suoi giornali, il Sommaruga volle che accennassi vagamente a « quei corrispondenti e direttori di giornali democratici, che attingono a larga mano nella cassetta dei fondi segreti. »

Noto altresì, per incidenza, che quelle cartelle mi furono poi mostrate in questura, durante i primi interrogatorii che

subii in seguito all'arresto di Sommaruga, affinchè dichiarassi se ne era io, sì, o no, l'autore.

La responsabilità era stata da altri assunta.

***

— Adesso non negherà più che scrive nell'*Ezio II*, spero — mi ripetè l'Angiolino, sogghignando.

Feci *bonne mine à mauvais jeu* e risi anch'io; poi per giustificarmi:

— Capirà che io non posso vivere colle sole cinque lire che mi dà lei. Nell'*Ezio II*, d'altronde, scrivo soltanto di politica.

— Non me ne importa, purchè non si sappia ch'ella lavora anche per me.

— Per mio volere non si saprà di certo.

— Mi può fare anzi un servizio. Ho bisogno di mettere un articolo nell'*Ezio II*.

— Me lo dia, che lo manderò alla direzione.

— Non può inserirlo di *motu proprio?*

— Io non ho mai messo piede, nè in tipografia, nè in di rezione.

— Non ha mai parlato con Coccapieller?

— Mai.

— Con chi tratta lei?

— Manda la tipografia a prendere gli articoli e io non li correggo nemmeno; prova ne sia che escono pieni di strafalcioni.

— Sfido io! con quella sua calligrafia.

— Chi l'ha scritto questo articolo che vuol pubblicare?

— Lo deve scriver lei.

— Io? Su che argomento?

— Sulle Banche.

— Non me ne intendo.

— Le darò io gli appunti.

— Gli appunti non bastano! È mestieri aver della competenza, essere versato nella materia.

— Non si tratta di un' articolo tecnico. Tiri giù una sfuriata contro l' affarismo delle banche, contro i consigli di sconto, e segnatamente contro il banco di Napoli.

— Bisogna avere dei fatti positivi da addurre.

— Dica pure che sconta ai giornalisti, perchè tacciano e nascondano il marcio. Dica che c' è un pubblicista *ottomano* il quale ha per dodicimila lire di cambiali in sofferenza.

— E' affar suo.

— E poi minacci altre rivelazioni importanti, col solito frasario coccapielleresco.

— Si potrebbe sapere lo scopo di quest'articolo?

— Non capisce?

— Intravedo qualche cosa di torbido.

— Voglio ottenere lo sconto anch' io. Cuciniello dà quattrini a tutti i giornalisti, che gliene chièdono, ne dia un pò anche a me, se non vuole.....

— Senta, mi scusi, ma di questi affari io non me ne impiccio.

— È un gran minchione.

— Lo sarò; ma non voglio si creda che io mi valga dell'*Ezio II* per mie speculazioni particolari e punto corrette.

Il Sommaruga insistè; ma io tenni duro e la spuntai.

***

La spuntai per quel momento; ma non passò manco una settimana che l'Angiolino tornò alla carica.

— Mi faccia quel tal articolo sulle Banche, che le ho detto.

— Per l'*Ezio II*?

— No. Per un altro giornale.

— Che giornale?

— Non lo so ancora.
Era questo il suo solito metodo.

***

Ho continuato per parecchio tempo a scrivergli delle corrispondenze politiche e cittadine per un giornale di provincia senza sapere qual fosse.

Un giorno mi capita in mano la *Lega della Democrazia*, e vi veggo riportato un brano d'una corrispondenza da Roma scritta da me. Il cappello diceva:

— « Leggiamo nel *Don Chisciotte* di Bologna, »

Compresi allora soltanto perchè, scrivendo a un giornale democratico, non voleva il Sommaruga, che io attaccassi il ministero troppo aspramente ed in ispecie non attaccassi il socialismo di stato, che il Berti voleva inaugurare colle sue leggi, piene di buone intenzioni... e nulla più.

Lodi scriveva al Sommaruga di ottenere dal Depretis un sussidio mensile per il *Don Chisciotte*, e io gli avrei guastato le uova nel paniere.

***

Tentai di resistere ancora; ma il Sommaruga mi rispose:

— *Aut! Aut!* O mi fa l'articolo, o rompo il contratto e non le dò più un soldo. Le dico che non è per l'*Ezio II*, e questo le basti. Del resto non si saprà mai che l'ha fatto lei. Anzi, ad ogni buon conto, non lo scriva di suo pugno, lo detti a suo figlio.

— Lo detterò.

— Le raccomando di tirar giù botte da orbi; segua l'esempio e lo stile di Coccapieller.

Così feci.

***

Dopo parecchie settimane, e se non erro il giorno susseguente alla liberazione di Coccapieller, per opera del suffragio popolare, apro l'*Ezio II* e vi trovo l'articolo sulle banche, che io avevo scritto per il Sommaruga.

L'articolo era firmato « Francesco Coccapieller. »

Come pervenne all'*Ezio II* quell'articolo? Chi indusse l'onesto tribuno a firmarlo? Lo firmò realmente lui, o si abusò della sua firma, come della sua buona fede?

Questi quesiti io me li sono posti centinaia di volte; ma non ebbi mai campo di verificare le cose.

***

Pel tal modo Angelo Sommaruga esercitava una coercizione sul Banco di Napoli — coercizione che pare abbia ottenuto pieno effetto, poichè il Sommaruga scontava poi presso quell'istituto le sue cambiali.

E la esercitava, sorprendendo la lealtà e la buona fede di un intemerato pubblicista, come Coccapieller, che inconsciamente se ne addossava la responsabilità, e avrebbe potuto andar incontro a seriissimi guai.

XXII.

Sommaruga e la sua doppiezza — Parvenze ed essenze — Un consiglio di Guizot — I vaglia per l' Adele — Gabriele D' Annunzio — Scarfoglio — Giunterie — L' ***Eterno femminino regale*** **— Una birbonata — Un biglietto del principe Doria — Carducci e i repubblicani — Cesare Lombroso e i** ***Due Tribuni*** **— Coccapieller e Adriano Lemmi.**

Nella già lunga mia vita randagia mi sono incontrato, pur troppo, in una quantità strabocchevole di malfattori e di bricconi d'ogni maniera. Ne ho trovati nella storia in sì gran numero da farmi ripetere l' esclamazione dantesca: « Non credevo che morte ne avesse tanti disfatti. » La fantasia cupa di certi romanzieri nostrali e foresti ne ha creati e riprodotti migliaia e migliaia di tipi. Ma, per quanto io frughi nelle cellule del mio cervello, non giungo a tirar fuori il ricordo d' un Angelo Sommaruga.

Egli vince la concorrenza dei contemporanei, oscura la fama degli anteriori, supera le immaginazioni più fervide e — prepostero a sè stesso — stabilisce un termine, oltre il quale i venturi non sapranno andare.

***

Se Sommaruga fosse nato in altra età, in una sfera sociale più elevata, se avesse sortito della natura un ingegno

atto alle grandi cose, ai vasti concepimenti, se il suo carattere si fosse completato mediante lo studio, la coltura, l'educazione, avrebbe poggiato ad altezze vertiginose; gli antropologi si sarebbero disputata la sua testa per arricchirne le loro collezioni cranioscopiche.

La sua doppiezza è tale che si è tentati di credere esistano in lui due diverse, opposte individualità psichiche.

Chi mai, vedendolo in tribunale freddo, tranquillo, inalterabile, quasi ingenuo, trasognato dall' accusa, con quella sicurezza calma e serena, che suol derivare dal sentimento profondo della propria innocenza, oserebbe supporre in lui un uomo, capace di presentarsi ad un altro uomo, occupante una posizione eminente, e dirgli: « Io posseggo dei documenti a carico di questi e di quegli — se non mi date la tal somma io li pubblico e li perdo »?

***

Eppure Angelo Sommaruga ha fatto qnesto — e l'ha fatto coll'aggravante della inesistenza dei vantati documenti, valendosi di qualche biglietto insignificante ed alterato, per *echantillon*, circondandosi di esagerate cautele, con una solennità toccante i confini della parodia.

E, fallitogli il colpo, incominciò a diffondere segretamente la notizia di questi documenti ipotetici, adescò la curiosità de' maligni, e per poco non pervenne a tangere la fama d'uomini intemerati, che stavano a lui, come l'aquila figgente gli sguardi nel sole, sta al nibbio nottivago, ributtante e vigliacco.

***

Per tal modo, seguendo istintivamente il cinico consiglio del signor Guizot — *calomniez*, *calomniez*, *quelque chose y*

reste toujours — Sommaruga riuscì ad ingenerare dei dubbj sul carattere di Tizio e di Sempronio nella mente de' facili credenzoni — dubbj ingrossati, sfruttati perfidamente dai tristi, e rinvigoriti dalle reticenze di una difesa poco coscienziosa e meno leale — riuscì a farsi passare, presso gli allocchi, per una vittima, per un capro espiatorio di tenebrose colpe altrui, finchè la luce sfolgoreggiante della verità non ebbe illuminati i cupi recessi dell'animo suo, truce e perverso.

***

Chi, udendo dalle sue labbra ipocrite e mendaci, che per tenerezza di cuore soverchia s'era compromesso, largendo a me ed a' miei bambini un « tozzo di pane » e vedendo il lojolesco suo atteggiamento e la sua compunzione, mentre dalla difesa e dai testi si profferivano le previamente con lui concertate infami calunnie a mio carico, avrebbe osato supporre che quel giovane, così dolce, così buono, così compassionevole, si fosse proposto di vendere alla questura, prima le *Forche Caudine* e i documenti inerenti, poi lo stesso Sbarbaro in persona?

Di venderlo ad una scadenza, che gli permettesse di truffare gli abbonati di quel giornale, estorcendo loro il prezzo di un'opera, che sapeva di non poter dare, quando Pietro Sbarbaro fosse stato carcerato.

***

Chi vedendolo presentare, con adorabile modestia, al Tribunale le ricevute di qualche vaglia telegrafico, di anticipazione per le « spese d'impianto » della vita di prostituzione alla quale avviava la sua amante — quell' amante che doveva « pisciargli un bimbo » — avrebbe osato supporre, che questa

fosse divenuta poi per lui una fonte di disonesti e vergognosi lucri?

Fonte con sì solerte cura resa da Angelo Sommaruga abbondante e perenne.

***

Chi, vedendolo presentare al Tribunale un biglietto di due versi, scrittogli da Gabriele d'Annunzio, per avvertirlo che, non avendolo trovato in ufficio, mentre eravisi recato per chiedergli parte almeno del molto che gli era dovuto, aveva preso, sul suo scrittoio, come glielo permetteva l'intimità loro, quattro lire, avrebbe osato supporre che Angelo Sommaruga si fosse valso del nome, dell'intelligenza, dell'opera e fin degli errori del giovane poeta abruzzese, per « far quattrini » a iosa, per accreditare i propri giornali e la propria casa editrice?

Biglietto, con iniqua quanto previdente perfidia, gelosamente conservato e custodito anni ed anni?

***

Chi, vedendolo presentare un conticino di poche lire da lui pagato al tipografo Centenari, per conto di Edoardo Scarfoglio, quasi a scrupolosa tutela del suo buon nome, avrebbe osato supporre che Angelo Sommaruga, oltre all'averne sfruttato il talento e la laboriosità, si fosse valso dolosamente della foga, della baldanza giovanile e della sottigliezza del talento critico di lui, per lanciarlo contro Felice Cavallotti, a compiere una vendetta covata per quasi un decennio?

Vendetta ignobile del pari che codarda.

***

Eppure Angelo Sommaruga ha fatto tutto questo — l'ha fatto, non in un impeto di sdegno, non sotto l'impulso dell'ira, ma dopo una lunga premeditazione, dopo aver raccolto con paziente indagine e cura indefessa gli elementi, che reputava utili al suo scopo.

Nè basta ancora.

C' è ben altro, c' è ben altro a dire.

E io lo dirò.

Lo dirò, perchè Angelo Sommaruga ha urtato colla sua impostura il mio senso morale; perchè ha uccisa, con la sua ingratitudine, la mia pietà; perchè la sua vivisezione dev'essere completa.

***

Tutti sanno come il Grande Poeta versipelle abbia giuntata la monarchia, trescando co' suoi avversarii, e inneggiando all' anarchia.

E tutti sanno eziandio come egli abbia giuntata la repubblica, brigando per aver cattedre e commende, inneggiando a Margherita di Savoia, ed all' « Eterno Femminino regale. »

Ma tutti ignorano, per converso, come il magno giuntatore fosse a sua volta giuntato dall'Angiolino dolcissimo.

Pends-toi! Carducci illustre! Tu non sei che un *valet à pied* in confronto di Sommaruga.

***

L' *Eterno Femminino regale*, pubblicato per la prima volta — se non erro — nella *Cronaca Bizantina*, aveva sollevato un grandissimo scalpore... nelle colonne dei giornali, che in buona o mala fede, credono o si vantano interpreti della pubblica opinione.

I repubblicani si mostravano addolorati per il nuovo « traviamento » del Grande Poeta rigattiere; ma non ardivano dargli sulla voce, perchè temevano di perdere il suo autorevole appoggio e d' essere da lui gratificati, a mo' dei socialisti, della gentile qualifica di « Scimmie saltabeccanti, ubbriache d' acquavite. »

I monarchici esultarono e definirono, coll' usata leggerezza, lo scritto carducciano, un « Nuovo trionfo dell' Augusta Donna » inconsciamente menomandone l' austera dignità, schiva di banali elogi, come incurante delle oscene contumelie, risalenti dai trivii. — Per chi la comprende, al suo cospetto

..... la lingua divien tremando muta
E gli occhi non ardiscon di guardare.

***

Angelo Sommaruga, comprendendo che l'effetto sarebbe stato molto maggiore, se l'*Eterno femminino regale*, invece di apparire in un periodico, che si era fatto il monitore ufficiale delle *cocottes*, notoriamente alimentato con fondi di erotica provenienza, fosse stato pubblicato in opuscolo, riparò subito all'errore, facendone un' edizione a parte elegantissima.

Non pria compiuta la stampa capita da me:

— Ha veduto l'*Eterno femminino regale?*

— Sì.

— Dove?

— Ieri a Villa Borghese, nel suo *landeau*, coi domestici in livrea rossa.

— Che bestia!

— Grazie!

— Parlo dello scritto di Giosuè Carducci.

— Giosuè ha fermato il sole; ma il suo omonimo di cui ella mi parla ,non fermerà certamente l'attenzione.....

— Vede come sbaglia di grosso! Ci giungono ricerche da tutte le parti.

— Non dalla parte però, che desidererebbero lei e il suo Grande Poeta, che l'ha col « Vinattier di Stradella » forse perchè non pensa a mandargli un saggio de' suoi prodotti enologici.

— E lei perchè l'ha tanto col Carducci?

— Perchè è un ciarlatano.

— Appunto per ciò deve farmi un bell'articolo di *rèclame* per la copertina della *Cronaca*. Gonfiando lui, lui gonfierà me.

— Si ricordi la favola d'Esopo, *la Rana e il Bue.*

— Chi era Esopo?

— Un uomo brutto quasi quanto Carducci; ma molto più sensato di lui.

— Lei qualche volta mi indovina. È proprio a chi non lo chiede che vorrei mandare l'*Eterno Femminino regale.*

— Se ne guardi bene. Stampato nella *Bizantina* potrebbe essere considerato come un'offesa.

— Ne ho fatto un'edizione speciale staccata.

— Allora....

— Si può mandarlo?

— Sarebbe stato molto meglio pubbicarlo di primo acchito in fascicolo. Ma oramai è inutile discorrerne.

***

In questo mezzo Sommaruga aveva tirato fuori un involto e apertolo mi mostrò due copie dell'*Eterno Femminino regale* riccamente stampato e rilegato in seta e in oro, colla dededica a S. M.

— Elegantissimo, diss'io. Ma a nome di chi lo manda, dell'Autore o dell'Editore?

— Qui sta il *busillis.* Lo mando io, ma voglio si creda che l'omaggio sia di Carducci; affinchè il premio...

— Il premio?

— Il premio, il guiderdone, la ricompensa, come vuole, sia pari all'importanza dell'offerente.

— E' un affare o moltissimo, o pochissimo delicato.

— Si spieghi meglio.

— Se in ciò è d'accordo col Carducci, è molto delicato, perchè trattandosi d'un poeta repubblicano, che invia un omaggio interessato a..... Se non è d'accordo, l'affare è tanto poco delicato che rasenta l'articolo 626 del Codice penale.

— Lei l'ha sempre col Codice penale; si direbbe che non abbia studiato altro in sua vita.

— È ciò che dovrebbe fare anche lei, se non vuole che gli caschi un giorno o l'altro qualche sua disposizione sulla testa.

***

L'Angiolino stette un po' pensieroso, poi ripigliò:

— Carducci non sarebbe forse alieno dalla cosa. Ma come faccio a proporglielo?

— Fingerebbe d'offendersene.

— Sicuro. Dunque lasciamolo in disparte.

— Meglio così. Faccia l'omaggio per conto proprio, come editore.

— No, no. Scriva l'accompagnatoria in termini ambigui, in guisa che si possa credere che lo faccio per commissione dell'autore.

— È una birbonata.

— Che gliene importa? Io lo pago esuberantemente Carducci e bisogna che mi rifaccia delle spese, se non voglio andare nel pallone.

— Ma io non intendo prestarmi a codesta mistificazione.

— Che c'entra lei? L'accompagnatoria la trascriverò e la firmerò io, ed ella non deve occuparsene più che tanto, se no...

— Le solite minaccie!

— Perchè mi costringe a fargliele?

— Badi! La risposta potrebbe essere inviata direttamente al Carducci.

— Il Carducci fa ricapito al mio ufficio; se verrà l'aprirò io....

***

Era questa infatti l'abitudine di Sommaruga.

Qualunque lettera, che capitasse al suo ufficio diretta a chicchessia, egli l'apriva, la leggeva e, a seconda dei casi, se ne valeva, o la distruggeva, o la consegnava al destinatario, dicendogli d'averla aperta in isbaglio, o la risuggellava accuratamente, in modo che non s'avvertisse ch'era stata dischiusa e letta.

Ricordo a proposito un aneddoto.

Un giorno pervenne alla *Bizantina*, per la posta, una bustina suggellata, diretta al collaboratore, che soleva scrivere la cronaca cittadina della quindicina.

Sommaruga l'aperse e vi trovò un biglietto da cinque lire, colla carta di visita del principe Giannetto Doria Pamphilj Landi, del quale il cronista aveva pochi giorni prima lodata una magnifica quadriglia di sauri, da lui guidata al Corso.

— Sospettavo — mi disse l'Angiolino, mostrandomi la busta, il biglietto e la carta — che questo collaboratore si valesse del giornale, per beccar quattrini. Che fare?

— Lo licenzi immediatamente.

— Oibò! mi serve, e poi un altro farebbe altrettanto.

— Rimandi al principe le cinque lire, dicendogli che ha sbagliato.

— Bravo, mi scriva lei un bigliettino, e dica che per gli affari deve rivolgersi sempre all'Amministrazione, non alla

redazione, che abbonamenti semestrali non se ne ricevono, e che perciò gli si rimandano le cinque lire.

Così fu fatto.

***

Riprendo il dialogo, a proposito dell'*Eterno Femminino regale*, interrotto.

— Con qual diritto — chiesi all'Angiolino — vuol ella aprire una lettera diretta ad un altro.

— Col diritto naturale insito nelle mie mani.

— Belle teorie! E se per avventura il domicilio di Carducci fosse noto e si inviasse a quello la risposta?

— Direi a Carducci che è stato un equivoco, un malinteso, che ce l'avevo mandato per conto mio.

— Ne uscirà uno scandalo.

— Esca pure. O Carducci accetta la ricompensa, e dovrà dividerla con mè, o la rifiuta e gli avrò offerta l'occasione propizia per ingraziarsi i repubblicani.

— In tal caso sarà lei che si inimicherà i democratici.

— Baje! Dirò loro sottovoce che ero stato realmente incaricato dal Carducci, e che questi rifiutò poi, essendosi risaputa la cosa..I repubblicani mi crederanno, perchè non hanno buona opinione della coerenza di Carducci. Basterà loro che questi faccia un atto ostile alla monarchia. Ci tengono al nome ed agli atti esteriori; dell'uomo e de' suoi rapporti intimi non se ne curano.

Dicendo questo Sommaruga era perfettamente nel vero.

La diatriba eruttata contro di me dal Carducci in tribunale, non aveva altro scopo da quello in fuori di procacciarsi le benemerenze dei radicali, miei avversarii accaniti, di scusarsi seco loro dei suoi rapporti col Sommaruga, e di salvar questi, assassinando me.

Les deux fant la paire.

***

Quand'io domandai, di lì a qualche tempo, al Sommaruga, com'era ito l'affare dell'omaggio dell'*Eterno Femminino regalo* al medesimo, mi rispose premurosamente:

— Benissimo!

Poi, pentito d'essersi lasciata sfuggire di bocca la verità, si corresse subito così:

— Benissimo, nel senso che è stato molto aggradito. Mi hanno mandato una lettera di ringraziamento.

— Null'altro?

— Null'altro.

— Perchè non ha pubblicato codesta lettera, come sogliono fare tutti coloro che ne ricevono di consimili?

— A me non conveniva.

Inteligenti pauca.....

***

Dopo ciò nessuno vorrà sorprendersi, cred'io, se dirò che non pria ottenuto di scontare la sua firma al Banco di Napoli, mediante il menzionato articolo inserto nell'*Ezio II*, e del quale venne addossata la responsabilità materiale e morale a Francesco Coppapieller, Angelo Sommaruga pensò a sdebitarsi da par suo col povero tribuno.

Non dubitate: in merito di riconoscenza l'antico editore delle *Forche* e venditore alla questura del loro direttose, Pietro Sbarbaro, non viene mai meno a sè stesso.

Il bravo Angiolino commise dunque al professore Cesare Lombroso una monografia intitolata: *I due tribuni*, e avutala, la mandò sollecitamente alle stampe.

In essa il noto psichiatra lombardo, oltre al trattar Francesco Coccapieller, da mattoide, raccoglie tutte le calunnie sparse sul conto di lui da' suoi nemici, e lo gratifica di ogni maniera di insolenze.

Curioso sistema di dimostrazione scientifica.

Il giorno susseguente alla pubblicazione dei *Due Tribuni* di Lombroso, Angelo Sommaruga chiedeva e otteneva lo sconto di una grossa cambiale.

Indovinate mo' da chi ? Ve la dò in mille.

Da Adriano Lemmi.

E Adriano Lemmi, che in fatto di ricompense, la pensa a quanto pare, molto diversamente dall'Angiolino, gli fu sempre largo sovventore, fino agli estremi — ad onta della pubblicazione delle *Forche Caudine.*

Rammento che pochi giorni prima della sua *degringolade*, Sommaruga pregava Adriano Lemmi di prorogargli una cambiale, e Adriano Lemmi accondiscendeva.

XXIII.

Nulla si omette — Sommaruga e Cavallotti — Un epigramma latino e il *Fanfulla* — Un duello — Antipatie persistenti — Una ballata e il suo critico — I volontari della carità e il *Messaggero Illustrato* — Polemiche ardenti — Una minaccia — Castellazzo e un trattato di pace.

Non mi è possibile procedere per ordine cronologico, scrivendo queste puntate, perchè il metodo dimostrativo, che mi parve più opportuno di adottare, esige, che presa a trattare una tesi, io la svolga con tutta la copia degli argomenti, e con tutto il corredo delle notizie, e dei fatti, che sono a mia cognizione. Di qui la ragione dei balzi da un periodo all'altro, che si riscontrano di frequente, e che hanno indotto parecchi lettori a credere, che io abbia rinunziato a parlare di molte cose ed eventi o persone, menzionate dal programma, e nel sommario dell' opera.

Mi preme che sia distrutta questa erronea credenza.

Può accadere che io ripetutamente ricordi il fatto medesimo per avvalorare il mio assunto, perchè non ne illanguidisca la memoria e perchè mi sia dato raggiungere l' intento propostomi; non mai che io obblii, od ometta quanto ho promesso dire e dire mi giova.

Così, avendo nell'antecedente capitolo accennato e constatata la doppiezza del Sommaruga, è mestieri che io continui a menzionare tuttociò che può servire a maggiormente chiarirla.

***

Appena ritornato dalla Sardegna, la prima volta, il Sommaruga, cercò di avvicinare Felice Cavallotti, allora direttore della *Ragione;* Cavallotti che è — politica, donne e amicizie a parte — nel fondo un buon diavolo e ama i giovani, fece buon viso a lui ed alla sua *Farfalla*, partecipò al simposio nella *buvette* della Giulia, che ho descritto, pur essendo stato fra i primi convivi che si ritirarono, e lo giovò di consigli e di commendatizie.

Per rimeritarnelo e contraccambiare i favori ricevuti, l'Angiolino incominciò a raccogliere le dicerie a suo carico, e documenti, dei quali vantò a me ripetutamente il possesso.

Qual fede meritino i documenti del Sommaruga e qual valore abbiano, omai è scritto anco sui boccali di Montelupo. Ciò nullameno val la pena di ricordare la millanteria di lui, la quale attesta della sua precoce tristizia.

Angiolino frequentava gli ufficii della *Ragione* e faceva suoi tutti i *cancans* che correvano sulle bocche dei redattori. Quindi veniva da me a riferirmeli, affinchè ne traessi partito per punzecchiare il Cavallotti nelle corrispondenze del *Fanfulla*.

Una volta, tra le molte, mi portò la preziosa notizia che l'epigramma latino del Cavallotti diretto al Papa, Leone XIII, in risposta di non so quali altri versi del Pecci, era stato

scritto dal Giarelli, e volle assolutamente che io ne facessi argomento d'una corrispondenza umoristica al premenzionato giornale romano. Io dovetti accondiscendere e scrissi. Ma il *Fanfulla*, o non ebbe la lettera, o non credette conveniente pubblicarla.

Sommaruga se ne rifece, propalando la notizia per ogni dove, fintantochè trovò un giornale che la raccolse.

Allora mandò un sospiro di profonda soddisfazione.

***

Cavallotti se la legò al dito e avendo odorato nel Sommaruga un cattivo soggetto, non si lasciò sfuggire occasione per farlo conoscere ad amici e nemici. In seguito alla « Vendetta d'Avellone » ebbe un duello anzi col Lodi. E si fu in quell'occasione medesima che il Grande Poeta-rigattiere scrisse all'autore dell'*Alcibiade* e delle *Anticaglie* la famosa lettera tante volte citata, nella quale, alludendo al suo futuro editore, dice: *Quel tristo ragazzo di Sommaruga.*

***

Un biglietto da cinquecento lire inviatogli, com'egli stesso depose in tribunale, e come abbiamo veduto, modificò l'opinione di Carducci intorno all'Angiolino, tanto da indurlo a fare la sua apologia.

Ma così non fu di Cavallotti, il quale dotato di buon naso, perseverò nelle sue antipatie verso Sommaruga, *usque ad finem.*

***

Inaugurata la pubblicazione della *Cronaca Bizantina*, sebbene frequcntasse le società dei democratici e bazzicasse coi più fervidi amici ed ammiratori di Cavallotti, Sommaruga continuò a muovergli una sorda guerra.

Faceva scrivere a Bavio ed a Mevio articoli di fuoco contro l'Anticesareo, ma nel contempo se ne scusava, dicendo che non poteva negare libertà di parola a' suoi collaboratori e magari, quando gliene parlavano, fingeva di cader dalle nuvole, e giurava che gli articoli erano stati pubblicati a sua insaputa, che non li aveva letti.

Seguace insomma della tattica medesima, che doveva adottar poi in tribunale, innanzi ai giudici, per iscagionarsi delle accuse portategli.

***

Ne cito un esempio.

Cavallotti aveva scritto una ballata per il *Monumento delle Cinque Giornate*, ideato dal Grandi e accettato dal Consiglio Comunale di Milano; monumento e scultura, levati alle stelle nel primo numero della *Bizantina* per opera di Ferdinando Fontana.

Pochi giorni dopo, Sommaruga, pubblica nello stesso giornale un articolo, da lui ispirato a Felice Uda — del quale è prezzo dell'opera riprodurre i punti più salienti. E intitolato:

UN ABORTO

a proposito di versi di Felice Cavallotti.

« Quando ho dovuto bruciare un po' d'incenso — di quel fino — sotto il naso del poeta-deputato di Corteolona, la mia

lode, se non fu entusiastica, parve schietta. Ahimè! le buone intenzioni non durano. Tanto vero, che questa volta debbo dirgli che la sua ballata delle Cinque Giornate non mi piace.

« È una cosa ostrogota, un'ammanieratura, un pasticcio, via, un pasticcio indigesto, per quanto monumentale. È una ballata, sì, è una ballata; ma se l'orbo di piazza me l'avesse offerta, anche dopo pranzo, quando il nostro cuore è così generoso, non gli avrei dato del mio neppure un baiocco. Dei morti che ballano? Che sia una ballata per questo? Goethe nella sua *Ridda dei morti* li faceva ballare un po' meglio. — Dei morti che sognano, questi sì che fanno paura. Lasciamo ballare i vivi.

« Quanto al colorito, peggio che peggio; è così vecchio, così rancido, così stantìo, che qualunque lettore — anche il più inesperto de' lenocinii dell' arte — è costretto a far gli stomacucci.

. . . .

.....La scultura sarà sublime,- la poesia è qualche cosa al disotto della parodia, al disotto della caricatura. É il convenzionale divenuto metro, il barrocco divenuto ritmo. Il monumento delle Cinque Giornate, con tutte le tradizioni di patrie grandezze e d'immortale eroismo, che vi si rannodano, si trasforma coi versi del Cavallotti in un colonnino di un dito di lunghezza e mezzo di diametro, da collocarsi in una scatoletta di cartone ad uso e consumo dei bimbi che corrono alla fiera degli *Oh bei! Oh bei!*

« E poi, ci gioca dentro, in questa ballata, un colore tetro, lugubre, che è fatto coi miserabili congegni d' una lanterna magica di latta. Tutt'insieme, cinque soldi di composizione tra lente, tubo e lastre chiazzate di nero di fumo, che lo stagnino con malafede insigne ruba al nostro portamonete.

« Il rumore bellicoso, che vi risuona con un chiasso dell'altro mondo, è prodotto dalle trombettine di legno e dai timpanetti di vetro, che ogni buon padre di famiglia, convinto

della vocazione armonica dei suoi marmocchi, non omette di comperare per le baldorie del ferragosto.

« Oh! è poesia delle Cinque Giornate questa? Trasecolate, o posteri! »

Segue un' analisi della ballata, fatta in piena malafede, all'intento di renderla grottesca e di legittimare la conclusione, che è la seguente:

« Qui finisce la ballata del deputato di Corteolona, la quale, per non far torto alle dottrine dell' onorevole critico della poesia nuova, è tutta un'*anticaglia*. Anticaglia di concetto e di forma, d' immagini e di stile; un mosaico raffazzonato alla peggio d'idee e di metri stracchi e noiosi; un centone di luoghi comuni, di frasi fatte, di poesia falsa, di sentimento punto patrio e di arte barocca; le ampolle e le vesciche piene di putride flatulenze vi scoppiano da tutte le parti, e il vecchio seicento ci ritorna in piedi con le sue metafore, le sue antitesi, i suoi concettini bislacchi. Il romanticismo di pessima lega, messo a dormire da mezzo secolo, si risveglia fra le stelle; ci sentiamo assaliti dai brividi d'una febbre terzana che finge la febbre poetica. A che tutte queste sibille, questi spettri, queste fosse, e questa fantasmagoria, che ci mantiene per un quarto d'ora in un ghiaccio artificiale? A che tutte queste corbellerie, quando c'era lì, in quella maravigliosa epopea, un mondo per l'intelligenza e pel cuore, e tutta una previsione del nostro avvenire di fronte a quel granito, che nell' abbiezione presente aspetta invano altri eroi?

« Oh no, mio caro Cavallotti, no. Il tuo verso non è aspirazione, e non è ruggito; il tuo pensiero si è fossilizzato nel marmo; il tuo cuore si è pietrificato nel granito. Abasso questa impossibile archeologia! - Grandi ha pensato un poema di marmo; tu, una ballata di stucco.

« E sia detto con tua buona pace: lo scultore ha schiacciato una buona volta il poeta.

« Era tempo! »

***

Cavallotti indignato scrive una lettera a un giornale, ricordando i fasti sommarughiani e la gesta dell' Angiolino a Milano ed a Bologna, *more solito* tira in ballo me, che sono condannato alla responsabilità delle sue bricconate.

Io voglio protestare pubblicamente una volta per sempre, stufo di dover fare la parte di padre putativo di tutte le minchionerie, più o meno sgrammaticate, scritte contro i radicali milanesi.

Le mie guerre amo farle a volto scoperto, attaccando di fronte i nemici.

Sommaruga mi proibisce di fare codesta protesta — io resisto e mi ostino; allora scende alle preghiere, alle supplicazioni più umili, dicendomi che lo « rovinerei » Ed io imbecille mi intenerisco e taccio.

***

Intanto egli, per mezzo di amici comuni si scusa col Cavallotti, gli fa credere come sempre che la pubblicazione dell'articolo è seguita a sua insaputa, invoca pietà, e grazie l'intercessione de' suoi mandatari ottiene d'essere, se non difinitivamente perdonato, scusato e tollerato.

Non per ciò smette di far mordere le calcagna di Cavallotti da' suoi botoli ringhiosi, anzi non si lascia sfuggire occasione veruna per aizzarglieli contro.

E così giunge a gettare lo Scarfoglio nell'irosa polemica coll' « Anticesareo » che sollevò tanto rumore e, per poco non rimise le armi in mano a dei gentiluomini, i quali avevano già definite le loro questioni personali sul terreno.

***

Edoardo Scarfoglio ha molto acume critico, molto ingegno e molto gusto: i suoi intendimenti, le sue idee in fatto d'arte

e di lettere, stanno agli antipodi di quelle del Cavallotti; ma ad onta della sua impetuosità, della sua violenza, non avrebbe dettate le ultime pagine del *Libro di Don Chisciotte*, se non fosse stato istigato dal Sommaruga. Pagine nelle quali dalle alte e severe regioni della critica, si scende fino ai bassi fondi del pettegolezzo, dello scandalo, dell'ingiuria banale e sciocca.

Udite:

« E in cospetto di questi *pubblici* — scrive Scarfoglio a carte 338-339 del suo *Libro di Don Chisciotte*, indirizzandosi a Cavallotti — io vi voglio svergognare, o sciagurato verseggiatore, che recate attorno in vituperio pei palchi scenici del felice regno d'Italia il fantasma della democrazia italiana. Voi siete più vanitoso d'una femminella? E io vi voglio ferire nella vanità. E a proposito della vostra vanità poetica e delle femmine, rammentate, onorevole strimpellatore di troppe chitarre, una vostra avventura genovese? Eravate andato a Genova per la recita di non so quale vostra commedia, e dovevate partire la sera. Nel pomeriggio vi condusse un amico da una bella donna, a cui e voi e l'amico faceste a gara la corte. La bella vi richiese di recitarle dei vostri versi recenti; e, alla domanda lusingatrice, voi, subitamente acceso di una grande tenerezza di voi medesimo, e dimenticata la donna bella e l'amore, correste a scavezzacollo all'albergo a tòrre il manoscritto de' vostri versi. L'amico rimasto solo ad assalire, raddoppiò l'impeto, e, se la cronoca galante non mente, giunse a dar la scalata; sì che quando voi sopraggiungeste col manoscritto, erano ancora e l'uno e l'altra caldi e purpurei per la battaglia. Ben vi stette allora, e ben vi stia ogni volta che una mano audace vi sfrondi il frascame del vostro matto orgoglio poetico. »

***

Questo aneddoto della vita di Cavallotti, risale alla sua prima giovinezza, quando ancora belava versi d'amore alle

« brune di sol vestite » e alle bionde vestite di luna, cioè *clair-de lune*, frequentatrici del teatro alla Scala. La scena seguì a Milano e non a Genova. L'eroina era l'Elena P.....

Io lo riseppi dall'*altro* attore, un Achille, al quale Cavallotti ha fatto tante volte da Patroclo — siamo in piena Grecia — e non lo raccontai che al Sommaruga, per celia, fumando una sigaretta.

Il Sommaruga solo poteva quindi riferirlo allo Scarfoglio. E lo riferì, svisandolo per renderlo odioso, non badando al cimento in cui metteva il giovane, intimissimo amico suo a quell'epoca; tanto intimo, che faceva parte della triade delle *Esse* — Salvadori, Sommaruga, Scarfoglio.

***

Codesto frammento del *Libro di Don Chisciotte* venne riprodotto nella *Bizantina*, con un cappello, ch'è un portento d'ipocrisia, e parrebbe proprio scritto dal Sommaruga, se il Sommaruga sapesse scrivere a quel modo.

Il modo di scrivere del Sommaruga — che piace al Gran Poeta-rigattiere — è più laconico ed efficace.

« Pagherò all'ordine del signor Giosuè Carducci, ecc. ecc. »

***

In quel mezzo Cavallotti organizzava le squadre dei Volontari della Carità e le portava a Napoli, ove il cholera menava strage.

L'onorevole deputato di Piacenza colla smodata *réclame* che suol fare a sè stesso e a'fatti proprii, rende soventi sospette anche le sue azioni nobili e generose.

Io intravidi in codesta spedizione, in verità un po' tardiva, del Cavallotti, una dimostrazione politica, intesa da una parte

a menomare l'effetto della gita e della permanenza del Re a Napoli, dall'altra ad innalzare il piedistallo del deputato antidinastico, e perciò la osteggiai ne' suoi esordi, sul *Messaggero Illustrato.*

Letto il mio primo articolo in questo senso, l'Angiolino venne da me e mi inculcò di continuare e di battere in breccia quanto più si poteva, il Cavallotti. In questo mentre da altri collaboratori faceva scrivere sperticati elogi del Costa e del Musini.

***

Tornato a Firenze, il Cavallotti fu da' suoi correligionari politici festeggiatissimo, e i giornali democratici, come è lor costume, esagerarono le liete accoglienza. Uno tra gli altri recò la peregrina notizia dei fiaschi di Chianti, che si erano vuotati per la circostanza.

Sommaruga me lo recò una mattina e mi disse:

— Bisogna mettere in burletta il Cavallotti.

— Non conviene: in questo momento farebbe pessimo effetto. Volere o volare i Volontari della Carità hanno fatto un'opera meritoria, e in grazia di questa il pubblico scusò il fanfaronismo che la precedette.

— Eppure quella dei fiaschi è troppo grossa per lasciarla passare. Trovi almeno uno scherzo, una canzonatura.

— Nel giornale no. Se vuol fare una critica arguta alla notizia delle copiose libagioni, telegrafi a Melini di mandare a Cavallotti una cinquantina di fiaschi di Chianti per conto del *Messaggero illustrato.*

— Magnifica idea! Vado subito a tradurla in fatto.

— Siccome però la cosa potrebbe venire a cognizione, affinchè il pubblico non la condanni, è mestieri che il giornale stesso mandi contemporaneamente un vaglia telegrafico di egual valore ai cholerosi di Napoli.

Sommaruga si grattò un orecchio: per vendicarsi di Cavallotti, avrebbe speso magari il decuplo, ma per un atto di beneficenza no.

— Non si potrebbe trovare qualche cosa di più pungente e meno costoso?

— Vuole un mio consiglio?

— Dica.

— Lasci in pace il Cavallotti. Se nò tornerà da capo a litigare.

— Forse ha ragione.

***

Lì per lì, Sommaruga si arrese; ma qualche giorno dopo, avendo il Cavallotti, sempre tormentato dalla sua manìa epistolare, scritto un'altra lettera a un giornale di Milano, mezzo clandestino, nella quale si ripeteva la solita storia della mia collaborazione nei giornali dell'Angiolino, e si ricordava la frase del Gran beone Carducci: « quel tristo ragazzo di Sommaruga, » questi tornò furibondo da me, e tonò:

— Vede che si acquista ad essere indulgenti? Lei non ha più fibra. Non vuol più attaccare neanche i suoi nemici.

— Ciò deve provarle, che io curo più il suo interesse del mio. Se avesse dato retta a me e lasciato in pace Cavallotti, non saremmo venuti a questi termini. Che vuol fare?

— Mi scriva un articolo contro Cavallotti, e vada a fondo. Le darò io gli appunti.

— Tenti prima le vie conciliative.

— È inutile.

— Vada dal Castellazzo, che è influentissimo nel suo partito. Castellazzo deve esserle riconoscente per le calorose difese delle sue ragioni contro il Finzi, che le ha pubblicato nel *Messaggero Illustrato*.....

— Perchè così volle il Lemmi, che mi sconta le cambiali, e me ne ha prorogata una anco stamani.

— Tanto meglio. Se non ama andare direttamente dal Castellazzo, si valga dal Lemmi. Sono fra loro camicia e.....

— Con Castellazzo non ho bisogno d'intermediarii. Siamo in intimità. Ma non voglio si supponga ch' io abbia paura.

***

I miei tentativi di dissuaderlo dal proposito di attaccare Cavallotti, non approdarono. Sommaruga insistette:

— Mi scriva l'articolo e meni di punta e di taglio.

— Che gli devo dire?

— Ripeta tutte le accuse che gli fece il Torelli-Viollier nel *Corriere di Milano* e nel *Corriere della sera.*

— Ormai sono rancidumi.

— Ridica tutto ciò che disse il *Rabagas.*

— L'assume lei la responsabilità?

— L'assumo io.

— E poi?

— Riproduca la lettera che Cavallotti mandò al Treves, per chiedergli lavoro nei suoi giornali, mentre scriveva nel *Gazzettino Rosa* contro di lui e lo chiamava il « Cavaliere dal piè fermo. »

— Roba usata anche questa *jusqu' à la corde.*

— Narri l'aneddoto di via dei Pastini. Cavallotti aveva una innamorata, che lo perseguitava. Un giorno, essendo stato fermato da lei sull'angolo dei Pastini e della Rotonda, chiamò un questurino e gli intimò di arrestarla, mostrandogli la medaglia di deputato.

— La medaglia di San Venanzio, — come la chiamava Guerrazzi — non ripara dunque soltanto dalle cadute, ma anche dalle mogli di Putifar? Grazioso!

— Descriva le scene del Quirino di Roma, e delle Logge di Firenze.

— Che scene?

— Ma non sa niente lei?

— Che vuole che sappia io de' pettegolezzi mondani, colla vita ritiratissima che meno?

— Cavallotti è innamorato pazzo.

— È una cosa che gli è avvenuta sovente.

— È innamorato pazzo dell'Assunta Mezzanotte.

— La mima? Era bella assai.

— Ora non è più mima; si è data alla drammatica. Cavallotti ne è gelosissimo.

— Sempre così. Anche della Marzi e dell'Elena P...

— É un imbecille.

— Lei non soffre di gelosia?

— Starei fresco!

***

L'Angiolino o non aveva capito, o non aveva voluto capire la mia botta, e continuò:

— Quando la Mezzanotte recita, Cavallotti è sulle spine. La guarda, la scruta, la vigila e al menomo sospetto le fa scene tremende. Una sera al Quirino e un' altra sera alle Logge di Firenze tirò fuori il revolver e la minacciò.

— Fiabe! So ben io che revolver avrà tirato fuori colla Mezzanotte.

— Ci saranno almeno cento testimoni.

— Tutte le passioni portate al parossismo, cagionano la demenza. Non ha letto il *Descuret?*

— Sarà benissimo. Ma se non fosse stato un deputato l'avrebbero messo dentro. Descriva minutamente la scena, e colorisca il fatto a forti tinte.

— Creda pure, che non si otterrà altro effetto, che di far ridere. Il tempo resterà quel di prima.

— C'è un altro fatto. Ma è mestieri raccontarlo molto cautamente, perchè non voglio compromettere un amico mio.

— Lasciamolo da parte.

— No, no. Voglio pubblicarlo. Dopo tutto, avvenga che può. Un impiegato alle Finanze ha scritto in un giornale una critica pepata di una poesia di Cavallotti. Questi, indispettito, invitò per lettera il Ministro a redarguire l'impiegato. Dica pure che lo ha denunziato.

— Non credo.

— Eppure è così.

***

Io scrissi l'articolo come volle il Sommaruga, attenuando colla forma la sostanza, giustificandolo cogli attacchi fatti a lui dal Sommaruga.

Però mi spiaceva assai, e fui ben lieto di non vederlo pubblicato nel *Messaggero illustrato*, come doveva essere, nè il giorno susseguente, nè i successivi.

Non pria mi capitò fra' piedi l' Angiolino, gliene chiesi contezza.

Per tutta risposta mi mostrò una lettera di Castellazzo a lui diretta, nella quale si diceva che il Cavallotti, officiato da lui, era disposto a metter tutto sotto un piede, purchè i giornali del Sommaruga lo lasciassero in pace, ed egli vigilasse affinchè i suoi collaboratori non lo attaccassero nè direttamente, nè indirettamente.

Compresi subito che il Sommaruga, seguendo la tattica consueta, era andato dal Castellazzo, per mostrargli il mio articolo, dicendogli che l'aveva sorpreso per mero caso in tipografia e appena a tempo per sopprimerlo; aggiungendo poi che ignorava gli attacchi antecedenti, perchè non leggeva mai i suoi giornali, e promettendogli che avrebbe proibito in avvenire che si sparlasse di Cavallotti, se questi rinunziasse a muover guerra a lui.

— Dunque, pace perfetta? — domandai all' Angiolino, rendendogli la lettera del Castellazzo, datami a leggere.

— Fino a nuovo ordine. Per adesso ho bisogno di tirarmi fuori da tutti gli impicci in cui mi trovo. D'altronde, mettendomi in pace con Cavallotti, mi vendico di Scarfoglio.

Ecce homo!

Se Angelo Sommaruga fosse stato educato dai gesuiti e avesse succhiati i precetti di quei *Secreta Monita Societatis Jesu*, che furono scoperti in Roma nel 1849 e ristampati nel 1831, tradotti dal Dall'Ongaro, col testo a fronte dal Dauelli di Milano, non avrebbe potuto condursi diversamente.

Nè diversamente per lui avrebbe scritto Macchiavelli, gli ammonimenti al *Principe*, s'egli si fosse trovato ne' panni del duca Valentino.

Tanto è vero che gli estremi si toccano.

XXIV.

Angiolino e i suoi affari — Avventure — Da piazza di Spagna a S. Giuseppe Capo le Case e ai Due Macelli — Il nuovo appartamento — In camera da letto — Dolci misteri — Carducci ospite di Sommaruga — Primi effetti — Penombre soavi — La tigre reale e il vate repubblicano — Resa a discrezione.

Al modesto quartierino dell' ammezzato del palazzo Ruspuli in via Due Macelli, l' Angiolino aveva aggiunto un appartamento al secondo piano della casa medesima, che Tancredi Olivieri aveva avuto l' incarico di arredare, ricevendo in compenso.... dell'attender lungo la solita *réclame.*

Sommaruga, dice il suo Acate in una specie di articolo biografico-necrologico, « pagava il fumatore col fumo, il bibliomane coi doppioni, il cacciatore fornito di Lefaucheux con cartuccie centrali, il facchino con delle oleografie, il negoziante di mobili con delle edizioni principi; e rade volte e pochi se ne lagnavano »

Pour cause!

***

Questi sfoggi non erano già determinati dall'incremento de' suoi affari e dai proventi delle sue pubblicazioni.

Dopo sei mesi di vita la *Bizantina* non contava che trentatrè abbonati. Il primo era stato un signor Paolo Venanzi, al quale tennero dietro I. Calci, A. Scarzello, A. Lemmi, I. Verde, A. Bertani, G. Zanardelli, Virginia Zucchi, Ismail Pascià, B. Marchisio, G. Luigioni, ecc. Potrei, volendo, nominarli tutti.

I *primi ed ultimi* versi di *Papiliunculus* non avevano trovato acquirenti: l'edizione del *Montecarlo* di F. Fontana — le prime due pubblicazioni della Casa Editrice romana — come allora si chiamava — ingombrava le anguste stanze dell'ufficio e per liberarsene Angiolino doveva darle in premio agli scioglitori delle sciarade.

I vini del Caldanzano colavano giù pell' esofago del grande poeta e de' suoi accoliti, nei notturni convegni, e non producevano quindi al Sommaruga che un aumento di passività.

Ma l' acconcia e sapiente *réclame* fatta all' Adele sopperiva a tutto.

***

Da piazza di Spagna ai Due Macelli è breve il passo, ed anco più breve dal palazzo Ruspoli a San Giuseppe a Capo le Case, ove abitava quella compiacente signora, che prestava i suoi buoni uffici all'Adele ed estendeva la cerchia delle sue galanti relazioni.

Dal suo scrittoio, l'Angiolino poteva vedere la sua dolce amica entrare ed uscire dalla porticina misteriosa, e leggere sui suoi lineamenti, com'era andata la partita amorosa, cioè se era stata più o meno fruttifera.

Di qui la necessità di un più conveniente alloggio.

La vaga bruna onorava soventi il piccolo tempio somma-

rughiano, recandosi, o ritornando da San Giuseppe a Capo le Case.

Quel trovarsi esposta agli sguardi indiscreti degli ordinari e straordinari visitatori dell'Angiolino, la seccava orribilmente.

E seccava non meno a lui di dover aspettare che i visitatori si fossero decisi ad andarsene per aver contezza precisa dell'andamento degli affari.

Il mezzanino si trasformò quindi in semplice ufficio e deposito, e il nido delle due colombelle si trasferì al secondo piano, cioè in regioni più eteree e più proprie allo svolgimento dei dolci misteri d'amore.

***

Là, Sommaruga e la sua diva ebbero un più elegante e più ampio salotto, preceduto da un'anticamera, dalla quale si aveva accesso eziandio al gabinetto di lavoro, e la camera da letto.

Non era più l'angusta e semibuia stanzuccia dell'ammezzato, con un semplice letto in ferro, un comodino, un *lavabus* e due sedie di Chiavari per mobiglio, colle pareti nude, decorate soltanto da un ritratto dell'Adele, grande al vero, disegnato sulla muraglia col carboncino, da un Michelaccio Buonascopa qualunqne.

Era una bellissima camera, più da damina, che da *garçon*, con ampio letto, a grandi cortine, con l'elegante toletta, le piccole poltroncine, e le grandi poltrone a sdraio, la *chaise longue*, tanto agevole, quanto peccaminosa, la ricca *veilleuse* appesa al centro del soffitto con catenelle di metallo dorato, col morbido tappeto di Bruxelles, nel quale avrebbe potuto voluttuosamente affondarvi i bianchi e delicati piedini una duchessa, e con le grandi specchiere, che avrebbero moltiplicata la sua persona, ravvolta nella vaporosa e spumeggiante batista, facendo del nido una nidiata, ed eccitando la voluttà col lenocinio del riflesso.

Poliandra per inclinazione, forse non meno che per calcolo ed interesse, l'Angiolino aveva pensato a tutto.

L' Adele però conservava il suo appartamento a piazza di Spagna, ove aveva la sua residenza ufficiale.

Ai Due Macelli conveniva sol quando la chiamava il desio, o qualche interesse speciale; e ci permaneva quel tempo soltanto che questo o quello richiedevano.

***

Avevo da poco visitato il nuovo domicilio dell'Angiolino e della sua signora *in partibus*, quando il Sommaruga venn raggiante di gioia a trovarmi nella mia povera dimora.

Povera dimora, nella quale mi chiedeva spesso, meravigliato, come potessi stare, ma non mi forniva i mezzi da potermici togliere, sebbene lavorassi sempre più assiduamente per lui.

— Ho una grande notizia ; una notizia che annichilerà tutti i miei avversarii.

— Sentiamola.

— Indovini un po'.

— S'è messo in società col principe Torlonia?

— Sì, col principe Torlonia dell'intelligenza.

— Non lo conosco.

— Carducci.

— *Boum!*

— Non c'è tanto da far *boum!*

— Carducci vuol dunque diventare editore di sè stesso?

— Chè! Chè! Viene a Roma, perchè è stato nominato membro del Consiglio Superiore dell' Istruzione pubblica e deve assistere alle tornate. Gli ho offerto l'ospitalità ed egli l'ha accettata.

— Gli cede la sua camera da letto?

— Oibò! Ho preso a pigione le altre camere del piano medesimo e le faccio allestire per lui.

***

Ad Angelo Sommaruga si può negar tutto — dal senso morale alla conoscenza degli usi, delle consuetudini, delle convenienze sociali; dalla coltura più elementare alle più volgari norme dell'equità e della giustizia — ma non la percezione rapida e la istintiva disposizione a tutto quanto può tornargli utile e vantaggioso, nel senso del lucro materiale ed immediato.

Egli non conosceva il poeta-rigattiere che di nome; nulla sapeva di lui, nè della sua attività letteraria, nè delle sue opinioni politiche, nè del suo carattere; ma intuì tutto. Comprese che nessuno meglio di lui poteva servire a tirarlo fuori dall'oscurità in cui era ripiombato, a tenerlo in alto sulle proprie braccia, come il burattinaio tiene in alto i burattini, quando vuol presentarli al pubblico dalla sua baracca; che nessuno, all'infuori del Carducci, avrebbe accettata cotesta ingrata parte; e però gli si attaccò a' panni, prima col vischio dei biglietti di banca di grosso taglio, poi con altri nodi, che seppe rendere indissolubili.

Installato il Carducci presso di sè, Sommaruga potè lanciarsi a tutto vapore nel *mare magnum* de' grandi affari, e delle grosse speculazioni di genere losco, che lo condussero ai Filippini.

E se il Gran Beone avesse una coscienza e volesse consultarla, si persuaderebbe di leggeri, che egli fu il primo coefficiente della rovina materiale e morale di « quel tristo ragazzo » del quale disse in tribunale che non avrebbe accettata la ospitalità, se l'avesse creduto soltanto indelicato, e a cui succhiò, per converso, con insaziabile voracità, il frutto delle disoneste azioni.

***

In sulla bass'ora d'una calda giornata estiva, l'Angiolino, l'Adele, e un noto poeta, ne' quarti d'ora più allegri repubblicano, centellinavano una tazza di moka, adagiati in eleganti poltroncine, nella strombatura d'un ampio verone del salotto, per godersi la frescura della brezza, che spirava dal propinquo colle quirinale.

Avevano deliziosamente pranzato, perchè l'Angiolino, come dice il precitato suo biografo-necrologista, amava « alla sua tavola leccornie e primizie ».

La sigaretta profumata dell'Adele, spandeva intorno un odore lievemente piccante, che si fondeva benissimo coll'essenza di violette di Parma di cui soleva imbeversi la bruna capigliatura.

Ad onta dei pervenuti fiaschi di vecchio Brolio, nel Chianti, della cantina Ricasoli, venuti dalle fattorie del fiero barone, e vuotati con olimpica solennità dal democratico vate, l'alito di costui non era — *incredibile dictu!* — graveolente di vino, come di consueto.

Aveva operato il miracolo un gustoso *pain de fraises*, servito col *dessert*, nel quale le sue mandibole da chimpanzé s'erano poco discretamente esercitate. Dall'ampio forame della sua bocca nera usciva anzi un odor quasi grato di fragole e d'alchermes.

Ne era egli stesso meravigliato.

***

Il caffè era stato servito dalle bianche mani della leggiadra Iddia.

Ma non appena se l'ebbe accostato alle labbra purulenti, il vate, prostendendosi a miglior agio sulla poltroncina, bofonchiò:

— Qui ci vorrebbe del *cognac.*

— Con questa caldura? — arrischiossi a chiedere l'Adele, i cui gusti s'erano alquanto affinati.

— *Similia similibus;* — insistè il poeta — il mio concittadino Dante, voleva gettarsi in un bogliente vetro per rinfrescarsi.

Angiolino si alzò premurosamente, e andò a toccare il bottone del campanello elettrico.

Comparve tosto una fante, che copriva l'ufficio di maestra di casa e forse qualche altro più misterioso, come lasciavano suppore la densità delle sue forme e l'ampiezza delle sue curve.

Angiolino le disse sommessamente due parole, mentre il vate le facea l'occhio di triglia morta.

La fante scomparve per un istante, e rientrò con un servizio da liquori elegantissimo, che posò sulla tavola di mezzo.

***

Era un piccolo mobile di madreperla, rappresentante un tempietto ottagonale — d'ebano intarsiato di madreperla, con fregi in bronzo dorato.

L'Angiolino, dopo aver girato parecchie volte una chiave, dissimulata da un fregio del basamento, premette il bottone, che serviva da comignolo: otto porticine girarono sopra sè stesse, e spalancandosi, lasciarono vedere una piramide di bicchierini di cristallo *moussoline* e quattro eleganti bottiglie simili, riempite di *cognac*, di *gin*, di *chartreuse* e di *bénédectine.*

Nel contempo la scatola armonica, che serviva di basamento, montata dal Sommaruga, girando la chiave, incominciava ad eseguire una delicata mazurka di Oliviero Metra.

Disposti i vetri su un vassoio di argento *christophle*, l'Angiolino s'apprestava a versare i liquori; ma il vate, presentandogli la tazza ancor colma di caffè, gli gridò:

— Quì! quì! prima!

Povero Moka, dai piccoli grani ovoidali, tra il verde tenero e il foglia morta, con tanta cura torrefatto ed infuso, sei troppo aristocratico e delicato per essere gustato da bocche barbare e da palati dalle papille sature di sali grossolani e di ignivomi alcoolici.

***

La *chartreuse* e la *benedectine* da una parte, il *cognac* ed il *gin* dall' altra, incominciavano a far sentire i loro effetti.

Il poeta beveva e volava sull'ali del ditirambo, parlando un linguaggio inaccessibile all' intelligenza dei suoi ascoltatori, mezz' ebbri, ma pur sempre pazienti.

L' Adele provava de' lievi brividi, che non erano suscitati dalla brezza, spirante dalla Dataria Apostolica.

E l' Angiolino escogitava il modo più acconcio per torsi di mezzo, quando la densa fante dalle anche poderose e dal turgido seno, entrò e porse sorridendo al Sommaruga un telegramma, recato in quel punto da un fattorino.

Questi l'aperse senza sognar di chiederne licenza, tale essendo il suo costume, come lo constata il biografo-necrologista, scrivendo di lui: « Si prendeva i suoi comodi, duramente, poco badando a convenienze od a forme. »

Quindi si alzò bruscamente e disse:

— Ho bisogno d'uscire; non faccio complimenti. Spero di ritrovarvi al mio ritorno, che affretterò quanto più mi sarà possibile.

Il poeta accennò lievemente del capo, trovando la cosa, se non molto conveniente, molto comoda.

L' Adele gli volse un lungo sguardo, in cui infilzò una schidionata di punti interrogativi, ai quali l'Angiolino rispose con un sorriso tutto pieno di affermazioni e raccomandazioni fervide ed insistenti.

E i due si trovarono bentosto soli.

***

Stettero entrambi muti per più di cinque minuti.

Il poeta aveva alzato a livello degli occhi il suo calice di cognac, nel quale si infrangeva un ultimo raggio del sole morente, e pareva tramutarlo in liquido topazio, e lo guardava fissamente.

L'Adele accese un'altra sigaretta e sembrava tutto intenta a seguire collo sguardo le bizzarre volute del fumo opalino, e a chieder loro un misterioso responso, una notizia desiata, un augurio felice, una cara promessa.

Fu il vate repubblicano, che primo ruppe il silenzio:

— Gli antichi solevano chiedere al volo degli augelli gli auspicii dell'avvenire. Voi, formosissima fra le più formose beltà moderne, li chiedete al fumo delle vostre sigarette. Che vi dice?

— Nulla, nulla affatto, perchè nulla gli chiedo.

— Il vostro pensiero dunque segue chi se ne ito testè. Ne sareste per ventura gelosa?

Uno scroscio di risa argentine fu la risposta.

— Brava! La gelosia è paura, e voi non avete niente a temere.

— Nè a sperare?

— Di speranza è tutta contesta la nostra esistenza, e una creatura come voi divinamente leggiadra non spera mai indarno. Ditemi dunque che cosa sperate, se non è soverchio il mio ardimento.

— Ho letto in un romanzo che un tale, guardando attra-

verso un bicchiere di vino, predisse ad una regina il suo avvenire.

— Il Conte di Cagliostro.

— Perchè non fate altrettanto per me?

— Non sono un negromante, io.

— Ma siete un gran poeta, e i poeti un tempo divinavano il futuro.

— Quand'erano riscaldati dall'estro febeo.

— Non vi comprendo.

— O che una Musa, gentile come voi, lasciava cadere sovr'essi, uno di quegli sguardi, che suscitano inestinguibili incendi.

***

L'Adele capiva e non capiva; le sfuggiva il senso preciso delle parole, ma intuiva il pensiero recondito e, siccome anco la donna men colta sente in sè stessa il desiderio che desta in altrui, la procace amica dell'Angiolino avvolse il poeta, come in un nimbo, nell'iridescenza delle sue pupille.

I brividi, ch'ella dianzi provava, si comunicarono per magnetica corrente a lui.

Per darsi del contegno, si alzò, si versò tutto il bicchierino di *cognac* nelle fauci, entrò nel salotto, appoggiò le rusticane natiche al tappeto della tavola, e, quasi parlando a sè stesso, disse:

— Pare impossibile! Ho freddo.

***

— Io pure — rispose l'interlocutrice, e raccolto lo strascico della lunga vestaglia bianca, di mussolina indiana, trapunta e soffusa di merletti, in guisa da mostrare il piedino

elegante ed arcuato e gli estremi confini di una gamba dolcemente tornita, si levò, passò innanzi al poeta, sfiorandolo colla persona e inebbriandolo con un'ondata di profumi — e andò a dondolarsi in un' ampia poltrona americana, sul fondo del salotto.

Ormai si teneva sicura della conquista, aveva in pugno la vittoria e ne abusava.

La donna si piega o piega, giusta la forza di resistenza, che incontra.

***

Il poeta restò ingrullito al suo posto; aveva sentito venir meno tutta la propria superiorità. Errava collo sguardo dall'Adele alla scatola dei liquori e non sapeva decidersi a quale delle due accordare la preferenza. D'entrambe gli pungeva il desìo, ma decidendosi per l'una temeva di perdere l'altra.

— Versatemi un bicchierino di *chartreuse*, ch'è color della speranza, e favelliamo un po' ancora di questa, poichè abbiamo incominciato — disse la donna con un tono di voce carezzevole, non senza però una leggera tinta di canzonatura.

Il gran vate della ribellione ubbidì, quasi inconscio di sè stesso, poi sedette in una bassa poltroncina di raso color d'oro vecchio dirimpetto, e a pochi passi dall'Adele, che, vuotato il piccolo calice di liquore, aveva ripresa l'altalena e colle punte delle sue scarpine, Luigi XV, gli toccava talvolta le ginocchia.

La morbidezza fluente della vestiglia, che le accarezzava tutte le forme, le perfide trasparenze del petto, delle spalle e degli omeri, la nudità del rotondo avambraccio, il languore voluttuoso degli occhi, il sorriso micidiale della bocca porporina, concorrevano ad inebetire il povero vate, che somigliava ormai in tutto e per tutto, a Guynplain dinanzi a Lady Giosiana.

***

La luce rossastra del tramonto, penetrando attraverso i cortinaggi, aggiungeva stranezza alla scena. In quella soave penombra, la donna era più bella, più affascinante che mai, l'uomo più brutto, più orrido del vero. Quella sorrideva, sorrideva sempre; questi aveva definitivamente perduta la favella, fors' anco la ragione.

D' un tratto parve che un raggio di luce sinistra illuminasse il volto del chimpanzè.

L' uomo era scomparso.

Rimaneva il bruto.

In quel mentre la voce mordente dell' Adele chiedeva al poeta:

— Dunque?

— Eccomi — rispose, e d' un balzo le fu sopra.

La superba tigre reale volle evitarlo, con una mossa felina.

Inutile conato.

Un istante dopo s' era resa a discrezione... e dal basamento della scatola dei liquori continuavano ad uscire le melanconiche note d' un *Notturno* di Chopin.

XXV.

Angiolino sale, sale, sale... — Carducci e la sua ombra — I compari — La *Bizantina* e le sue prime gesta nel campo dell'arte — Nel *Regno della Lira* — I *Medaglioni Romani* e l'aristocrazia — Il ceto finanziario — Un articolo — Oblieght e Sommaruga — Fremy e il suo esempio.

Avuto seco Carducci, la personalità di Angelo Sommaruga si innalzò di mille cubiti; perchè sopra di lui riverberava la nomea del grande poeta, ed egli sapeva approfittarne col massimo accorgimento.

Negli uffici del *Fracassa*, del *Bersagliere* e della *Lega*, non era più l' umile scrittorello, invocante appoggio e quasi commiserazione; trattava da pari a pari, e finì coll' imporre la sua volontà, ogni qualvolta gliene faceva mestieri.

Carducci di quà, Carducci di là, Carducci di sù, Carducci di giù, il nome del Grande Poeta ubbriacone, correva ad ogni tratto sulla sua bocca; di maniera che, a forza d' udirlo, pur gli altri lo ripetevano, e tutte le orecchie ne andavano rintronate. Non era più possibile di accostarsi e di parlare al Carducci, senza passare per Sommaruga. Al Ministero dell' Istruzione Pubblica, quando avevano delle comunicazioni da fare all' illustrissimo signor professore e commendatore, si rivolgevano all'Angiolino. Quando era in Roma, questi lo accompagnava sempre e dovunque, anco alle adunanze ufficiali. Era diventato la sua ombra.

***

Ma Sommaruga non trascurava perciò i suoi « affari. » Aveva trovato in qualcuno degli uffici de' giornali mentovati dei compari, che lo istruivano, lo illuminavano, lo aiutavano, gli tenevano il sacco e ne dividevano fraternamente i prodotti; ed egli da sua parte largheggiava, proponendosi di rifarsi a tempo e luogo per conto proprio ed esclusivo, di quanto momentaneamente doveva sborsare per essere avviato in carriera.

La *Cronaca Bizantina* era — come ho parecchie volte avvertito — e doveva essere un giornale esclusivamente letterario ed artistico.

E tal fu, finchè visse oscura e passiva; ma collo svolgersi e il progredire delle speculazioni sommarughiane, incominciò ad occuparsi anco d'affari.

Dapprima, col pretesto delle critiche artistiche, incominciò a ficcarsi nelle questioni di concorsi, e a parteggiare per questi e per quegli, denigrando gli altri, spargendo dicerie, facendo insinuazioni velenose, mettendo un' artista contro l'altro, creando conflitti deplorevoli, e generando inimicizie personali, non mai estinte o domate.

Poi si attaccò al solido e inaugurò sulla copertina della *Bizantina* una rubrica tutta piena di sottintesi, intitolata *Nel Regno della Lira*, destinata a spargere il terrore nelle file della così detta « bancocrazia. »

***

Un giorno capita da me e mi dice:

— Bisogna trovar la maniera di interessare ogni ceto di persone, nella *Bizantina*.

— Quando ha interessato i cultori della letteratura amena e i buontemponi, è tutto quello che può sperare.

— No, no. Ha veduto i *Medaglioni Romani*, che parlano dell'aristocrazia?

— Li ho veduti.

— Che gliene pare?

— Sono ben fatti.

— Hanno avuto un successo immenso.

— Le faccio osservare che ella ha gridato contro il professor Aurelio Costanzo, quando nel suo giornale faceva qualche cosa di simile.

— Altri tempi! Altre idee! Allora avevo delle ubbie in capo, ora non ne ho più. Ho solo il costante proposito di far denari.

— Meno male che lo confessa. Non so però che cosa diranno i suoi amici puritani.

— M' incoraggiano. Se non ho denari io, non ne hanno neppur essi. D'altronde, tartassando l'aristocrazia, mi metto in buona vista dei democratici.

— Faccia un po' lei; ma stia sicuro che per tal modo non riescirà a farsi un nome serio e rispettato. I suoi trionfi saranno effimeri. Il Tasso ha detto che:

Ai voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vìcini.

— Il Tasso è morto allo spedale, e io non ho voglia di imitarlo.

***

Credendo che volesse da me qualche articolo sul patriziato, mi affrettai a soggiungergli:

— D' altra parte sa che io sto in Roma da troppo poco tempo e con nessuna conoscenza delle grandi famiglie.

— Non è di questo che deve occuparsi. Le ho ricordati i « Medaglioni romani » perchè capisca di che genere si tratta. Ora voglio prendere il ceto bancario.

— Men che meno! Dei patrizii si sente dir qualche cosa iu città; ma per parlare anco superficialmente del ceto finanziario, è necessario frequentare le *coulisses* della Borsa, come quei redattori speciali, che le tratteggiano nel *Figaro*, nel *Gil-Blas* e negli altri grandi giornali francesi.

— Bravo! Lei mi ha compreso benissimo. È qui che la volevo. Mi faccia una specie di programma di quel genere; io poi saprò procurarmi lo notizie, gliele darò, e lei farà la rivista della Borsa.

— In un giornale esclusivamente letterario è un assurdo.

— Assurdo o no, voglio così. E così sia.

— L'avverto però che o farà un fiasco solenne, o lascierà capire anche agli orbi a quale scopo tende.

— Non me ne importa un bel nulla, se tale scopo lo raggiungo. Si ricorda l' articolo che le ho fatto scrivere per l' Oblieght?

— Quando?

— Quando l' Oblieght aveva stipulato il famoso contratto, in cui cedeva ad una Società francese tutti i giornali, sui quali esercitava un'autorità diretta od indiretta?

— Me lo rammento adesso.

— Ebbene, mediante quell'articolo, che lei con tutta la sua furberia, ha scritto su' miei appunti in buona fede, mentre gli altri giornalisti si allontanavano dall' Oblieght, io me gli accostai. Ed ora l' ho fra i migliori miei amici, e sostenitori. Quando ho bisogno di scontare una cambiale, vado da lui, si fa pregare un po', ma poi cede e mi serve. Così accadrà degli altri.

Confesso ingenuamente che non avrei mai creduto che si potesse trar partito da un articolo, come quello in questione.

Ne faccio giudici i lettori, riportandolo qui per esteso. Tanto più utile parendomi il farlo, inquantochè esso vale a meglio chiarire i rapporti del Sommaruga coll'Oblieght. Rapporti dei quali ebbe ad occuparsi il tribunale, duraute il processo svoltosi testè, e che non poterono essere ben definiti, non essendo comparso l'Oblieght a deporre, qual testimonio d'accusa, com'era stato chiamato — per causa di malattia.

***

Ecco l'articolo, qual fu pubblicato nella copertina della *Bizantina*, anno 2°, N. 3 colla solita firma dell'« Amministratore: »

« Io sono in grado, quest'oggi, di farvi — lettori umanissimi, leggitrici impareggiabili della *Bizantina* — una di quelle partecipazioni che riempiono l'animo d'ineffabile gaudio e schiudono dinanzi agli occhi un orizzonte di zaffiro liquido, circonfuso di vapori opalini, attraverso i quali s'intravedono la porpora e l'oro in dissoluzione e si disegnano le forme delle cose, e delle persone, lungamente desiate.

« Altro che le grulle fantasie degli antichi scrittori della *Cronaca!*

« Dico antichi, perchè — ve lo confido sotto suggello di confessione — sto per dar lo sgambetto a tutti quanti, il Direttore compreso.

« Poi li sostituirò con altrettanti, nuovi di zecca e d'ultimo gusto, che mi manderà da Parigi il mio futuro consocio Frémy.

« Ah! mi è scappata.

« Volevo tenermela in serbo per il *mot de la fin* — in ossequio all'adagio *dulcis in fundo* — ma ormai l'ho detta e non servirebbe ritirarla.

« Voce dal sen fuggita
« Più richiamar non vale,
« Non si rattien lo strale
« Quando dall'arco uscì.

« Può questa citazione valervi di saggio della nuova metrica che adotterà la *Bizantina*, emancipata dalla tirannide de' suoi redattori e direttori attuali.

« Mi spiego in due parole.

« Il signor Oblieght, in tutta confidenza, ha fatto delle proposte anche a me.

« Non malignate.

« In fin de' conti io sono il personaggio più serio della *Bizantina*, e quello al quale specialmente incombe, oltre l'amministrazione, lo svolgimento della pubblicità.

« Un uomo di quella fatta non poteva abbassarsi — diciamolo pure, non poteva avvilirsi — fino a trattare di un argomento di tanta importanza con de' vanesi, con degli acchiappanuvole, con delle persone insomma che non vogliono prendere il mondo com'è e pretendono di foggiarsene uno a modo proprio, tutto imbottito di onestà, di lealtà, d'indipendenza, di altre simili minchionerie, colle quali non si riesce a beccare un abbonato o ad incassare una propina. Persone capaci di andare negli scrupoli se si propone loro un affare.

« Il signor Obleght si è dunque, accortamente, rivolto a me — e questo suo tratto di deferenza mi ha dato subito una splendita idea del suo spirito e gli ha accaparrato tutta la mia simpatia.

« Mi ha mandato un cortessimo invito, perchè mi recassi da lui in un momento di mio comodo, aggiungendo che sarebbe venuto egli stesso da me, se la delicatezza dell' affare sul quale voleva consultarmi, non lo avesse consigliato d'astenersi, per tema che una sua visita al mio ufficio potesse essere notata e commentata.

« Vi andai diffilato.

« E non appena presentata la mia carta di visita — per esuberanza di precauzione, chiusa in una busta — fui introdotto in un elegante salone profumato all'estratto di milioni.... di fiori.

« Scambiati i complimenti d'uso, il signor Oblieght venne subito a bomba.

« — Lei dunque ha piena balìa nell'amministrazione e nella pubblicità della *Bizantina*?

« — Nominalmente sì. C'è però qualche ficcanaso, come il Dott. Pertica, che vorrebbe.....

« — I ficcanasi si mettono alla porta.

« — É quello che ho sempre detto anch'io..... al direttore.

« — E il signor direttore, scusi la curiosità, che persona è? Uomo d'affari?

« — Punto..... Non s'intende che di bozzetti veristi.

« — Tanto meglio. Così potremo sbrigarci fra noi.

« — ?......

« — Ecco: lei mi cede la pubblicità della *Cronaca Bizantina*; in cambio, io supplisco alle spese di stampa: più le assegno un numero di azioni, da stabilirsi, della mia società di pubblicità, senza ch'ella abbia a sborsare un soldo. Coi nostri giornali faremo *mousser* la speculazione: le azioni faranno premio quanto prima, ed ella s'intascherà la differenza delle proprie. Naturalmente è del suo interesse che, anche all'infuori della pubblicità, a pagamento, propriamente detta, la *Cronaca Bizantina* mi appoggi. Tuttavia, nei casi eccezionali, potrò provvedere anche alle spese di redazione degli articoli occorrenti o ad un compenso agli abituali collaboratori, se per avventura mi convenisse di mandarle io stesso gli articoli belli e fatti. Che glie ne pare? Entra nelle mie vedute, signor amministratore?

« Il signor Oblieght è un uomo, senza dubbio, straordinario: abituato ai grandi affari, li tratta a vapore. Ma io, che non vi sono per anco avvezzo, restai lì un po' confuso, ramminchionito; non sapevo, lì per lì, che cosa rispondere. Il signor Oblieght se n'accorse, e ripigliò:

« — Ho capito. Ella desidera, prima di rispondere, conoscere il numero delle azioni che porrei a sua disposizione, il

premio approssimativo.... Fors'anco preferirebbe stabilirlo *a priori*. Non ho difficoltà.

« — Oh no, signor Oblieght; non è questo che mi tiene perplesso! Gli è che non so come vedranno le cose il direttore e i redattori.

« — Ma che direttori! ma che redattori! Lei è l'amministratore; lei ha pieno diritto di agire come meglio crede nell'interesse finanziario del suo giornale.

« — Capisco. Ma la proprietà...

« — Che proprietà!.. La proprietà è...

« — È un furto.

« — Non dico questo: piuttosto parmi stabilito che il furto stesso è una proprietà. Ne abbiamo tanti esempi.

« — Verissimo.

« — La proprietà in questo caso è un mito. È lei, che, nella sua qualità di amministratore, ha contratto degli obblighi, sacrosanti obblighi, cogli abbonati e col pubblico. Codesti obblighi le conferiscono il diritto di disporre della *Cronaca Bizantina*, economicamente, come meglio crede.

« Le argomentazioni del signor Oblieght non solo mi persuasero, ma mi aprirono la mente, m'introdussero in un ordine d'idee del tutto nuove. Posso ripetere anch'io, col Porta:

« Cristo! Che sgarbiada de cervell!

« Risposi:

« — Io approvo, signor Oblieght, tutto quello ch'ella ha detto, e accetto in massima. Non veggo che un solo ostacolo: il direttore e i suoi collaboratori....

« — E dàlli si costringono a dimettersi, e se ne prendono degli altri. All'occorrenza la servirò io. Il nostro consocio signor Frémy ne ha un assortimento di tutti i colori.

« — Ma essi andando via fonderanno un nuovo giornale...

« — Si tenta di dar loro qualcosa perchè non lo facciano. Del resto, poco importa; facciamo anche *Il Cronico Bizantino*

se vogliono. Gli abbonati della *Cronaca*, che hanno pagato, non saranno tanto grulli da sborsare due volte i soldi — nè lo sarà lei tanto da restituirli loro. Poi ci sono i lettori avvezzi.... Creda, che l'abitudine è una gran forza. I principii d'un giornale sono sempre difficili, stentati, passivi. Non potranno gareggiare con noi, che possiamo dare agli abbonati il doppio del valore che spendono. Si sfiducieranno presto e torneranno facilmente a noi, per rifarsi dei danni. Se poi, per un caso inconcepibile, il loro nuovo giornale attecchisse, in un modo o nell'altro lo assorbiremo.

« Dopo ciò abbiamo redatto e sottoscritto, in dnplo, un piccolo compromesso, e ci siamo lasciati colle proteste della più salda amicizia.

« — L'affare andrà.

« — Oh! se andrà!

« Mi par d'essere diventato re Mida, che faceva diventar d'oro tutto quello che toccava.

« S'altro non accade, col prossimo nnmero, conto di render aurea anco la *Cronaca Bizantina*. »

***

Rifiutarmi di compiacerlo era perfettamente inutile. Per farlo avrei dovuto rinunziare al lavoro che il Sommaruga mi commetteva, e del quale, sebbene scarsissimamente, mi retribuiva. Avevo già tentato di sottrarmi alla sua tirannide, recandomi di nuovo a Napoli, ma non m'era riuscito, e dopo un mese dovetti ubbidire alle sue ingiunzioni e ritornarmene a Roma, se non volevo che la mia famigliuola avesse a trovarsi sul lastrico. Io mandavo da Napoli all'Angiolino la con-

sueta tangente di « originale » ed egli ne corrispondeva il prezzo a' miei; non permettendogli però la lontananza di avermi ad ogni evenienza sottomano, aveva revocata la concessione, ed io tornai, colla corda al collo, a Roma.

Il programma finanziario fu dunque redatto, ed usci nella copertina della *Cronaca Bizantina.*

Al postutto io credeva fermamente che il Sommaruga non avesse altro intendimento da quello in fuori di accrescere la propria influenza e quella del gîornale — e di estendere il credito della sua nascente casa editoriale.

Il sistema non è certamente corretto; ma non vi ha giornale in Italia, che più o meno abilmente non l'adotti — come non v'ha istituto finanziario od industriale di qualche importanza, che non ne approfitti.

E questo proviene dalla nostra insufficiente educazione politica e dalla nostra troppo scarsa pratica degli affari. Nei paesi dell'Italia più maturi alla vita pubblica, l'influenza della stampa si esercita diversamente, con molto maggior profitto, e nel tempo stesso, con molta maggior dignità, e senza dare a cotesto esercizio quel carattere odioso di coercizione da una parte, di corruziune dall'altra, che assume nel nostro troppo giovane paese.

XXVI.

Sviluppo della Casa editrice — La quarta pagina del *Bersagliere* e della *Rassegna* — Un biglietto — L'esposizione artistica-internazionale e le pretese di Sommaruga — Una punta innanzi — I bozzetti pel monumento a Garibaldi — La terna — Gallori — Ximenes — Ettore Ferrari — Un piede in tre staffe — Rivista a vapore — Come andò?

Lo sviluppo della Casa Editrice del Sommaruga, sotto gli auspici del nome di Carducci, prendeva intanto proporzioni non comuni.

Agli scrittorelli di primo pelo, dei quali l'Angiolino sfruttava la giovane intelligenza, gli strani ardimenti e le inverecondie, tenevano dietro gli autori di nome, che si lasciavano attrarre dall'esempio del gran poeta rigattiere, e adescare dal sistema di *réclame* smodata introdotto, pei quali era lusinga la popolarità dell'editore e l'eleganza civettuola delle edizioni. E questi autori di nome ricambiavanlo di pari moneta, incensati incensandolo, e appiccicandogli il nomignolo di « Editore Mago »... Niente di meno!

Arrogi che il Sommaruga aveva preso in appalto la quarta pagina del *Bersagliere*, della *Rassegna* e di qualche altro giornale minore, nelle quali faceva strombazzare tutto quel diavolo che voleva, invadendo eziandio la *Cronaca*, e propiziandosi i rivistai bibliografici dei giornali medesimi.

Ne conseguì che in un volgere di tempo relativamente breve egli era riuscito ad imporsi a Roma, come nessun altro prima di lui. Colla scorta di un ingegno solido e col presidio di un animo onesto, avrebbe potuto toccare ad una meta onoranda ed auspicata.

***

L'insufficienza dei mezzi e il naturale istinto lo sospingevano invece per vie oblique, e lo conducevano a ricorrere ad ogni maniera di stratagemmi, di spedienti riprovevoli, per soddisfare lo insaziato suo bisogno di pecunia; lo portavano ad abusare del nome e della confidenza accordatagli dalle persone di credito, alle quali era riuscito ad avvicinarsi.

Così, forte d'un bigliettino scrittogli da Ettore Fe[illegible]ri, o scultore deputato, volle imporsi al Comitato per l'Esposizione Artistica internazionale, dal quale pretendeva:

1° L'esclusivo privilegio per la stampa e la vendita dei cataloghi;

2° L'esclusivo privilegio per il giornale ufficiale dell'Esposizione;

3° La facoltà e i locali per stampare nel palazzo stesso dell'Esposizione, i giornali cataloghi e tutto quanto gli paresse e piacesse, portandovi macchine, arnesi e personale.

***

Astrazion fatta dalla esorbitanza delle domande e dalla nessuna sua competenza in materia, mancavano al Sommaruga assolutamente congrui mezzi, nè poteva sperare che altri volesse fornirglieli — e non s'era tampoco associato a chi fosse in grado di aiutarlo a mantenere gli impegni inerenti.

Egli non aveva altro scopo che di strappare, a furia di

audacia e di sottintese intimidazioni, le concessioni desiate, per farne poi mercato, vendendole al miglior offerente.

Me lo confessò apertamente egli stesso, quando venne a portarmi gli appunti per gli articoli in argomento, che intendeva pubblicare nella *Bizantina.*

Ora pare a me che questo solo fatto basterebbe a stabilire quella tal capacità a delinquere per le truffe ed estorsioni, imputategli di poi, che la Questura, l'istruttore e il pubblico Ministero andavano cercando col lanternone del cinico Diogene in mano, mentre vi inciampavano ad ogni piè sospinto.

***

E siccome io non voglio esser tacciato di malanimo verso il Sommaruga, quantunque il suo contegno a mio riguardo giustifichi tutto, come non voglio essere tacciato di acrimonia verso la polizia, il giudice inquirente, il procuratore del re e il tribunale, ad onta della fenomenale insipienza che dimostrarono, nell'iniziare, nell'istruire, nel condurre il processo, nel guidarne il dibattimento e nel redigere la sentenza, mi permetterò di suffragare i miei asserti con fior di documenti, riassumendo gli articoli nel capitolo XXVIII pubblicati dall'Angiolino delizioso in argomento.

Spiacemi dover tediare i lettori; ma io mi affido alla loro indulgenza e longanimità.

Non è un romanzo che scrivo — è una storia, — triste storia invero! — e compito dello storico è appunto di sviscerare i fatti — di indagarne le origini — di sfrondarli dalle fantasie balzane, onde sogliono sopraccaricarli i novellieri, e di presentarli al pubblico — che è il giudice dei giudici — nella loro vera e genuina essenza, affinchè possa valutarli giustamente e pronunziare il suo inappellabile verdetto.

***

Qui, poichè cade in acconcio, mi si permetta di fare una punta innanzi, cioè di precorrere gli avvenimenti.

Ho già detto che io ci tengo a seguire il sistema dimostrativo, fin dalle prime pagine di questo lavoro adottato, e non di tenermi all' ordine cronologico.

Si era agli sgoccioli quasi dell' esposizione dei bozzetti per il monumento a Garibaldi, quando sul pomeriggio di un giovedì, l' Angiolino giunge da me trafelato, ma giocondo:

— C' è da guadagnare un sacco di quattrini! — mi dice, entrando nella mia angusta cameretta.

— Per lei, o per me?

— Per tutti e due.

— Me lo ha annuziato tante volte, ma più della mia diaria non ho mai veduto un soldo.

— Questa volta, se mi serve bene, le do proprio un biglietto da mille lire in dono.

— Non so più di che colore sia il biglietto da mille.

— Lo vedrà.

— Sentiamo cosa devo fare.

— Una rivista artistica per la *Domenica letteraria* dei bozzetti per il monumento a Garibaldi, esposti al palazzo delle mostre internazionali.

— Non ci sono stato per anco.

— Vada subito.

— Abbiamo già le tre: o sarà chiusa, o sarà per chiudersi. Andrò domani.

— Domani mattina presto.

— Non pria che l' aprano.

— Prestissimo, perchè voglio la rivista per domani a quest' ora. La *Domenica letteraria* si stampa il venerdì sera, perchè dev' essere spedita in provincia al sabato.

— Rimandi l' articolo all' altro numero, magari annunziandolo nel prossimo.

— Impossibile! Impossibile! Se tarda, non mi serve più a nulla.

— Per fare la rivista d' una esposizione di bozzetti, è mestieri almeno vedere di corsa i principali e prendere qualche appunto. Quindi stabilire dei criterii comparativi.....

— Ma che appunti! Ma che criterii comparativi! Son tutte chiacchiere le sue per non lavorare! Lei sarà sempre disperato. Le ho detto che ci son da guadagnare mille lire e mi vien fuori coi criteri comparativi. Se non mi fa la Rivista per l'ora che le ha indicato, domani mangerà i suoi criteri comparativi.

***

Questo era l' Achille degli argomenti dell' Angiolino, e quando tutti gli altri gli avevano fatto cecca lo tirava fuori inesorabilmente.

— Una volta — dissi io — erano le sole fortezze che si prendevano colla fame: adesso anche gli scrittori.

— Venuto meno ogni altro mezzo...

— A quale dei bozzetti si deve dare la preferenza?

— Di tutta la immane congerie, tre soli emergono veramente e sopra uno di questi cadrà senza fallo la scelta della Commissione.

— Bene. Farò una rapida corsa per le sale, citando i più umoristici con qualche frizzo e limiterò l'osservazione e lo studio alla terna in predicato.

— Finalmente!

— Mi designi questi tre bozzetti e mi dica qualche cosa dei loro autori.

— Il primo è quello di Gallori, il secondo quello di Ximenes, il terzo quello di Ettore Ferrari.

— Per ordine di merito?

— No, per ordine dell'interesse che ho a farli prevalere.

— Credo che non vorrà mica sostenerli tutti e tre!...

— Precisamente.

— Sapevo che molti cercano di tenere il piede in due staffe, ma in tre, no. Credo sia lei il primo che lo tenta.

— Un primo ci ha sempre da essere. Qui si parrà la sua bravura. Se scelgono quello di Gallori potrò beccarmi un otto mila lire, o giù di; lì se quello di Ximenes ottien la palma, avrò dodici mila lire....

— Il crescendo è interessante.

— Ma badi: Ximenes ha esposto due progetti: quello che si preferisce è la piramide.

— E il terzo?

— Il terzo è quello di Ettore Ferrari. Se prendono questo intascherò trentamila lire.

***

Stetti uu momento in pensiero, perchè, a dire la verità, il Ferrari, non mi ispira soverchie simpatie; ma il senso dell'equità — equità relativa al Sommaruga — predominò tosto in me e osservai:

— L'affare è grasso, e molto grasso. E se io fossi in lei, abbandonerei gli altri per sostener questo. Ferrari esercita una grande influenza in Roma, ha molte aderenze e sarà spalleggiato dalla stampa democratica e d'opposizione, che è in prevalenza.

— Lo so anch' io, e perciò le inculco di sostenere sopra tutti il Ferrari. Ma non voglio perdere gli altri. Si regoli.

— Mostrando che si preferisce il bozzetto Ferrari, gli altri autori se ne adonteranno, e se vincono il concorso non vorranno saperne di tirar fuori denari.

— Se lei sa fare le cose abilmente, io dirò che ho dovuto appoggiare il Ferrari per ragioni di partito, ma che di fatto ho influito per....

— Per chi?

— Per chi avrà il premio.

— È un còmpito difficile e scabroso assai; tuttavia mi proverò.

— Domani, per le tre, voglio l'articolo.

— L'avrà.

***

All'indomani mattina mi recai all'Esposizione, e feci una gita per le sale, prendendo quà e là qualche appunto.

Giunto innanzi ai tre modelli prescelti, m' avvidi subito come il Sommaruga fosse stato ben informato, perchè realmente lasciavano dietro a sè di gran lunga tutti gli altri.

Innamorato della squisitezza delle linee, dell'armonia delle proporzioni, dell'eleganza sobria del progetto Gallori, vi perdetti attorno parecchie ore.

Quando uscii dal palazzo suonavano all'orologio della vicina Chiesa di S. Vitale le due e mezza.

Entrai nel primo caffè, che incontrai sulla via, e, avuto l'occorrente per scrivere, tirai giù una trentina di cartelle, colle quali davo un' idea della mostra e, procedendo per eliminazione, giungevo alla famosa terna dei bozzetti preferibili.

In quel mentre battevano le tre.

M'alzai e volai alla posta, ove il Sommaruga m'aveva dato convegno.

*

Non pria l'Angiolino mi vide, mi accennò del capo che lo seguissi, come di consueto, in via della Vite, quasi sempre deserta.

Quivi giunto, entrò in una porticina, e mi chiese:

— Ha fatto?...

— Quel che ho potuto.

— Come, quel che ha potuto?

— Ho scritto un primo articolo, al quale faremo seguire un altro.

— Ha parlato dei tre progetti che mi premono?

— Li ho accennati, dopo aver eliminato tutti gli altri.

— Doveva dir tutto addirittura.

— Non c'era tempo materiale.

— Sempre così. Neanche ad « interessarlo negli affari » si ottiene da lei quel che si vuole.

— Mi pare..

— Mi pare! Mi pare! Se si fosse occupato solo dei tre progetti Gallori-Ximenes-Ferrari, soltanto, avrebbe finito.

— Sì, ma anche gli orbi si sarebbero accorti del movente.

— Me ne importa assai!... Purchè vengano i quattrini!..... Basta; per dimani mi porti l'altro articolo.

— Se c'è tempo una settimana!... Mi lasci studiar bene la cosa.

— Nò, nò. Voglio la fine per dimani. Dopo mi farà altri articoli sullo stesso tèma per la *Bizantina*.

Detto ciò mi volse le spalle e se ne andò, dandomi le poche lire della pattuita diaria, col piglio stesso con cui avrebbe potuto largire un soldo d'elemosina ad un mendicante.

Preludeva al famoso « tozzo di pane » accordatomi per pietà della mia famiglia, del quale si fece bello lui, e lo fecero bello i suoi difensori, e il Gran Poeta scroccone in tribunale.

***

Superfluo il dire che io non solo non ebbi un soldo di premio dal Sommaruga, ma neppure riseppi come finisse l'affare e qual profitto realmente gli recasse.

Avverto soltanto, che i due miei articoli menzionati, inseriti nella *Domenica Letteraria*, uscirono talmente svisati e riboccanti di strafalcioni, che a stento si riesce ad afferrarne il senso.

Se questo accadesse per caso e a cagione delle indecifrabili mie *pattes de mouche* — non avendomi il Sommaruga mai permesso di correggere le mie bozze — o per subdolo intento, non saprei dire.

⁂

Dopociò torni il Sommaruga ad affermare, come in tribunale affermò, che egli non sapeva che cosa si pubblicasse ne' suoi giornali, non avendo nè tempo, nè voglia di leggerli.

Nè mi tacci di indiscrezione, perchè io dovrei rispondergli, come nella commedia:

— *Tu l'as voulu, Georges Dandin!*

XXVII.

Gabriele D'Annunzio e la sua fama — Una passioncella — La Duchessina e il prefetto Corte — Invitato a nozze — Le indiscrezioni della stampa — Rosee speranze — Sommaruga paladino — Chi la fa l'aspetta — Tornano in ballo Avellone e Turco — Vico Mantegazza — Ancora Lodi — Partita d'armi — Dichiarazioni — Vertenza finita — La solita riconoscenza dell'Angiolino.

Fra i collaboratori più giovani e valenti del Sommaruga fu Gabriele D'Annunzio, il quale avrebbe poggiato certamente a più erti culmini dell'arte e della fama, se non si fosse lasciato trar fuori di careggiata dagli elogi sperticati di una critica incosciente e solo intesa a scopo di *réclame*. Di lui, come di qualche suo giovane amico, si può ripetere coll' Allighieri:

> La fama di costoro è color d' erba,
> E viene e va e quei la discolora
> Che fuor la trasse dalla terra acerba.

***

Cionullameno il *cachet* d'originalità, che portava il suo ingegno, la fresca ispirazione dei suoi versi amorosi e sonanti, l'estrema giovinezza, l'aspetto gentile, l'ingenuità sua lo resero presto ben accetto non solo nella consueta società mezzana, ma benanco in quelle più elevate sfere ove le arti, come le passioni si affinano e si confondono colle necessità della vita quotidiana.

Una giovinetta d'altissimo lignaggio fu presa di lui; sprezzando i pregiudizii di casta, calpestando tutti gli ostacoli sollevati dalle convenienze, volle diventare sua moglie, e per riuscire nell'intento non esitò a sottrarsi dal tetto paterno e a recarsi col suo piccolo poeta a Firenze.

Il loro arrivo era già stato annunziato al prefetto Corte da un dispaccio, col quale lo si pregava di troncare la romantica fuga, e di rimandare a Roma le due tortore, tubanti il loro primo idillio amoroso, pur trattandole coi maggiori riguardi.

Non pria scesero dal vagone, Gabriele e la signorina videro venirsi incontro un gentiluomo, dai modi squisitamente gentili, e dalla persona maestosamente bella, il quale, volgendosi alla vezzosa, quanto nobile donzella, le disse:

— Duchessina, forse giungo in mal punto per lei, ma non per la missione di cui sono incaricato.

La duchessina s'inchinò sorridendo e altrettanto fece, sebbene un po' più impacciato, il suo damo.

— Manco sospetto che vi sia in loro la più piccola intenzione di sottrarsi al fato, che, nella mia qualità di prefetto di Firenze, in questo momento, sono incaricato di rappresentare.

Nuovo inchino dei due.

— La signora duchessina dovrà ritornare a Roma, il signor Gabriele può disporre liberamente di sè.

— Contro il fato non convien dar di cozzo — mormorò il D'Annunzio, che temeva di peggio. — E fece un terzo inchino.

— Generale — disse la duchessina, col piglio più lusinghiero e più sciolto che idear si possa — spero vorrà farci l'onore di assistere ai nostri sponsali.

E sempre sorridendo, accettò il braccio, che il prefetto Corte le offeriva.

***

Questo fatto risaputosi a Roma diede luogo ad un'infinità di commenti. La Cronaca scandalosa vi trovò pascolo abbondante. I maligni esercitarono la loro fantasia nel fabbricarvi frangie e fronzoli.

La stampa se ne impossessò, e con quel tatto squisito, che in Italia la distingue, ne fece fuori un pettegolezzo ignobile e grossolano, quantunque l'incidente avesse avuto quella soluzione unica che doteva avere, cioè il matrimonio della coppia.

***

Le nozze del suo giovane collaboratore apersero innanzi agli occhi dell'Angiolino un nuovo orizzonte. Gli pareva già di avvoltolarsi nel pingue patrimonio della sposa, e di mutare la faccia del mondo colle più ardite e più proficue speculazioni.

Per vincolare quindi a sè più strettamente il D'Annunzio, andò a rompere le scatole ad un povero disgraziato dl corrispondente, il quale non aveva fatto che trasmettere le voci del giorno intorno alla curiosissima storiella. Il corrispondente sulle prime si schermì.

Allora il Sommaruga telegrafò al direttore del giornale, cercando di chiamarlo in causa. Ma neppure con lui approdò. Sicuro omai del fatto suo, e ringalluzzito della supposta debolezza dell' avversario, vomitò contro di lui ogni maniera di ingiurie, e così, involontariamente, lo costrinse, a chiedergliene ragione.

***

Ben comprendendo il segreto movente di tutto questo armeggiare, io disapprovai la condotta del Sommaruga e glielo dissi apertamente.

Egli cercò di scusarsi, rispondendomi, che era l'amico suo Luigi Lodi, il quale aveva voluto così.

Peggio fu quando, qualche giorno dopo, riseppi che rifiutavano, con insulsi pretesti, la riparazione chiesta dal corrispondente.

— È un'indegnità — gli dissi — provocare, per far piacere ad un terzo, un individuo, e poi mendicare pretesti per non battersi.

— Crede forse che io e Lodi abbiamo paura?

— Non credo niente. So che lei commette un grave errore, comportandosi in tal modo. Badi che non ritorca l'arme contro di lei chi può farlo.

— Io non temo di nulla. Ormai sono in una posizione così solida e mi trovo in relazione con tali uomini, che sarebbe follia tentare di rimovermi.

— Fanfaronate!

— Fanfaronate o no, è così. E me ne infischio di tutto il mondo.

Non dovevano passare ventiquattr'ore prima che la mia profezia s'avverasse.

La mattina susseguente Sommaruga viene da me, raumiliato, contrito e mi mostra un giornale in cui era stampata una dichiarazione segnata dai padrini del corrispondente, colla quale si contestava l'onorabilità cavalleresca del Sommaruga.

— Chi la fa l'aspetta — gli risposi — L'avevo avvertita.

— La macchina è stata montata dall'Avellone.

— Se mi aveva riferito che si'era rappatumato con lui!

— Ed era vero. Veniva da me a farsi pagare la colazione. Mi ha mandato un suo volumetto raccomadandosi all'indulgenza della critica; poi voleva che gli stampassi un suo libro.

— Lo ha stampato?

— No.

— Sarà forse perciò..... una suscettività d'autore.

— Mi scriva un articolo contro l'Avellone.

— Sarebbe inopportuno. Cerchi di appianare la faccenda amichevolmente.

— Mi scriva almeno una lettera, che spieghi la faccenda dei documenti.

— Questa la farò.

— Intanto, come le sembra che dovremmo contenerci noi, di fronte alla dichiarazione?

— Io scriverei una lettera ai giornali, mettendo in mora gli avversarii.

— Ho paura che l'Avellone abbia in mano ancora qualche documento.

— Cerchi di saperlo.

— Ad ogni modo lo ridurrò al silenzio. Vado da Turco e gli dico che se non licenzia immediatamente l'Avellone, che sta al *Bersagliere*, io lascio la quarta pagina. Se Turco non mi dà retta, vado da Nicotera, il quale ha di me una grande opinione e mi aveva offerto di prendere la redazione del *Bersagliere* a *forfait*. Accetto la proposta e li mando tutti al diavolo.

Qui apro una parentesi per constatare che il Sommaruga fece effettivamente questi passi, e che se non riuscì ad escludere l'Avellone dal *Bersagliere* e a mandare a spasso il Turco, che lo aveva avviato tanto sapientemente agli « affari » non fu colpa sua.

***

Ripigliando il filo del dialogo interrotto, Sommaruga volle che gli stendessi lì per lì, una dichiarazione provocante da pubblicare, per attirare sul terreno i secondi del corrispon-

dente in questione, e primo de' quali era il noto Vico Mantegazza, il quale sarebbe certamente un grand'uomo e un gran pubblicista, se avesse ingegno pari alla sicumera e alla prosopopea che ostenta, e non si vedrebbe costretto a spezzare quotidianamente il pane della scienza politica agli speziali di villaggio, e a roteare il brando, come un'eroe del Sebeto di Napoli, per incutere spavento alle serve e ai bambini.

Scrissi la dichiarazione, voluta dall' Angiolino.

Ma Luigi Lodi la trovò troppo incisiva, e tirò giù una pappolata d' una colonna, che, firmata dal Sommaruga e da lui, vide luce, sotto la firma del gerente, tra le inserzioni del *Bersagliere* e della *Rassegna.*

In seguito a tale pubblicazione si stabilì una « partita d' armi » tra il Sommaruga e il Mantegazza, il Lodi e Bertola, l' altro padrino del povero corrispondente, modestamente ritiratosi nella chiocciola.

I verbali *ad hoc*, segnati per il Sommaruga e il Lodi, da Paolo Valera e da Ettore Socci, furono preparati da me.

***

La partita d' armi aveva lasciata impregiudicata la questione, per la quale l'Angiolino sporse, o almeno annunziò d'aver sporto, querela contro il Mantegazza.

Ma nel contempo Sommaruga raccomandavasi a tutti i suoi santi protettori, affinchè lo traessero fuori dalla spinosa situazione, salvando capra e cavoli.

E i suoi santi protettori, dopo lunghe negoziazioni, ne lo cavarono, redigendo un verbale molto elaborato, ma pochis-

simo preciso ne' termini, che poteva in sostanza definirsi una ritirata generale (1).

Così l'astro sommarughiano, che pareva dovesse restare per sempre ottenebrato, tornava a rifulgere della solita luce di riverbero, chè luce propria non aveva e non poteva avere.

***

Ho voluto riferire qui questa storia, che fece capolino nel processo, ma non potè esservi estrinsecata a cagione dell'anfibologia dei testi, della improntitudine della difesa e della dabbennaggine di chi presiedeva il dibattimento, senza punto comprendere l'intimo senso delle questioni.

L'ho voluta riferire, perchè mentre delinea sempre più nettamente il carattere subdolo del Sommaruga, chiarisce la sua ipocrisia, e comprova come tutte le sue azioni tendessero

---

(1) Eccone il senso quale appare da un resoconto pubblicato nel N. 1, Vol. VI, della *Bizantina*, sotto il titolo la *Vertenza finita.*

« Giovedì scorso comparivano avanti la terza sezione del tribunale correzionale i signori Mantegazza Ludovico, Bertola Giuseppe, Sommaruga Angelo e Lodi Luigi, accusati di duello. Comparivano pure i signori Montenovesi dott. Vincenzo e Busany dott. Massimiliano, per avere nella loro qualità di chirurghi, omesso, il primo di denunciare il ferimento riportato dal signor Mantegazza, in duello, ad opera del signor Sommaruga, e il Busany quelli riportati in un secondo scontro dai signori Bertola e Lodi.

« A questo processo ne andava unito un altro per diffamazione e ingiurie promosso dal signor Sommaruga contro i signori Mantegazza, Bertola e Gatti, gerente responsabile del *Popolo Romano*, per alcune pubblicazioni firmate dal Mantegazza e dal Bertola, fatte nel suddetto periodico, e che il Sommaruga ritenne lesive alla propria riputazione.

« Aperta l'udienza, il presidente, conformemente alle disposizioni di legge, chiese al Sommaruga se insisteva nella sporta querela.

« Questi, a mezzo del suo difensore, avv. Coboevich, comunicò al tri-

allo scopo di lucrare — debitamente, o indebitamente — distrugge e polverizza l'asserzione, che egli siasi trovato in questioni gravi, come questa appunto, per cagion mia; e vale finalmente a dimostrare la sua nera ingratitudine, la sua ributtante sconoscenza contro tutti coloro, che gli hanno reso gradito servizio o beneficio.

E valga il vero. Come furono da lui ricompensati gli onorandi uomini, che lo salvarono in sì aspro frangente?

Colle calunnie scellerate, colle perfide insinuazioni, e colle più sleali reticenze.

---

bunale una dichiarazione firmata dai signori Ferdinando Martini, deputato al Parlamento nazionale, Baldassarre cav. Avanzini, direttore del *Fanfulla*, L. Guala, deputato al Parlamento, dalla qnale risulta che questi onorevoli signori, essendosi, per incarico avuto da entrambe le parti, occupati della vertenza, dopo avere esaminato attentameute lo stato e l'origine della questione, giudicano che il signor Sommaruga farà atto lodevole e decoroso ritirando la sporta querela, e che i signori Mantegazza e Bertola faranno atto lodevole e decoroso del pari accogliendo questa desistenza coll'implicito significato di uguale desistenza per parte loro dagli apprezzamenti e polemiche che determinarono la querela, e reputano formale e necessario impegno delle parti di non risuscitare in nessun caso o tempo, nè la vertenza, nè alcuno degli incidenti onde fu cagionata e svolta.

« In seguito di ciò, il signor Sommaruga ritirò la querela, e il tribunale passò ad occuparsi della causa di duello.

« Il tribunale ha condannato i signori Bertola, Sommaruga e Lodi a 30 lire di ammenda, a 10 lire di ammenda i dottori Montenovesi e Busany, e ha dichiarato non farsi luogo a procedere contro il signor Mantegazza, in base alla giurisprudenza della Corte di Cassazione di Torino, che ha deciso non essere passibile di pena quello dei duellanti, che è risultato ferito nello scontro senza essere feritore. »

XXVIII.

Cose gravi — Sommaruga e il Comitato dell' Esposizione Artistica — Primi attacchi — Difese e repliche — *Camorra ufficiale* **— Angiolino si vendica — Obleight terzo fra cotanto... — L'insuccesso della Mostra — L'audacia dell'Angiolino — Un articolo del** *Messaggero Illustrato* **— Il Vitello d'oro — Antonio Allievi Ministro delle Finanze — Seconda di cambio.**

Entro ormai nella parte più grave di questa mia pubblicazione.

Non si tratta più di aneddoti salaci, o di fatterelli riflettenti solo il carattere morale, l'ambigua e scorretta condotta del Sommaruga, la sua tendenza a valersi della stampa e della influenza acquistata per far prevalere la propria volontà, e quindi il proprio vantaggio.

Lo sparviero ha messo, al punto cui siamo giunti, artigli e rostro, e li adopera senz' ombra di ritegno, servendosi di tutti i mezzi che sono a sua disposizione, e di lunga mano preparando le sue coercizioni.

***

Nel capitolo XXVI, ho riferito le pretese accampate dal Sommaruga verso il Comitato della Esposizione Artistica Internazionale, e ho promesso di confortare di irrefragabili prove i miei asserti.

Eccomi a mantenere la parola.

Non appena la Mostra è stabilita, egli incomincia a combattere violentemente il Comitato, con un lungo articolo pubblicato nel N. 2 del 2° anno, portante la data del 16 gennaio 1882, della *Cronaca Bizantina*, firmato *Quidam*, e intitolato « L'Esposizione di Belle Arti, 1882-83 ».

La *Libertà*, organo ufficioso del Comitato, risponde e spiega le ragioni del medesimo in forma conveniente.

Sommaruga replica nel N. 5 della *Bizantina*, anno 2°, p. 7, colla firma di *Copronimo*, ribadendo le accuse con maggior virulenza.

Allora interviene il Comitato, in persona del suo segretario degli uffici, il quale manda alle stampe una lettera, in cui si patrocinano nuovamente e più ampiamente le ragioni del Comitato.

Inserendo nel N. 6, Anno 2°, 16 marzo, della *Bizantina* codesta lettera, Sommaruga la fa seguire da un commento-confutazione ancor più vivace, sempre colla firma di *Copronimo* e sempre all'intento di procacciarsi una fama da incutere spavento al povero Comitato ed averlo più ligio a' suoi voleri.

E perchè non cada errore sulla persona, ha cura in un successivo articolo sul verdetto del Giurì per l'aggiudicazione dei premi del concorso pel Monumento Nazionale a Vittorio Emanuele, di apporvi la propria sigla, A. S.

Angelo Sommaruga, critico d'arte e polemista, è addirittura un colmo.

***

Stabilito così il precedente, Sommaruga manda al momento opportuno le sue domande al Comitato, per i cataloghi, per il *Giornale Ufficiale*, ecc. ecc.

Ma l'intimidazione non gli riesce. Le sue domande sono respinte, e allora Sommaruga comincia a vendicarsi.

Forse non ha smesse ancora le speranze di ottenere qualche cosa.

Nel N. 6, dell' anno 2°, semestre 2°, Vol. III, portante la data del 1° settembre 1882, la *Cronaca Bizantina*, pubblica un articolo firmato *Aesse* (cioè A. S., Angelo Sommaruga) che è un portento del genere, e merita d'essere riprodotto *in extenso*, perchè chiarisce e documenta il sistema di coercizione sommarughiano.

Eccolo:

CAMORRA UFFICIALE

« Il Comitato per l' Esposizione internazionale di Belle Arti incomincia bene.

« Pare abbia deciso di immortalarsi e ci si mette di proposito.

« Per quel po' che è da lei, la *Bizantina* contribuirà a costituirgli la celebrità ben meritata, rilevandone le gesta.

« Si sorride perchè non è di buon gusto declamare e far dei frasoni, specie in tempi di tanto coccapiellerismo. Ma sono sorrisi che dovrebbero equivalere a scudisciate e produrne l'effetto, se certe epidermidi non fossero ormai diventate refrattarie ad ogni suscettività.

***

« In questa beata e felicissima Roma, c'è una mano di armeggioni, che si cacciano dappertutto, s' impongono, spadroneggiano e sfruttano l'umanamente sfruttabile: dal Consiglio Comunale ai Comitati per le Esposizioni, nei concorsi e nei giurì.

« Se il buon Dio vuole, capiteranno un bel giorno anche alla Camera e allora potranno lanciarsi a più grandi affari.

« Per ora si accontentano di pigliarsi quello che è alla portata delle loro braccia, le quali si moltiplicano come quelle del rettorico Briarèo.

***

« Nel Comitato dell'Esposizione esercitano dunque questi signori colendissimi la loro brava influenza, che incominciò a manifestarsi coll'accordare l'appalto della costruzione delle Gallerie provvisorie per la rotonda sommetta di 500,000 lire, senz'ombra di asta nè pubblica, nè privata, come pure sarebbe imposto dalla legge.

« Sarebbe imposto dalla legge, diciamo, imperocchè chi paga è il Municipio, di cui il Comitato per l'Esposizione, a tenore di quanto esso medesimo afferma e scrive, non è che una specie di Comitato esecutivo.

« Quali sieno poi i limiti dei suoi poteri, nessuno ha pensato fin quì a definire.

« E si capisce.

« La confusione dei poteri è il migliore antidoto contro la responsabilità. A furia di palleggiarsela, casca in terra, e nessuno è sì grullo da raccoglierla.

***

« Tiriamo innanzi.

« Il prelodato Comitato ha accordato al signor Alessandro Foli senza manco un sospetto di oneri, il privilegio per la riproduzione fotografica delle opere esposte, per la pubblicazione dei cataloghi, illustrati, o non illustrati, e del *Giornale ufficiale illustrato* dell'Esposizione.

« *Excusez du peu !*

« Prescindiamo pure, per il momento dalla questione di diritto; non esaminiamo se il Comitato potesse, senza ledere gli interessi degli espositori e senza riportarne il consenso, accordare il privilegio di riprodurre fotograficamente ed in silografia i lavori esposti, che sono una intangibile proprietà artistica dei loro autori.

« Stiamo al fatto puro e semplice.

« Come va che il Comitato ad altre case editrici di Roma (1) e di Milano (2), le quali avevano domandato una simile autorizzazione, offrendo singolari vantaggi — quali, a cagion d'esempio, il dono di un' ingente numero di copie del catalogo, e la stampa, nel locale stesso dell' Esposizione, del *Giornale illustrato* — rispose: « non avere alcuna ingerenza amministrativa, non dipendere da lui, ma dal Municipio, la concessione di siffatta facoltà? »

« Delle due, l' una:

« O il Comitato ha mentito, scientemente, rispondendo nell' accennato senso alle prementovate case editrici (3);

« O ha mentito il signor Alessandro Foli, stampando nella sua circolare che il privilegio in questione l' « ha ottenuto dal Comitato, con regolare contratto, firmato **anche** dall' illustrissimo signor ff. di Sindaco di Roma. » Si noti bene quel-l' **anche**.

« Nel primo caso, qualunque commento sarebbe superfluo; — nel secondo, perchè il Comitato non si è dato la pena di smentire il signor Foli?

---

(1) La Casa editrice di Roma era poi quella del sig. Angelo Sommaruga, ossia di *Quidam*, cioè di *Copronimo*, vale a dire di *Aesse*, o di A. S. *Et nunc erudimini!*

(2) Fratelli Treves.

(3) Qui il Sommaruga tenta di confondere la sua casa con quella dei Treves; ma codesta risposta del Comitato era diretta unicamente a lui. L'ho veduta coi miei occhi.

***

« Ma chi è questo signor Alessandro Foli, al quale si sono accordati tanti privilegi?

« È forse possessore di qualche grande stabilimento che onori l'arte e l'industria italiana?

« Punto.

« Il signor Foli non è che un mediocre incisore in legno il quale sfrutterà, Dio sa come, la concessione accordatagli, d'ottener la quale, mercè le influenze di cui sopra, era tanto sicuro, che stipulò un contratto con un tipografo di Roma, per la stampa del catalogo e del giornale, prima ancora di fare la domanda, ridotta per lui ad una semplice formalità.

« A caratterizzare meglio la concessione come un' atto di inqualificabile favoritismo, basterebbe il fatto, che gli si diede pure il privilegio della riproduzione fotografica.

« Non c'erano fotografi in Roma?

« Quel signor Alessandro Foli dev' essere proprio nato colla camicia!

***

« Un' altra, anche più amena.

« La Ditta Eugenio Venier e Comp., la famosa accollataria delle gallerie provvisorie, ha diramato una circolare, che ha tutti i caratteri esteriori dell'ufficialità, colla testata « Esposizione di Belle Arti 1882-83 — Ufficio di Rappresentanza » — e la sua brava lupa allattante i gemelli, la quale, pur avendo le proporzioni di un bove, non cessa di essere l'emblema di Roma.

« In questa circolare quell' eccellente signor Venier, annunzia di aver istituito nei locali dell' Esposizione — eviden-

temente acccordatigli dal Comitato colendissimo — un ufficio di rappresentanza, come già l'ebbe a Parigi e a Vienna, allo scopo di provvedere:

« al buon collocamento delle opere che gli saranno affidate;

« alla loro presa in considerazione da parte della stampa;

« alla vendita delle opere stesse;

« all'impianto di una sotto Esposizione per le opere non accettate;

« e ad altre secondarie cose.

« A rendere più efficace la mia azione

« — dice l'egregio sig. Venier

« — mi sono già assicurato l'appoggio del giornale ufficiale dell'Esposizione » — la cui imparzialità — è da questo solo fatto già precisata. »

« Per il « buon collocamento delle opere » e per « promovere la vendita » — tenuto calcolo che « importanti acquisti dovranno esser fatti dalla Casa Reale, dai Ministeri, e dai Corpi Morali » — l'ottimo sig. Venier

« accerta che « sarà spiegato da *lui*, e dai *suoi* compagni che **hanno larghe attinenze** nel mondo **Ufficiale** tutto lo zelo » ecc., ecc.

« Se questa non è sfacciata proclamazione di camorra ufficiale, auspice il non mai abbastanza encomiato Comitato per l'Esposizione, camorra non sappiamo più che sia.

« C'è del Philippart, del Frémy e dell'Oblieght, (1) in questa preziosa circolare.

« Ebbene, contro questa camorra ufficiale la *Bizantina* apre le sue colonne.

---

(1) *Tu quoque, Oblieghte!* Tu che ti prestasti poi allo sconto delle cambiali sommarughiane e che ti ammalasti così a proposito, per non venire a deporre in giudizio contro il delizioso Angiolino!

« La combatteremo per conto nostro e faremo che tutti gli artisti, i quali sentono altamente di sè, e si tengono a cuore il decoro dell'arte e la propria dignità, possano combatterla a tutta oltranza.

« E perchè non abbiano scuse, lascieremo anche agli avversari la parola.

« Si difendano pure, qui dove saranno attaccati, se lo potranno e se lo sapranno.

« Frattanto mandiamo i nostri cordiali ringraziamenti al Comitato, al signor Foli ed al signor Venier, se non altro per la loro sincerità e franchezza.

« Forse altri adoperererebbe altri termini, per qualificarle; ma la *Bizantina* ci tiene a non uscirà dalle norme del linguaggio parlamentare.

« Va bene?

« Aesse. »

***

Quest'articolo suscitò una polemica vivissima, e piovvero da ogni parte smentite, rettifiche, spiegazioni. Molti artisti e molti pubblicisti — ignorando quali fossero i veri moventi, i segreti intendimenti del Sommaruga, vi parteciparono. Lo scandalo assunse proporzioni enormi, e forse fu non ultima causa dell' insuccesso materiale ed anco in gran parte artistico della Gran Mostra.

Di questo insuccesso il Sommaruga ebbe l' ardimento, anzi, diciamo addirittura la parola propria, la sfacciataggine di farsi bello, di attribuirsene il merito. E così la sua riputazione, e la fama della sua influenza giganteggiarono.

I più grandi artisti discesero fino a trattar con lui — da potenza a potenza, — peggio, ad invocarne umilmente il patrocinio ed a sborsare per codesto ipotetico patrocinio le mi-

gliaia e migliaia di lire, come s'è udito nel dibattimento del suo processo, e come emergerà anco più luminosamente in seguito.

***

Stabilito sopra incrollabile base il fatto positivo ed indiscutibile della coercizione esercitata dal Sommaruga per mezzo della stampa, col suo pseudonimo, risultante dalla composizione fonica del suo nome e prenome, vediamo com'egli procedesse in altre occasioni.

E incominciamo all'uopo dal fatto Allievi, che l'istruttoria non seppe porre in sodo e per il quale dovette quindi desistere dal procedimento, mentre avrebbe dovuto essere il perno dell'accusa.

***

Tra i vari giornali editi dal Sommaruga, c'era, com'è ben noto ai lettori, il *Messaggero illustrato*, diario politico quotidiano, che non avendo mai spiegato una bandiera sicura e tenuta una linea di condotta precisa, godeva di poche simpatie e si resse sempre sulle gruccie, finchè l'Angiolino lo ammazzò per sostituirgli il *Nabab*, col quale sperava di estendere sopra una scala vastissima i suoi affari e le sue operazioni, gabellandole col nome letterariamente simpatico del direttore, Enrico Panzacchi, che seppe attirare nelle sue panie.

Nel num. 203 del *Messaggero Illustrato*, in data 21 settembre 1884, appariva un articolo del quale non si sa se sia maggiore l'insipienza e l'ingenuità di chi lo ha scritto, o la pravità delle intenzioni di chi lo ha ispirato.

Lo riproduco, non senza notare che nessun fatto, nessuna

notizia, nessun pretesto, concorreva in quel momento a giustificarlo.

Eccolo:

UN VITELLO D'ORO

« Se le convenzioni ferroviarie arriveranno in porto, l'unico che ne trarrà maggior profitto sarà appunto quello che ha più aiutato a manipolarle, ossia il senatore Antonio Allievi.

« La storia di quest'uomo è curiosa ed istruttiva. Essa mostra a sufficienza quanto poco sia necessario per menare pel naso un popolo credenzone e di buona fede come il popolo italiano.

« Allievi non ha un passato patriotico; non ha uno di quegli ingegni superiori che giustificano qualunque fortuna. Quanto alla sua istruzione basti dire che per molto tempo i suoi impiegati credettero che non sapesse scrivere; ed anche adesso molti sono dello stesso avviso.

« Allievi ha avuto una carriera politica inesplicabile: non parla mai nelle assemblee e firma alla cieca gli atti che gli impiegati della Banca Generale (gente onestissima e abilissima del resto) vanno a presentargli. Ma ha gran cura di non far vedere questa sua cieca adesione, tiene le carte per gran tempo sul suo tavolo, esamina le cifre, senza capirci niente, insomma ha l'aria d'un uomo che ci capisca qualche cosa. E c'è sempre qualche gonzo che si lascia pigliare a quell'apparenza.

« Allievi è stato prefetto ed è stato anche deputato di Macerata. Era da principio il prediletto della Destra; ma appena venuta la Sinistra al potere, il nostro uomo, da buon conoscitore del vento, mutò baracca, e diventò subito uno de' favoriti di Depretis.

« A poco, a poco, servendosi sempre dello stesso metodo di star sempre zitto e mostrare di aver da custodire chi sa quanti segreti, si fece alla Camera una grande posizione. Si diceva perfino che dovesse diventare ministro delle finanze; e la sola cosa che abbia impedito la sua nomina fu lo spavento generale, che suscitava. Alla notizia che Allievi sarebbe stato ministro delle finanze, tutti aspettavano di veder messo all'asta il palazzone del ministero in pochi giorni; della cassa non si parla.

« Non potendo ottenere il ministero delle finanze da Cairoli, babbeo sì, ma onesto, Allievi si buttò a corpo perduto al trasformismo, che a quel tempo appena nasceva. Per avere un giornale politico da potervi esporre le proprie idee, comprò la più gran parte del giornale l'*Opinione*, compresa la tipografia. Tutti dicevano che aveva fatto un cattivo affare, pagando una grossa somma, una proprietà come l'*Opinione*, che non solo non frutta un soldo, ma costa per giunta qualche migliaio di lire ogni mese. Ma Allievi sapeva bene quel che faceva,

« A forza di essere nominato e citato e anche a forza di corbellerie della sinistra, il trasformismo divenne una realtà ed il potere passò dalle mani della sinistra in quelle della Società Depretis-Minghetti. Allievi fu uno dei tre banchieri di questa Società; **degli altri ci occuperemo in seguito.**

« Ebbe subito una nomina di Senatore, che spaventò un poco il Senato, quantunque allora nessuno osasse pensare che sarebbe Senatore anche un Pierantoni. Poi raggruppando le relazioni fatte per mezzo della Banca Generale, e mettendosi a capo di otto o dieci rodi-popolo arcimilionari romani, presentò la sua brava offerta per le convenzioni ferroviarie, colossale mangeria che nemmeno l'attuale maggioranza ha voluto accettare.

« Le convenzioni sono l'opera di tre uomini di finanza: Allievi, Balduino e Bastogi. Ma Balduino e Bastogi da un pezzo sono pecore segnate; tutti sanno che per loro non c'è

altro Dio che il quattrino e che facendo affari con loro lo Stato ci rimette sempre. — Peggio per chi ci casca.

« Ma l'Allievi uomo politico e che aspira a diventare ministro, l'Allievi che ha comperato l' *Opinione* e nelle colonne di questo giornale fa predicare ogni giorno la moralita, la castità, l'onestà e tante altre cose in *a*, l'Allievi è veramente il tipo dell'uomo che adopera la sua importanza politica per fare degli affari quanto lucrosi altrettanto poco puliti, come quello delle convenzioni.

« Balduino a Bastogi non sono uomini politici, non hanno giornali che ne cantino lodi, non si atteggiano a riformatori dei costumi e salvatori della morale. Allievi invece è **terribile** perchè nessuno può essere sicuro, colla moralità che regna a questi giorni al Parlamento, di non vederlo un giorno o l' altro ministro dalle finanze. »

« Se questo succederà i contribuenti non avranno che una risorsa ; fare delle provviste e barricarsi in casa. In questo modo salveranno almeno qualche cosa. »

***

Il giorno stesso della pubblicazione di quest' articolo, il Sommaruga venne da me e per prima cosa mi chiese se l'avessi letto.

— L'ho letto — risposi — e lo trovo una solenne imbecillità, alla quale altri apporrà forse un diverso nome.

— Perchè?

— Innanzi tutto perchè è fuori di proposito, poi perchè rivela un malanimo contro l'Allievi, che lascia l'adito a tutte le supposizioni.

— Che vuole? L'hà fatto uno stupido, il quale non ha saputo comprendermi.

— Doveva incaricarne me.

— Lei è diventato un malvone. Non lo si riconosce più, tanto è infiacchito.

— Sono tutt'altro che infiacchito. Io voglio marciare col piede di piombo. D'altronde lei non mi ha mai detto che volesse fare un giornale di opposizione e tanto meno un giornale da scandali.

— La vendita scende ogni giorno, specialmente in Roma. Se non si fa del chiasso, il *Messaggero Illustrato* morrà in un mese d'etisia.

— Per far del chiasso bisognava cercare altri pretesti.

— Ci sono le Convenzioni ferroviarie in vista.

— Dopotutto l'Allievi fa gli affari dell'Istituto, che presiede e nessuno può condannarlo.

— Si, ma vuol diventare ministro delle finanze.

— È una fiaba uscita dal cervello del suo famoso articolista.

— Mi faccia lei un altro articolo migliore sullo stesso soggetto.

— Sarà sempre fuor di luogo.

— Giacchè siamo in ballo balliamo, se no le ripeto che il *Messaggiero Illustrato*, dovrà morire.

XXIX.

Ancora dell' on. Allievi — Una pietosa ignota e un falsario della storia — Varietà di coercizioni — Sor Isacco — Cuciniello cucinato — Tanlongo e la Banca Romana — *Dignus est...!* — I consigli di sconto — Protesti e proteste — I notai Serafini, De Luca e Mandolesi — Sommaruga, l' avvocato Lopez e il furto dei milioni — Da galeotto a marinaro — Scandali santi.

Ho interrotto l'antecedente capitolo perchè la sua eccessiva lunghezza e grevezza non avesse a tornar nocevole agli stomachi deboli.

Ma pur incominciandone qui uno nuovo, devo continuare la mia dimostrazione, completando innanzi tutto il « fatto Allievi. »

All'uopo riproduco il secondo articolo del *Messaggiero Illustrato*, pubblicato il giorno successivo a quello in cui era uscito il primo, cioè il 22 settembre 1884 e portante il N. 204.

Ancora dell'On. Senatore Allievi.

« *So-tutto* sa qualche cosa e l'ha dimostrato ieri, tessendo un po' di biografia dell'onorevole senatore, commmendator Antonio Allievi; ma è caduto in peccato di omissione e noi ci affrettiamo a far ammenda per lui.... completando le informazioni.

« L' onorevole senatore Allievi — l'onorevole è di prammatica — è di nascita lombardo e della sua forte razza ha la

tempra energica, la tenacia commista alla malleabilità, alla duttilità, mediante le quali perviene a foggiarsi, come le circostanze richiedono, a sguisciare a sghimbescio dove vuole ed a mantenervisi.

« Donde venisse e che avesse fatto prima del 1857 nessuno lo sa e non val la pena d'indagarlo, perchè se si fosse segnalato per patrii atti, per gesta, per servizi resi alla causa nazionale, i suoi organi antichi e moderni si sarebbero dati premura di strombazzarlo *urbi et orbi.*

« L'onorevole Allievi conosce ed esercita, in modo veramente superiore, l'arte di giungere a tempo.

« Diffatti, non appena l'armi alleate hanno liberato Milano, lo vediamo sbucciar fuori col Correnti — l'eroe della sesta giornata — suo maestro e donno e con lui formare una Società per la pubblicazione di un grande giornale, organo dell' aristocrazia milanese.

« Sono soltanto cento azioni da duemila lire l'una, che i *due soci* domandano; la sottoscrizione è subito coperta, e sullo scorcio del 1859 la *Perseveranza* vede la luce.

« Se non che duecentomila lire per un grande giornale sono pochine — specialmente quando vengono amministrate da una capacità della forza di quella dell'Allievi. Pochi mesi dopo gli azionisti della *Perseveranza* sono costretti a sborsare altre centomila lire, poi altre ancora, e toccavia.

« Ma nel contempo l'onorevole Allievi è diventato deputato al Parlamento e le sue propaggini si distendono sotto suolo, dappertutto ove sonvi succhi vitali, da assorbire ed assimilare.

« Alla Camera l'onorevole Allievi non si distingue per nobiltà di eloquenza, nè per elevatezza di mente; ma per tatto pratico negli affari, per solerzia nei lavori degli uffici e per una certa competenza nelle questioni ferroviarie, che in quell'assemblea, essenzialmente politica, composta del fior fiore della intelligenza e del patriottismo italiano, ma di soverchio accademica, acquista proporzioni straordinarie; le quali vanno anche più aumentando per l'intimità che l'Allievi riesce a sta-

bilire coll'Ingegnere Guido Susani, suo concittadino, espertissimo tecnico e « uomo d'affari » a nessuno secondo.

« In questo mentre Garibaldi aveva compiuta la sua epopea nel mezzodì e si dibatteva a Napoli, nelle spire dei politicanti d'ogni colore, che giuocavano a chi meglio era dato sorprendere la sua buona fede nelle faccende di carattere amministrativo.

« Egli aveva, fra le altre cose, segnata una concessione privilegiata per la costruzione delle ferrovie, nelle provincie liberate, a favore della Ditta Adami e Lemmi.

« Gli Allievi della Camera vedevano il dittatore tanto di buon occhio, che per denigrarlo avevano perfino inventato e pubblicato nella *Perseveranza* una battaglia del 2 ottobre, successiva a quella del 1°, vinta da Garibaldi — su tutto quanto l'Esercito Borbonico messo in linea e da lui sbaragliato — battaglia combattuta, a dir loro, dalle armi piemontesi.

« Immaginarsi il chiasso che sollevarono per la concessione Adami e Lemmi.

« Cessata la dittatura ed instaurato a Napoli il governo regio, la concessione venne revocata, mediante un compenso.

« Allora incominciò la gara degli affaristi.

« I progetti per le Ferrovie Meridionali si succedevano gli uni agli altri per dozzine.

« Finalmente uno se ne concretò, con una Societa straniera, la quale ebbe il torto di dimenticare i Susani, gli Allievi, e compagnia bella.

« Siffatta oblivione suscitò tutti i loro.... entusiasmi patriottici, le loro gelosie nazionali.

« Come? — esclamarono — daremo in mano le Ferrovie a degli stranieri! Ma questo è peggio che un errore, è un delitto di lesa nazione.

« E tutta la stampa, conscia ed inconscia, si diede a ripetere il monito; e i generosi sdegni patriottici dell'Allievi e de' suoi soci vennero divisi da tutti quanti c'erano in Italia uomini di buona fede.

« Intanto una Società italiana s'era venuta formando sotto gli auspici del banchiere livornese Pietro Bastogi, e domandava al Governo la concessione delle ferrovie meridionali.

« Il progetto venne levato alle stelle alla Camera e fuori.

« L'influenza degli Allievi, del Susani e d'altri loro accoliti si esercitò sovranamente e la Società italiana ebbe le tante agognate Meridionali.

« In questo mezzo Bastogi era diventato Ministro delle Finanze e per quest'affare delle Meridionali e per un grosso prestito contrattato a poco più del 50 °[o s'era buscata una corona comitale.

« Quand'ecco levarsi prima sommessamente, poi più alta, una voce; e a questa un' altra aggiungersene, quindi dieci, cento, mille voci, che dicono e cantano in coro esserci state nell' affare delle Ferrovie Meridionali delle corrazioni.

« Si parla di voti, di deputati comperati a suon di contanti, si fanno dei nomi, si designano delle individualità eminenti, si metton fuori delle cifre. Chi ha avuto dieci mila, chi venti mila, chi cento mila lire e chi un rotondo milioncino addirittura. Questo si dice che l'ha pappato Guido Susani. Fra gli altri nomi si cita, e pare non senza fondamento, quello del socio Antonio Allievi.

« Ne segue uno scandalo enorme.

« Bastogi lascia il portafoglio e la Camera; Susani ne è, si può dire, cacciato. Allievi gli tien dietro, e sono abbandonati per fino dai loro amici della *Perseveranza*, nella quale il Susani e l'Allievi avevano strenuamente propugnata la causa della Società Italiana.

« Un'inchiesta parlamentare aperta mette in sodo i fatti; ma sovr' essi, per ragioni di convenienza politica, in ossequio alle ragioni di Stato, si pone la pietra del silenzio; gli atti dell'inchiesta son passati agli archivi della Camera e man mano svanisce anche la memoria dello scandalo.

« I protagonisti, gli eroi principali, sono rientrati nell'o-

scurità; Susani attende alla selezione del seme bachi; Bastogi, agli affari della sua banca; Allievi, non si sa che faccia.

« Ma un bel giorno si viene a sapere che gli atti dell'inchiesta parlamentare, per lo scandalo delle Meridionali, sono scomparsi dagli archivi della Camera; li hanno involati? — Chi li ha rubati? Chi li ha fatti rubare? Mistero.

« Qualche giornale dell'opposizione strepita ed è tosto indotto a tacere; qualche giornale chiacchera, e altrettanto segue.

« Dopo un po' di tempo, non si discorre più nè del furto degli atti, nè dell'inchiesta, nè dello scandalo delle Meridionali.

« L'oblio ha disteso le sue ali di piombo sull'obbrobriosa faccenda, nè le solleverà di leggeri; può quindi disegnarsi nuovamente sull' orizzonte politico la bieca figura dell'antico deputato di Desio.

« Il sig. Allievi tenta qualche collegio lombardo; ma da tutti è reietto e deve attendere che un collegio lontano dal teatro delle sue gesta e di queste perfettamente ignaro, dominato da superiori influenze, gli riapra i battenti della Camera.

« Quel che accadde poi lo sanno tutti.

« Egli ha venduto il suo antico partito, la destra pura; la famosa consorteria e la *Perseveranza* stessa nel 1876, e gliel'ha buttata in faccia, con tanto e sì alto disprezzo da far venire la pelle d'oca a chiunque non appartenga alla specie dei pachidermi.

« L'ha venduto, in compartecipazione perpetua coll'acquirente e con diritto di riversione.

« L'onorevole Allievi è oggi Senatore del Regno, direttore e despota d' uno dei principali istituti di credito del Regno, manipolatore di convenzioni ferroviarie, con quella competenza che abbiamo dimostrata, arbitro della politica ferroviaria, e subordinatamente finanziaria del ministero, e sarà forse domani Ministro lui stesso.

« Ma fra lui e l'Ingegnere Guido Susani, convinto di peculato, preferiamo il Susani. »

***

Ed è dopo di aver pubblicato articoli di tal fatta nei proprii giornali, da lui non solo letti, ma direttamente ispirati e, — il primo in ispecie — quasi dettato, che Angelo Sommaruga, ha la faccia tosta di recarsi in persona dal senatore Allievi, per domandargli di essere ammesso allo sconto della Banca Generale di cui è direttore.

Ed è dopo aver pubblicato articoli siffatti che gli manda la circolare per sottoscrivere le azioni del *Nabab*.

Ed è dopo aver pubblicato articoli siffatti, che egli offre il *Nabab* all' Allievi, perchè ne faccia il suo organo, come l' *Opinione*.

É un'audacia che varca i limiti del credibile; è una sfacciataggine che non ha esempio; è un'impudenza così enorme, che tocca i confini del sublime.

***

Se non che prima di presentarsi all' Allievi, Sommaruga vuol completare l' opera preparatoria, vuolé che l' onorevole senatore, comprenda, ch' egli, come la lancia d' Achille, sa ferire e sanare.

E però si fa precedere da un articolo del *Nabab* stesso, nel quale si leva alle stelle la signora dell' Allievi stesso, attribuendole un atto di patriottismo.

UNA PIETOSA IGNOTA

« Venire a dire al *Nabab* ed ai suoi lettori quale eroe sia stato il conte Emilio Dandolo, il florido giovane lombardo, che costì in Roma, trentasei anni fa, salutava col berretto le palle dei cacciatori di Vincennes — è ozioso. Più ozioso è parlare della sua morte a Milano, e dei funerali celebratigli il 22 febbraio 1859, nella Chiesa di S. Babila. Quei funerali — anche questo è notissimo — diedero luogo ad una magnifica dimostrazione italiana, fatta proprio sotto i baffi degli austriaci, che, con tutta la loro sbirraglia, non seppero nè prevenirla, nè reprimerla.

« Non uno, in quella celebre mattina mancava dei « faziosi ». C'erano Antonio Mancini, il Mangiagalli, Eleuterio Pagliano, il pittore, il march. Trotti, il Garavaglia, l'Ulrich Alfredo, il marchese Vitaliano Crivelli, i due Caccianino, Emilio e Gino Visconti-Venosta, Signoroni, Cletto Arrighi, lo Zolli, un mutilato del 1849, il dottor Antonio Allievi, il Giulini, il conte Gaetano Bargnani, i due Carcano, Alfonso e Costanzo, Giacomo Battaglia.

« Insomma sul piazzale del Leone c'era tutto quello di più eletto e di più aristocratico che il patriottismo milanese offriva, all'alba di quell'anno salvatore.

« Le signore abbondavano — s' intende — le prime signore di Milano.

« Sulla porta della Chiesa leggevasi: « Pace all'anima di Emilio Dandolo. » Il direttore di polizia, Strobach, aveva vietata l' apposizione d' una lunga e patriottica epigrafe. In Chiesa, sul Corso, intorno alle dame vestite a lutto pesante

— simbolo non solo di dolore ma anche di protesta – giravano, guardando tutti e tutte in cagnesco, il commissario Pikler, i sergenti Majocchi e Galimberti, il commesso Grignani ed altri ceffi del genere.

***

« Mentre il feretro era in Chiesa, parve che la Polizia volesse ad un tratto impedirne il trasporto al Cimitero, fuori Porta orientale, subito dopo però venne il contr'ordine.

« La bara fu sollevata. Quattro mutilati del battaglione Manara reggevano il drappo. Pagliano, Crivelli, Mangiagalli e Trotti portavano la bara.

« Dietro, le signore — le più sfolgoranti bellezze di Milano liberale. Cito la signora Bisleri, la Crivelli, la Mangiagalli, la vedova di Luciano Manara, l'Allievi, la Caccianino, la signora Conti...

« Gli occhi del pubblico cercavano indarno in quel drappello patriottico di signore la contessa (oggi duchessa ed eternamente bella) Eugenia Bolognini in Litta. Trovavasi a Como presso la madre.

« L'assenza della « Regina delle Oche » aveva una ragione domestica. Del resto, quella donna coraggiosa e gentile non sarebbe mancata.

« Oggi — dopo ventisei anni — nessuno o quasi, ricorda le « Oche milanesi del 1859. » Illustriamole con quattro righe.

« Le « Oche » erano le nostre dame che declinarono tutti i pranzi, tutti i balli, tutte le *soirées*, cui erano invitate da Massimiliano e da Carlotta, arciduca e arciduchessa austriaci, luogotenenti a Milano, i quali, ostentando della inimicizia per Vienna, tentavano addormentare, ed in parte c'erano riusciti, le ostilità italiane, e le speranze d'unità.

« Col loro pubblico e solenne contegno di protesta e di resistenza le « Oche » milanesi salvarono Milano dalla dedizione,

anche parziale, ai barbari — come le Oche capitoline salvarono Roma da una sorpresa di barbari — più materiale ma forse meno pericolosa.

« E che adorabile regina era la contessa Eugenia l La sua potenza era tale, che, per esempio, quando si volle fare una dimostrazione politica contro l' *Ugo Fascolo* di Riccardo Castelvecchio, la contessa si astenne quella sera di recarsi al Re vecchio — si astennero tutte le sue suddite vezzose — e in tutto il teatro soli sei palchi comparvero popolati.

***

« Io ho sotto gli occhi una serie di documenti di polizia riferentisi a questa dama coraggiosa e forte, sono informazioni intorno a' di lei principii politici — sono insistenze per farla vittima di osservazioni, vessazioni e perquisizioni. Questi atti di polizia portano la firma d'un funzionario italiano, il cui nome, scrive a buon diritto Cletto Arrighi « non si può pronnnziare che con ribrezzo. »

« Torno alla « pietosa ignota. »

***

« Quando il corteggio funebre, arrivò innanzi a casa Dandolo — s'arrestò un minuto : sulle teste della folla apparve una ghirlanda di camelie bianche e rosse, che le foglie circondavan di verde. I tre colori d' Italia splendevano sotto gli occhi della polizia. Quando la corona decorò il feretro, scoppiò un applauso formidabile.....

« Poi s'andò a S. Gregorio. Parlarono Allievi e Bargnani. La cerimonia finì, ma terminata questa, cominciò il processo per la dimostrazione. Alcuni degli amici di Dandolo furono arrestati : parte fuggirono in Piemonte.

« I rei per volere dell'I. R. Consigliere Strobach, dovevano essere giudicati dal Consiglio militare — ma siccome i francesi stavano in quel momento discendendo dal Moncenisio, così Strobach, e i suoi accoliti, Huch Scherauz e Farfoglia, dovettero cedere al dott. Lafranchi, presidente del Tribunale Criminale, il quale reclamò gli accusati alla sua giurisdizione ordinaria e li ebbe. La sezione era presieduta dal consigliere Virginio Cavalli, morto presidente di sezione alla nostra Corte d'Appello, tre o quattro anni fa.

« Furono tutti assolti.

***

« Non ho nessuna volontà di riepilogare quel giudizio. Questo solo voglio stabilire, che malgrado ogni più fina arte, malgrado ogni indagine più accurata — restò per l'autorità un impenetrabile mistero il conoscere chi aveva deposta sul feretro di Dandolo la corona tricolore.

« Eppure fu quello il massimo obbiettivo, sia dell'istruttoria che del procedimento orale. Ma indarno. Le ipotesi furon mille — ma il risultato sempre negativo.

« Sulle prime accusavano della deposizione di quella ghirlanda la signora Bisleri. Ma invitata a fuggire — essa si rifiutò. Si presentò all'esame d'istruttoria in *grande toilette* e non ebbe ulteriori molestie.

« Poi, saputosi che la corona era uscita dal giardino della signora Amalia Conti, maritata Croff, si suppose che la colpevole fosse stata la marchesa Medici Crivelli; altro mandato di comparizione, altro esame. La marchesa provò che non ne sapeva nulla.

« L'ira della polizia diventa furore. Una nota di Strobach all'autorità giudiziaria giura e spergiura, che chi depose il serto tricolore fu la signora « Carmelita Manara, vedova del *ben noto capobanda Luciano Manara.* » Ma cento testimonii

affermarono che al momento in cui la corona apparve, la signora Manara era salita in casa Dandolo a consolare la contessa Ermellina, madre al povero Emilio.

« Poi, dietro deposizione d'un figlio di Pengo, commissario di polizia, (il quale dicevasi testimonio oculare del fatto) è citata come accusata d'aver deposta la corona, la contessa Eugenia Bolognini Litta. Ma essa provò al giudice Cavalli, che in quel dì era a Como.

« Non bastava ancora. Quella famosa ghirlanda, sequestrata il 24 febbraio in casa Dandolo, fu portata in polizia a Santa Margherita, e peritata innanzi al Fluk dai fioristi Zappelli e Strumia. Seppesi che il nobile Ignazio Crivelli aveva pregato la gentile signora Amalia Conti in Croff di contesserla — ma quanto alla mano che l'aveva collocata sul feretro, neppure la più piccola indicazione.

« Il perchè — rabbiosa per la sua impotenza — la polizia in quel processo si sfogava ad esigere le più spaventose fedine sul conto di quei signori e di quelle signore, accusati di italianismo. Caratteristiche poi le note su Lodovico Mancini, sulla marchesa Crivelli Medici di Marignano, sul marchese Luigi Crivelli, sul dott. Antonio Allievi, sul conte e sulla contessa (oggi duca e duchessa) Giulio ed Eugenia Litta. A proposito della quale, Strobach riferiva all'autorità giudiziaria:

« La signora Eugenia Bolognini, prima del matrimonio
« non si era mostrata avversa all' I. R. Governo, ma succes-
« sivamente trascinata dagli individui che la circondano, spiegò
« le più ostili tendenze e nell'occasione della venuta a Milano
« nel 1857 delle LL. MM. II. RR. si pose alla testa di un par-
« tito, che valendosi del sarcasmo e del ridicolo, impediva ai
« benepensanti di presentarsi a Corte, e tanto si distinse in
« tal guisa, che fu denominata *La Regina delle Oche*, volen-
« dosi con ciò alludere alle oche che salvarono il Campidoglio. »

« Anche in giornata, in cui le donne dell'alto ceto si di-
« stinguono nell' osteggiare l'I. R. Governo sarebbe una delle
« più furibonde, e si dice che più d'ogni altra si adoperi nel

« costringere la gioventù a trasferirsi nello stato sardo, pre-
« scrivendo ai renitenti un breve termine alla partenza, e
« punzecchiandoli con frizzi mordaci. »

« Così scriveva e firmava Strobach, ed oggi nel dolce tepore del suo palazzo-villino di via Cernaia, la duchessa Eugenia, gittando gli occhi sul *Nabab* sarà risvegliata a care e vigorosamente italiche memorie. E questi ricordi di patria a buon diritto la rendono orgogliosa, poichè la resistenza delle dame milanesi all'Austria, in tempi nei quali tre duchi, lo Scotti, il Melzi e il Litta, pareva avessero ed avevano anzi capitolato collo straniero, fu tale un esempio che salvò tutto, e che non può essere dimenticato mai più....

***

« Intanto la mano misteriosa, che pose la ghirlanda tricolore sul feretro di Emilio Dandolo, s'è rivelata testè per un cumulo fortuito di circostanze indipendenti dalla volontà della sua egregia proprietaria.

« Chi depose quel serto fu dunque, e sfido chiunque a metterlo in dubbio, la Spini-Allievi, allora da pochi mesi sposa al dottor Antonio Allievi, sul quale non è qui luogo di parlar davvantaggio. Fu proprio la signora Spini-Allievi, ancor sana e viva e quindi in misura di controllar questa affermazione, a quale ad un certo punto del corso di porta Orientale, ed aiutata da Latif, il moro di Dandolo, trasse di sotto il suo mantello nero la corona e la collocò sulla cassa dell'indimenticabile patriota. Venti persone videro l'atto coraggioso. Furono venti sepolcri. Nessuno fiatò. E si sa che Strobach avrebbe pagata ogni loro parola a peso d'oro. A Vienna s'era fatta una questione di puntiglio di sapere chi fosse l'audace dama nemica dell'Austria. »

***

Giova avvertire che questa peripatetica storiella, disseppellita per la circostanza da quell' incorreggibile falsario della storia contemporanea, che è il Giarelli, per conto del Sommaruga, è una pura e semplice invenzione dei patrioti di quell'epoca, ai quali premeva di sviare le indagini della polizia austriaca — e ripetuta poi dagli interessati per farsi belli del sole di luglio.

Ho conosciuto — in casa del conte Gaetano Bargnani, patriota bresciano a pochi secondo, che per l' Italia sacrificò tutto il suo patrimonio, e morì povero senza aver mai chiesto alcun guiderdone delle sue opere e de' suoi servigi — il conte Tullio Dandolo, pensatore, filosofo e letterato di vaglia, troppo presto dagli italiani dimenticato, e benchè giovanetto, anzi quasi fanciullo, fui onorato della sua amicizia e giovato dei suoi consigli; ho assistito al trasporto funebre del dilettissimo suo Emilio, degno superstite d'Enrico, fratello di lui caduto sulle mura di Roma, e ho ben veduto co' miei propri occhi la candida mano che depose la corona sul feretro; quella bianca mano per baciar la quale, non io solo, ma cento giovani quadrilustri, come io era, avrebbero buttata allora volentieri la vita, come la cimentavano, partecipando alla patriotica dimostrazione.

***

Ad ogni modo è mestieri convenire che non si poteva « montare l'affare » con arte più consumata, con raffinatezza maggiore: da una parte gli attacchi virulenti e le minaccie pericolose: dall'altra le blandizie e le piaggerie smaccate. La vittima designata sapeva ciò che l'attendeva, e non è certo colpa del Sommaruga, o mancanza di solerzia, di zelo e di cautele, dal canto suo e de' suoi dipendenti, se, imbattutosi in un uomo della tempra di Antonio Allievi, il colpo gli fallì.

Fu anzi gran ventura per lui, dovuta alle sue « cure intelligenti » se non gli toccò di peggio.

***

Scorrendo del resto i giornali del Sommaruga, dalla *Cronaca Bizantina* al *Nabab*, dal *Messaggero Illustrato* alle *Forche Caudine* ed alla *Domenica Letteraria*, coercizioni, o tentativi di coercizione di simil genere, se ne trovano a dozzine, per non dire a centinaia.

Quando giungerò a parlare della fondazione e della pubblicazione del *Nabab* — il capolavoro sommarughiano — farò a storia delle più insigni.

Cionnullameno, poichè l'argomento lo comporta, e poichè le indagini fatte in biblioteca me lo permettono, ne citerò fin d'ora qualche altra, a titolo di saggio.

***

Nella copertina del 1° numero dell' anno 2, vol. III, 16 giugno 1882 — della *Bizantina*, c'è un articolo intitolato *Bollettino Finanziario*, firmato Sor Isacco coll' epigrafe: *La Borsa .... o la vita.* Non v'è nulla di notevole, tranne una allusione al Comm. Oblieght, il quale « liquidò subito (la sua partecipazione alla prima rata del prestito per l' abolizione del Corso forzoso) intascò quei pochi e si mise alla finestra a guardare. »

Nel numero succesivo c'è un *entrefilets* dettato da Sommaruga, nel quale si finge di dar il ben servito al *Sor Isacco* perchè andò a Palo invece di scrivere il *Bollettino Finanziario*, e si insinua che può averlo fatto « per non compromettersi *vis-à-vis* di qualche grosso affare o di qualche grosso personaggio. »

***

Nel N. 3 ritorna il bollettino di *Sor Isacco*; vi si parla di affari umoristicamente, ma nella chiusa incominciano a farsi sentire le note acute:

« Come vedete io principio ad abbozzare un po' di fisiologia del mondo finanziario o bancario romano; ma l'*interesse* suo principale (qui l'interesse è proprio di rigore) è nei *gros bonnets*, nelle grosse figure. Entreremo dunque insieme (qui entrare sta per modo di dire) una volta ogni tanto alla Banca Romana, alla Generale, al Banco di Sicilia, al Banco di Napoli, al Banco di Roma — e parleremo dei Grillo, dei Cuciniello, dei Tanlongo, degli Allievi, e di tanti e tanti, senza dimenticare i nomi dell'aristocrazia mescolati al movimento bancario e le varie *coteries*, i gruppi, le gelosie, le rivalità e **tutto il resto.** Badate ecc. ecc.

***

Nel N. 6, (sempre in copertina) incominciano i « Viaggi attraverso il regno della Lira » firmati sempre *Sor Isacco*, ma non più scritti da chi li scriveva prima, bensì da altri, sempre su appunti del Sommaruga; dopo un esordio sulle banche in generale di Roma, di Genova, di Milano e di Parigi si viene a dire del Banco di Napoli e si cucina per benino il Comm. Francesco Cuciniello; il quale fu poi ridotto a completa dedizione dal già ricordato articolo del Sommaruga, fatto inserire nell'*Ezio II*, colla firma falsa di Coccapieller.

Nel N. 8 (copertina) c'è un lungo articolo *Nel Mondo della Lira*, nel quale si discorre a lungo della Banca Romana e del Comm. Tanlongo; tra il serio ed il faceto gli si dice che

« potrebbe vivificare per la Banca Romana la funzione principale del credito; ma si fa tanto bene così, si fanno *dividendi* così grassi, che non mette conto — non è vero, Comm. Bernardo — di mutar nulla? » Chi ha scritto questo articolo non so. Certamente uno molto addentro negli affari della Banca Romana e a perfetta cognizione degli usi e delle consuetudini del Tanlongo. L'ispirazione naturalmente è del Sommaruga. Lo scopo evidentissimo: ottenere lo sconto della sua firma alla Banca Romana.

E pur questo scopo, almeno in parte, fu raggiunto.

Lo proverebbe, se non ci fossero state in processo attendibili testimonianze in proposito, il fatto che dopo questo articolo, la *Bizantina* non si occupò più del *Regno della Lira.*

L'Angiolino aveva udito il sacramentale *Dignus est...!* e gli bastava.

***

E soltanto quando le sue condizioni finanziarie incominciano a farsi difficili, che lo scontar cambiali gli torna pressochè impossibile, che gli uscieri e notai vanno a bussare alla sua porta, torna da capo.

Nella copertina del N. 7, anno 3, vol. V della *Bizantina*, c' è un lungo articolo intitolato: « Cose che accadono . . . . . a Roma » e firmato *Il Bizantino*, (con questo nomignolo era da molti designato in Roma il Sommaruga) nel quale si parla di parecchie questioni, d' indole privata.

Ha tutti i caratteri dello sfogo personale e insieme della intimidazione.

***

In uno de' molti asterischi dei quali si compone siffatto articolo, il *Bizantino* si occupa del modo con cui gli Istituti di credito della Capitale, procedono al servizio di sconto.

Ecco le sue parole:

« Lo sconto degli effetti è diventato un privilegio, un monopolio; e chi non teme di lordarsi la bocca pronunciando parole esose, dice, senza reticenze, una camorra.

« ..... I consiglieri di sconto sono sempre gli stessi per tutte le Banche e sempre gli stessi, per natural conseguenza, gli effetti..... dei loro consigli.

« Vado facendo degli studj psicologico-fisionomico-storico-biografici di parecchi di questi ameni signori, e per tornar di buono umore, umanissimi lettori della *Bizantina*, vi metterò a parte dei medesimi e delle relative *pezze giustificative* e *probatorie*, come si dice in linguaggio forense. »

***

Seguono due altri asterischi, nei quali si occupa del *Bollettino dei Protesti Cambiari*, e ne dice corna, minacciando querele, domande di indennizzi e invocando l'intervento dei Ministri e del Procuratore del Re per farne troncare le pubblicazioni, processandolo a termini dell'art. 570 del Codice Penale.

E questi asterischi sono, per così dire, l'embrione di un ferocissimo articolo, dal Sommaruga pubblicato un anno dopo, cioè il 25 ottobre del 1884, N. 237 del *Messaggero Illustrato* intitolato: *Le grandi e piccole camorre — Banche — Notai — Protesti — Abusi e soprusi*, nel quale si dice fra le altre cose :

« La Banca Nazionale e il Banco di Napoli invece *assecondano* la manìa protestatoria dei notai Serafini, De Luca, Mandolesi, ecc., e le loro lurche esosità; manìa ed esosità che hanno tutte le caratteristiche della vera e propria camorra. »

Se questa non è coercizione, la coercizione non esiste più. E che il Sommaruga sapesse di poterla omai esercitare impunemente, lo dimostra il fatto, che nè la Banca Nazionale, nè il Banco di Napoli, nè i notai Serafini, De Luca e Mandolesi osarono rifiutare, sebbene appaia evidente, nel contesto di tale articolo, il reato di diffamazione.

***

Ma che volete osassero di far costoro, contro il Sommaruga, giunto all'apice della sua carriera, se quand'egli era ancora ne' primordi di questa, lo stesso avvocato Tommaso Lopez, il ladro dei ladri dei milioni, aveva dovuto piegare innanzi a lui?

Come?

In un modo semplicissimo.

Prima che la *Rivista Indipendente* del solerte Pasquali, parlasse di codesto intricatissimo affare, prima che Francesco Coccapellier si assumesse il difficile compito di dipanare l'arruffata matassa, prima che l'*Ezio II* uscisse colle formali accuse, che determinarono l'Autorità Giudiziaria a riaprire, dopo tre anni, il processo per il celebre furto d'Ancona, Angelo Sommaruga aveva saputo approfittare delle voci sommesse, che correvano a proposito del Lopez.

Incredibilia, sed vera.

***

In un articolo « La vita a Roma, » pubblicato nel N. 9 dell'anno 2° 1° maggio 1882, la *Bizantina* rende conto delle Corse alle Capannelle. Nel mezzo della rivista ci sono due ritrattini in zilografia, uno dell'avvocato Pessina, l'altro dell'avvocato Tommaso Lopez. E per illustrarlo l'autore dice:

« Figure di sfondo se ne vedono a centinaia e se le segnano per nome, accompagnandole di commenti e di frizzi che riporterei tanto volentieri se... se lo spazio non cominciasse a restringersi. Non voglio però defraudarvi di qualche bel tipo. Eccovi a cagion d'esempio le avvenenti sembianze del signor Pessina, giovane avvocato e figlio di suo padre, ch'è la più bella delle sue qualità. Egli va scendendo un verso sdrucciolo come il pensiero con cui invoca l'ala d'albatro che lo sollevi sui *marosi turgidi*, i quali fanno una paura maledetta ai *gorghi della sua vita.* Ecco un altro avvocato e Lopez per giunta. Sta a cavallo come niente fosse. **Si vede subito che se non tutta l'America, almeno la California l' ha scoperta, e va pensando quale analogia esista tra il batter l'oro e il batter la campagna.»**

L' avvocato Lopez, uno di quei buoni intenditori ai quali bastono poche parole, capì il latino e...

Il resto va da sè... Da galeotto a marinaro!

Dopo il fatto, Lopez e Sommaruga diventarono buoni amici: quegli assistì questi in varie circostanze e segnatamente quando si eseguirono le perquisizioni domiciliari negli uffici dell' « Editore Mago »; e si assunse di fare per suo conto gli « scandali santi » nel processo Sbarbaro.

Peccato che non sia arrivato in tempo.

XXX.

Angiolino patriota — *Grandi e piccoli* **— La salma di Garibaldi — Il dott. Giovanni Falleroni e Orazio Pennesi — Una vigliaccheria del gran beone — Enrico Cernuschi e l'Italia — Un articolo a proposito — Ricordi — Ciò che mi costa il « tozzo di pane » — Contraffazione — Panzacchi e il** *Nabab* **— Il prof. Tullio Martello — Colpo fallito.**

Per variare un po' il tema e cercare di rendere meno noioso, che sia possibile, questa visisezione, voglio ora dare un saggio del patriottismo di Sommaruga e del suo degno compare e patrono Giosuè Carducci.

Non c'è in Italia chi ignori il nome del dottor Giovanni Falleroni, al cui patriottismo, alla cui lealtà di carattere, tutti i partiti resero omaggio, specie dal momento in cui, eletto deputato di Macerata, venne alla Camera a dichiarare, che non intendeva di giurare per il bene inseparabile della patria e del re, vietandoglielo la sua fede repubblicana, e lasciò il mandato conferitogli dagli elettori, rientrando nella sua oscurità operosa e veramente democratica.

Tutti conoscono del pari il professore Orazio Pennesi, repubblicano anch'esso: ma di quei repubblicani che pensano e lavorano onestamente e nobilmente; gentile poeta e valoroso docente, che alla sua fede politica sacrificò la cattedra e do-

vette darsi, per vivere, al più faticoso e più produttivamente incerto insegnamento privato.

Alla morte di Garibaldi, questi due valentuomini, sostennero che la salma dell'eroe dovesse essere conservata alla posterità, mediante la pietrificazione, e non già distrutta coll'incenerimento.

Non l'avessero mai fatto.

Suscitarono le ire furibonde del Grande Beone e dei suoi apostoli, che si scatenarono contro di loro nel terribil modo che segue:

Udite! udite!

***

Nel N. 2 dell'Anno 2°, vol. III, 1° luglio 1882, la *Bizantina* reca un articolo, *Grandi e piccoli*, nel quale riporta l'articolo « Obbediamo » di Giosuè Carducci, pubblicato nel *Don Chisciotte* di Bologna, col quale il Gran Poeta-rigattiere combatte il Dott. Falleroni e il Prof. Orazio Pennesi.

Dice Carducci:

. . . . il primo predica da parte della scienza, il secondo canta in nome del patriottismo;

Quella del Falleroni « è frase, è rettorica, è ciarlataneria. »

Al Pennesi, che, con gentile complimento, aveva detto al Carducci, che « *volente o nolente* » sarebbe stato pietrificato anche lui dopo morte, essendo un uomo grande, risponde:

« Io vivo, professore, vi piglio a colpi di rivoltella. »

Volgendosi poi a Falleroni, noto per le sue opinioni repubblicane, scrive ironicamente:

« Faccio anche io un po' di rettorica, *cittadino* Falleroni. »

Quindi più canzonevolmente ancora l'apostrofa così:

« O Iperide della demo-crati-pietrificazione. »

***

Pennesi risponde al Carducci, riguardo al *complimento* della pietrificazione:

« Fossi matto a ripeterglielo sul serio! »

Poi:

« Quanto all'accusa di profanazione non ho che un'osservazioncella a fare; ed è che oggi più si mostrano teneri di certe volontà di Giuseppe Garibaldi, quelli che, vivo, posero magari in dubbio che egli avesse una volontà propria, e quelli che lo conobbero lungi, assai lungi dai campi di battaglia. »

Conchiude:

« Piacemi infine farle sapere che il Dottor Giovanni Falleroni, contro il quale Ella si scaglia sì duramente, non può articolare le mascelle per una palla borbonica che a Caiazzo gli traforò il volto ».

***

Riprodotta anche questa lettera, l'articolo della *Bizantina* continua e in esso, rincarando la dose, Sommaruga, colla penna del suo Acate, tratta Pennesi, peggio d'uno scolaretto, lo pone in burletta e dice:

« Arrestato (Carducci) e sottoposto lì per lì ad un interrogatorio dall'Eccellentissimo giudice competente dottor patentato in pietrificazione, dottor Giovanni Falleroni, il facinoroso professore ingrossò talmente la voce, che il dottore spaventato non potè articolare le mascelle. »

È cinismo del più ributtante.

***

Ma c'è di peggio. Continuando invita Depretis e Baccelli a fornire al paese immediati e precisi particolari accompagnati da tutte quelle spiegazioni che valgono a rassicu-

rare gli ottonari tronchi del professore poeta Pennesi, come le palle pietrificate del dottor giudice Falleroni. »

Puah!

Riparlando poi del Pennesi, scrive testualmente così:

« Questo cretino, che vuole pietrificare i suoi simili, e che, preso in giro, risponde con grossolane insolenze, questo cretino mi assicurano, è realmente professore di non so che cosa, in non so quale Istituto tecnico.

« A leggere la sua lettera non si direbbe.

« Un Pennesi, afflizione de' giornali illustrati, lo conoscevamo da un pezzo, a furia di averne riso.

« Ma un Pennesi professore di qualche cosa, non ce lo saremmo immaginato mai.

« Infelice Pennesi!

« Così professore, e così squinternato in materia grammaticale. »

***

Aggiungere commenti a questo linguaggio sarebbe proprio sciuparne il significato, menomarne il carattere. Carducci il famoso bardo della democrazia, che schernisce Falleroni e Pennesi per la loro fede politica nobilmente portata e affermata sempre e altamente alla luce del sole; Carducci, il codardo cialtrone che insultò la patria chiamandola vile e non diede mai un soldo, e non bruciò mai una cartuccia per sottrarla alla tirannide indigena e foresta, al papato e all' impero, Carducci, dico, che vilipende un avanzo glorioso delle battaglie nazionali e fa volgere in ridicolo da' suoi piccoli Sommaruga le palle borboniche che gli hanno perforata la testa, è tale abominio, che non può essere accresciuto d' entità dalle mie povere frasi.

E Sommaruga, l'asinello Angiolino, che non sa mettere insieme due frasi, e tratta di sgrammaticato e di cretino il profes-

sore Orazio Pennesi, è un lazzo così buffo, che neppure la buon' anima di Petito, il celeberrimo pulcinella del San Carlino avrebbe saputo ideare.

Dio li ha fatti, essi si sono riuniti; lasciamoli andar in volta a pompeggiarsi della propria insensatezza, della propria ignoranza, e della propria ribalderia.

***

Il patriotismo dell'Angiolino però non finisce quì.

Egli è uscito dall'alvo materno col bernoccolo dello stellionato e pur di frodarlo o di ricattarlo venderebbe l' anima sua al diavolo, se il diavolo fosse così grullo da comprare ciò che già gli appartiene — data e non discussa l' esistenza del diavolo.

Udite questo nuovo fatto:

Era annunziata la riunione a Parigi della Conferenza monetaria, alla quale dovevano inviare rappresentanti tutte le potenze della vecchia Lega. Enrico Cernuschi era indicato quale rappresentante della Francia. Parve buona a me l' occasione per rivendicare i meriti patriotici di quel simpaticissimo mio concittadino e scrissi nel N. 221, 9 ottobre 1884 del *Messaggero Illustrato* il seguente articolo:

« Abbiamo annunziato ieri che il Governo italiano ha fatto sentire alla Francia, in termini conciliativi ed amichevoli, come e qualmente la nomina di Enrico Cernuschi a rappresentante francese nella conferenza internazionale monetaria, non gli andasse troppo a versi.

« E a buon diritto, poichè il sig. Enrico Cernuschi, novello Coriolano economico-finanziario, si è schierato e milita fieramente fra gli avversarii della madre patria, l'Italia.

« Chi è Enrico Cernuschi?

« Val bene la pena di ricordarlo.

« Il giorno 18 marzo 1848, in seguito alle notizie di Vienna, che annunziavano trionfante la rivoluzione nella capitale dell'Impero Austriaco, caduto il principe di Metternich ed accordate le franchigie costituzionali, il Podestà di Milano, conte Gabrio Casati, accondiscese a porsi a capo di una dimostrazione, che voleva recarsi dal Governatore della città, per domandare delle concessioni liberali.

« Ma mentre la dimostrazione attraversava le vie, queste pavesavansi di bandiere tricolori, piovevano dalle finestre le coccarde, delle quali i dimostranti si fregiavano: una fu appiccicata anche all'abito di Casati.

« Giunta la dimostrazione al ponte di S. Damiano, nella via Monforte, nella quale stava e sta il palazzo del Governo, i granatieri di guardia, vedendo avvicinarsi quell'imponente massa umana, spaventati, scaricarono in aria i fucili, e due o tre secondi dopo, cadevano fulminati al suolo.

« L'insurrezione era incominciata.

« Via Monforte fu invasa, il presidio del palazzo disarmato, in esso irrompeva il popolo.

« D'un tratto s'aprirono le imposte del grande balcone e il Governatore austriaco, O' Donnel, vi compariva trascinato da un baldo giovinotto, che gli aveva messo in testa una specie di turbante, fatto con dei cenci bianchi, rossi e verdi.

« Il giovinotto metteva in mano al Governatore la penna e gli faceva firmare tre laconici decreti, coi quali veniva sciolto il Corpo delle Guardie di Polizia, questa affidata al Municipio e la Gendarmeria messa a sua disposizione, si costituiva la Guardia Nazionale e si accordava piena libertà di stampa.

« Quel baldo giovinotto era Enrico Cernuschi.

« Fu l'anima delle cinque giornate, il braccio di Carlo Cattaneo; come lui non partecipò al Governo provvisorio, anzi fu da questo imprigionato.

« Partecipò poi alla difesa di Roma e ne fu una delle più splendide e caratteristiche figure.

« Aperta dai francesi la breccia, sotto la sua direzione sorsero, come per incanto, le barricate.

« Voleva continuare la guerra per le strade; nè accondiscese mai a lasciar Roma.

« I francesi lo arrestarono e lo tradussero a Parigi.

« Due odii covavano nel cuore di Enrico Cernuschi.

« Uno per la Casa di Savoia, che, a suo dire, coll'armistizio Salasco, aveva ricondotti gli austriaci a Milano.

« L'altro contro Luigi Napoleone, che aveva inviato le armi alla repubblica francese per abbattere la repubblica romana.

« Prosciolto, Enrico Cernuschi si fermò e si stabilì a Parigi.

« Studiò e diventò un'economista di primo ordine.

« Si diede agli affari, arricchì è diventò un finanziere, e fu, se la memoria non ci falla, Governatore della Banca di Francia.

« Si è naturalizzato francese e quando può fare un dispetto all'Italia, monarchica e Savoina, com'egli la chiama, non se ne lascia sfuggire l'occasione.

« Ma in fondo al cuore?....

« Tutti gli italiani, che si sono trovati in bisogno a Parigi, rispondano a questa domanda.

« Quando Ollivier indisse l'ultimo plebiscito napoleonico, Enrico Cernuschi diede un milione per la propaganda ostile. Se domani gli italiani si levassero contro la monarchia, con probabilità di successo, Enrico Cernuschi sarebbe forse, sebbene ormai vecchio, nelle prime file dei combattenti; certo darebbe tutta la sua fortuna all'insurrezione.

« Un'ultimo ricordo.

« Michele Cavalleri, dotto archeologo di Milano, dopo aver speso tutto il suo ingente patrimonio e la parte migliore della vita per mettere insieme un Museo preziosissimo, si vide costretto a proporne l'acquisto al Goveruo prima, al Municipio della sua citta natia poi.

« L'uno e l'altro rifiutarono.

« Risaputolo Enrico Cernuschi, telegrafò da Parigi a Cavalleri:

« — Lo compro io; portatelo quì; vi apro un credito illimitato per le spese.

« Tale l'uomo.

« Tale il commissario francese, che il governo italiano rifiuta per la conferenza monetaria internazionale.

« In fondo al cuore di Enrico Cernuschi c'è una piaga.

« E questa piaga si definisce:

« **Oblio d'una patria ingrata.** »

Il giorno susseguente alla pubblicazione di tale articolo, Sommaruga vien da me e mi domanda:

— È proprio vero che quel Cernuschi di cui parla nel *Messaggero Illustrato* è un patriota?

— Ne sono convintissimo. L'Italia non ha saputo attirarlo nuovamente a sè, ma il suo cuore è sempre italiano.

— Ed è ricco?

— Ricchissimo.

— Generoso?

— Generosissimo.

— Si potrebbe dunque conquistarlo?

— Sarebbe un'opera patriottica.

— Il suo articolo deve fargli piacere.

— Se non altro vedrà che non si sono completamente dimenticati i suoi meriti.

— Glielo manderò in lettera raccomandata.

— A quale scopo?

— Affinchè lo legga.

— Badi a non sciuparne l'effetto, con qualche indiscreta domanda.

Conoscevo il mio pollo e temevo che avesse ad approffittare della circostanza per bussare a quattrini.

Sommaruga non mi rispose, volse il discorso ad altri argomenti, e se ne andò.

***

Il giorno 11 gennaio di quest' anno, l'Angiolino torna da me infuriato, e mi dice:

— Ho bisogno immediatamente di un articolo per il *Nabab* contro Enrico Cernuschi.

— Io non lo scrivo.

— Mi occorre assolutamente.

— Lo faccia scrivere da qualcun' altro. Al *Nabab* non le mancano redattori.

— Impossibile! Bisogna che io porti l'articolo bell'e fatto se no Panzacchi non lo passerebbe.

— Ne riscontri qualcuno de' molti scritti che tiene a sua disposizione. Io non voglio mettermi in contraddizione con me stesso!

— Che contraddizione d'Egitto! Nessuno sa, nessuno deve sapere e nessuno saprà chi è che mi scrive.

— Cernuschi è una figura troppo simpatica per me. Sebbene fossi appena decenne nel 1848, me lo ricordo come se l'avessi visto ieri. Era amico di Pietro Maestri, amicissimo della mia famiglia; veniva da noi.... Mi ricordo che mio padre gli diede, pochi giorni prima della rivoluzione, una delle poche copie dell'*Italia del popolo* di Mazzini, che esistevano in Milano. Mi parrebbe di offenderne la memoria...,.

— Quante chiacchiere inutili! Voglio l'articolo le ho detto; non posso farne a meno. Se non ho da calcolare sopra di lei nelle circostanze, è inutile che lo paghi.

Il dibattimento durò nn bel pezzo ancora, ma, come sempre, dovetti cedere e scrivere l'articolo per il *Nabab*.

Tuttavia posi ogui cura affinchè avesse ad apparire, qual'era realmente, una contraffazione di quello del *Messaggero*. E son ben felice di poterlo ristampar qui — a fronte dell'altro, — per chiarire le crudeli, atroci coercizioni morali, che mi costò il « tozzo di pane « del Sommaruga.

Ecco l'articolo, quale fu pubblicato nel N. 23 del *Nabab*, 12 gennaio 1885:

« ENRICO CERNUSCHI

« Siamo in presenza di una questione Cernuschi.

« Giosuè Carducci, *professore di lettere nell' università* di Bologna, Luigi Frati, *bibliotecario del Comune*, Carlo Castellani, *bibliotecario dell' università*, Giovanni Commmendatore Castellani *di Venezia*, Tullio Martello, *professore di economia politica nell' università*, come piacque loro di qualificarsi, senza che ve ne fosse ombra di bisogna, hanno mandato al *Capitan Fracassa* una specie di protesta, o dichiarazione che dir si voglia, colla quale lamentano le molte acerbezze di accuse e rimproveri all' indirizzo di Enrico Cernuschi, che ebbero nei passati giorni a leggere in parecchi diarii italiani, non senza dolente meraviglia.

« Ebbene; noi non esitiamo a giudicare quest'atto, inspirato da uno scopo di nobile riconosceuza, e dalle patriottiche memorie giovanili dei suddetti signori, a giudicarlo, diciamo, manchevole dal punto di vista del criterio politico.

« Non è la questione economica e il dissidio per il monometallismo e il bimetallismo, che si agita nelle alte sfere della finanza a Parigi ed altrove, e in cui Enrico Cernuschi gode d'una competenza e di un'autorità di parola universalmente riconosciutagli, che ha eccitato le suscettibilità italiane contro di lui; bensì l' astio, il livore che egli ostenta contro la madre patria, con una vivacità di linguaggio, che stona col suo carattere e colla sua posizione.

« Ostenta, ripetiamo, perchè nessuno più di noi è convinto della italianità di sentimenti di Enrico Cernuschi.

« Ma i Coriolani non ci piacciono. E non saremmo noi per fermo, che anderemmo ad incontrarli fuori delle mura, prostrandoci per placarli.

« Escludiamo assolutamente la questione monetaria, della quale il Cernuschi si serve per scagliare i suoi dardi all'Italia d'oggi, consigliandola di ceder Roma al Papa, lui, il difensore di Roma del 49, lui piangente su l'ultima delle barricate repubblicane, come Mario sulle rovine di Cartagine; lui, che non volle lasciare la grande vinta e si fece arrestare dai soldati d'Oudinot, mentre ancora faceva sventolare il nastro tricolore, gridando: Viva l'Italia! e offrendo, pazzo di dolore, il petto alle baionette francesi!

« Ci atteniamo esclusivamente alla politica.

« Enrico Cernuschi è repubblicano, e sta bene. Appartiene alla scuola federalista, come Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari ed Alberto Mario. Principale fautore delle cinque giornate di Milano (perchè senza Enrico Cernuschi l'insurrezioue di Milano del 48, non sarebbe scoppiata, come senza Carlo Cattaneo non avrebbe trionfato) non seppe comprendere la fatale necessità della capitolazione e dell'armistizio e ne portò in cuore inestinguibile odio contro gli autori.

« Dividevano allora i suoi sentimenti e le sue ire Manfredo Fanti, Francesco Restelli, e Pietro Maestri, i tre membri del comitato di difesa, che scrissero una passionata relazione della loro opera preparatoria.

« La difesa che il comitato proponeva, sarebbe stata una sublime e generosa follia. I tre patrioti nominati, dei quali il solo Restelli sopravvive, lo compresero più tardi. Enrico Cernuschi non volle. E porterà nella tomba l'odio indomito contro il supposto traditore.

« Povero traditore! La sera di Novara — dopo aver cercato indarno per il grandinar delle mitraglie la morte — gettata la corona e lo scettro, prese la via dell'esilio, dicendo: « Chiunque mova guerra all'Austria, m'avrà per suo gregario. »

« Anche Carlo Cattaneo condivise i risentimenti di Cernuschi, insieme alla gloria delle cinque giornate. Ma al disopra delle sne opinioni personali pose l'amore della terra natia e l'ambizione della sua grandezza. E per l'Italia strenuamente lavorò, onorandola colle sue opere, aiutandola col suo consiglio, esortandola colla parola e coll'esempio. Così Giuseppe Ferrari, così Alberto Mario, la triade dei Federalisti. Così Giuseppe Mazzini e i discepoli suoi uuitari repubblicani.

« Solo Enrico Cernuschi restò fuori del movimento nazionale, che incominciò nel 1859 e sostò il 20 settembre 1870.

« Anche la sua astensione avremmo magari compresa; — ma non possiamo ammettere ch'egli ingiurii impunemente alla patria da lui voluta mutare per assumere la cittadinanza francese, e che faccia l'Italia segno delle sue invettive e delle sue accuse.

« E se non fosse vero che al signor Cernuschi vennero sorprese e svisate conversazioni, perche non si leva egli a sconfessarle? Nel suo silenzio noi vediamo o un' alterezza o una indifferenza, che non ci parlano in suo favore.

« Prendano in mano gli egregi firmatari del documento inviato al *Fracassa,* la collezione del *Siecle*, dacchè ne divenne principale proprietario Enrico Cernuschi, e si persuaderanno di leggeri che i diarii italiani non sono poi tanto severi nelle rappresaglie.

« La figura del difensore delle barricate di Milano e di Roma, spiccherà nella storia, diverrà anco leggendario, se Giosuè Carducci vorrà incaricarsene. Dell'avversario iracondo dell' Italia politicamente una, e di Casa Savoia, sarà atto pietoso lasciare che scompaia il nome nella memoria evanescente dei contemporanei. »

***

Com' era di leggieri prevedibile e come il Sommaruga aveva ben preveduto, codesto articolo spiacque al Cernuschi e ai suoi amici, i quali mandarono al *Nabab* una splendida risposta del professore Tullio Martello, che Panzacchi pubblicò nel num. 27, 12 genn. che io lessi colla più viva emozione.

Duolmi che la natura di questa mia pubblicazione non mi consenta di riprodurre il bellissimo articolo del Prof. Martello. Non voglio però omettere la breve prolusione che vi fece il Panzacchi e che basta di per sè stessa a determinarne il valore:

« All' articolo *Enrico Cernuschi* pubblicato dal *Nàbab* — anno II, N. 23 — l'illustre professore Tullio Martello ci manda una risposta, accompagnata cortesemente da una lettera, in cui ci chiede il *favore* della pubblicazione, ricordandoci il nostro programma di ospitalità a tutte le idee, e l'epigrafe che è in testa del nostro giornale.

« Se c' è *favore* nel pubblicare un articolo del professore Tullio Martello, il *favore* è a ogni modo tutto per il giornale, che pubblica, e noi ne ringraziamo il gentile contradittore, nella lettera del quale era accluso il bigliettino che siegue:

« Caro Panzacchi.

« Anche io raccomando la pubblicazione. *Justus* non fu giusto col creduto Coriolano. » — « *Tuo* Giosuè Carducci.

« Se *Justus* non fu giusto col creduto Coriolano, *Nabab* è certamente grato al professore Tullio Martello e a Giosuè Carducci di avergli data un' altra occasione di mantenere il suo programma pubblicando un articolo, che è un regalo ai suoi lettori. »

***

Per tale pubblicazione lo « stupendo affare » che Sommaruga ritenevasi certo di concludere col Cernuschi gli andò a picco e non gli rimase che la taccia di aver commesso un atto antipatriottico.

— Con quel maledetto *Nabab* non me ne va bene una! — soleva esclamare soventi volte l'Angiolino.

E veramente il *Nabab*, il capo lavoro di Sommaruga, fu la sua rovina come Waterloo, il capo lavoro delle battaglie del primo Bonaparte fu la perdita del grande stratega côrso.

— Fin qui — pare che dica le sorte a' suoi prediletti — e non più di quì.

XXXI.

Triste storia — Lei e lui — Antitesi vivente — Si amavano? — Invito a un ballo — Sulla soglia d'una camera nuziale — La cameriera — Accendendo il lume — Albeggia — Un lampo — Sotto le cortine del letto — Idillio amoroso — Si bussa alla porta — Sinistro presagio — Irruzione — Scacciata — Un duello — La mortè dell' amante — Una fanciulla chè si avvelena sopra una fossa.

Narro una triste storia.

Lei era una giovane sposa non per anco quadrilustre e pareva una vergine d'Ossian.

Aveva la chioma color d' oro pallido, gli occhi glauchi stranamente iridescenti, la bocca piccola, dalle labbra sottili, quasi filiformi, l' epidermide delicata e diafana, su cui pareva diffondersi la tinta azzurrina delle vene trasparenti. Un' elegantissima linea partendo dalla fronte austera, scendeva con dolcezza ineffabile, dopo aver disegnato il corretto profilo del volto soave e l' inclinazione cignea del collo, a tracciare le ondulazioni lievissime d' un seno nascente, la curva leggerissima del bacino e si perdeva nell'ampie pieghe della gonna.

Incedeva lento collo sguardo errabondo e senza meta, colle braccia penzolanti lungo la persona, sempre affranta, sempre cascante, circonfusa da una nube di melanconia, fredda, anzi glaciale, ne' suoi rapporti esteriori.

Si sarebbe detto che fosse dotata di una seconda vista, che vivesse colla mente e col cuore in un' altro mondo.

Di gusti squisitamente fini, di abitudini e di modi riservati, aristocratici, sembrava l' idealità fatta donna, fatta signora.

***

Lui tozzo, tarchiato, coll' ampia petto torreggiante, di membra robuste, bruno, colla capigliatura nera, folta, ribelle, le labbra tumide e sensuali, sormontate da baffetti, attorcigliati ma irti, cogli occhi luccicanti e procellosi, saturo di desiderii irrefrenati, attingenti nelle ebbrezze d'ogni giorno e d'ogni notte, d'ogni ora e d'ogni istante, vigore novello. Sempre pronto a mettere il suo portafoglio sopra un tavoliere da giuoco, la sua vita sulla punta della spada; sempre pronto a un' orgia d' amore o di vino. Soldato, bersagliere, ufficiale, a volte indolente, a volte febbrilmente operoso, insofferente di freni e schiavo spesso dello sue passioni.

Formavano un' antitesi vivente.

***

S'erano incontrati chissà dove.

Forse in un pubblico ritrovo; forse in un salotto della buona società.

La forza aveva esercitato il suo impero sulla debolezza; questa il suo fascino su quella.

Lui portava un nome illustre; lei apparteneva ad una famiglia inglese più che agiata e conosciuta in Italia; aveva ricevuta una educazione ed una istruzione superiori.

Nulla si opponeva al loro matrimonio.

E il matrimonio fu celebrato.

***

Si amavano?

Io lo credo.

E credo s'amino ancora, senza osare di confesssalo a se stessi.

Credo s'amino, perchè la contraddizione è insita nell'animo umano; perchè un'infrangibile barriera è sorta tra loro; perchè la stessa potenza arcana che li ha disgiunti, l'attrae: la tempra del carattere, eguale ad onta di tutte le dissonanze.

Si ricongiungeranno?

Impossibile.

Le convenienze, nella società, sono più inesorabili delle leggi: deludere la legge è bravura; derogare dalle convenienze è mancare alla propria dignità.

E poi: a che pro?

La loro separazione è una piaga che l'amore solletica ed irrita; togliete la separazione e l'amore non avrà più ragione d'essere, cesserà immediatamente per dar luogo al reciproco disprezzo.

***

Erano invitati entrambi ad un ballo ufficiale.

Ma lui avea preso impegno per quella sera di cenare con alcuni amici *en garçon*. Preferì il giocondo simposio alle noie dell'etichetta e chiese a lei d'essere esonerato dal dovere d'accompagnarla.

Rincasò tardi, un po' brillo e più che mai acceso d'estri amorosi.

Volle recarsi dalla sua signora, ma sulla soglia della camera da letto incontrò la cameriera che ne usciva.

— È rientrata? — le domandò.

— Da parecchio.

Mosse un passo verso la porta.

La cameriera comprese le intenzioni di lui e con uno sguardo quasi supplice dissegli:

— È stanca e non appena coricata si addormentò.

Lui alzò le spalle e sbozzò un sorriso, che significava:

— Me ne importa assai! So ben io come si svegliano le donne. Reduci da un ballo, la loro stanchezza è un'esca.

Ma la cameriera lo guardava ancora fisamente e a lui parve di scorgere in quegli occhi supplichevoli, qualche cosa d'inusato. Sentì come una vampa che da essi partita l'investisse.

***

— Il mio soldato di confidenza?

— Non le aveva concessa libertà per questa notte?

— È vero. Me n'ero dimenticato. Accompagnami tu nella mia camera e accendimi il lume.

— C'è la *veilleuse.*

— Temi?

— Di nulla — mormorò con voce tremolante l'ancella — e s'avviò precedendolo.

Il giovane ufficiale dei bersaglieri non aveva mai fatto attenzione, prima di quel momento, alla cameriera di sua moglie, non per superbo disdegno, ma unicamente per quella indifferenza somma ch'era in lui.

S'accorse d'aver commesso un errore, ammirando la pastosa densità delle sue forme, la bruna testolina ricciuta, il visetto capriccioso e geniale. Ne fu preso; provò un desiderio vivo, quanto subitaneo, e promise a sè stesso di satollarsene senza indugio. Sospintala nella sua camera, mentre si staccava il centurino e la sciabola, le disse:

— Non ho sonno. Accendimi la *Carcel.*

La fanciulla volle obbedire, ma era in preda ad un tremito convulso, indomabile e non riusciva.

Intanto l'ufficiale s'era tolta anche l'uniforme.

***

— Che? Non sai accendere la lampada? T' aiuterò io — le disse avvicinandosele nella semi-oscurità in cui la *veilleuse* lasciava l'ambiente.

Le loro teste si sfiorarono involontariamente, le loro mani si incontrarono e si strinsero convulsivamente; s'udì lo scoccare d'un bacio e la povera fanciulla cadde svenuta nelle braccia di lui.

Ma al delirio della passione, succedette lo spossamento, con questo tornò la ragione all'incauta; la quale comprese tutta la gravità della sua colpa e tentò svincolarsi dalle strette del suo signore, ma non potè che fondersi in lagrime sul suo seno, mormorando:

— Mio Dio! Che ho mai fatto? Tradire una signora così buona e che ripone in me tutta la sua fiducia!

— Chetati, non piangere, bambina mia — le diceva l'ufficiale tergendole le lagrime colle sue mani e nuovamente baciandola sulla bocca. Io t'amo, ti adoro....

— Taccia, taccia. È uno strazio troppo grande per il mio cuore.

— Dunque tu non m'ami?

— Se non l'amassi sarei così incoscientemente caduta?

— Hai ragione; bimbuccia, perdonami. Gli è che io ti voglio un bene dell'anima e vorrei che altrettanto ne volessi tu a me.

***

La *Carcel* non era stata accesa; la *veilleuse* s'era spenta; ma la scena incominciava ad essere illuminata dai primi chiarori dell'alba.

Per tutta risposta la giovane cameriera aveva allacciato colle braccia il collo del suo signore, sulle cui ginocchia stava ancor seduta e attirandogli il capo sul seno discinto lo coperse di baci ardenti, l'inondò di lagrime novelle.

— Non è da stanotte soltanto che le voglio bene.

— Che ti voglio bene dimmi, te ne scongiuro.

— Non ardirò mai trattarla col tu.

— E dici che mi ami?

— Ebbene, sì è da lungo che t'amo, e che soffro per te. Fin dai primi giorni che venni in questa casa mi sentii attratta verso di te da una simpatia misteriosa. Ma l'avrei soffocato dentro di me, o sarei fuggita, se ti avessi saputo felice con lei. — Oh! non t'ama sai, non t'ama, come t'amo io. Io darei tutto per te, come t'ho dato il mio onore di fanciulla.

— Continua.

— Ma il giorno in cui mi accorsi che.....

— Ebbene?

— No, no; non lo dirò mai. Perdonami. No, non seppi mai nulla. Sono pazza.

***

Un lampo attraversò la mente dell' ufficiale e la rischiarò d'una luce terribile. Ebbe per un baleno l' idea di afferrare la fanciulla per il collo, di rovesciarla a terra, di appuntarle al petto la rivoltella e di costringerla a favellare, a troncare le reticenze, a completare la rivelazione che stava per isfuggirle dalle labbra, a dirgli tutto,

Ma la sentiva tremante nelle sue braccia, udiva i suoi singulti ripercuotersi nel suo cuore ed ebbe tanto impero sovra sè stesso, da dominarsi e fingere.

Allora incominciò un' orrida scena.

— Bambina — disse alla cameriera — perchè ti spaurisci così?

— Non sò. Parmi d'aver commessa un'azione iniqua. Oh! non darmi retta, sai. Ero delirante.

— Nulla m' hai detto, che io non sapessi. Forse m' importa di qualche cosa al mondo, o di qualcuno all' infuori di te, ingrata?

E sì dicendo, fece atto d'allontanarla da sè.

— Oh! se potessi credere che fosse vero! — sussurrò la fanciulla al suo orecchio, avviticchiandosegli tenacemente.

— Ne vuoi una prova? Chiedemela e qualunque sia te la darò. Te lo giuro.

— Oh! No! No!

— Vuoi che cacci da casa mia quella donna che porta il mio nome, che mi inganna e che io tollero soltanto per non far convergere sopra di me il ridicolo e l'infamia?

— Taci! Taci!

— No, angelo mio, voglio parlare, voglio dirti tutto, perchè tu sei l'unica donna che io amo, che meriti d' essere amata; perchè tu sei la mia vera sposa; sei la sposa del mio cuore. Ma baciami dunque. Perchè sei diventata d' un tratto così fredda?

La disgraziata fanciulla, era di fatto agghiadita. Esagitata dalla passione e spaventata dalle parole del suo signore, alle quali, incauta, credeva ciecamente, era caduta in uno stato di parossismo nervoso.

Convenne al giovane ufficiale di levarsela sulle braccia e d'adagiarla sul proprio letto.

Quindi, assicurato che nessuno potesse disturbarli, chiudendo o doppio giro di chiave la porta, le si coricò a lato e chiuse le cortine del letto.

Quel che poi là sotto seguisse, quale terribile mistero si annodasse, è inutile riferirlo, poichè non tarderanno a chiarirlo gli avvenimenti.

Quando la cameriera ritornò nella sua stanzuccia, era pallida e disfatta, ma pur sempre inebbriata.

Credeva alla sincerità del suo signore.

***

Poche ora dopo in un elegante quartierino da *garçon*, in una delle più remote vie della città si svolgeva un' altro dramma d'amore.

Una elegante signora, dalla svelta personcina, vestita di faglia nera, con un folto velo di blonda spagnola, scendente sulle spalle, a mo'dello zendale veneziano, e nascondente una buona metà del viso, balzava lesta da un *coupé* da nolo, innanzi ad una porticina, senza poggiare il piccolo piede, stupendamente calzato, sul predellino, ratta entrando nell'andito, e, saliti due capi di scala, giungeva ad un uscio, che tosto rinchiudevasi dietro a lei.

— Giungi tarda quest'oggi — le disse accogliendola nelle sue braccia il giovanetto ventenne che l'attendeva e le impediva di rispondere incollando le proprie sulle labbra di lei.

— Tutta colpa di quella scioccherella che è la mia cameriera — disse l'incognita quando potè parlare. Stamane ho dovuto chiamarla mezza dozzina di volte almeno, tanto dormiva della grossa. Poi mi venne innanzi cogli occhi ancora imbambolati dal sonno e ha impiegato doppio tempo del consueto per vestirmi. Pareva non sapere che si facesse.

— Finalmente sei qui ed io sono felice.

— C'è di meglio. Oggi lui è di picchetto; mi ha fatto avvertita. Così potrò trattenermi e compensarti del ritardo.

Un nuovo abbraccio fu il ringraziamento del giovane.

Ma anco l'amore ha la sua prosa e non sfugge sempre i dolci comodi della vita.

Per godere più ampiamente delle ore di gioja che le erano concesse, la dolce coppia pensò bene di liberarsi da ogni involucro e di coricarsi a bell'agio, fra le morbide coltri, soavemente odoranti di polvere d' ireos fiorentina, profumo gradito dalla bella fin dall' infanzia.

***

Erano nell'estasi del primo amplesso, quando s'udirono alcuni colpi bussati alla porta, il cui suono secco e vigoroso, li fece entrambi trasalire.

— Chi può venire da te a quest'ora? — chiese la signora trepidante.

— Non saprei.

— Qualche amico?

— Non ho l'abitudine di riceverne qui. Ma sta zitta. Non rispondiamo. Chiunque sia, dopo aver atteso per un pò indarno, se ne andrà.

Dopo brevi momenti i colpi si rinnovarono e ciascun d'essi rimbombava nel cuore dei due amanti che incominciarono a sentirsi tormentati da un funesto presagio.

La bionda signora si avvincolava al giovane tenacemente, quasi volesse proteggerlo, contro il pericolo che indovinava.

Intanto i colpi spesseggiavano alla porta, sempre più forti e chiamavano l'attenzione dei radi passanti, nonchè degli inquilini della casa.

S'udivano di fuori delle voci confuse, che dicevano:

— Non sarà in casa.

— Se ci fosse aprirebbe.

— Mi sembra d'averlo veduto uscire.

***

Parve per un momento che l'importuno visitatore — il suo modo di bussare ne indicava il sesso — si fosse deciso ad andarsene.

Non s'udivano più, nè colpi, nè voci sulle scale.

E già le due tortorelle rinfrancate si disponevano a riprendere il loro dolce tubamento, quando, un terribile urto, fece scricchiolare la porta.

Non era più possibile illudersi.

Solo un marito geloso, poteva permettersi tanta audacia.

I due amanti allibirono di spavento. Ma due nuovi e più formidabili urti e un più sentito schicchiolio della porta li avvertì, che questa non avrebbe resistito ad altri attacchi.

— Chi forza la mia porta? — domandò il giovane, ingrossando quanto più poteva la voce.

— Apritela, se non volete che la sfasci, rispose tonando di fuori una voce, concitata dall'ira, che la signora ben riconobbe.

Il giovane amante, comprendendo che ormai bisognava giocare il tutto per il tutto, staccò dalla panoplia di fronte al letto una rivoltella e, indarno trattenuto dalla donna, andò ad aprire.

Non sì tosto ebbe girato la chiave nella toppa, un ufficiale irruppe nella prima stanza e sguainando la sciabola, mosse verso la camera da letto.

Il giovinetto gli sbarrò la via e appuntando la rivoltella gridò all'ufficiale:

— Sarò come e quando vorrete ai vostri ordini; ma se movete un'altro passo vi uccido.

In quel mentre la signora, coperta dalla semplice camicia di batista, faceva atto di buttarsi fra i due.

***

— Svergognata! — Urlò l' oltraggiato marito, ringuainando la sciabola — vestitevi e seguitemi. V' attenderò abbasso.

Poi, voltosi al giovane:

— I nostri conti saranno sbrigati nelle ventiquattr' ore.

E uscì.

***

Dieci minuti dopo la signora usciva dalla porticina, col velo calato fino al mento, ed entrava nella carrozza, ove l'attendeva il marito.

I due amanti non avevano avuto il coraggio di resistere all'ingiunzione di costui.

La carrozza partì di buon trotto e in breve si soffermò innanzi alla porta della casa coniugale.

I due non avevano scambiato una parola.

L'ufficiale balzò a terra per il primo, sporse la mano, come nulla fosse, alla signora, e l'aiutò a scendere.

Salirono le scale di conserva e di conserva entrarono nell'anticamera, dove si trovava il soldato di confidenza dell'ufficiale.

Quivi giunti, la signora accennò a ritirarsi nelle sue camere; ma il marito la trattenne dicendole:

— No, no. Per di qui.

E l'introdusse nel salotto, in cui stavano in attesa parecchi ufficiali, che si alzarono.

Il marito oltraggiato, dopo averli pregati di riassidersi, favellò loro in questi sensi:

— Vi ho chiamati qui, amici, affinchè mi assistiate in una grave questione d'onore. Costei mi ha indegnamente tradito con un giovinetto borghese, che pagherà il fio della colpa di entrambi. Da questo momento non è più mia moglie e chi vorrà potrà prendersela. Diventasse pure la ganza del reggimento, a me non farebbe nè caldo, nè freddo.

La giovane signora a tali parole avvampò, per un secondo, di sdegno; ma poi tosto impallidì come un cencio lavato e sembrò fosse per venir meno.

In quel mentre il marito afferratala per il braccio, con una mano, la conduceva alla porta di casa, dicendole:

— Andatevene! Il mio notaio vi rimetterà la vostra dote.

***

All'indomani aveva luogo alle porte di Milano un duello alla pistola fra il marito oltraggiato e il ventenne amante della bionda signora.

Le condizioni erano: trenta passi di distanza, con facoltà ai duellanti di avanzare cinque passi ad ogni colpo; tirare a piacere dato il segnale d' attacco: continuare finchè l'un dei due potesse reggere l'arma.

Al primo colpo l'offensore ebbe una palla nel petto che gli si conficcò nel polmone destro.

Il giovinetto girò sopra sè stesso e cadde bocconi, perchè i padrini non giunsero in tempo a sorreggerlo.

Rialzato, i medici constatarono la gravità della ferita, tuttavia manifestarono qualche speranza di salvarlo.

L'ufficiale se ne era ito co' suoi secondi, senza offrirgli la mano.

***

Passarono tre giorni in continue alternative di timori e di speranze ; ma quando queste incominciavano a prevalere la luttuosa catastrofe avvenne.

La morte del giovinetto produsse un' impressione grandissima.

Si riconosceva che il marito oltraggiato aveva esercitato un indiscutibile diritto — diritto, che attesa la sua qualità d' ufficiale dell' esercito, si risolveva in un imprescindibile dovere.

Cionullameno un senso di pietà gentile, penetrava tutti i cuori e molte ciglia muliebri si velavano di lagrime e molte labbra riarse da baci peccaminose mormorarono:

— Povero fanciullo ! Morire a vent'anni ucciso per una ..

— Zitte ! Zitte ! signore mie. Chi è di voi senza peccato scagli la prima pietra.

Chi sa dirmi lo strazio di quel povero cuore di donna?

Forse un giorno, novella Saffo, ve lo canterà lei sulla lira.

Forse se ne andrà peregrina per il mondo in traccia di un nuovo sasso di Leucade.

***

Forse.....

Oh! tremenda ironia del dubbio!

Forse, incostante farfalla, sempre bramosa e sempre insaziata, volerà sovr'altri calici e avvizzirà anzitempo, nuovi fiori, suggendone i teneri pistilli e deponendovi deleterie larve.

E fors'anco nelle penombra della sua alcova, intravvederà nelle notti insonni, non la pallida immagine del giovanetto estinto, intrisa di sangue, bensì la maschia figura dell'implacabile vendicatore, forte nell'amore, come nell'odio, godrà l'acre voluttà dell'oltraggio, sognando l'amplesso dell'oltraggiatore e confiderà all'ala del verso il suo desio.

***

Non è finita la trista storia.

Sulle fresche zolle, cosparse di corone votive e di fiori strappati, della fossa in cui era stato sepolto il giovinetto ucciso, il giorno susseguente stava orante e piangente una fanciulla.

L'ora volgeva al tramonto e i cippi e le croci proiettavano sul suolo intorno, intorno gigantesche ombre fantastiche.

I guardiani del Cimitero avevano udito i singhiozzi della novella Ofelia e l'avevano compianta; senza disturbarla. Sapevano che pei dolori cagionati dalla morte non v' hanno conforti.

Ma quando la sera fu vicina e i cancelli si dovevano chiudere mossero a lei, per compiere il proprio dovere, allontanandola.

La trovarono stesa supina sulla fossa con una fiala stretta in una mano, già quasi irrigidita.

Le si accostarono solleciti, la sollevarono sulle braccia e portatala fuori dal funereo campo, la deposero in una vettura da nolo e la mandarono allo spedale, perchè dava ancora segni di vita.

Aveva i bruni e ricciuti capelli madidi di sudore, gli occhi resi vitrei, la bocca coperta di schiuma.

Effetto del veleno trangugiato.

Le pronte cure dell'arte salutare valsero a salvarla.

Era l'incauta cameriera della bionda signora che, disperata per le conseguenze funeste, prodotte dalla rivelazione sfuggitale nell'ebbrezza della passione, in quell'oblio fatale che deriva da un completo abbandono della persona, del cuore e della mente, aveva voluto, uccidendosi, espiare.

XXXII.

Una lettura ingrata che diventa interessante — Chi è la poetessa? — Storia che non si narra — L'affare è buono — Collaboratori ipotetici — Seducente — Sommaruga parte per Firenze — Intervista galante — Ritorno — Indiscrezioni — I primi versi della Contessa Lara — Chiose e commenti — Si sfrutta anco il sentimento — I versi del Conte di Lara — Mistificazione indegna.

Le pubblicazioni del Sommaruga avevano incominciato a prendere una certa voga, in ispecie per la ricchezza e l'eleganza delle edizioni. Da tutte le parti gli piovevano offerte di prose e di poesie da mandarsi alle stampe in volumi. E molti autori rassegnavansi anche a pagar del proprio le spese.

Una sera mi invitò a recarmi nel suo ufficio avvertendomi che mi avrebbe dato a leggere dei versi, affinchè gli dicessi se parevami opportuno pubblicarli.

Mi rassegnai a malincuore al compito ingrato e mi recai al convegno,

Guardai con un certo spavento la mole di manoscritto che m'aveva posto fra mani e invocai cogli occhi pietà.

— Legga! Legga! — mi rispose sorridendo.

E io ricominciai.

***

Ma ben tosto la mia attenzione fu cattivata da que' versi, nei quali rifulgevano pregi singolari di ispirazione, di originalità e di fattura.

L'Angiolino se ne accorse e mi chiese:

— Che gliene pare?

— C'è del buono.

— Sono di una donna.

— Cioè d'un uomo che si infinge una donna. Dopo la commedia di Stecchetti ben riuscita, tutti i poeti si fanno lecito ogni gherminella per sorprendere la buona fede del pubblico.

— Non è una gherminella questa. É proprio una signora che me li ha mandati.

— Dicendo che erano suoi; va da se. La conosce di persona questa signora?

— Di persona no, ma di nome.

— Ed è?

— La signora tal dei tali.

— Davvero? — domandai io stupefatto.

— La conosce?

— Conosco la sua storia almeno. A Milano ha sollevato uno scalpore da non dirsi. Per quindici giorni, non fu possibile occuparsi d'altro.

— Ne udii qualche cosa anch'io. Ma non me ne ricordo precisamente. Ma la narri un po'.

— Volentieri.

***

Lì per lì, spifferai all'Angiolino tutta la storia che... che sapeva per filo e per segno, non sottacendo verun particolare

Sommaruga ne' punti più toccanti rideva, com' è suo costume, quando sieno in gioco i più gentili sentimenti e si stropicciava le mani.

Com' ebbi finito esclamò:

— Sarà dunque un ottimo affare.

— Quale?

— Quello di stampare i suoi versi.

— Dal lato dell'interesse pecunario lo credo anch'io; ma per il verso morale...

— Non mi preoccupo di questo.

— Se non lei, se ne preoccuperà il pubblico. Potrebbe produrre un pessimo effetto, specie dove è ancor viva la memoria dei tristissimi casi seguiti.

— Anzi sarebbe mestieri ravvivarla, se per caso fosse illanguidita.

— Si propone proprio di pubblicarli questi versi?

— Senza fallo.

— Allora me li lasci leggere pacatamente a casa.

— Manco per sogno.

— Vorrei vedere se ci sono delle allusioni trasparenti.

— Dopo quello che le ho detto non c'è più bisogno.

A grande stento ottenni di poter continuare la lettura intrapresa, lì sù due piedi.

— Crede che possano essere proprio scritti da lei? — mi chiese quando ebbi finito.

— In parte sì, in parte no. Innanzi tutto mi sorprende la dovizia di lingua. Per quanto sia stata educata in Italia e qui cresciuta, non è l'italiano il suo idioma materno. Poi mi pare che ci sia troppo distacco fra lo stile di un componimento e quello di un altro, e talvolta anco fra una strofa e un'altra.

— Si sarà fatta correggere...

— Ed aiutare. Questo è certo ed indiscutibile. Del resto anche la Sand e la principessa Cristina Belgiojoso hanno avuto dei collaboratori, de Musset, fra' primi.

— Il guaio si è che vuol de' quattrini e molti.

— Quanti?

— Due mila lire.

— Mi pare un po' troppo.

— A seconda dei casi.

— Cioè?

— Se mi lascia far la *réclame* come voglio io, ricaverò ben più delle spese. Se no, no.

— Si trova a Roma questa poetessa?

— No, a Firenze.

— E glieli mandò di là?

— Si, per mezzo d'un amico.

— Il collaboratore forse?

— Può essere. Domani sera parto per Firenze e vado da lei.

— Chi la presenterà?

— Mi presenterò da me. A quattr'occhi gli affari si conchiudono meglio.

— Specialmente colle signore.

— Dicono che è bella.

— Seducente, di sicuro.

— Non cerco di meglio.

— Badi che le Sirene portano la coda.

— Non ho paura.

All'indomani Summaruga, come disse, partì.

***

Quando il Sommaruga, dopo un paio di giorni, tornò a Roma, mi si mostrò tutt'ilare e gioioso.

— Ebbene? — gli chiesi non pria lo vidi.

— Conchiuso. E un affar d'oro.

— Dunque piena libertà di *réclame*?

— Piena.

— Andò proprio direttamente da lei e la interpellò *ex abrupto*?

— No. Mi sono fatto prensentare da un'amico, ch'ebbe il bnon gusto di lasciarci poi soli.

— E così?

— È una donnina adorabile, piena di spirito.

— Non si è trovato impacciato innanzi a lei?

— Sulle prime un pochino. Ma ha maniere tanto gentili e tanto affabili che mi rassicurai tosto e marciai dritto alla meta.

— Oh! Oh!

— Intendiamoci, alla meta che mi ero proposta, cioè d'indurla a lasciarmi lanciare l'affare a modo mio.

— Null'altro?

— Il resto verrà in seguito. É bella assai, mi piace e non mi sembra troppo difficile, giudicando dalle apparenze.

— Perchè?

— Occupa un bell'appartamento, ha una cameriera....

— Ama la musica, riceve più uomini che donne... Si capisce!

— Eppoi v'è una persona molto danarosa......

— E rispettabile quanto anziana, che le accorda la sua protezione. È naturalissimo: se ci sono delle società per la protezione degli animali, perchè non ci potranno essere degli individui, che esercitano il medesimo ufficio colle signore leggiadre e... sventurate?

— É precisamente quello che penso anch'io.

— Dunque lei crede assolutamente che.....

— Non può cader dubbio. Del resto ciò non guasta nulla.

— Ma spiega molte cose e, tra l'altre, il permesso accordatole della *réclame*. Fanny Lear se la fece da sè stessa, scrivendo le proprie memorie.

— Chi era Fanny Lear?

— Non una delle figlie del re omonimo, che Shakespeare portò sulla scena. Ma una sua concittadina, che innamorò di sè un principe imperiale della Casa Romanoff, il quale per lei giunse a rubare i diamanti di sua madre. La qual ventura non le impedì, del resto, di scendere fino alle taverne di Londra, dove ubbriaca, narrava per pochi *pences*, la sua storia, a chi la voleva udire.

— Questo non accadrà certo alla mia poetessa, perchè ha troppo ingegno e istinti troppo signorili....

— Troppa abitudine di calcolare e troppo poco cuore.

— Mi faccia uno schizzo fisiologico-biografico, per cominciare a metterla in pubblico.

— C' è già stata per benino in pubblico.

— Meglio. Per ricordarla, allora. Ma me la tratti cavallerescamente.

***

I *Versi della Contessa Lara*, editi dal Sommaruga colla solita eleganza e civetteria, destarono un clamore, quasi eguale a quelli di Stecchetti, intitolati *Postuma*. Anzi molti in Italia li attribuirono all'Olindo Guerrini.

Fu una gara universale, per indovinare chi fosse la persona, che si nascondeva sotto tal *pseudonimo* byroniano.

E se ne dissero e se ne stamparono di cotte e di crude. Sommaruga lasciava correre, anzi, per essere più precisi, incoraggiava e favoriva di sottomano le indiscrezioni, fornendone gli elementi e gli argomenti.

Di tempo in tempo frustava con una toccatina i ronzinanti della pubblicità quotidiana, affinchè mantenessero viva la curiosità e alimentassero lo scandalo, ben sapendo esser questo il più efficace eccitante, l'antidoto sicuro contro l'indifferenza, l'apatia e la noja, il più sicuro fattore del successo,

pei libri e per le stampe d'ogni calibro, di versi e di prose, appartenenti all'effimero genere di letteratura, messo in moda dalla petulanza biricchina dei novatori di liceo, d'accordo coll'elegante ignoranza dei *veurs* da caffè e delle dame leggere.

***

Ecco un saggio di *réclame* riprodotto dalla *Bizantina:*

« Ebbi il ritratto della contessa Lara, copiato da una grande fotografia di gabinetto.

Quando me la diedero, misi la fotografia sul tavolo, davanti a me, e le dissi:

— Signora, qui c'è il vostro ritratto, qui c'è anche il vostro libro; il ritratto è il sembiante, il libro è l'anima. Signora, mi permettete di fare un po' la vostra conoscenza?

Disse — mi parve — di sì.

— E, contessa, perchè così mesta? con quello sguardo lungo, languido, dolce, che cosa cercate? Mi inganno forse o le lagrime devono venire sovente in quegli occhi? E il labbro che pare si atteggi a una grande pietà, non serba forse in un cantuccio un sorrisino malizioso? Mi pare, o è proprio così?

Non si è mai certi di nulla, contessa, e men che meno di ciò che vogliono dire gli occhi delle donne. Ma io ho avuto un dentista....

— Oh, che c'entra il dentista?

— C'entra, sicuro: era un inglese, che addestrandosi nei misteri dei molari e dei mascellari, aveva inventata una « scienza, » aveva scritto su questa scienza un trattato: *De la Buccomancie.*

« Tutto può ingannare — egli diceva e dice ancora il trattato — tutto nel volto, tutto nella fisonomia! Due cose sole non ingannano mai, a chi vi sa leggere: i denti e le labbra. »

Ed oh, la segreta cura e i riposti pensieri che si rivelano, ai discepoli della Buccomancia, da una linea delle labbra, da una curva del mento!

Contessa, sulla piccola bocca vi leggo una strana, una mestissima storia....

Foste gaia un giorno, gaia molto, e cento cortesi vi seguivano trepidi, vi stavano intorno nella sala dove portavate colla personcine bionda il profumo dello spirito, il profumo dell'*Ylang-ylang*.

Ma che vedo io qui? Questa piccola linea che incornicia da un lato il labbro inferiore dice che un giorno quella festa d'ogni ora passò, che un grande, un immenso dolore vi colse improvviso, che avete singhiozzato sulla bara di un morto in duello.....

Vedete quali tristi scienze s'imparano sfogliando un libro, quando s'ha una maledetta enfiagione, nell'anticamera d'un professore odontalgico! E se ne sanno poi tante, che quando un chiacchierone volesse narrarvi per filo e per segno le storie, che han fatto curiosare e piangere il tutto Milano di qualche anno fa, gli si può dire:

— Sta zitto, ne so più di te, non rinnovare nè dolori, nè calunnie! Chi conosce le fila del destino? Chi — tranne qualche imbecille — ha sempre serena la fronte? Sta zitto, sta zitto!

Ed è forse per questo, perchè senza conoscervi vi sono amico, che l'*intimità* dei vostri versi, la quale per altri non è che il titolo a caratteri rossi posto da Sommaruga — l'editore fantastico — alla prima parte del vostro Elzevir, mi sembra veramente una intimità e siete voi, proprio voi, che mi confidate quei segreti nonnulla che in prosa non si dicono che a un vecchierello come me, ma che — si sa, son tanti a leggervi! — per i conoscenti banali bisogna, come fate, buttar in versi.

Ah, avete sognato di farvi, voi, contessa, suora di carità, lui..... monaco, ma:

.... Dopo un momento
L'un dice all'altro mentre a sè lo stringe.
Senti, amor mio, se si vivesse insieme?

Lo sapevo bene, ragazzi che siete?

E che minaccie gli fate a quest' ingrati! E come fervida sale la vostra preghiera a Dio! E come lo amate... Dio? No, lui. Sempre lui. E che vaghi sogni fate! E che progetti, e che dolci attese, e che — soprattutto — che dichiarazioni.

Io t'amo, io t'amo. Oh che altra donna mai
Non sussurri a 'l tuo cor questa parola:
Per quante ne incontrasti e ne vedrai
Anco ne i sogni, vo' bastarti io sola.

Io saprò tramutarmi in che vorrai,
Mentre, com'or, tra i baci il dì s' invola:
Frine, Saffo, Maria chiedi, ed avrai
Quanto fibre, intelletto, alma consola.

Avrai tutto, lo giuro. Ed io frattanto
Gioie da questo amor non cerco o aspetto,
Che infiorino il cammin de la mia vita.

Anzi, se tu mi sei cagion di pianto,
Dirò, piegando il capo in su 'l tuo petto:
Io scherzai con l'amore: ei m' ha punita.

Contessa, se qui invece d'uno che chiacchiera con voi, con la vostra fotografia, col vostro libro, ci fosse un critico chiamato a dare un giudizio sui vostri versi, e se egli avesse intelletto d'amore, sono sicuro che esso vi direbbe: Questi sono versi, questa è poesia!

Al primo critico dunque che incontro per la via darò un sommesso consiglio: leggi, leggi questi *versi* della contessa Lara, vi sono bozzetti pieni di bonarietà, pieni di spirito; vi sono persone e paesaggi buttati giù con due colpi di penna, e quella benedetta, quell'eterna storia dell'amore in tutte le pagine, ma sempre con qualche episodio che è o pare nuovo, e una franchezza, una disinvoltura, che ti sorprende un pochino alla prima — si sa, da noi, ormai, ne abbiamo tanti dei pregiudizi — ma che ti vince, ti seduce, e stai a sen-

tire.... È proprio una Signora della società, che ti parla, che ti racconta i suoi amori, i suoi (naturalmente questi sono immaginati!) i suoi capriccetti, e il verso va, va, che è un piacere, e nè lui — il verso — e nè tu, sapete fermarvi, sino a che non siete all' ultimo rigo, e che la contessa dà un addio a voi, ai versi, e a tutti quanti!

— Ah! quale entusiasmo, direbbe — ne son certo — il mio critico. Ma e la metrica?

— Di quella vecchia, caro mio, di quella pretta italiana; per lo più sonetti, niente roba barbara, niente asclepiade....

— E la lingua?

— Italianissima, toscana, fiorentina: un vero fiore delle rive dell'Arno, cresciuto in un villino dei colli, coltivato dalla mano d' una donna gentile, che, lo si vede, sa anche studiare...

— Già, perchè il poeta è una donna, perchè la donna è bella.....

— No, grullo, no: senti ancora un sonetto; lo prendo a caso:

CITTÀ LONGOBARDA

È ne 'l cuor de l' inverno, entro il camino
La fiamma danza e sottovoce canta,
E illumina la stanza tutta quanta
D' un bagliore, tra il giallo e il porporino.

Accanto alle vetrate un canarino
Co' trilli acuti la sua sposa incanta,
Mentre di fuori la campagna ammanta
Uno strato di ghiaccio adamantino.

Vecchia, eroica città, severa e quieta
Siccome un chiostro e cara al par d' un nido
Co 'l tuo silenzio e l'amor mio mi piaci.

E in un sogno d' amante e di poeta
Ne le tue mura medito e sorrido,
Tra un ondeggiar di larve e un suon di baci.

Quando si scrive così non vi sarebbe bisogno perchè ognuno vi faccia tanto di cappello, d'essere nè donna, nè bella.

Certo a un poeta coi baffi, Lucifero, fatto poeta anche esso, non manderebbe dalla terra di fuoco dove un dì rapì Proserpina, il sonetto tentatore, che un suo diavoletto ha strappato per me dalle pagine d'un albo misterioso:

Ella legge i suoi versi; amor non dorme
Nel mio petto geloso; or lieti, or mesti,
Come levrieri, i sensi miei ridesti.
De l'avventure sue corron su l'orme,
Pazzi amori ella narra, ore celesti,
Fantasmi strani, alati sogni a torme;
Io con gli sguardi le sue rosee forme

Studio traverso a l'odorose vesti,
Ella dice un bel verso, io dico: t' amo;
D'arte essa parla, io de le sue bellezze;
Ella m' offre un sonetto, un bacio io bramo.
Finchè, a provar le verseggiate ebbrezze,
Come strofe intrecciandosi, facciamo
Un poema di baci e di carezze.

Ma se anche la contessa Lara fosse invece il suo rispettabile antenato messo al mondo da Prati:

Lara, amor delle belle Aragonesi
E sogno ardente di lor vacue notti....

i bei versi resterebbero bei versi, la vera poesia, resterebbe vera poesia.

E adesso, contessa, che la conoscenza è fatta, metto il vostro ritratto nell'albo, il vostro libro, così lindo e dorato, in biblioteca, e se sono stato indiscreto, perdonatemelo: è tutta colpa della *Buccomanzia* di William Rogers *Esquire.* »

***

Il successo procurato dal Sommaruga a' suoi *Versi* incoraggiò la vaporosa contessa Lara a buttarsi a corpo perduto nell'arringo della stampa spicciola, e l'Angiolino l'aiutò mirabilmente, aprendo le colonne di tutti i suoi giornali ai versi ed alle prose della briosa signora, la quale dopo essersi occupata a sazietà di se stessa e delle proprie avventure ideali e reali, si degnò di accorgersi che esistevano al mondo altri soggetti ed altri temi, cui poteva dedicarsi. E per tal modo passò ai bozzetti, inserti nella *Bizantina*, alle *Note V'lan* del *Nabab*, per giungere fino a gareggiare nella produzione di soporiferi per il *Capitan Fracassa*, e *orribile dictu*, alla collaborazione della *Tribuna.*

***

Se non che quel bravo figliolo ch'è l'Angiolino, quando ha trovato un filone d'oro, d'argento o di rame, non vuol saperne d'abbandonarlo se non v'ha estratto fin l'ultima stilla di profitto.

Le romanzesche avventure attribuite a torto od a ragione, alla Contessa Lara, avevano richiamato l'attenzione sulla sua storia intima e svegliata in gran parte del pubblico una bramosìa morbosa di saper tutto, tutto sul suo conto — tutto quello che si poteva dire e segnatamente tutto quello che dir non si poteva.

C'era nel dramma di cui s'era voluto farla eroina un personaggio, superstite alla catastrofe, che aveva eccitato la massima curiosità, essendo sempre stato nell'ombra e nel mistero.

***

Era un angelo o un demone?

Aveva esercitato la vendetta per sentimento d'alta giustizia o per istintiva perversità d'animo?

La sua fronte s'era corrugata nello spasimo del dolore, od èra rimasta glacialmente marmorea in una piena di indifferenza?

L'amore della sua donna, non gli aveva deposto nessun sedimento in fondo al cuore?

Viveva egli di memorie o di nuovi godimenti?

Gioiva o soffriva?

Era rimasto sotto lo schianto della sventura, o s'era rialzato, o era scattato come una susta compressa?

Ecco i quesiti che molti in Italia si ponevano e si riponevano, quando accadeva di leggere appiedi di un sonetto o di un articolo il nome della Contessa Lara.

***

L'Angiolino non pria accortosene pensò a sfruttare codesta curiosità.

— Ah! — disse a sè medesimo, — volete sapere se colui al quale volano spesso sui vanni dell'Ode i sospiri innamorati della Contessa li accoglie e li ricambia con altrettanti sospiri? Volete sapere se nei sogni ardenti della febbre erotica egli ancora la desidera? Volete sapere se la riceverebbe per un'ora almeno nelle sue braccia? Vi servo io.

E dopo aver tentato invano a destra ed a mancina l'estro febeo di qualche poeta novellino, nella lusinga volesse prestarsi ad una mistificazione, si volse ad un vate più anziano, d'ingegno poderoso, ma punto fortunato, e l'interpellò così:

— Conosci la Contessa Lara?

— Ho letto i suoi versi.

— Come li giudichi?

— Discreti in gran parte, poco corretti, ma riboccanti di passione e spesso felicemente ispirati.

— Sai la storia della Contessa?

— La so, per quel tanto che ne ho letto sui tuoi giornali e sugli altri.

— Ti sentiresti di farne fuori un romanzo poetico?

— Perchè no? Tutto sta ad intendersi.

— Ti pagherò bene.

— Sarà la prima volta.

— Non sofistichiamo.

— Di che mole vuoi sia codesto romanzo?

— Non m'hai compreso.

— Spiegati meglio allora.

— Dammi retta. *I versi della Contessa Lara*, che io ho avuto cura di far sottolineare, illustrare, commentare e interpretare dalla stampa amica, hanno suscitato un buggerìo in tutta Italia.

— Lo so.

— Tutti desiderano di essere messi un po' più dentro alle segrete cose. Vorrebbero far la conoscenza personale di quel misterioso personaggio, che fu, per così dire, il protagonista del dramma, al quale si indirizzano spesso i carmi e le aspirazioni della contessa e del quale non hanno più novella. Ora io vorrei tirarlo fuori dall' ignoto, metterlo in luce, dargli carne, ossa.....

— Nervi e fosforo...

— Bravo! E farlo cantare anche lui. Farlo cantare in guisa che l'illusione sia completa.

— L'inganno, intendi dire.

— Come vuoi. In una parola ai versi della Contessa Lara, vorrei contrapporre, o più precisamente far seguire, i *Versi del Conte di Lara*.

— È un'idea..

— Non ti pare?

— Brigantesca addirittura, ma certamente non disprezzabile, dal punto di vista della speculazione.

— Accetti?

— La tentazione è forte.

— Quanto pretendi?

— Non è questa la tentazione Noi altri poeti, sai, siamo un po' tutti acchiappanuvole, anche quando facciamo professione di naturalismo. La realtà può diventare ideale....

— Mi reciti una dissertazione? Ti avverto che non ho tempo d'ascoltarla. Conchiudi.

— I *Versi della Contessa Lara* mi hanno sovente commosso e avrei voluto trovarmi ne' panni di lui... del Conte. Poichè lo vuoi, proverò a mettermici.

***

Qualche tempo dopo la casa editrice Angelo Sommaruga e C. — chi fosse, o chi fossero il compagno, o i compagni non s'è mai saputo — pubblicava un elegante volume, intitolato *Versi del Conte di Lara*, mistificazione letterariamente e commercialmente ben riuscita: ma che ripugna al senso morale e che basterebbe da per se sola a definire il carattere dell'Angiolino.

Giammai, cred'io, i sentimenti patetici del pubblico, furono più indegnamente canzonati; la sua buona fede più ignobilmente sfruttata; la sua borsa più ladramente emunta.

XXXIII.

I piccoli affari domestici — Manca l'appoggio del Principe — Le cure solerti dell'Angiolino — Sostituti e surrogati — Preliminari d'un gobbo — Storia di due braccialetti — Un' amante dell'Adele che si ammoglia — Epistole inevase — Il colpo di grazia — Una chiamata in Questura — Sommaruga rappresentante d'una *cocotte* — Accomodamento — *Pour la bonne bouche.*

Angiolino non trascurava intanto i suoi piccoli affari domestici, dai quali ritraeva non esigua parte de' propri lucri, i mezzi più abbondanti e più sicuri per tener su la sua baracca, in cui l'ingordigia insaziata del Gran poeta-rigattiere, apriva ad ogni tratto pericolosissime falle.

L'appoggio del principe era venuto meno all'Adele, perchè le dispersioni continue e sempre più gravi del vapore, avevano determinato Sua Eccellenza il babbo, a chiudere la valvola, non prima però di aver largamente sopperito a tutte le spese apparenti e reali, e accordata una congrua indennità per le ipotetiche perdite di tempo e d'occasioni, subìte dalla vaga sirena e dal suo paraninfo. — Indennità, di cui parte, se la fama non mente, servì alla costituzione vantata poi in tribunale, delle dodici mila lire prestate da Michetti a Sommaruga.

Era dunque mestieri pensare in tempo opportuno ai surrogati ed ai sostituti.

E l'Angiolino si prestava con una compiacenza ed una sollecitudine veramente esemplari all'ardua bisogna.

Accompagnava la sua Adele alle escursioni balneari nella state, la presentava ne' pubblici ritrovi, aveva cura delle sue *toilettes*, ingombrava i suoi giornali e le quarte pagine, che aveva in affitto, con continue ed insistenti *réclames* alle sue modiste, alle sue sartore, affinchè eseguissero precisamente le ordinazioni e tardassero quanto più era loro possibile a presentarle le loro note.

Continuava a far cantare in prosa e in verso gli elogi della *sua* signora, che non ristava dal' inscrivere nel primo rango delle donne galanti, chiamandola sempre, con precisione di linguaggio, che forse alle orecchie pudibonde può parere eccessiva, col vocabolo di *cocotte* e riproducendone ad ogni tratto il ritrattino in zilografia ne' suoi giornali e in litografia sulla carta da lettere e sulle buste della sua particolare corrispondenza.

***

Ma non sono tutte rose neppure in questo dolce mestiere. Tutt'altro!

Avvengono spesse dei contratempi; c'è chi vuol ficcare il naso nelle faccende altrui; c' è chi si diverte a tartassare la gente che fa i propri affari; vi hanno persino delle autorità stupide, che vogliono immischiarsi in certe cose, nelle quali non dovrebbero immischiarsi, perchè ne scapita la loro dignità.

E tutto ciò concorre a creare un mondo di seccature, di disgusti, di molestie, di pettegolezzi e di impicci insopportabili.

***

Udite questa:

Quel bravo giovinotto che era stato tra primi amanti dell'Adele in Roma e che aveva prestato la firma per quattro-

mila lire all'Angiolino, sospinto dalla famiglia, s'era finalmente deciso a metter giudizio, rinunziando alle tentazioni della carne, del demonio e di Sommaruga, per dedicarsi tutto quanto ad una giovane, fresca e cara sposina.

Ruppe quindi ogni relazione coll'Adele e rinunciò definitivamente al beneficio di qualche visita notturna che gli si concedeva di farle, in cambio di qualche biglietto della banca romana, o d'altro equipollente.

***

Ora avvenne che un giorno l'Angiolino, rovistando nello scrigno dell'Adele, per fare un « gobbo » come si chiama romanamente un pegno, trovò mancanti due braccialetti a semplice cerchio, di quelli che le dame galanti sogliono portare la notte, per cingerne le braccia dei.... — come chiamarli? — dei compagni di letto, quasi simbolo di vincolo e a trofeo di vittoria.

— Che ne hai fatto di quei due braccialetti a cerchio, che avevi?

— Gli ho dati una notte al S.... e gli sono rimasti.

— Perchè non gliene hai chiesta la restituzione?

— Che vuoi? Non valevano più d' un centinaio di lire.

— Le trovi per istrada tu le centinaia di lire?

— No. Ma mi ha compensato ad usura, lasciandomi un anello con grosso brillante *solitario* che portava nel dito mignolo.

— Non importa. Ti dico che bisogna reclamarli, minacciandolo d'uno scandalo.

— Sei matto?

— Punto. Ma voglio così, e così sarà. Per tal mòdo ti vendicherai del suo abbandono e di quella pettegola che te lo ha portato via.

— Tu mi prendi per il lato debole, birbone.

— Vieni qua, scrivi, che ti detto la lettera da mandargli.

***

L' Adele, cui pungeva di vedersi portar via tutti i suoi gioielli per quel maledetto « gobbo » sperando di poterlo evitare, acconsentì e presa carta, penna e calamaio, vergò quanto all'Angiolino suo passò pel capo.

Questi si incaricò di far recapitare la lettera.

Attesero un giorno, due, tre, la risposta. Ma la risposta non venne.

L'Angiolino dettò allora all'Adele una seconda lettera più virulenta della prima.

Eguale risultato.

Il destinatario faceva onore al proprio nome, conservando il più assoluto dei silenzi.

E questo irritava in modo strano l' Adele ed ancor più, come si comprenderà di leggeri, l'Angiolino.

***

L' Angiolino non era però tale da tirarsi indietro, da scoraggiarsi per così poco.

Ebbe una pensata e la comunicò alla sua tenera amica, dicendole:

— Vogliamo spuntarla?

— Non so che darei.

— È necessario scrivere una lettera cumulativa per lui e per lei.

— Chi è questa *lei?*

— Non capisci, grulla? La moglie, per bacco!

— Benissimo. Detta subito che io scrivo.

Così fecero.

Ma invece dell'agognata risposta all'indomani capitò all'Adele una citazione della questura.

La poverina ne fu sgomenta e voleva rinunziare a tutto.

— Non ci pensare, — le disse l'Angiolino — vado io in questura e coll'autorità del mio nome accomodo tutto. Hanno paura di me, sai, perche io posso mandarli tutti a gambe levate.

E come aveva promesso operò.

***

Il risultato della gita di Sommaruga in questura, per rappresentarvi l'Adele si desume dal seguente articoletto, ch'egli inserì poi nel N. 7, anno 3°, vol. 5° della *Cronaca Bizantina*.

Lo riporto testualmente, perché convalida le mie asserzioni.

Eccolo:

« Una diecina di mesi fa, una signorina affidò al figlio di un noto, quanto clericale commerciante di Roma due braccialetti di valore.

Da quel dì il biricchino non si fa più vedere dalla signorina; anzi, per non cadere in tentazione, pensò bene d'ammogliarsi.

Risaputolo, la signorina troppo delicata, invece di querelare l'amico, gli scrive una lettera alquanto pepata, che pizzica il palato ad entrambi gli sposi novellini.

Questi se ne risentono e denunziano la cosa... al delegato del rione Campomarzio — il quale, senza berci nemmanco un vermouth fra mezzo, spicca una citazione, nanti sè stesso, e la manda alla signorina per mano di un questurino, riconoscibile per tale a prima vista.

Immaginatevi che faccia!

La signorina, che non ama scendere e salire per certe scale, manda al delegato persona di sua fiducia, e il delegato

le fa intimare di non seminare la zizzania nelle famiglie dei clericali romani, promettendo che i braccialetti saranno restituiti per di lui mezzo fra cinque giorni.

Infatti così avvenne.

Però, ci si permetta un'osservazione ed una domanda.

Sta bene che la questura possa, richiesta, interporre ufficii conciliativi fra contendenti, ma.....

Modus est in rebus.

E il sistema di *rebus* del delegato di Campomarzio é detestabile; non sarebbe ammesso neppure nella *Libertà.*

Da quando in quà; si usa mandare a chiamare in questura, da una guardia, con citazione aperta, una signorina — quasi fosse una delle solite *dame* soggette alla sua speciale sorveglianza? — Chi ha suggerito a quel degno funzionario di trattare così grossolanamente una donna, che apparisce vittima di una indelicatezza — chiamiamola così! — e di riservare tutte le sue cortesie per chi l'ha commessa?

Nessuno mi risponderà, probabilmente; ma certi silenzi si comprendono.... anche troppo.

Ad ogni modo raccomando al nuovo questore, signor comm. Rastelli, il delegato di Campomarzio.

Pel servizio sanitario dev'essere prezioso.

Me lo faccia generalissimo della squadra volante.

Intanto consegno lo storico, e in tutti i particolari veridicissimo aneddoto, al *Bersagliere*, affinchè dimostri con una serie di ben ponderati e levigati articoli come e qualmente sotto Depretis tutto sia possibile. »

***

Quì per dare precisa la misura del disgusto che destavano in me le improntitudini e le gesta d'ogni genere del Sommaruga, e per avvalorare la mia dimostrazione, offro una prova, un documento tanto irrefragabile quanto singolare.

Tra le molte *corvées*, che l'Anglolino mi imponeva, c'era quella per me noiosissima ed inebetente di scrivere per la *Cronaca Bizantina* la « Posta » della quale si serviva per far la *réclame* alle sue pubblicazioni e per far credere ai grulli d'avere una estesissima corrispondenza e d'essere sopraccaricato di proposte.

Dovevano essere tante risposte possibilmente piccanti, ad ipotetiche missive, e succinti giudizi di lavori, che nessuno aveva sognato di mandare.

Gli indirizzi erano quindi immaginari.

Un bel giorno mi venne il ticchio di castigare il Sommaruga, adoperando le stesse sue armi, e colle iniziali dei supposti nomi e delle città, incerte nella « Posta Bizantina » composi una frase, che pur troppo, assume ora il carattere d'una profezia.

Sommaruga non se ne accorse e pubblicò codesta « Posta » quale io glie l'aveva mandata da Genova, dove mi trovavo, nella copertina della *Cronaca Bizantina*, Anno IV, Vol. VI, N. 2, 16 gennaio 1884, pag. 3ª, colonna 1ª e 2.ª

E siccome difficilmente se ne trova ora la raccolta, perchè la stessa Biblioteca *Vittorio Emanuele*, degli anni 1884-85 non possiede che due numeri, in pessime condizioni (tra i quali fortunatamente l'indicato), credo interessante di riprodurre qui siffatta

Posta Bizantina.

A. N. *Genovà.* — Le « Fisime di Paolina, » che ci avete mandato, derivano dalle « Fisime di Flaviana » di Navarro della Miraglia, come l'aceto deriva dal vino, e siccome noi non vogliamo mettere i lettori della « Bizantina » in insalata o in agrodolce, le abbiamo consegnate al cestino e vi esortiamo, invece di studiare le fisime delle dame, a cercar modo di curar le vostre, fra le quali non ultima è quella di credervi nato romanziere.

E. L. *Imola.* — Di romanzi epistolari, i lettori di buon gusto ne avevano già piene le tasche fin mezzo secolo fa, ed è un genere, più che noioso, estremamente difficile. Figuratevi se potremmo dar luogo alla vostra « Corrispondenza di Gioconda, « che ci ruberebbe due colonue d'ogni numero del giornale per sei mesi. Provatevi in un altro genere; non vi mancano numeri e forse riuscirete, specialmente se vi terrete sempre in memoria quel noto aforismo, che suona: tutto ciò che non è scritto in un libro, non è criticato.

N. O. *Milano.* — E sempre « Versi! » Ma vedete che dànno sui nervi perfino a Parmenio Bèttoli e lo spazientiscono, lo rendono arcigno, lui che ha tanto bisoguo della pazienza e dell' indulgenza dei suoi lettori! Noi non vogliamo tarparvi le ali, dicendovi che siete cattivo poeta. Vi preghiamo soltanto di battere i vanni in altre regioni.

I. C. *Ravenna.* — La « Tomba di Dante » è un soggetto che meriterebbe non solo un articolo, ma benanco un volume, per ricordare agli Italiani il debito che hanno verso il più grande dei loro poeti, verso il più grande dei poeti dell'evo nostro, segnatamente in questi giorni in cui tanto chiasso si fa per altre tombe. Ma, Dio buono, la vostra monografia è così meschina, che proprio non merita l'onore di aprire la questione. Nel 1865 ci furono le feste centenarie, e il municipio fiorentino aveva domandato a quello della vostra città i resti dell' Alighieri, e il vostro glieli negò. Speriamo che fra un secolo domineranno in Ravenna altre idee.

A. G. *Novi.* — Il bozzetto che ci avete inviato è carino, per semplicità di stile, armonia di proporzioni, ed eleganza; ma tolta la forma, che resta? Esso corrisponde proprio al vecchio titolo che gli avete imposto: « L'arte per l'arte. » Potete far di meglio; riprovatevi e saremo felici d'aprirvi le colonne della « Bizantina. »

O. S. *Otranto.* — La tesi che voi sostenete è, in fondo, giustissima, ma non pecca di originalità; ci è accaduto di trovare fra le carte vecchie di uno stracciarolo, un opuscolo scritto e stampato un quarto di secolo fa a Milano da Giocondo Messaggi, intitolato: « La colpa sarebbe dell' uomo. » Ma quel po' d' esperienza che abbiamo, ci ha persuaso, che un tantino di buona volontà ce la mette anche la donna. Credete a noi: quando non si hanno più solidi argomenti, è meglio lasciarle insolute certe questioni: quindi cestinata la vostra « Responsabilità. »

E. F. *Udine.* — Tutto ci saremmo aspettato dalla ferace fecondità poetica italiana, fuorchè un nnovo cantore di « Salmi. » E a dire la verità, leggendo questa parola in cima ai vostri versi, abbiamo snbito pensato che fosse un « lapsus calami : » Avrà voluto scrivere: « Salami ! » — No. Sono proprio « Salmi. » Che il buon Dio e il santo re David vi perdonino ! Siamo disposti a perdonarvi pur noi ; ma ad un patto : d'ora innanzi cercate di lavorare pel Bellentani di Modena o per qualche altro manipolatore di carni suine ; ma non per la « Cronaca Bizantina. » Salami ! Salami ! e non « Salmi. »

R. F. *Ancona.* — V'aspettavate nell' « Avvelenatrice » di Rocco de Zerbi un romanzo alla Boisgobey e siete rimasto deluso ! La colpa non è della casa Sommaruga ; ma tutta vostra. Chi v' ha mai permesso di credere che quel fiero e còlto ingegno di Rocco de Zerbi, volesse piegarsi a scrivere dei romanzi giudiziari ? « La avvelenatrice » per vostra norma è un lavoro d' arte, molto discusso, ma in pari tempo molto apprezzato e moltissimo letto. L'editore ne approntera presto nuove edizioni.

N. T. *Empoli.* — Il « Processo di Frine » è uno studio che onora la mente, il gusto e l'arte di scrittore del suo giovane autore ; che sa dir tutto quello che si può dire, in forma castigata, tale da non irritare nessuna suscettività. Potete quindi inviarlo liberamente alla persona cui ammirate, senza menomamente incorrere nella taccia di sconvenienza.

V. A. *Modena.* — Il vostro articolo » Linguistica » è pregevole, anche se non si vogliono accettare tutte le opinioni ; ma è più adatto per un giornale didattico che per la « Bizantina, » la quale non teorizza mai. Non abbiatevene a male, se ve lo rimandiamo.

M. O. *Roma.* — Chi ci libererà dai greci e dai romani ? si chiedevano i critici francesi sullo scorcio del primo quarto del secolo. Venne la rivoluzione del 30 e per opera di Victor Hugo e della pleiade romantica la scena fu spazzata. Adesso succede qualche cosa di simile: dopo il « Tito Vezio » di Castellazzo, venne la « Giovinezza di Giulio Cesare » di Rovani, poi « Nerone » sulla scena, « Spartaco » nel romanzo, « Alcibiade, » « Opimia, » « I Messeni. » Suscitato da un robusto ingegno, se non da un genio, Pietro Cossa, il mondo romano risorse. Ma quali le conseguenze ? Ultima il vostro « Sallustio, » che abbiamo cremato.

I. A. *Mantova.* — « I Martiri di Belfiore » è bene sieno ricordati sempre agli italiani e in questi tempi di alleanze ibride in ispecie. Ma ricordarli in certe rime come voi fate, ci par proprio una sconvenienza. È meglio lasciarli obliati nel glorioso sepolcro. Le urne dei forti devono accendere gli animi a gagliardi propositi, non la mente a versi da colascione.

M. A. *Zara.* — Gli « Arnauti » sono un popolo forte, coraggioso, belligero, fiero di sè; ma la pittura che voi ci fate dei loro costumi ci pare nn po' troppo fosca, e i lettori della « Bizantina, » che hanno l'animo gentile, nonchè apprezzarla, ne risentirebbero ribrezzo. Probabilmente se aveste scelto un altro soggetto per lavorarvi intorno il vostro bozzetto non avreste prodotto una impressione così sinistra. Che diamine! Sono scene da camaldoli addirittura. Questa e non altra è la ragione per cui siamo costretti a cestinarvi.

Z. A. *Torino.* — La vostra « Esposizione » è un fiore primaticcio, una vera « primula » dal profumo appena sensibile, e dal colore scialbo scialbo. Rimettetelo nella serra tepida del vostro bell' ingegno e tra un paio di mesi o tre, potrà far bella mostra di sè, e fregiare il nostro giornale.

O. S. *Este.* — Graziosissimi i vostri « Fuochi fatui » Abbiate pazienza e li pubblicheremo, lusingandoci che non sia un « fuoco fatuo » l'affetto che dite di nutrire per la nostra « Cronaca. » Ci teniamo assai alle simpatie delle signorine gentili e culte quale vi dimostrate.

N. O. *Firenze.* — Il Castelnuovo è un novelliere castigatissimo, nella forma e nei concetti, che sa interessare, rispettando le più meticolose suscettività e procacciandosi la stima anche di coloro che appartengono a tutt'altra scuola. Il « Professor Romualdo » è degno in tutto e per tutto della sua penna. E ci pare di vedere che lo riconosciate voi, pure, di consueto, severo fin troppo. Fu accolto col massimo favore dal pubblico e continuano le richieste alla Casa editrice.

I. N. *Intra.* — Si vede chiaramente che le « Isole Borromee » le avete visitate in una brutta giornata d'inverno; se no, avreste trovate delle ispirazioni ben calde. Il vostro articolo, che pretende illustrarle, non potrebbe trovar posto che in una « Guida descrittiva. » Non fa per noi. Cestinato.

R. A. *Isernia.* — Il vostro articolo sulla reazione borbonica del vostro paese, col quale vorreste rispondere e confutare le memorie di Alberto Mario, se valesse a provar qualche cosa, proverebbe che le vostre simpatie sono tutte per uno dei personaggi dei « Rois en exil » di Daudet. Vi consigliamo di mandarlo alla « Italia Reale » di Napoli, se c'è ancora, o a qualche altro foglio borbonico.

S. U. *Livorno.* — Le « Conversazioni critiche » di Giosuè Carducci, pei non abbonati alla « Bizantina, » costano lire quattro - collo sconto d'uso pei librai. Se ne volete, affrettate le ordinazioni, perchè l'edizione sarà presto esaurita, tale e tanto è il successo che hanno ottenuto.

L. A. FOR*lì.* — Per le « Confessioni e Battaglie » (serie 3ª) leggete quanto diciamo qui sopra per le « Conversazioni critiche » : costano L. 4 e l'edizione è già andata a ruba.

C. A. *Biella.* — Per quanto possa essere illustre il vostro concittadino Preside dei Lincei, non deroghiamo al nostro sistema di non pubblicare biografie di uomini viventi in generale e di uomini politici in particolare. Lasciatelo morire e poi ne parleremo — se sarà il caso.

Si riuniscano ora tutte le lettere stampate in nero e si avrà la frase seguente :

Angelino micragnoso e furfante va 'mmorì ammazzato se no finirai sulla forca — B. (Besana).

Serva questo *pour la bonne bouche !*

XXXIV.

Due Capitoli d' un romanzo *

L' AGENZIA BIMANGI. **

Il sig. Prof. Bimangi, direttore dell'agenzia e del giornale artistico-teatrale-critico-letterario-musicale-drammatico e danzante: *Il Plutone*, s'era alzato di buon mattino e di ottimo umore, avendo la sera antecedente ricevuto l'avviso che giaceva alla posta un gruppo assicurato, a lui diretto, e proveniente dalla Spagna.

Erano le mediazioni della compagnia formata da lui pel teatro di Valenza, che gli venivano pagate in oro.

Leporello, segretario dell'agenzia e del giornale, e uomo di fiducia del Direttore, entrando nella camera di questi, come solea, per destarlo, l'aveva trovato in piedi, innanzi ad un pezzo di specchio, occupato a ravviarsi la fulva capigliatura e la barba correlativa.

---

* Riproduco i due capitoli del *Romanzo di due Stiratrici* — da me scritto a Napoli pel Sommaruga — da questi pubblicati staccati nella *Bizantina*, firmati col proprio nome e cognome, per vendicarsi della Gilda. E lo faccio all'uopo di provare una volta di più il suo malanimo e la perversità della sua indole.

** Io avevo scritto Agenzia Cocchio e professore Cocchio, perchè così appariva più trasparente l'allusione, essendo i fatti narrati per la maggior parte veri e genuini. Il Sommaruga mutò il *Cocchio* in *Bimangi*, anagramma di Bignami, per far dispetto a questi.

— Come, signor professore! Già fuori del letto? Chi l'ha svegliato? — chiesegli stupefatto Leporello.

— La voce degli affari.

Il professore aveva l'abitudine di parlar sempre in tuono solenne: in quella circostanza, la dignità dell'eloquio e la maestà del portamento erano di rigore.

Il segretario, al quale era noto come il suo signor Direttore la sera innanzi fosse andato a letto senza cena in corpo, attribuì a ben altra causa la mattiniera levata, dimenticando che il sonno alimenta, giusta la sentenza dello stesso professore.

Ma quando vide che il signor Bimangi tirava fuori dal cassettone il suo *gibus* di seta e se lo metteva in capo, previa un' abbondante spazzolatura, comprese che qualche cosa di straordinario doveva essere accaduto. Crebbe la sua meraviglia nello scorgere che la spazzola si agitava di bel nuovo nelle mani del professore e trotticchiava sul bavero del suo abito — nero un tempo — al momento, di color cangiante, fra il rosso e il verde.

Lo stupore di Leporello giunse poi al colmo, allorchè egli udì il Direttore del *Plutone* spiccicare, con dignità, le sillabe di queste due parole:

— Una carrozza.

E il Bimangi ordinavala col piglio stesso con cui il principe Demidoff avrebbe potuto dire al suo maestro di casa:

— Il mio equipaggio.

Leporello non osò muover labbro; scese a precipizio le scale, e fatto segno ad un vetturino che s'avvicinasse col legno alla porta, risalì ed annunziò col sussiego di circostanza:

— La carrozza aspetta il signor Professore.

Bimangi, compiaciuto, tenne dietro al suo segretario, che gli andò ad aprire la portiera della carrozza; ci si assettò a bell'agio, e calzandosi l'unico guanto di cui si trovava in possesso, gridò al cocchiere:

— Alla posta.

— Le mediazioni di Spagna — sclamò rientrando nell'ufficio, Leporello, pel quale le parole « alla posta » erano state un raggio di luce. Le mediazioni di Spagna! Quest'oggi il pranzo è assicurato.

In quel mentre s'udì una scampanellata.

Leporello andò ad aprire.

Era il garzone del pasticcere, che, avendo veduto uscire in carrozza il professore, veniva a strepitare per essere pagato di un certo numero di bottiglie di Marsala e di paste dolci, con cui Direttore e segretario in un giorno di crisi avevano acchetate le esigenze del ventricolo.

A furia di parole persuasive e di promesse, il segretario del *Plutone*, pervenne a rimandare l'importuno a mani vuote.

— E uno! — sclamò corrucciato.

Intanto il campanello suonava da capo.

Era il trattore dell' « Orologio, » il quale, per bocca del suo cameriere, mandava ad avvertire il signor Bimangi che se in giornata non pagava il vecchio conto, sarebbe passato alle misure coercitive.

Poi si presentarono il sarto, il falegname, il calzolaio, il tipografo, e venti altri.

Leporello faceva del suo meglio per licenziarli tutti; ma quando s'incontravano in anticamera due o tre, diventavano più caparbi e tenaci, dichiaravano che non volevano andarsene se non pagati, e facevano un chiasso indiavolato.

— Abbiano pazienza, signori! Il professore aspetta a giorni un sacco di dobloni d'oro dalla Spagna... Saranno tutti pagati in moneta sonante, ed avranno una buona mancia.

Con siffatta arringa —ripetuta a iosa Leporello— pervenne a sbarazzare la camera. E così il professore tornato dalla posta potè occupare il suo seggio in ufficio, senz'essere molestato da quegli esseri implacabili, che ispirarono a Giambattista Casti la bellezza di duecento sonetti — tutti a rime tronche.

Da quell'altezza ei volse uno sguardo indagatore per la camera; poi domandò al segretario:

— S'è presentato qualcuno durante la mia assenza?

— Sissignore.

— Qualche cliente, senza dubbio. L'impresario di Malta?

— No. Il garzone del pasticciere.

— Mandatelo al diavolo.

— È quel che ho fatto.

— Bene! Siate sempre diligente nel disimpegno delle vostre funzioni, e provvederò al vostro avvenire.

— Grazie, signor professore. Intanto vorrei chiederle un favore.

— Chiedete pure.

— Sa? Sono tre i mesi di stipendio ch'ella si è dimenticata di pagarmi. Se volesse favorirmi un piccolo acconto..,

— Ecco tre napoleoni; tre napoleoni d'oro fanno appunto sessanta lire — qnante ve ne debbo; — più dieci lire d'aggio, che vi regalo, perchè abbiate cura della vostra esteriorità, come esige il decoro.

— Non dubiti. A proposito, è venuto anche il sarto.

— Che seccatura! Voglio liberarmene. Poichè ho incassato seicento lire, liquiderò tutte queste piccole pendenze. Fatemi una nota e presentatemela.

— L'ho già fatta tre mesi fa, quando si introitarono le provvigioni di Macerata.

Ah! sì... me ne ricordo: improvvise spese hanno neutralizzate le mie buone intenzioni. Datemi quella nota.

— Eccola.

— Centocinquanta lire al tipografo: glie ne daremo cento. Notate cento. Settanta al sarto, venti al calzolaio, trenta al trattore, centotrenta al tappezziere, che ne avanza appunto mille e centotrenta, duecentocinquanta al padrone di casa. A quanto sale la nota?

— Seicento lire.

— Capperi! Fate una riduzione del venticinque per cento.

— Non basteranno ancora. E poi le spese pel numero

del *Plutone* che è in stamperia, e che il tipografo non vuol consegnare?

— Avete ragione; riducete del cinquanta per cento.

— E le spese quotidiane di telegrafo, posta, lumi, ecc.?

— Riducete la nota del settantacinque per cento.

— Il sig. professore rinunzia a ritirare l'orologio e la pelliccia dal Monte di Pietà?

— Non rinunzio niente affatto.

— Allora?...

— Allora sopprimete la tangente di cento lire assegnata al tipografo — tanto e tanto è un conto vecchio.

— Il sig. professore dimentica che le cento lire sono già state ridotte a venticinque.

— Sopprimete qualcos'altro, sopprimete tutto. Ma voglio il mio orologio e la mia pelliccia. Chi non può misurare il tempo, lo sciupa — chi non si copre, si scopre. Fate tesoro di queste sentenze, e aprite l'ufficio al pubblico.

Il prof. Bimangi è sulla trentina; e, nel complesso, senza l'ostentata serietà in cui si drappeggia, non sarebbe brutto, nè ridicolo.

Nell' intimità, quand' egli ha alzato un po' il gomito, la gravità sua scompare; Bimangi diventa burlone, ma conserva la solita magniloquenza.

Dietro l'alta sua scrivania, nel pieno esercizio della sua sovranità direttoriale, ha l' aria d' un imperatore da commedia.

Il primo a presentarsi è un giovane maestro, che ha scritto un'opera e vorrebbe farla rappresentare.

Il prof. Bimangi ascolta attentamente e benignamente, l'esposizione del soggetto del melodramma, ne approva la condotta e la sceneggiatura, ma trova soverchio il numero dei personaggi e consiglia il maestro a sopprimerne una mezza dozzina.

Non è troppo, perchè nell' opera del giovane maestro ci entrano tre prime donne soprano assolute, due tenori, tre

baritoni, e quattro bassi — tutte prime parti — senza tener conto delle seconde.

Quanto all'allestimento scenico, non c'è che un vascello, come nell'*Africana;* una processione con cavalli, come nell'*Ebrea;* una festa, come nella *Gioconda*; e un terremoto, come non c'è in nessuna opera del mondo.

L'idea del terremoto è così nuova e originale che scuote il prof. Bimangi.

— Un terremoto! — esclama il direttore del *Plutone.* — Ecco una trovata. Mi piace, mi piace assolutamente.

Il giovane maestro, incoraggiato, vuol dare un saggio dei suoi talenti musicali, e si asside al piano per suonare la gran scena del terremoto.

Fortunatamente, dopo poche battute, spezza tre corde del clavicembalo e non può proseguire. Bimangi è sbigottito. Per finirla, scarica contro il giovine maestro la seguente domanda:

— E quanto siete disposto a sacrificare per mettere in scena il vostro spartito?

— Sacrificare? Scusi, non capisco.

— Intendo qual somma siete disposto a spendere, per far rappresentare l'opera vostra?.....

— Ma io vorrei l'impresario.

— Sta bene, ma l'impresario a sua volta vorrà i denari... Perchè capirete bene che non si trova a questi lumi di luna un impresario, che voglia arrischiare una dozzina di mila lire per far rappresentare un lavoro di un maestro nuovo e sconosciuto.

Il povero maestro allibisce e chiede tremando:

— Quanto crede che potrà esigere un'impresario per rappresentare il mio lavoro?

— Se lo volete vedere in un teatro di prim'ordine, come il S. Carlo, la Scala, la Fenice, il Regio, il Carlo Felice, ecc. occorreranno da dieci a dodici mila lire. Se vi acconciate al Dal Verme, al Carcano, al Politeama, al Paganini, all'Armonia, basterà la metà.

Il maestro è diventato color fico d'india e balbetta:

— Ma io non posso spendere questa somma. La mia famiglia s'è già sobbarcata a grandi sacrifizi per farmi studiare. Se si fosse trattato di qualche centinaio di lire.....

— In tal caso vi consiglio di acquistare un'azione del mio *Plutone* — che è il giornale d'arte più accreditato in Italia ed all'estero — specialmente all'estero. — Noi parleremo in tutti i numeri, di voi e del vostro lavoro, vi porteremo alle stelle, annunzieremo che vi furono fatte splendide offerte, pubblicheremo il vostro ritratto e la vostra biografia; e non vi sarà difficile, una volta conosciuto il vostro merito da tutto il mondo, di trovare un Mecenate che tiri fuori la somma necessaria per far rappresentare la vostra opera. Così è accaduto al maestro A., così al maestro V., e così al maestro Z., i quali tutti devono al *Plutone* il loro balzo nella celebrità.

Il maestro non è troppo persuaso dell'efficacia della pubblicità *plutonica*: si scusa dicendo che gli è necessario parlar prima colla madre, col padre, con uno zio; ma il professore lo agguanta per bene e non se lo lascia scappare.

Sicchè il maestro finisce collo sborsare venti lire per associazione al *Plutone*, col diritto di veder annunciato in tutti numeri la sua opera, la sua disponibilità e le sue scritture.

Intascata la bolletta d' abbonamento, egli sta per andarsene; ma il professore lo prega di trattenersi, perchè gli è nata un'idea e glie la vuole comunicare.

È una gherminella qualunque per aver gente in ufficio. Recandovi in un'agenzia teatrale, non temete mai di disturbare: quanto più è affollata, tanto più un'agenzia è accreditata.

In quel mentre viene annunziata la signora Popilioff, prima donna soprano.

— Fàtela passare subito. Mi è stata raccomandata dal mio corrispondente di Pietroburgo, al quale l'ha presentata il principe di Gortciakoff, in una mattinata musicale — dice il professore al maestro. Questi appunta gli occhi sulla prima donna, che entra in quel momento.

E una bella donnina dalla taglia elegante, dal profilo aristocratico e dai capelli color di fuoco.

Bimangi si alza, le muove incontro e la introduce nel gabinetto particolare annesso all' ufficio, del quale però lascia discretamente aperta la porta.

— Caro professore, finalmente vi trovo.

— Sono desolato, madama Popilioff...

— Madamigella se non vi disturba.

— Madamigella Popilioff — riprende Bimangi, correggendosi — sono spiacente d'essermi trovato fuori ambedue le volte che mi avete favorito di una vostra visita; ma il mio segretario mi ha informato di tutto.

— Tanto meglio e... posso sperare che m'abbiate a trovare una scrittura? Ve ne sarò grata infinitamente — dice lanciando al Bimangi un'occhiata così espressiva da non lasciare il menomo dubbio sul suo significato.

Bimangi ne è commosso fin negli imi precordi; ma riflettendo che madamigella Popilioff non è per anco iscritta ne' registri di abbonamento del *Plutone*, si finge distratto e non raccoglie la promessa di quello sguardo

— Avete ricevuto il mio giornale? — le chiede poi a bruciapelo — Avete letto l' annunzio della vostra disponibilità? Quì non si perde tempo.

— Vi ringrazio professore. Quant' è il mio debito? — domanda a sua volta la prima donna, che a quel che sembra, non è molto novellina, e piglia le mosche al volo.

— Che dite mai? Vi manderò la parcella dal mio segretario. Leporello — aggiunge ad alta voce — staccate la bolletta di madamigella Popilioff. Poi volgendosi di nuovo a questa:

— Avete portato con voi qualche *pezzo*?

— La *Traviata*.

— Benissimo. C' è appunto il maestro Sichini; egli vi accompagnerà al pianoforte. Se permettete ve ne faccio la presentazione.

— Ben volentieri.

Bimangi si alza e va alla porta del gabinetto.

— Maestro, favorite.

Il maestro entra — un po' imbarazzato — nel gabinetto.

— Il signor Maestro Sichini, del quale udiremo forse in carnevale una nuova opera alla Scala.

— Me ne rallegro e mi chiamo fortunata di farne la conoscenza....

— Madamigella Popilioff, artista del teatro imperiale di Pietroburgo, che si dedica alla carriera italiana e sarà in breve una delle più fulgide stelle delle nostre scene.

Un mutuo inchino compie la presentazione.

— La signorina Popilioff — ripiglia Bimangi — è tanto gentile da farci apprezzare il suo organo vocale... Maestro, tocca a voi la fortuna di accompagnarla al piano.

— Una fortuna ed un onore ad un tempo, biascica il maestro, tanto per dir qualche cosa.

— L' impresario di Malta ! — annunzia solenne Leporello.

Il professore è raggiante e si propone di regalare uno scudo al segretario per l'*à propos* dell'annunzio e per l'*aplomb* con cui venne dato; si inchina alla prima donna, mormora un « Permettete? » e muove incontro all'impresario, saltellante, quasi dimentico — nell'eccesso della gioia — della propria dignità.

— Caro Finelli — esclama il professore, stringendo la mano al nuovo venuto e passando il suo sotto il braccio di lui, trascinandolo nel gabinetto. — Non potevate capitare in miglior punto. La signorina Popilioff, una stella della lontana Scizia, è venuta a brillare sul nostro orizzonte e sta per farci udire il tesoro della sua voce.

L'impresario di Malta è un uomo sui cinquantacinque, di ordinaria conformazione, di colore olivastro, coi capelli tirati sulle tempie, i mustacchi rossicci, un naso aquilino, molto pronunciato, le labbra grosse e sensuali.

L' Impresario di Malta è un assiduo frequentatore di agenzie teatrali, ma la sua compagnia se la forma da sè, dalla prima donna alla ballerina di prima quadriglia, dal tenore al secondo corno. Egli conosce di persona tutte le persone, tutte le prime parti e le seconde, potrebbe con sicurezza procedere al censimento di tutti i coristi, suonatori, maestri e attrezzisti d'Italia. Non ci sarebbe a sorprendersi se un giorno, stanco di fare l' *impresario* di Malta, si ponesse da sè stesso a riposo e si stabilisse a Milano, per aprirvi un' agenzia.

All' annunzio di Leporello, madamigella Popilioff e il giovane maestro sono compresi da un senso di venerazione.

Un impresario, per una prima donna che vuol fare il suo *debut* e per un maestro che ha nel tiratore del suo scrittoio uno spartito da mettere in iscena, è una specie di essere soprannaturale, è l'estrinsecazione di tutti i loro più rosei sogni, è una specie di mito, che si è degnato di assumere umane parvenze.

Anche gli artisti provetti, mentre *en petite comitée* dicono corna dell' impresario A. o B., se lo vedono comparire gli corrono incontro, l'abbracciano, lo baciano, e se sono senza scrittura, si guardano bene di parlargli dei quartali, che si è dimenticato di pagar loro, perchè val meglio andare con un impresario che non paga i quartali, che restare in forzata disponibilità.

Finelli, entrando nel gabinetto di Bimangi, stringe la mano della prima donna e quella del maestro Sichini, il quale si sente correre un fremito per le ossa, come avesse toccata la destra di una fanciulla adorata. Gli pare che quella sia la mano destinata a trascinarlo innanzi al pubblico plaudente.

Tutti i motivi della sua opera gli zufolano negli orecchi; guarda la Popilioff e arrossisce fin nel bianco degli occhi.

A sua volta la Popilioff sente infiammarsi il viso, credendosi la causa determinante di quell'emozione.

Le prime donne hanno un debole per i giovani maestri, perchè i musicisti godono di una grande riputazione, presso il bel sesso; una riputazione, che è costata la vita al Bellini, al Donizzetti e a molti altri.

Finelli frattanto adocchia la vaga russa e ne trova le forme molto appetitose, bizzarro il colore dei capelli, grazioso il complesso.

— Avete già cantato in italiano? — le chiede.

— No, mai, signore.

— Oh! Ma voi parlate perfettamente la nostra lingua.

— E' un privilegio di tutti gli slavi, quello di apprendere facilmente gli idiomi altrui.

— Brava! brava! Vi sentirò volentieri. Sarebbero ben felici i signori di Malta di avervi al loro teatro.

Intanto Leporello ha recato un dispaccio al professore, il quale legge ad alta voce:

— « Opera benissimo. Ballo freddo. Guarnigione insoddisfatta minaccia disertare teatro. Mandate dieci appariscenti ballerine per contentarla. Appena scritturate telegraferò anticipazioni. »

— Perdonate — aggiunge Bimangi, volgendosi agli astanti — sbrigo quest'affare e sono da voi. — E dal fondo del gabinetto urla a Leporello:

— Segretario! datemi il registro delle ballerine di quadriglia, e l'*album* delle loro fotografie.

— Eccolo, signor professore — risponde Leporello, recandogli un immenso scartafaccio e un involto semi-lacero dal quale sbucano fotografie di ballerine in costume, di tutte le dimensioni.

— La Perletti l'abbiamo mandata a Genova, la Cordani è scappata da Brescia....., dovrebbe essere giunta a Milano. Leporello, verificate: — poi chiamate la Gandini, la Rosari, la Vietto, la Perduca. Telegrafate a Torino alla Lisa, se vuol venire colle due sorelle e la Vergani... Prendete una stampiglia del telegrafo e scrivete: — « Penna, impresario teatro

Reynach — Parma. Scritturate dieci ballerine — fisonomie avvenenti — gambe magnifiche — brave. Mandate subito anticipazioni. » Eccovi una lira: inoltrate.

— Sono sedici parole; occorrono altri due soldi.

— Niente affatto. Levate la parola *ballerine*, che è inutile

Intanto il terzetto Finelli, Popilioff e Sichini continua nel gabinetto.

L'accorto impresario di Malta fruga e rifruga la prima donna per aver precise notizie delle sue qualità, dei suoi antecedenti, della sua carriera, delle sue esigenze.

Il giovane maestro studia tutti i modi di trarre il discorso sul repertorio dell'impresa di Malta, perchè muore di voglia di far sapere che ha scritto un'opera nuova e che sarebbe dispostissimo a cederla senz'altro compenso che la spesa di viaggio per la messa in iscena.

La prima donna tiene a bada impresario e maestro; e pregando questi di favorire da lei per ripassarle gli spartiti, invita indirettamente l'altro a recarvisi per sentirla.

Finiscono collo stabilire un convegno in casa della Popilioff per il domani al tocco; e siccome in quel punto entra nel gabinetto il professore, e Finelli gli muove incontro, la prima donna approfitta dell'istante per dire al maestro:

— Venite da me stasera a provarmi il pezzo che canterò domani?

— A che ora?

— A quella che vi piacerà. Sarò tutta per voi.

Sichini vola al settimo cielo e le promette di portar seco il suo spartito.

Oh! i maestri! Sono più implacabili dei poeti, che è tutto dire.

— Caro professore — dice Finelli a Bimangi — è tardi. Voi avete molte faccende, e anch'io ne ho qualcuna a sbrigare; rimettiamo a domani.

— Ohibò! Ohibò! Caro Finelli, non lasciamoci sfuggire questa occasione. Domani sarebbe forse troppo tardi. Se ce la

portassero via questa stella, non ci daremmo più pace. Sentiamola subito.

— Come volete.

— Maestro, al piano, al piano! — Così dicendo, il professore, prende di mano alla russa il fascicolo della musica e va a posarlo aperto sul leggio.

Il maestro siede e fa scorrere una mano sulla tastiera, ma ad un tratto scatta, come se uno spillo fosse penetrato nelle sue parti carnose; e avvicinandosi al Bimangi, gli susurra:

— Mancano tre corde. Non vi ricordate che si sono spezzate poco fa?

Il professore monta su tutte le furie e perde il contegno.

— Maledetto voi e la vostra infamissima opera, che squarcierà gli orecchi del pubblico, come ha spezzato le corde del mio pianoforte!

Fortunatamente Finelli e la Popilioff non odono l'escandescenza del professore, perchè sono intenti a proseguire una importante discussione che hanno avviata. Così almeno sembra dall'animazione del loro discorso.

In quel mentre un nuovo personaggio fa capolino all'uscio e chiede licenza d'entrare.

Bimangi gli corre incontro premurosamente, ma con un piglio che lo chiarisce poco soddisfatto di tale visita. S'impegna tra loro il seguente dialogo a voce bassa e concitata.

— Che cosa volete?

— Sono qui a fare un sequestro per conto del cartolaio Maglia.

— In questo momento è impossibile. Vedete bene...... C'è gente, sono nel pieno esercizio delle mie funzioni di agente.

— Ed io in quelle d'usciere del Tribunale.

— Io mi oppongo, come la legge me ne dà diritto.

— L'ordinanza è « malgrado opposizione », e mi dà facoltà di chiamare il « braccio-forte » — vale a dire i carabinieri.

— Per amor di Dio, non fatemi fare una] figura umile co' miei clienti!

— Se la piglia così è un altro paio di maniche.

— Rimettiamola a questa sera.

— Non posso, perchè da questo momento sono responsabile di tutta la roba che v'è quì, ma siccome questo è, se non erro, il decimo sequestro, che io faccio de' suoi mobili, li conosco al pari dei miei. Mi favorisca una penna ed un calamaio. Ritornerò in anticamera, là farò la nota, e lei firmerà il verbale di pignoramento.

— La Perduca, la Vietto e la Rosari saranno quì a momenti — dice entrando Leporello al professore. La Gandini non l'ho trovata in casa.

— Benissimo — risponde Bimangi — Fate sedere quel signore al vostro posto, e dategli l'occorrente per istendere un progetto..... Passategli anche il progetto d'appalto del teatro di Trento!

Leporello guarda l'usciere, lo riconosce, e a stento frena uno scoppio di risa. Tuttavia lo fa sedere al proprio scrittoio, e gli pone fra le mani una penna.

Bimangi, rivolgendosi alla Popilioff:

— Sono dolente di dover accettare anch'io la proposta sospensiva dell'onorevole Finelli, perchè un'urgentissimo affare.....

— Attendete, attendete pure, professore, rispondono ad una voce impresario e prima donna.

Il maestro è ancora seduto — pensieroso — innanzi al pianoforte, e pensa con rammarico alle venti lire sborsate per l'abbonamento al *Plutone*.

— Sarà per domani — soggiunge Bimangi: ma, rammentandosi delle corde spezzate, si corregge. — Sarà per lunedì, se non v' incomoda, madamigella.....

— Come vi piace.

— Sì, sì, per lunedì. Ricordatevene, maestro, e portate il vostro spartito; me ne farete udire i pezzi migliori; ho un'idea.

Sichini s'alza riconfortato, stende anche lui — come Finelli e la Popilioff — la mano al professore Bimangi ed esce dietro di loro.

Anche l' usciere ha terminato la nota, e se ne va, dopo aver fatto le sue scuse al sequestratario, che le accoglie colla più grande serietà.

— É permesso? — domanda una simpatica voce femminile.

A quella voce Bimangi si commuove fin nelle viscere, e, voltosi a Leporello gli ordina di far entrare la gentile che l'ha emessa, — perchè chi ha una voce simpatica non può a meno d'esser gentile. E Bimangi, ad onta della sua duplice qualità di professore e di agente teatrale, che dovrebbe blindarlo contro siffatte emozioni, ne è invece la vittima più che mai. Oh, se ne è la vittima!

L'Eva entra.

Il professore la investe da capo a piedi con uno sguardo scrutatore, ma non si muove dal suo olimpico scanno dietro lo scrittoio; poi, con un gesto imperatorio, benignamente sorridendo, accenna alla nuova venuta una *chaise-longue* alla sua destra.

Sebbene un po' esitante, l' Eva tiene l' invito, e s' accomoda.

Bimangi pensa bene di liberarsi dall'importuna presenza del segretario, e, al tempo stesso, di istruire la nuova arrivata sul sistema dell' agenzia.

Egli dice a Leporello:

— Andate da madamigella Popilioff colla bolletta dell'abbonamento al *Plutone*, e la parcella delle spese che ha domandato.

Indi, rivolto all'Eva, le chiede con tutta affabilità:

— Con chi ho il piacere di parlare?

L' Eva si mostra perplessa un istante, poi risponde:

— Mi chiamo la Gilda.

***

Era proprio dessa.

La formosa Gilda dalle ampie spalle, dal seno procace, dalle anche ricolme e tondeggianti, dalla testa bizzarra ed ardita — la Gilda, sensuale come una spagnuola, maestosa come una romana, ciarliera come una veneziana, se le corre il quarto d'ora — e beffarda come una milanese, se le stuzzicano la vena; la Gilda, col suo superbo collo taurino e colla parte superiore del tondo e simpatico viso picchiettato di lentiggini quasi impercettibili, ribelli al latte antefelitico; la Gilda, che si reca ad un primo convegno amoroso come un bersagliere marcia all'assalto, e che lascia l'ultimo amante come si lascia il tavolino da caffè ove s'è fatta colazione; la Gilda, che un giorno tratta col tu i biglietti da mille, e un altro litiga coi biglietti da due lire; la Gilda, che dopo aver rovinato un amatore, un figlio di banchiere, un negoziante, sciupato una dozzina di amanti minori, e mangiato — la notte innanzi — al « Giardino d'Italia » con un pittore di belle speranze il ricavo della vendita fatta dei biglietti di pegno di tutti i suoi gioielli, de' suoi vestiti, delle sue biancherie, de' suoi ninnoli — ha lasciato il pittore la mattina stessa battendolo e facendosi battere di santa ragione — per finire all'agenzia Bimangi, determinata di dedicarsi al teatro.

— Dunque, signora Gilda, — riprende il professore, — dica un po' in che cosa posso servirla?

— Vorrei fare la ballerina.

Non essendo questa una delle frasi di prammatica, il Bimangi, la guarda tra sorpreso e curioso.

— Vorrei fare la ballerina, non è che l'annunzio di una intenzione. Tuttavia io sarò ben felice di poterla assecondare — risponde l'agente, riguardandola da capo a piedi, e traendo dalla sua disamina un'opinione piuttosto favorevole alla postulante.

— Da quanto tempo studia?

— Non ho mai studiato.

— Oh! Oh!

— Ma studierò con passione, con assiduità, con slancio.

— Non ne dubito. È dunque un maestro che desiderereste?

— Sì, bravo! Datemi un maestro. Quanti giorni occorreranno?

— Quanti giorni? — sclama Bimangi strabigliando. — Quanti giorni? Ma voi, signora mia, andate a vapore! Aveste almeno detto quanti mesi!

— Che! Che! Occorrono dunque dei mesi per imparare a buttare in aria le gambe, sollevando il guarnellino? Signor professore, voi mi fate ridere davvero. Ah! Ah!

E facendo seguire alle parole il fatto, la Gilda si rovesciò indietro sulla *chaise-longue*, accavallando le gambe una sull'altra, in guisa da dare il maggior risalto possibile alle sue forme poderose, mostrando una gamba fino alla giarettiera, e ridendo sgangheratamente.

Il direttore del *Plutone* comincia a capire che si trova di fronte ad un essere straordinario, il quale già gli vien generando un po' di confusione nelle idee: però cerca di pigliar la gatta pel verso del pelo.

— Distinguiamo: c'è ballare e ballare. Se volete percorrere la carriera e diventare un giorno artista di cartello, è un conto.....

— No, no! io mi contento di essere messa in fila colle altre.... di correre innanzi e indietro pel palcoscenico.

— Ho inteso: volete diventare semplicemente ballerina di quadriglia.

— Si chiamano ballerine di quadriglia? Sì, è precisamente di quelle che voglio essere.

— Non sarà troppo difficile.

— Ah! così va bene. Bravo professore; lasciatemi fare una spagnoletta.

Detto fatto, allunga le mani sullo scrittoio di Bimangi, prende la scattola del tabacco, fabbrica in pochi secondi due sigarette, ne accende una e l'altra porge all'agente, dicendogli:

— Fumate anche voi. Fumando, un uomo ed una donna s' intendono meglio.

Bimangi si sente ringalluzzito dai liberi modi dell' avvenente ragazza, che si trova ai fianchi.

— Non è difficile — riprende il professore — segnatamente con una ragazza bella come siete voi.

— Mi trovate bella?

— Quanti ve l'hanno detto prima di me?

— Di molti, certamente. Ma chi può credere a voi altri uomini, che siete tanto bugiardi?

— Siete stata ingannata spesso?

— Non tanto quanto ho ingannato io gli uomini.

— Ai vostri pregi unite pure quello della sincerità. Me ne congratulo.

— Non ne val la pena. Del resto tutte le donne sono belle sul palcoscenico.

— Coll'aiuto del rossetto, della biacca, e sopra tutto del cotone. Parlatene al Beati, e ne saprete qualche cosa.

Il professore comincia a pentirsi di non aver introdotto prima la leggiadra Eva nel suo gabinetto; vorrebbe arrischiare una proposta e non l'osa, perchè tante volte quei caratteri così franchi, così aperti, così liberi, hanno dei risentimenti che fanno paura.

È inutile dissimularlo: si corre più spedito con una monachetta timida e titubante, che con un soldataccio dello stampo della Gilda.

— Farò anch'io come tutte le altre; mi empirò di borra dal capo alle piante.

— Non ne avete bisogno, voi.

— Che ne volete sapere? Avreste veduto qualche cosa?

— Nulla, ma son buon indovino.

— Si giuoca male ad indovinare.

— Ebbene, c'è un modo di persuadermi che sbaglio... — arrischia il professore, figgendo i suoi negli occhi della Gilda, e prendendole una mano.

— Presto, presto; fatemelo conoscere, professore. Muoio dal desiderio di saperlo.

E cosi dicendo, ricambia a Bimangi uno sguardo che è un lampo, e gli afferra l'altra mano.

— Lo volete?

— Si, lo voglio,

— Venite meco a pranzo?

— In un gabinetto appartato? chiede ironicamente la Gilda, indispettita della ritrosia del professore; e, abbandonando la mano di lui che aveva preso, svincolando l'altra che lui teneva, si butta indietro sogghignando.

Bimangi s'accorge dell'errore commesso, e vorrebbe ripararlo prontamente; ma intanto che si accosta per dare un bacio sulla bocca all' inebriante creatura, rientra Leporello.

Leporello, che scorge l'azione del suo principale; che non osa nè avanzarsi nè retrocedere; e che resta fermo sul limitare della sala d'ufficio, atteggiandosi a punto interrogativo.

Le sguaiate risa della Gilda aumentano la confusione del segretario e l' imbarazzo del professore.

— Per Giove Statore! — esclama finalmente Bimangi, alzandosi con comica serietà — Che avete voi dunque, Leporello, che state immobile come il Dio Termine? Fatevi innanzi e rendetemi conto della vostra missione. Avete riscosso?

— Professore, sì.

— Versatemi.

— Ecco cento lire.

— Una degnissima signora, quella Popilioff. Ecco la Russia che vince sè stessa! (*) Segretario, dieci lire per voi. Andatevele a godere in onore di Venere Afrodite; e prima chiamatemi una carrozza, che noi faremo altrettanto.

— E i creditori? — mormora Leporello.

— Ribassate d' un altro venticinque per cento.

— Allora sarà per un' altra volta.

(*) *Russia* in dialetto milanese equivale alla *trucia* fiorentina, alla *micragna* romanesca.

E corre a chiamare un legno,

— Diva mia! — così Bimangi, appena uscito Leporello, si volge alla Gilda — con gabinetto riservato, o senza, spero mi accorderete la vostra compagnia a tavola.

— Non ho mai rifiutato un pranzo, garbatamente offerto, dacchè ho l'età della ragione — risponde la ragazza, movendo incontro al professore e dandogli quel bacio sulla bocca, che l'improvvisa comparsa del segretario aveva mandato a monte.

Per ben tre giorni l'agenzia Bimangi restò orba del suo titolare. Leporello, ogni mattina, non appena entrato in ufficio, si recava nella camera da letto del professore, ma invano vi cercava la più piccola traccia di un suo, anche momentaneo, ritorno.

Tutto il giorno l'aspettava d'ora in ora, di minuto in minuto; e mentre studiavasi di sbrigare le faccende che erano a sua portata, cercava eziandio di trattenere le visite, dicendo loro:

— S'accomodino, abbiano pazienza, a momenti il professore sarà quì.

Qualcuno l'aveva preso in parola, ed aveva aspettato un'ora, due, tre, poi se n'era andato; e tornando il dì seguente, aveva riudita la stessa canzone.

— Il professore è appena uscito — non può tardare a ritornare — si accomodino.

Le mattutine lotte coi creditori, intanto, si erano fatte più aspre.

Per di più, l'impresario di Parma, tempestava co' telegrammi per avere le dieci ballerine — appariscenti — commissionate al Bimangi.

Leporello non aveva mancato di fare le debite pratiche, e ne teneva nove in compromesso; ma mancava la decima, perchè della Cordani non si era potuto aver notizie. D'altra parte mancava la firma del principale per le scritture, e mancavano le anticipazioni per far partire le ballerine — anticipazioni che Leporello non ardiva chiedere a nome del principale.

Il povero segretario, che si teneva a cuore l'agenzia, gli interessi ed il buon nome del Bimangi, era disperato addirittura, e passava le serate e tutte le ore del giorno, che gli rimanevano libere, nel far ricerca del latitante.

Fatiche sprecate.

La mattina del quarto giorno, entrando come di consueto nella camera del professore, spalancò le imposte, ma senza alcuna speranza e facendo un fracasso indiavolato.

In quel punto un proiettile lo colpì all'occipite. L'udì anche cadere al suolo. Si chinò, lo raccolse, lo esaminò accuratamente, e si convinse che era uno stivale.

Leporello era un giovane di molto raziocinio, che si era sempre dilettato in ispecial modo di dedurre dagli effetti le cause.

Egli tosto riflettè: — Gli stivali non posseggono ali come gli uccelli, nè membrane come i pipistrelli: dunque è necessario che un qualunque mezzo di propulsione abbia lanciato questo stivale nella direzione della mia nuca.

Questo mezzo di propulsione sarà probabilmenteun braccio: un braccio suppone un uomo, od almeno una scimmia; e siccome in questa camera non possono esservi altri uomini od altre scimmie dal professore Bimangi in fuori, ne viene che dev'essere stato il braccio del professore, che ha tirato questo stivale quasi nuovo.

E se il braccio del professore ha tirato lo stivale, è evidente che il professore è ritornato. Io sono un uomo felice!....

Nell'estasi cagionatagli dalla rigorosa esattezza della sua sorite, Leporello baciò lo stivale, che l' aveva colpito, e si volse.

Si volse e scorse il principale, che dopo quel suo saggio di balistica si era riaddormito col capo posato sull' ignudo seno di una donna....

Una donna ch'egli riconobbe per quella con la quale il professore era uscito in carrozza tre giorni avanti.

Il letto di Bimangi era una piccola ottomana, dove a stento capiva una persona sola.

Ne conseguiva che, trovandosi in due, dovevano stare uno sopra l'altro, o press' a poco.

Così Bimangi stava a bisdosso della Gilda, e questa aveva fuori della coltre tutto il busto e una gamba.

Leporello fermò i suoi sguardi su quella gamba, l'ammirò col gusto di un conoscitore, misurò la densità delle anche, studiò la correzione del profilo, e starei per dire che ne assaggiò cogli occhi la consistenza. Finalmente esclamò: — Che stupenda ballerina dev'essere costei! E se non lo è, che stupenda ballerina diventerà! Poichè spero bene che il professore non se la lascierà scappar via. Ci manca la decima per Parma l'ho cercata inutilmente in tutta Milano, ed ecco che il professore l'ha trovata — ma bella — non appariscente soltanto, come domandava l'impresario — ma addirittura magnifica La nostra agenzia si farà onore. Vado a telegrafare a Parma.

E da bravo segretario andò al proprio scrittoio, e incominciò la redazione del telegramma.

La prima minuta constava di settantacinque parole: ma alla decima era già pervenuto a ridurle a quarantacinque. Non gli rimanevano che trenta parole a sopprimere; e forse prima di sera ci sarebbe riuscito, se non gli fosse capitato adosso il direttore in persona.

Bimangi era di ottimo umore. Trovandosi in mutande e senza veste da camera, non stimava neppur necessario di sfoggiare la gravità consueta.

— Che cosa fai, imbecille? — domandò al suo *alter ego*, ravviandosi con una mano i capelli, coll'altra i peli del volto, mentre si dondolava sui fianchi.

Commosso da quel tratto di famigliarità, Leporello gli lesse l'ultima edizione del suo telegramma, soggiungendo però tosto, che gli restava da togliere altre trenta parole.

— Dunque le hai pescate tutte le ballerine?

— Sissignore.

— E perchè non hai telegrafato subito e non le hai fatte partire?

— Ne mancava una.

— E quando l' hai trovata?

— Stamani.

— Dove?

— Nel suo letto.

— Nel mio letto?

— Sicuro. Che magnifiche gambe!

— Ah! voi dunque vi permettete di fare degli studi sulle gambe delle signore, che frequentano il mio letto? Signor segretario, vi faccio sapere, che la vostra audacia varca ogni limite, ed io non posso tollerarla!

— Perdoni, signor professore, sono state le gambe che si sono offerte alla mia vista, non già i miei occhi che siano andati a cercarle Del resto, io le supponevo di dominio pubblico.

— Di dominio pubblico? Le gambe della mia signora? Questa è un'abbominazione, signor segretario! E che cosa intendete per gambe di dominio pubblico?

— Intendo gambe dell' Arte.

. . . .

La Gilda.

La Gilda visse quel dì colle reliquie delle due lire e quaranta centesimi del giorno innanzi.

La sera susseguente, la fame aveva vinto.

Pallida, febbricitante, sull' imbrunire decise di farsi quella sera stessa un'amante, giovane o vecchio, povero o ricco, qualunque ei fosse, purchè provvedesse pel momento a lei e la togliesse dalla terribile condizione in cui versava.

Strappò il merletto della sua veste, e la modificò con una di quelle scollature quadrate sul petto, che, nei termini del mestiere, si chiamano alla Margherita; si fece una pettinatura a rigonfi ed a ricci e se la spolverò di cipria profumata; si mutò la biancheria; fermò le calze con due eleganti giarrettiere, adorne di fettucce e di trina; calzò scarpini da ballo, si tinse le labbra di cinabro, poi - buttandosi una mantellina sulle spalle - uscì.

Uscì, ben determinata di non rientrare la notte, o di non rientrare sola.

Uscì, col fermo proposito di ubbriacarsi e di tuffare nell'alcool l'ultimo scrupolo, di annegarvi, se occorresse, l'ultimo senso di dignità muliebre.

Uscì, dopo aver buttata la forbice in alto ed esaminata la posizione in cui la medesima era caduta, per divinare la sorte che l'attendeva.

A passo affrettato, non badando alle più o meno buffe dichiarazioni dei commessi di bottega, alle più o meno oscene proposte di altri sfaccendati; non rispondendo alle Veneri della strada pubblica, che, scambiandola per una nuova rivale, le lanciavano grossolane ingiurie; attraversato il centro

della città, giunse al Cordusio ed entrò nel portone di una vecchia casa, che par si regga soltanto per misericordia degli edili milanesi.

Al primo piano di quella casa, verso corte, c'è una scuola da ballo, che gode di una certa celebrità nel mondo equivoco, e della quale l'autorità di pubblica sicurezza dovette occuparsi, fino a modificarne il regolamento interno.

Quivi convengono le ragazze che vivono di amori effimeri, senz'essere ancora cadute sotto la sorveglianza diretta della polizia sanitaria; quivi convengono giovinotti di dubbia fama, che esercitano, per consueto, la professione di amanti di cuore di quelle sventurate e strappano loro il ricavo della propria vendita; quivi convengono i giovincelli imberbi, che fanno le loro prime armi nella vita galante, e i *blasés* della buona società che vogliono sperimentare se la corruzione, salendo dal basso, ha maggiori attrattive di quella scesa dall'alto — e insegnano alle ragazze, venute su dal volgo, i dotti lenocini escogitati negli aristocratici *boudoirs*, per ravvivare i sensi intorpiditi, e riportano ai *boudoirs* le oscene brutalità del trivio.

In questa anticamera della prostituzione ufficiale — o tollerata, che dir si voglia — un tempo si giuocava, si mangiava, si beveva e si facevano tante altre cose, che vennero poi vietate dalla autorità.

Ma se verso mezzanotte una compagnia di uomini in una osteria, in un club, in una casa, si annoia e desidera donne per rompere la monotonia, non ha che spedire un messo a questa scuola, e arriveranno a dozzine le volenterose, specialmente se si faccia balenar loro il miraggio di una lauta cena.

Quantunque vi capitasse per la prima volta, la Gilda conosceva perfettamente le abitudini della casa.

Entrando, buttò il mantelletto al portinaio, — che funge da guardarobiere — e svoltando a destra, passò dilata nella sala da ballo.

Dal fondo, il maestro-direttore, che accompagnava col violino il pianoforte, gettò uno sguardo sulla nuova venuta ed evidentemente se ne compiacque, perchè sotto i suoi baffetti rossi spuntò un sorriso, rinforzato da un' energica strappata alle corde del suo strumento.

Le coppie danzanti non posero mente alla Gilda; ma tre o quattro giovinotti, che se ne stavano in panciolle, non appena la videro sulla soglia, le mossero incontro; il più pronto fu il più fortunato; e se la trascinò a braccio nei vortici del valtzer.

Terminato il ballo, il maestro-direttore depose il violino sul piano e si recò a complimentare l'esordiente, ringraziandola dell'onore che faceva alla sua sala e profferendosele gratuitamente se desiderava prendere delle lezioni particolari di ballo o di portamento durante il giorno.

La bella bruna rispose a monosillabi, nè accettando, nè rifiutando — e il maestro discretamente si allontanò, per lasciarla libera di ricevere gli omaggi degli *habitués*.

Ma ben tosto un altro le se mise ai panni.

Era un uomo di età imprecisabile, con delle pretensioni di eleganza, ma che puzzava di provincia ad un chilometro di distanza. Alto della persona, colle spalle leggermente incurvate, incerto nell'incedere e col capo un po' piegato a destra, ostentava una garbatezza e una cortesia, che finivano col diventar nauseanti.

Aveva le tasche piene di confetti e ne offrì alla Gilda, che li accettò per ingannare la fame, che le si faceva sentire ognor più molesta. Ai confetti accompagnò un diluvio di complimenti, che la ragazza accolse sorridendo per compiacenza, e per accaparrarsi la benevolenza di quell' uomo, il quale per il momento le sembrava assai idoneo alla funzione cui lo destinava.

Quando il tintinnio del campanello annunziò un nuovo ballo, il signore, che rispondeva al nome di Felice, disse alla Gilda:

— Io non ballo; sceglietevi un altro cavaliere; avrò il piacere di rivedervi dopo.

Quella specie di autorità, che nascondevasi in tali parole, urtò un po' i nervi alla capricciosa bruna.

— Mi accorda il permesso di ballare con altri; vorrei vedere con che diritto me lo vorrebbe contendere. Perchè gli ho risposto cortesemente e ho accettato i suoi confetti, crede forse d'avermi comperata?

Ma, terminato il ballo, fece tacere la propria suscettività e lo accolse gentilmente.

Dopo tutto, trovandosi nuova e priva d'ogni conoscenza, in quel luogo, non vedeva mal volentieri d'essersi procurata, senza darsi la briga di cercarlo, un appoggio.

Così continuò per circa mezza serata.

Finalmente il signor Felice, riaccostandosele dopo un *galop*, le disse:

— Mi sembrate stanca; vi affaticate troppo. Siete giovane, ma non bisogna sciupare il tesoro della propria avvenenza, perchè pur troppo se ne va presto da sè.

La Gilda sorrise, e, non badando all'arcano senso di quelle parole, ringraziò. Il signore proseguì:

— Io vi proporrei di troncare per questa sera. Andiamo a cena. Ci divertiremo anche meglio, rosicchiando una fetta di pasticcio e bevendo un sorso di barolo in compagnia.

Il contegno di quel signore era abbastanza originale; trattava la Gilda come fosse stata sua amante, o sua amica, almeno da un anno.

Nullameno la sua proposta era estremamente ragionevole ed opportuna, e la Gilda non ebbe il coraggio di respingerla.

Si attaccò al braccio che le veniva offerto, passarono insieme alla guardaroba, ove il signor Felice ritirò, pagando il deposito, la mantellina della Gilda, gliela pose galantemente

sulle spalle, e ridandole il braccio, la condusse alla porta, ove già attendeva una carrozza, nella quale entrarono.

Vi farò grazia della cena a cui la Gilda assistette in compagnia del signor Felice, perchè le cene di questo genere si assomigliano tutte e perchè la profusione dei pasti a cui hanno assistito i miei personaggi mi costa già un occhio del capo.

Dirò solo qualmente la bruna stiratrice dovesse notare che per un ufficiale garibaldino, qual si vantava il suo cavaliere, non si mostrava dotato di soverchia suscettività, avendo egli subìto, lungo la serata, una caterva di frizzi al suo indirizzo, e non essendosi voluto accorgere mai della libera corte, che venivano facendo a lei i compagni di mensa; corte spinta fino a proposizioni di non dubbio carattere, per le quali un popolano avrebbe dato mano alle sedie od al coltello, un gentiluomo sarebbe andato sul terreno.

Dalla trattoria l'amorosa coppia e il suo seguito passarono al Campari, dove ruppero il collo ad un buon numero di bottiglie; dal Campari ai notturni caffè minori, dove si abbeverarono di inique brode incandescenti, gabellate collo specioso titolo di *punch*.

La Gilda cercava tutti i modi per ubbriacarsi e stordirsi, perchè le ritornavano assiduamente alla memoria i suoi propositi di ravvedimento, in sì perfida guisa sfumati, e perchè sentiva di minuto in minuto crescersi l'antipatia, la ripulsione verso l'uomo, che pur l'aveva sfamata... Fremeva al pensiero di doversi buttar fra le sue braccia.

Finalmente decisero di recarsi alla stazione, dirimpetto alla quale sorge un casotto di legno, ove, mentre è ancor chiuso il gran caffè, si ministrano vini e liquori ai viaggiatoro troppi solleciti, che arrivano un'ora prima della partenza del treno, ed ai ritardatari, che vi giungono mezz'ora dopo e sono costretti ad attenderne un altro.

Cercarono delle vetture, ma non trovandone, dovettero avviarsi a piedi, nonostante le proteste della Gilda, la quale aveva i piedi indolenziti dagli scarpini di soverchio stretti.

In via Solferino videro da lungi un negozio aperto, dal quale usciva una modesta luce.

— Ecco un faro di civiltà! — sclamò uno dei notturni beoni. — Poggiamo là.

E tutti vi si diressero.

Era una bottega di lattivendolo.

La comitiva v'entrò, o più precisamente vi irruppe, domandando latte e crema.

Il proprietario — che, a quanto pare, era abituato a quelle notturne visite — tirò fuori un vaso di cerase ed amarene nello spirito, una bottiglia di vecchia acquavita e dei bicchierini, procacciandosi così una vera ovazione.

Una cosa non esclude l'altra.

Onorarono i frutti nello spirito, videro il fondo delle bottiglie, e, per smorzare gli ardori della gola e dell'esofago, vi versarono sopra crema e latte.

La Gilda si reggeva a stento; ma ne accusava gli scarpini stretti.

Di fuori, il garzone del lattivendolo andava intanto risciacquando quella specie di bigoncia con cui suolsi a Milano trasportare dalla campagna in città il latte — ed avendo terminata l'operazione, l'aveva capovolta per lasciarla sgocciolare.

A uno delle comitiva balenò quest' idea:

— Mettiamo la ragazza nella bigoncia e trasciniamola alla stazione; là troveremo delle vetture.

La proposta era così bizzarra, che incontrò subito il suffragio della Gilda, e ottenne quindi l' universale acclamazione.

Pattuito il compenso col lattivendolo, portarono fuori delle seggiole, vi fecero salire la bella, e i più robusti la deposero nella bigoncia, che altri reggevano.

In men che non si dice il corteggio fu formato: due per ciascun lato tenevano il secchio in bilico, due al timone lo tiravano, due di dietro lo spingevauo, il signor Felice dinanzi serviva da battistrada; la Gilda, ritta nella bigoncia, aveva preso una posa tragicomica che faceva sbellicar dalle risa.

Pareva un *Trionfo di Bacco*, voltato al femminile.

Giunti dinanzi al premenzionato casotto, dirimpetto alla stazione, furono accolti dalla turba dei beoni, dei notturni senz'alloggio, che stanno colà in attesa della luce diurna, continuamente alle prese coi camerieri, che non vogliono lasciarli dormire, e colla guardie di pubblica sicurezza, che domandano loro i recapiti.

La discesa della Gilda dalla bigoncia fu molto più difficile e compromettente, perchè, essendosi le sue vesti impigliate nelle ruote, fece, suo malgrado, mostra di bellezze tali, che destarono ammirazione in tutti e desiderii peccaminosi in parecchi.

E siccome in quel luogo, a quell'ora e in quelle condizioni di spirito, non si occultano i desiderii, neanche quando sono peccaminosi, seguì uno scambio d'insolenti proposte, rintuzzate da più risolute ammonizioni, che degenerarono in litigio e finirono in una rissa bella e buona.

Il prudente signor Felice, vuotato il proprio bicchiere di assenzio e fatto vuotare il suo alla Gilda, approfittò del tafferuglio per operare, in punto conveniente, una ritirata strategica. Ficcò la sua dama in una carrozza chiusa, le si assise a lato, e diede al cocchiere l'indirizzo dell'abitazione alla quale doveva portarlo.

Non appena nel legno, la Gilda s'addormentò profondamente.

. . . .

Svegliandosi al domani, a mezzodì, la Gilda sentì un peso tremendo alla testa ed urti allo stomaco noiosissimi.

La camera in cui si trovava era completamente buia.

Vi regnava un'afa intollerabile, pregna di odori nauseabondi.

Mancava l'aria respirabile.

Abituando però gli occhi all'oscurità, venne ella discernendo un sottilissimo filo di luce attraverso le commessure delle imposte; e per tal modo scoperse la finestra.

Allora scese pian piano dal letto, all'intento d'andarla ad aprire.

I suoi piedi ignudi si immersero in una poltiglia molle, dalla quale si sprigionavano le acri esalazioni di materie in fermento, che aumentarono le convulsioni del suo povero diaframma.

Pure, vincendo le ripugnanze, camminò a tastoni, ora battendo un fianco, ora un gomito negli spigoli dei mobili, e giunse alla finestra, della quale spalancò le imposte, lasciando che un torrente di luce innondasse l'ambiente e una folata d'aria lo purificasse.

Rivolgendosi poi dalla parte del letto, provò un senso di raccapriccio.

Il suolo era innondato di quella poltiglia, in cui aveva messo i piedi poc'anzi, e che era evidentemente il rigurgito di uno stomaco indisposto. Densa, ammonticchiata e mista di reliquie di cibi non digeriti, nel centro, — liquida verso la periferia, violacea chiazzata in verde dalla bile, sparsa quà e là di schiuma bianca, olente di vino guasto e d'alcool, — pareva una protesta fisiologica dei notturni bagordi, un'ammonizione ed un castigo, dati dalla natura a chi voleva forzarla.

— É dunque a me stessa che devo tutto ciò! esclamò desolata la Gilda: poi volse uno sguardo attorno per la camera, e lo fermò sul proprietario, tuttora dormiente e rivolto col viso alla parete, cui s'appoggiava il letto.

Il signor Felice, quando fu desto, levossi a sedere sul letto e diede un'occhiata al pavimento, poi disse:

— Ah! ora mi ricordo. Ma non è colpa mia; sei stata tu....

— Basta, basta, non indaghiamo la paternità del fatto; è già troppo che questo sia.

— Brava, brava! Hai dello spirito. Stanotte non me n'era accorto. Forse lo devi a quel lattivendolo, che ci offerse le cerase.

E, alzandosi in piedi dal letto, balzò giù, evitando la poltiglia.

— Se la montagna non vuol venire a Maometto, nulla impedisce che Maometto si rechi incontro alla montagna. Non è vero, Gilda?

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Intanto s'era data a studiare seriamente, o quasi, il ballo. Frequentava una scuola in via del Lauro, il cui maestro le aveva promesso di metterla in iscena a capo di sei mesi, mediante una lezione di due ore al giorno e col corrispettivo di tre lire per lezione. Non era poco; ma il maestro le aveva promesso che in un paio d'anni si vedrebbe a' piedi i tesori di Golconda; e per questo miraggio la povera ragazza si toglieva sulle proprie spese tre lirette quotidiane.

Se non che il peso specifico del proprio individuo impedendole di fare que' progressi, che coll'accesa sua fantasia immaginava, volle sentire un parere della Vautier, la direttrice della scuola di ballo della Scala, che fu ella stessa danzatrice esimia.

La Vautier non durò molto fatica a comprendere che il maestro rubava i danari alla Gilda, e francamente glielo disse; però, osservando la sua statuaria figura, le consigliò di dedicarsi alla mimica, e conchiuse, dicendole:

— Non diventerai una brava prima parte, ma sarai sempre una bella seconda; non ti mancheranno nè scritture, nè adoratori.

Piena di quest' idea, la Gilda si procurò un maestro di mimica, e si dedicò allo studio di questa con un fervore degno di miglior causa.

Gesticolava da mane a sera, in casa e fuori; non parlava più; si esprimeva a segni e pretendeva che gli altri la comprendessero; non camminava, incedeva con passo tragico; non

si lasciava sfuggire occasione alcuna per prendere una posa eroicomica. E già sognava trionfi, allori, e teste coronate ai suoi piedi, quando un giorno, attraversando la galleria, fu fermata da un omiciattolo, che l'abbordò, come fosse una vecchia conoscenza.

— Signora Gilda, ho un buon affare per lei.

— Non vi conosco: chi siete?

— Chi sono? Perbacco! Capra.

— Portate un nome che non posso dire di avere mai udito pronunciare; di capre ne avrò fors'anche mangiate, per cervo o stambecco, ma vi ripeto che non ho il piacere.....

— ..... di conoscermi; ho capito. Sono Capra, l'agente teatrale.

Tale qualificazione sollevò il personaggio di due altezze almeno agli occhi della Gilda, che prese tosto un tono più affabile con lui.

— Oh! mi congratulo. Adesso sì, mi ricordo. Dove avete l'agenzia, di grazia?

— Quì.

— Dove quì? Nell'ottagono?

— Un po' nell'ottagono, un po' là, dinanzi a Campari, un po' alla parte opposta, nell'atrio, vicino al Gnocchi.

La Gilda frenò a stento un sorriso; voleva dirgli:

— La vostra è dunque un'agenzia ambulante!

L'altro riprese, indovinando il pensiero di lei:

— Sa, qui conviene tutto il mondo artistico; si fanno più affari in Galleria, adesso, che non da Lampugnani, Zeppert, Lamperti, Donatelli, Canedi e compagnia bella. Il cavalier Bonola stesso e Vianelli sono sempre quì.

— Dicevate che avete un affare da propormi? E' un po' troppo presto. Studio ancora.

— Che cosa importa? Non c'è bisogno che ella interrompa i suoi studi. Si tratterrebbe di entrare per alcune rappresentazioni nella compagnia dei quadri plastici, che deve agire al Teatro Milanese.

— Non è il mio genere.

— Tanto meglio, così si avvezzerà a far di tutto. La paga è poca, ma l'interesse grande. Il Teatro Milanese è frequentato da signori, che spendono molto. Colla sua magnifica corporatura lei intontirà il pubblico.

— Che ne sapete voi della mia corporatura?

— Che ne so io? Metta che io l'abbia vista come l'ha fatta madre natura.

— Permettetemi di dubitarne.

— Scherzi a parte, me ne ha parlato Sponda — un secondo ballerino, che è stato con lei a Parma, e che adesso mi fa da segretario.

— Ah! è stato a Parma? Avrà malignato sul mio conto?

— Malignato! Oibò! Noi dell'arte siamo tutti fratelli e parliamo sempre bene l'un dell'altro. Diavolo! bisogna sostenerci vicendevolmente! Noi non facciamo mica come Ferretti, quel funambulo che lavora al Dal Verme ed ha un naso fatto a becco di pappagallo; sarebbe degno tutt'al più di lavorare sulla corda, in piazza, e vuol fare il primo ballerino. E quasi non bastasse, sparla de' suoi compagni. Anche quella baldracca d'una Pappini, che è stata l'anno scorso due mesi al sifilicomio, l'ha quel vizio maledetto di leggere la vita ai fratelli d'arte; precisamente come la Nannetti, quel compasso che ballava in carnevale alla Canobiana e che fu presa a torsi di cavolo alla fiera di Vicenza. Ma queste sono eccezioni, e le eccezioni confermano la regola generale. D'altronde noi siamo agenti, viviamo sugli artisti e dobbiamo tenerli in riguardo. A proposito, spero che mi darà un piccolo regalo oltre la mediazione.

La Gilda, stordita da tutto quel chiaccherio e presa dalla voglia di mostrarsi in pubblico a Milano, non seppe resistere e finì coll'accettare.

— Allora mi dà il suo indirizzo, signora Gilda.... che questa sera le mando la scrittura da firmare, per mano del mio se-

gretario. Lei sa l'uso: gli si dà una piccola mancia; cinque o sei lire tutt'al più.

La Gilda assentì col capo, e dato il suo indirizzo all'agente se ne andò. Capra si assise ad uno de' tavoli esterni del Biffi, a quell'ora ingombro di artisti in disponibilità, e disse, con un piglio pieno di gravità, ad uno degli astanti, e in modo da farsi intendere da tutti:

— Abbiamo scritturato una prima ballerina, un'*étoile* pel teatro *De la Monnaie* di Bruxelles. Dieci mila lire in oro al mese per lei, l'otto per cento in oro di mediazione a noi, riservate le riconferme.

Otto giorni dopo la Gilda, faceva il suo *début* al Teatro Milanese.

***

Parranno forse questi capitoli di soverchio arrischiati e realmente lo sono. Ma altro è pubblicare un romanzo intero in volume, altro staccarne un frammento per un giornale. E tant'è vero che il Sommaruga li inseriva nella *Bizantina*, come avvertii ripetutamente, per esercitare una coercizione sulla Gilda.

D'altronde nella *Bizantina* è apparso ben di peggio.

Ecco, per esempio, la relazione di una cena di *cocottes*, datasi a Napoli:

« E diciamola netta; fra queste principesse, duchesse, marchese o signore, che si fanno pagare le note della sarta, accettano valori dall'amante e chieggono il rispetto dal pubblico, e la *cocotte* che francamente, apertamente, forse perchè spintavi dalla necessità, passa dall'uno all'altro, io dò la palma a questa. Spesso valgono molto più della rinomanza, e nel loro interno le nobili passioni come il vero amore allignano con tanta più violenza, per quanto maggiormente conoscono l'abbiezione sociale in cui son cadute.

« Ed eccomi nuovamente nel dirizzone filosofico. M'arresto e mi rimetto in carreggiata.

« Dunque ora sappiamo, più o meno, che cosa sia una *cocotte*, e sappiamo pure che quelle le quali hanno diritto a tale nome non sono napoletane.

« La stagione in cui Napoli è popolata maggiormente dalle *merce* acquistabile, è l'estate. Da Roma vengono molte a far i bagni di mare. La mattina le vedete in abito semplice negli stabilimenti balneari; non hanno gli occhi pitturati, anzi li hanno pallidi ed accerchiati per naturale sciupio; nel pomeriggio le trovate alla Riviera, mollemente sdrajate in una *remise*, e la sera alla Villa. Tre differenti toelette; tre differenti...... volti.

« Sovente si dura fatica a riconoscerle dal mattino alla sera. Al bagno predomina il verismo, nel pomeriggio la polvere, alla sera l'artista.

« Potrei dire di qualcuna che scende nell'acqua bionda e ne esce nera. Spiegate il fenomeno!

« Appena l'autunno fa cascar le prime foglie, le belle ritornano alla capitale, meno quelle che hanno trovato qualche cosa di solido in Napoli; esse ci restano e formano il contingente invernale, nel quale non son comprese nè le ballerine, nè l'artiste di prosa e di canto, nazionali e straniere, che pur rappresentano un bel nucleo nel cielo femmineo, che si fa pagare o che si dà.

« Veniamo all'attualità. La stagione — stile teatrale — del 1881-82 è rappresentata da un discreto numero. Simili a certe artiste che calcano sempre lo stesso teatro, ci sono delle *cocottes* che non cambiano paese. Esse hanno il loro Olimpo e la loro plebe. Lasciamo questa e prendiamo quello.

« Si sperava vederle riunite tutte in un ballo-cena, che la sera di venerdì 4 corr. la bellissima Pizzamiglio, per festeggiare il suo onomastico, offrì a tutti gli uomini più o meno noti nella città ed a varie delle sue compagne. Fummo delusi. Alcune delle Olimpiche, come la bella Carlotta Revelli ed

Amalia la veneziana, mancarono. Con l' Amalia mancò pure la sorella, e neanche vi andò la Baldelli.

« Quelle che andarono al ballo furono pochine, non più di sette e non tutte belle; però vi erano le migliori. Permettete che ve le presenti.

« Procediamo in ordine. Siamo in una strada della Napoli elegante, in via Pace, 49; il quartiere non è proprio adatto per un ballo, chè le stanze son pochine. Ma in compenso è più che grande per un nido passeggiero di tortorella.

« La scala non è bella, ma infine la si adorna con fiori ed ellera, e prende l'aspetto di un giardino d' Armida; nel quale mancano il giardino, Armida e le incantatrici. Resta Rinaldo, anzi molti Rinaldi.

« Servitori in marsina e cravatta bianca sono alla porta d'entrata; nel primo salotto è la signora Pizzamiglio, la *Circe* del luogo, un bel pezzo di ragazza, dai capelli neri, dalle forme prominenti, spirante bontà; del resto guardatevela.

« È accerchiata da una nidiata di giovanotti: quasi quasi si direbbe che aspira ad essere maestra d'un liceo. Come imparerebbero bene! Specialmente le arti belle!

« Veste una gonna di merletto di Bruxelles, sono nove *volants* e formano un magnifico bianco sporco. Sfoggia un *corset bleu gendarme*, che tutta la chiude fino al collo; e dall'accollatura scende un elegante *jabot*. Una penna tenuta ferma da un bottone di brillanti è nei capelli e ne chiude la gentile, severa ed irreprensibile acconciatura.

« Gl' invitati a poco a poco arrivano. Arrivano anche le donne.

« Eccovi Angelina, la diafana, elegante e bella Angelina. Nata ad Alessandria, passata per Bologna, educata a Roma, è fioraia in Napoli. La mattina la incontrate per la via, con a mano una bambina, severamente vestita, il portamento modesto, il sorriso gentile sulle labbra; nel pomeriggio la si vede in carrozza alla passeggiata; la sera, tutta vestita di nero,

girondola pei teatri principali e fornisce di mazzolini tutte le bottoniere maschili.

« Per far onore alla sua amica, ha smesso l'abito nero; si è fatto venire da Parigi, da Worth, un vestito color *bleu* cielo, tutto guarnito di pizzi, di trine, di rose; lo strascico è splendido, la scollacciatura è moderata — una di quelle che si chiamano quadrate e dalle quali si vede e non si vede. È carica di gioielli; alle orecchie ha i pendenti magnifici, che le cattive lingue dicono regalo di un principe egiziano; sul petto una spilla formata d' un cameo antico contornata di brillanti, dono, vuolsi, ducale.

« Angelina non è donna che sciupi: vive benino e guadagna discretamente; alla cassa di risparmio il suo nome è registrato fra quello dei correntisti.

« Chi sa se dopo aver rovinato un nobile, non sia destinata a rifare la fortuna di un altro nobile spiantato? Ce la vedremo un bel giorno nei saloni dorati, posseditrice d'un titolo altosonante, e, credete a me, non sarebbe forse la peggiore. Certo una delle più belle! Anche Angelina ha una penna nei suoi capelli neri, tenuta ferma da un grosso diamante; nelle mani un mazzo di violette di Parma, fatto venire appositamente da Venezia.

« Ecco la bella nizzarda, Lina Buonamore, con la sua graziosa parrucca bionda. Essa è solo da poco in Napoli, ma già ha conquistato un cuore ed un posto. Ha un abito elegantissimo color rosa pallido. Al contrario di Angelina, porta pochissimi gioielli; dei pendenti, ed una spilla d'occhio di gatto. Aspetta gli altri, e non le mancheranno. È tanto simpatica!

« Accanto le sta una cosetta fina fina, non molto bella, ma da far rimescolare tutto il sangue nelle vene. Dei piedini carini tanto e che non stanno mai fermi. Risponde al nome di Anna Dupuis; è un ex attrice d' una compagnia francese qualunque. Balla un *can can* infernale, ed è la sola fra le tante fanciulle, modestamente vestite, che si è permesso un arditissimo abito violetto.

« A contrasto. Salutate Nerina, decantata dallo Stecchetti. Vien da Bologna, e chi la dice contessa del Bello, chi figlia d' un salumaio.

« Nerina è tutta nera — capelli, occhi, piccoli baffi, vestito e cappello. La si direbbe un nero fumo, senza una carnagione splendida. Gli abbondanti capelli aperti sul fronte, le danno un aria di voluttà inebbriante; tutto in lei respira forza, volontà, audacia e violenza. In certi casi me ne metterei paura.

« Anche al ballo vestiva di nero; però l'abito chiuso fino alla gola luccicava di brillanti ed era d'una severità promettente.

« E dovrei dire ancora di altre, di due cameriere vestite in nero, di due cantatrici, di un centinaio di giovinotti, fra cui alcuni ufficiali di marina; ma l'ora è tarda, il tempo passa, e sulle debolezze umane facciamo cadere le tenebre.

« Le *cocottes* sono le Maddalene dell' epoca presente. Siccome mancano i Cristi, così non avvengono più seduzioni; pure, chi è fra le donne senza peccato, gitti loro la prima pietra.

« Se fossi donna, ve la do in mille, ma certamente non gliela getterebbe che si chiama. »

Prevedendo il cattivo effetto che non poteva a meno di produrre siffatta relazione, Angelo Sommaruga, volle giustificarsi *a priori* e scrisse in coda quanto segue:

« Qualche *prudhomme* troverà forse molto eccentrica ed anche un pochino arrischiata questa nostra relazione d' una festa *demi mondaine*.

« Si dia pace.

« La *Bizantina* ha voluto fare *pendant* alla relazione delle gazzarre viennesi (1).

---

(1) Si era a tempo del viaggio delle LL. MM. a Vienna.

« Fra il cocottismo politico e il cocottismo sociale, stiamo per quest' ultimo.

« Se non altro, è intessuto di sorrisi e non costa lagrime.

« Completiamo quindi i ragguagli mandatici dal nostro corrispondente, pubblicando anche il

MENU.

Consommé	Chablis
Filet piqué aux truffes	Bordeaux
Mayonnaise	Chambertin
Galantine	Lafitte
Patés de chasse	
Chevreuil	Johannisberg
Faisans	
Bombe glacée à la Pizza- miglio	Veuve Cliquot Champagne
Charlotte au rhum	
Dessert	Porto-Porto

CAFÈ

Bénédictine, Chartreuse verte.

XXXV.

Entrata ed uscita dell'Angiolino — Un'opinione di Cuciniello contradetta dai fatti — Appropriazione indebita di depositi — L'art. 631 del Codice Penale — La storia del *Nabab* — Istinto o genio? — Analisi d'una circolare — Come si acchiappano i merli — Una truffa colossale — Sommaruga nelle angustie — Un industriale d' Intra poco accorto — L' art. 626 — Cinquemila lire mangiate.

Lo sviluppo degli affari dell'Angiolino, per quanto grande si fosse, non procedeva di pari passo con quello delle sue spese ; lo squilibrio tra l' entrata e l'uscita determinava quindi frequenti crisi : era una lotta quotidiana, assidua, inesorabile, snervante. Ma il Sommaruga, è giustizia convenirne, la sosteneva strenuamente, escogitando ogni giorno uno spediente nuovo, un nuovo mezzo, una nuova gherminella, per pescar quattrini, punto preoccupandosi delle conseguenze e non esitando a saltar sopra alle misure restrittive, imposte dal Codice penale.

Il Commendatore Cuciniello, direttore del Banco di Napoli, a Roma, quando il Sommaruga fu arrestato e divennero pubbliche le accuse portate contro di lui , a persona, che

lo interpellava confidenzialmente, se credesse fondate le imputazioni dell'Angiolino, rispose testualmente: « Possono esserlo benissimo. Forse l'avrà fatto per conservarsi onesto commerciante. »

Pur passando sopra al bizantinismo della definizione, devo osservare che, anche dal punto di vista commerciale, la condotta del Sommaruga non fu mai leale ed onesta, poichè, prescindendo dalle enormità dei rischi ai quali si esponeva e dal fido che domandava e più o meno coercitivamente otteneva, troppo superiore alle sue forze economiche, è un fatto indiscutibile, che egli ha sempre cercato di ingannare i suoi clienti, fossero semplici particolari o librai.

Non bastava a lui di frodare gli acquirenti, vendendo loro per roba nuova di zecca, della cartaccia vecchia, come le *Confessioni e Battaglie* e le *Conversazioni Critiche* del Gran Rigattiere Carducci — e tant' altre che non giova ricordare, — egli li truffava eziandio, facendosi pagare dai minchioni un prezzo superiore.

***

Mi spiego con un esempio, Quando pubblicò il libro di De Amicis, *Alle porte d'Italia*, v' impose un prezzo relativamente elevato e inondò di copie tutti i librai, tempestandoli quasi subito di lettere, circolari e telegrammi per avere i denari. Avutili, cominciò a creare un mondo di combinazioni, mediante le quali chiunque volesse il libro del De Amicis, poteva procurarselo ad un prezzo inferiore a quello stesso che aveanlo pagato i librai.

Cosi per tutte le altre pubblicazioni, che giungeva a dar per nulla, pareggiando i prezzi d'abbonamento pe' suoi giornali con un dono equivalente di volumi, che ai librai erano costati fior di quattrini.

Nè basta.

Sommaruga inventò anche la gherminella del deposito.

« Inviandomi cento o due cento lire in deposito — scriveva ai grulli — io vi trasmetterò tutte le mie pubblicazioni, che desiderate, senza che abbiate altro incomodo, ed altra spesa all'infuori d'una cartolina postale. »

E per tal modo riuscì a scroccar denaro ad una notevole quantità di persone, che trovaronsi poi, in seguito al suo *crac*, defraudate delle somme sborsate, a titolo di deposito.

Per citarne una, il signor Della Torre, di Campobasso, avendo affidato in deposito al Sammaruga lire 175 e non essendo finora riuscito a ricuperarle, ha fatto in questi giorni delle pratiche presso la famiglia, per essere rimborsato; avvertendo che in caso diverso promoverà contro l'Angiolino un'azione penale a termini dell'articolo 631 del Codice penale, che qui riproduco:

« Chiunque avrà consumato, dissipato, alienato od in qualsiasi modo convertito in uso proprio, e con danno del proprietario, o possessore, o detentore, robe, danaro, mercanzie, biglietti o qualunque altro scritto portante obbligazione o liberazione, le quali cose fossero state a lui consegnate coll'obbligo di restituirle, di presentarle, o di farne un uso od impiego determinato, è reo di appropriazione indebita, e sarà punito col carcere non minore di un mese; senza pregiudizio delle disposizioni contenute in questo libro, titolo III, nella sezione I, del capo II, *Delle sottrazioni commesse dagli uffiziali o depositari pubblici*, e nella sezione VII del capo III, *Delle rotture dei sigilli e delle sottrazioni commesse nei luoghi di pubblico deposito.*

« Se questo reato viene commesso dal cassiere od altro impiegato qualunque d'una Banca o Casa di commercio privata, sopra cose a lui affidate in tale qualità, sarà punito colla reclusione; e se il valore non giunge a lire cinquecento, col carcere non minore di sei mesi. »

***

Tutto questo però impallidisce e diventa cosa quasi risevole di fronte a quella colossale truffa, che fu lo spaccio delle azioni per la pubblicazione del *Nabab*; spaccio ottenuto in parte con quel sistema di coercizione, che rifulse di tanta luce nel processo, ad onta delle timide reticenze di qualche teste, della assenza di qualche altro e delle denegazioni paurose dei più pusilli, o più sgomenti.

Parmi qui opportuno tessere la storia di codesto *Nabab*, così appariscente all'esteriore e sostanzialmente così contrario alle buone norme alle quali sogliono uniformarsi le imprese di tal genere.

Superfluo il dire del resto che io non intendo attribuire la benchè menoma responsabilità a quel valentuomo, che ne assunse la direzione, nè ai suoi più degni cooperatori, i quali furono abbominevolmente ingannati, mistificati, traditi dal Sommaruga e da lui messi a ben triste repentaglio. Guai a loro, se le pubblicazioni del *Nabab* non fossero state repentinamente troncate dell' arresto dell' Angiolino! Guai alla loro riputazione, se in piena buona fede, non sospettando le sinistre intenzioni e ignari degli occulti maneggi di costui, continuando il *Nabab*, non se ne fossero sottratti a tempo!

***

Fu ai primi d' agosto del 1884, che il Sommaruga incominciò a diramare le circolari del *Nabab*, il gran giornale già da tre mesi e più strombazzato in tutte le pubblicazioni della Casa Sommaruga e per il titolo del quale era stato offerto mille lire di premio!

Codesta circolare era elegantemente stampata in carta *chamoix* con eleganti fregi, a due colori, rosso e nero, all'uopo di richiamare maggiormente l'attenzione sopra certe frasi, sopra certi periodi.

Portava in cima l'intestazione a grandi caratteri bizantini: A. *Sommaruga e C.*, *Roma*.

In un fregio di fianco, a sinistra del lettore, c' erano titoli dei giornali sommarughiani, nel seguente ordine: *Forche Caudine*, *Messaggero Illustrato*, *Domenica Letteraria*, *Cronaca Bizantina;* nessun altro accenno di pubblicazioni diverse della Casa.

E qui appare già chiara l'intenzione di influire, di premere, sull'animo delle persone a cui la circolare veniva inviata, imperocchè il Sommaruga diceva, colla descritta disposizione della sua circolare: « Badate, io sono l'editore eziandio delle *Forche Caudine*, di quelle *Forche Caudine*, che strigliano per bene chi piace a me di strigliare e incutono spavento ai personaggi più alto locati. Poi sono l'editore di altri tre giornali, che si indirizzano a diversi ceti di persone e possono giovare o nuocere a mio talento. »

Ricevendo siffatta circolare accompagnata da una missiva manoscritta, dalle parole di colore oscuro, é naturale che una persona di carattere debole, schiva della pubblicità e dei pettegolezzi, se ne sentisse impressionata fortemente, già prima di leggerla e si trovasse quindi obliterato il libero arbitrio concessole dal Creatore.

Ho ripetuto parecchie volte in queste pagine, che il Sommaruga ha l'istinto ingenito della coercizione: questa circolare, che ho fra' mani, mi tenta di elevare siffatto istinto al grado di genio.

Forse non sarebbe troppo.

***

La circolare esordisce constatando che « in Italia manca ancora quasi del tutto il gran giornale quotidiano, che sia allo stesso tempo un mezzo potentissimo di propaganda intellettuale e di produzione economica. »

Prosegue affermando che sebbene stiino fra i migliori, « *la Domenica Letteraria, Il Fanfulla della Domenica*, la *Cro-*

naca Binzantina ed in parte anche il *Fanfulla* quotidiano ed il *Capitan Fracassa*, sono ben lungi dall'essere quanto, con maggiori capitali, si potrebbe fare ; » dice, che questo difetto dei capitali e non l'indifferenza del pubblico è la cagione vera di tale mancanza e assicura che, rimovendola, si avrebbe, nella pubblicazione di un gran giornale, « nell' intima essenza e nei mezzi di apparire un' esatta e ben calcolata speculazione. »

***

Stabilita la promessa, la circolare continua, annunziando che la Casa Sommaruga si è proposta di riempire la lacuna lamentata, fondando « un grande periodico quotidiano *(sic)* che stia **utilmente** alla pari coi più noti e più attivi di Francia e d'Inghilterra » — che faccia un mondo di belle cose e costituisca « una rendita larga e sicura, una applicazione di molti e fruttiferi capitali. »

E qui, poichè ha incominciato a lasciare la teoria per entrare nella pratica, la circolare narra che la Casa Sommaruga, la quale ha « le più intime e più costanti relazioni co' più illustri scrittori contemporanei » se ne è già assicurata la cooperazione, e cita fra « i più intimi e costanti » arruolati Carducci, De Amicis, Barrili, Capuana, Panzacchi, Lombroso, Stecchetti, Verga.

La bubbola è un po' grossa ; ma l'editore delle *Forche Caudine* ha già costretto i suoi clienti ad ingoiarne di più marchiane. E siccome i merli s' acchiappano col vischio, Sommaruga ne sparge a larga mano le linee della sua gonfiatoria pappolata.

***

« **Tutto è già pronto** » — tira innanzi la circolare — e potrà essere recato in atto da un momento all'altro. » — purchè vengano i quattrini. « Allora sarà possibile vedere, anche in Italia, sorgere uno di quei grandi palazzi del pensiero, dove si scrive, si compone, si stampa un giornale a centinaia di migliaia di copie, che rende, per così dire, la fotografia della vita d'una nazione ».

Ci sarebbe proprio da ridere di codesto famoso editore, che si lascia protestare delle cambiali da cinquecento lire, che manda il suo amministratore Corsi a pregare per carità ed in *visceribus* il direttore del *Bollettino dei Protesti*, affinchè non annunzi i suoi, e non ottenuto l'intento, lo vilipende nei suoi giornali mentre si atteggia da secondo Bennett, promettendo ai gonzi per accalappiarli ed estorcer loro denaro, un palazzo da emular quello del *Figaro* di Parigi e quello del *New-Jork Hèrald* di Nuova Jork.

Ci sarebbe da ridere assai, ripeto, se non saltasse subito agli occhi il pravo intendimento di lui, se non si chiarisse immediatamente il suo scopo delittuoso.

***

Ecco infatti che terminata la predisposizione, incomincia la truffa.

« Non pochi e serissimi capitalisti — scrive il Sommaruga, progredendo la circolare — da noi interrogati, approvarono perfettamente le nostre idee, **e a quest' ora é sottoscritto per qnesto nuovo giornale un fondo di azioni che raramente fu destinato ad una speculazione fondata sulla stampa: oltre 200,000 lire.** »

Queste parole — che di per sè sole costituiscono il reato di truffa, non essendo menomamente vero che si fosse sottoscritta, nemmanco una lira per il *Nabab*, — da me riprodotte in nero, nella circolare sono stampate in rosso.

***

Andando innanzi, la circolare accentua sempre più e traccia nettamente e fortemente i contorni del mentovato delitto: « Ma occorre, per la riuscita di un'impresa, la quale deve estendere dappertutto le sue radici, che nel nuovo giornale convergano e s'armonizzino idee e interessi; sicchè in ogni parte d'Italia esso si trovi come a esser diffuso ed incoraggiato per opera dei suoi azionisti medesimi. » (Quì si riprende la stampa in rosso) « Un periodico quale noi l'abbiamo ideato, utile a' suoi proprietari e al paese in cui è pubblicato, **non può sorgere se non con un capitale più che doppio della cifra raccolta in questa sottoscrizione. »**

Siffatta dichiarazione così formale, così solenne, così precisa, così perentoria non ha impedito al Sommaruga di intraprendere, tre mesi dopo, la pubblicazione del *Nabab*, con poche centinaia di lire.

***

Per avvalorare tale mio asserto, cioè che il Sommaruga intraprese la pubblicazione del *Nabab*, avendo soltanto poche centinaia di lire a sua disposizione, poichè qui cade in acconcio, ricordo un fatto.

Non appena spedita codesta circolare, che ho posto a disamina, un abbonato della *Crònaca Bizantina*, ricchissimo industriale, ritirato, credo, dagli affari, del quale non pubblico il nome per non far torto al suo acume..... commerciale, mandò, dalla sua residenza, l'amena quanto operosa Intra, ridente città del Verbano, al Sommaruga una sottoscrizione per cinquanta azioni.

L'Angiolino versava in quel momento in angustie tremende: protesti cambiari, sequestri, domande insistenti di pagamento, minaccie, lo assalivano da ogni parte, talchè il *Fracassa*, in un articoletto del quale riparlerò più tardi, lo scherniva e gli pronosticava imminente la *tombola*. Era

giunto a tale, che per sottrarsi dalle richieste non sempre cortesi dei creditori, si faceva chiudere per ore ed ore da' suoi commessi, nel proprio gabinetto, ordinando loro di non aprirgli, checchè avvenisse, se non dietro sua ingiunzione, e dire a tutti che era assente.

***

Figurarsi la gioia del Sommaruga nel ricevere la sottoscrizione dell' industriale d' Intra.

Egli venne tosto da me per parteciparmela, non già per amichevole espansione, bensi perchè gli scrivessi una lettera finamente elaborata, all' intento d' indurre il sottoscrittore a mandargli subito le cinquemila lire, che importavano le cinquanta azioni.

— Badi bene quel che fa — gli dissi io — una domanda simile è già in aperta contraddizione coi patti della sottoscrizione, inseriti in calce della sua circolare.

— Perchè ?

— Non si ricorda più il terz' ultimo allinea ?

— Ebbene ?

— Dice :

« È più chè superfluo far notare che l'adesione mandata ora, non vincola menomamente il sottoscrittore, dato che — per impossibile — la sottoscrizione per le **cinquecento mila lire** non venisse coperta per intero. »

— Che m' importa ? Nelle circolari vi sono anche le 200,000 lire sottoscritte.

— È stata anche questa asserzione un' imprudenza grave. E se lei prende danaro anticipatamente, commette una truffa.

— Che truffa d' Egitto. In questo genere d'affari si fa sempre cosi, Coi suoi scrupoli e le sue paure non si farebbe neppure il più piccolo affare, non esisterebbe più credito, bisognerebbe aver sempre i quattrini in tasca per pagare a pronti contanti.

— Il fido si deve ottenerlo lealmente, non con frodi e raggiri.

— Tutte le società per azioni si fanno in tal maniera. Se si avesse a dire come stanno precisamente le cose, non si troverebbe più un sottoscrittore. Lei non sa come si lanciano le imprese.

— Lo so benissimo. Ma innanzi tutto occorre un nome, una autorità e una competenza finanziaria di primo ordine. Poi è necessario esser ben sicuri di riuscire, almeno per il momento. Se no, si va alla malora e in carcere. Ha veduto Philippart, ch'era pure una potenza?

— Io sono in condizioni di dover arrischiare il tutto per il tutto. Ho delle scadenze inesorabili; se non pago casco. E prima di cadere voglio esaurire tutti i mezzi, tutti gli spedienti per sostenermi. Con queste cinque mila lire io faccio la mia brava liquidazione del mese e ho quindi un altro mese di vita assicurato.

— Faccia come le pare, ma per isgravio di coscienza mi permetto di riferirle l'articolo 626 del Codice penale. Eccolo:

« Chiunque, sia facendo uso di falsi nomi o di false qualità, sia impiegando rigiri fraudolenti per far credere l'esistenza di false imprese, di un potere o di un credito imaginario o per far nascere la speranza od il timore di un successo, di un accidente o di qualunque altro avvenimento chimerico, o con qualsivoglia altro artifizio o maneggio doloso atto ad ingannare od abusare dell'altrui buonafede, si sarà fatto consegnare o rilasciare danaro, fondi, mobili, obbligazioni, disposizioni, biglietti, promesse, quietanze, o liberazioni, che non gli spettino, ed avrà con qualcuno di questi mezzi carpito la totalità o parte degli altrui beni, sarà punito col carcere e con multa estendibile a lire duemila; salvo sempre le pene maggiori se vi è reato di falso. »

***

Tutte le mie esortazioni non valsero a nulla.

Volle che gli scrivessi la lettera.

E io dovetti scrivergliela, studiando tutte le circonlocuzioni, per dire e non dire, per evitare che il Sommaruga avesse a cadere sotto le sanzioni dell'articolo citato; Si ringraziava il sottoscrittore della cortese premura; gli si partecipava che la sottoscrizione andava a gonfie vele, che aveva avuto l'appoggio di parecchi ministri e che parecchi sottoscrittori avevano voluto versare subito l'importo delle azioni. E si conchiudeva che se egli volesse per avventnra fare altrettanto, mandasse pure i denari in lettera assicurata.

— Dopo tutto, mi aveva detto il Sommaruga, per acchetare i miei scrupoli e farsi credere, quel che non era, onesto, fra un paio di mesi c'è il rinnovamento degli abbonamenti, e per male che vada, mi porterà un incasso di sessanta o settanta mila franchi. Se il *Nabab* non va, restituirò puntualmente l'importo delle azioni.

Qualche giorno dopo iucontro tutto ilare e sorridente il Sommaruga alla posta.

— Son venute le cinque mila lire — mi annunzia lieto festante.

— Davvero? — gli domando io, ancora incredulo.

— Sì, sì, son venute.

— Per la posta?

— No. Mi ha mandato un *chèque* sopra una Banca e mi fu regolarmente pagato.

— Dunque?

— Farò il *Nabab* senza fallo e a qualunque costo. Voglio far quattrini a bizzeffe.

— Erigerà il palazzo?

— Il palazzo no, perchè non potrei portarmelo con me, se fossi poi costretto ad alzare il tacco.

***

Le cinque mila lire furono mangiate dal Sommaruga in pochi giorni e non un soldo delle medesime andarono spese per il *Nabab* o per la sua famosa società; e pure mangiato in egual modo dal Sommaruga fu il ricavo della vendita di molte altre azioni, procuratagli dalla circolare in questione e da una quantità di lettere particolari, colle quali egli soleva accompagnarla ai personaggi più eminenti, della politica, della finanza, del blasone e dell' arte, come verrò più oltre esponendo.

XXXVI.

In cauda venenum — **Gli azionisti del** *Nabab* — **Un palazzo che sfuma — Le truffe minori — Rifiuti — L' Angiolino e la Regina — Le opinioni politiche di Sommaruga e di Carducci — Aneddoti — Il Gran Poeta s' ubbriaca per la Comune — Discorso e scuse — Il povero Piccinini — Carducci mazziniano, socialista, realista e...**

La circolare del *Nabab* conchiudeva:

« Però ci rivolgiamo pure a Voi, proponendovi di firmare quel numero di azioni che crederete meglio, ai patti che assegniamo qui appresso.

« E' un affare, una speculazione, a cui Vi offriamo di partecipare.

« Vi proponiamo — dandovi già preparate e ordinate le condizioni materiali, **dandovi giá sottoscritto quasi metá del capitale necessario** — di fondare un grande giornale mediante una Società legalizzata sul modello di tutte le società per azioni, il quale, più che un campo chiuso di lotte partigiane, sia un campo aperto a tutte le nobili e utili manifestazioni di vita letteraria, artistica, politica ed economica dell'Italia, un gran giornale importante pel suo valore intellettuale e finanziario, come il *Times*, come il *Fiogar.* »

Le azioni erano di 100 lire cadauna. Fra i diritti che si accordavano agli azionisti, oltre agli « utili netti » — quanto problematici! — del giornale, c'erano i seguenti:

« Giornale *gratis* per un anno;

« Uso delle sale da giuoco, scherma, lettura e conversazione del giornale, sale che staranno aperte giorno e notte e nelle quali si troveranno tutti i giornali, periodici, nuove pubblicazioni italiane e straniere;

« Tessera di riconoscimento che — per facilitazioni speciali **giá ottenute dalla nostra Casa** — darà diritto al 10 0|0 di ribasso sui prezzi correnti degli alberghi principali, stabilimenti di bagni e su tutte le pubblicazioni italiane **ed estere**, ecc.;

. . . .

« In occasione di assemblee, agli azionisti si procurerà un ribasso sulle ferrovie.

. . . .

« La pubblicazione del giornale è, per ora, fissata per il principio del prossimo novembre.

« **La sottoscrizione sarà chiusa il primo ottobre.** »

***

Se la serenissima Questura di Roma, che fu incaricata di raccogliere gli elementi del processo contro il Sommaruga, invece di spaccar me in due, per farne fuori due individualità, il cui consorzio bastasse a dimostrare la capacità a delinquere del *suo omo*, si fosse occupata un po' meglio in indagini serie ed occulte intorno agli « affari » sommarughiani; se l'eccellentissima Procura del Re, alla quale doveva pure essere pervenuta copia di questa circolare, si fosse degnata di leggerla, esaminarla, e prenderla in considerazione; se l' inclito magistrato che presiedette all' istruttoria, udendo parlare dai

testi e dall'Angiolino stesso, delle ottomila copie spedite della circolare per il *Nabab*, avesse avuta la curiosita legittima di conoscerla; e, finalmente, se il Tribunale ne avesse chiesto contezza, pare a me, che avrebbero potuto erudirsi molto meglio delle piccole faccende dell'imputato.

Piccole faccende, per le quali si sarebbe data, se non altro, una motivazione più seria, più sensata e più grave alla sentenza, e che le avrebbero tolto quel carattere apparente di eccessiva severità, che permette al Sommaruga di atteggiarsi a vittima.

Ma, disgraziatamente, in Italia è più facile che a un galantuomo, quale io sono e qual mi vanto, tocchi, per referto di nn agente analfabeta o perfido, il danno di una officiale diffamazione, come è a me toccata, che non si scoprano completamente le vere e proprie scaturigini della delinquenza di un reo.

Qnando la giustizia ha potuto infliggere ad un imputato una condanna purchessia, crede esaurito il suo cómpito e si dichiara soddisfatta.

Oh! perchè non posso io fare il presente alla nostrale Astrea di un paio di bilance nuove e di un paio d'orecchie alla romana questura, simili a quelle del Re Mida, colle quali udiva tutto ciò che accadeva nel suo stato?

Sarebbero doni, certo meno onorifici, ma per fermo più utili delle croci, delle commende, dei gran cordoni, dei gran collari.

***

Le cinquecento mila lire per il *Nabab* non furono sottoscritte, come non lo erano state le duecentomila annunziate nella circolare e ciò nullameno Sommaruga riscosse il prezzo delle azioni.

La società del *Nabab*, non che « regolarizzata sul modello di tutte le società per azioni » non si formò mai, e quindi non

vi furono nè i promessi Consigli d'Amministrazione, e di Direzione, nè assemblee d'azionisti.

Il *Nabab*, non ebbe un palazzo nè grande nè piccolo: il suo ufficio si compose di poche stanze, appena bastevoli per la redazione e l'amministrazione, con pochi mobili d'affitto, forniti per dugento lire al mese dal solito Tancredi Olivieri, il tappezziere di via Mercede. Quindi niente « sale da giuoco, scherma, lettura e conversazione » per gli azionisti.

Il credito del Sommaruga e del suo *Nabab* erano tali, che il fornitore della carta, Salvatore Fontanella, non gliela dava, e il tipografo Edoardo Perino, non glie stampava il giornale, se prima non avevano avuto i danari. Me lo disse il Sommaruga stesso e me lo confermarono cento testimoni. E questo, fra parentesi, serve a dimostrare l'attendibilità delle deposizioni fatte al dibattimento del processo intorno alla sua solvibilità e alla fiducia che avevano nell'onestà di lui. Quindi niente « ribasso sui prezzi correnti degli alberghi principali, stabilimenti di bagni; niente ribasso sulle ferrovie » ecc. ecc. per gli azionisti — ad onta dell'obbligo formale assunto.

Il *Nabab* morì dopo due mesi di stentatissima vita, qualche giorno dopo l'arresto del Sommaruga, e sarebbe morto egualmente senza l'arresto, perchè non aveva fondi di sorta e viveva alla giornata, col prodotto delle azioni coercitivamente vendute. Quindi niente annate del giornale per gli azionisti; come niente *Nabab*, niente *Cronaca Bizantina*, niente *Domenica Letteraria*, niente *Forche Caudine* pei poveri abbonati che avevano versato in principio dell'anno l'importo della loro associazione, del cui ammontare non si trovò traccia nella cassa della Casa editoriale, e i crediti dei quali non vennero menomamente calcolati nel passivo del bilancio, mentre, per converso, vi furono iscritti i crediti inesigibili e dato un risevole volare ipotetico a della carta straccia, affinchè non scaturisse il fallimento inevitabile del Sommaruga.

***

A questi fatti si aggiunga quello della vendita di Sbarbaro, pattuita colla questura per il 5 gennaio, per aver tempo di rinnovare gli abbonamenti alle *Forche Caudine*, facendo credere che avrebbe continuato a scriverle il celebre professore, mentre sapeva benissimo che in carcere non avrebbe potuto certamente farlo; si aggiunga la direzione della *Domenica Letteraria*, affidata per il principio dell'anno al chiaro Anton Giulio Barrili, dalle male arti del Sommaruga costretto poi a ritirarsi, non appena anco gli abbonamenti di codesto giornale furono rinnovati, e si vedrà di leggeri se l'Angiolino, abbia o non abbia la capacità a delinquere per truffa. Per negarlo sarebbe mestieri sopprimere l'articolo 626 del Codice penale, precitato, il quale par fatto apposta per lui, tanto gli va a pennello.

Cosa del resto risaputa anco da' bimbi, che marinano la scuola per andare a ruzzare sulle piazze della città, e solo ignorata dall'oculata nostra polizia e dalla solerte magistratura giudicante.

Il Sommaruga ha asserito in Tribunale che le circolari furono inviate a caso, a persone appartenenti a diversi ordini sociali, gli indirizzi delle quali vennero pescati nelle guide e un suo ex-impiegato, cui aveva promesso e va ancor promettendo di riassumerlo in servizio, non appena riprenderà l'esercizio della sua azienda, confermò il detto del principale. Per giustificare le missive manoscritte, disse l' Angiolino, di averle mandate, perchè le circolari omai non si leggono più da nessuno.

Sarà vero.

Giovami però ricordargli, che io dovetti scrivergli le minute di parecchie lettere mandate ai ministri, in termini ambigui, per indurli ad acquistar *personalmente* delle azioni del *Nabab*, ponendo in luce i grandi vantaggi, che sarebbero loro derivati da tale acquisto.

Nessuno d'essi — ch'io mi sappia — morse all'amo, ad onta delle reiterate istanze. Il solo Grimaldi, a detta dell'Angiolino, gli accordò un sussidio di mille lire, ma per altro titolo. Così il pro-sindaco Torlonia, il quale, sempre per quanto mi riferì il Sommaruga stesso, gli elargì cinquecento lire.

Sommaruga importunò parimenti Sua Maestà la Regina, con due lettere a Lei personalmente dirette, che non furono degnate di risposta, tanto alto è il senno di quell'austera testa.

Più condiscendente e arrendevole fu, per converso, qualche fiero Artabano della democrazia, cui con livellatrice disinvoltura, similmente l'Angiolino si rivolse.

In fatto di politica, Sommaruga è del parere di Biagio di Viggiù, l'*Omeno d' armi* della commedia di Carlo Porta e Tomaso Grossi.

Questo lo dice anche il ricordato suo biografo-necrologista: « L'unico lusso che non comprendesse, era quello di avere un'opinione politica. »

Non per nulla fu allievo, politicamente parlando, del Gran Poeta versipelle, Giosuè Carducci.

***

E quì per terminare amenamente il capitolo e giustificare l'epiteto di versipelle, che affibbio all'autore di *Satana*, dell'*Ode* a Margherita di Savoia e del *Cánto dell' Amore*, indirizzato a Pio IX, ricordo un aneddoto.

Il 17 marzo 1872, si teneva a Bologna il primo congresso Socialista, al quale si fece seguire all'indomani un banchetto per festeggiare l'anniversario della Comune parigina.

Il Gran Poeta rigattiere, non men che versipelle, Giosuè Carducci, fu invitato, accettò e vi intervenne.

Dopo essersi abbondantemente empito la pancia, col meglio delle portate e inebbriato di quel Lambrusco, dolcissimo nettare stillato da vigneti emiliani, che il democratico commendatore onora quanto e forse più del fiasco paesano, a spese dei socialisti, invitato dal Presidente del Congresso, Pescatori, a prendere la parola, Carducci incominciò a ruttare spropositi e contumelie contro tutto e contro tutti, e giunse fino a far delle insinuazioni a carico dei socialisti stessi.

In quel tempo ferveva accanitissima la lotta tra i repubblicani mazziniani e gli internazionalisti.

Figurarsi quale effetto produssero le parole dell' ubbriaco Gran Poeta e non meno grande beone!

Il presidente Pescatori e il povero Piccinini, un operaio socialista assassinato un mese dopo a Lugo, lo richiamarono all' ordine e gliene dissero sul muso di scottanti davvero.

Carducci se le bebbe come rosolio, e fece, lì per lì, le più ampie e più umili scuse, ricredendosi di tutto quanto aveva detto pochi minuti prima.

Ma nessuno ne fece le meraviglie, perchè l'invito era stato un' omaggio reso al nome del poeta e nulla più.

Tutti sapevano del resto che Carducci frequentava a qnell' epoca, le riunioni mazziniane, nelle quali predicava **la conciliazione coi socialisti a colpi di carabina**, e le riunioni socialiste, ove proclamava i repubblicani mazziniani, **buffoni di piazza e di corte** *(sic! sic!)*.

Il che non gli impedì di scrivere un epigrafe per l' assassinato di Lugo, il povero calzolaio Piccinini, e di fare l' amico intrinseco dei più influenti membri della consociazione romagnola; come non gli impedì di presentarsi a Sua Maestà la Regina, quando fu a Bologna, e di toccare quell'augusta mano, degnissima d' impero; come non gli impedirebbe di baciare le pantofole di Leone XIII, se il papa potesse dargli ancora una cattedra meglio retribuita di quella che ha dal regno d'Italia,

o una commenda più proficua di quella della Corona, di cui ministri monarchici l' hanno insignito, farse per dimostrare che tutti gli uomini sono eguali... dinanzi la vanità.

Grand' uomo quel re Salomone; più grande di Giosuè Carducci, che è tutto dire.

XXXVII.

Tentativi di emancipazione — Sommaruga mi sequestra — Accordi — Partenza — Torino e l'esposizione — Sbarbaro e il suo libro *Regina o Repubblica* — L'Angiolino e Zantippe — Mi rivogliono a Roma — Resistenze — Il mio sogno — Ritorno.

Tutte le volte, che io ho accettato di lavorare per il Sommaruga è stato perchè mi trovavo in condizioni economiche per le quali mi era assolutamente impossibile di fare a meno.

Rifiutare, equivaleva rifiutare quel tozzo di pane, che l'animo gentile del Gran Poeta rigattiere mi buttò in faccia, per conto ed ordine del suo allievo ed editore, colla tracotanza di chi parla a pancia satolla di una persona che commette l'inescusabile scioccheria d'averla vuota.

Ma le ribalderie del Sommaruga mi urtavano maledettamente, non meno della sua spilorceria, della sua esosità, e del suo petulante contegno verso di me — quando non era angustiato da qualche urgente bisogno, ben inteso.

E mio costante proposito fu mai sempre di liberarmene, di sottrarmi al giogo cui mi aveva sottoposto, non appena mi fosse concesso di farlo, senza esporre la mia famigliuola al pericolo di mancare del necessario.

***

A questo intento nel 1883, posi mano alla pubblicazione di un libro, col quale volevo intraprendere la rivendicazione del mio nome.

Intendevo di mandarlo fuori per associazione.

E però ne scrissi il programma e lo diedi a stampare al tipografo Centenari, forse a nessuno secondo in Italia, per finezza di gusto, abilità ed eleganza, come ne fanno fede la *Cronaca Bizantina* e le migliori edizioni del Sommaruga.

Ma non appena questi n'ebbe veduto il titolo — *Il signor Bizzoni* — per caso in tipografia, montò su tutte le furie. Disse al Centenari che se stampava la mia opera, se ne sarebbe andato co' suoi giornali e non gli avrebbe più dato lavoro; a me, che se non ne smettevo l'idea, mi licenziava issoffatto e non mi avrebbe più dato neppure un soldo.

Fu giocoforza chinare il capo e obbedire.

Sommaruga pagò, almeno credo, la spesa al Centenari, e ritirò tutta quanta l'edizione del programma, non lasciandomene neppure una copia. Anzi, avendo saputo che ne avevo mandato un esemplare ad un amico mio, perchè me ne dicesse il suo parere, pretese che io gliene chiedessi la restituzione immediata, e gli consegnassi pur quello.

Così fu fatto.

Ed ecco la ragione per cui la pubblicazione, già annunziata da qualche giornale, non avvenne, ragione ch'io non potei dire prima d'ora, avendone avuto dal Sommaruga formale divieto.

***

Sullo scorcio di quell'anno stesso, però, essendo riuscito a ragranellare a furia di privazioni qualche denaro, aumentato dalla vendita di parecchie copie delle mie opere, trovate da un amico dai librai di Milano e speditemi, decisi tentare un colpo decisivo.

Acquistai una quantità di piccoli oggetti d'arte, bronzi, dipinti, ceramiche antiche, roba di scavo e d'imitazione, e mi disposi ad intraprendere un viaggio a piccole giornate per recarmi alla grande Esposizione Nazionale di Torino.

Quivi giunto, speravo di trovare qualche giornale estero, che accettasse delle mie relazioni, intorno alla medesima, retribuendole adeguatamente. In mancanza, avrei continuato ed esteso il mio piccolo commercio.

***

Quando informai il Sommaruga del mio fermo proposito, diede in escandescenze.

— Su lei non si può mai fare assegnamento sicuro.

— Mi pare di averlo sempre servito.

— Servito! Servito! Non vuol dir nulla. Come farò per la copertina della *Bizantina?*

— Le manderò puntualmente il lavoro come se fossi a Roma. Con quello che ella mi dà, mi è assolutamente impossibile di vivere colla famiglia.

— È lei, che va a cercarseli gl' impicci. Non poteva star solo?

— Come un cane, senza un conforto, senza uno svago, senza un affetto?

— Romanticherie.

— L'uomo non vive di solo pane.

— Lo so che le piacciono anche la carne e il vino. Dunque è proprio ostinato a voler partire?

— Non posso a meno. Voglio cercare di mettermi a parte qualche soldo.

— Morrà di fame par via.

— Grazie dell' augurio.

— Come la facciamo?

— Io le manderò il lavoro solito; se alcun che di straor-

dinario le occorrerà mi avverta, magari telegraficamente, e lo servirò.

— E i denari?

— I denari li passerà alla mia famiglia.

— Non più cinque lire al giorno, però; gliene darò tre sole.

— È troppo poco. Rifletta che il lavoro ella l'avrà lo stesso.

— E le occorrenze immediate? Basta, darò quattro lire; ma badi bene: se un giorno mi manca il lavoro, non tiro fuori più neanche un soldo.

***

Così patuimmo e così si adoperò veramente.

Io mi recai a Genova, quindi a Milano, e per l'apertura della grande Mostra, a Torino, combattendo ogni giorno l'aspra lotta dell'esistenza, ma non trascurando punto il còmpito, che m'ero assunto di fare per il Sommaruga, anzi prestandomivi con ogni miglior diligenza.

Valga a provar ciò il seguente articolo, che io dovetti buttar giù per la *réclame* al libro di Sbarbaro, *Regina o Repubblica*, dopo essermene ingoiate tutte quante le bozze di stampa, mandatemi all'uopo dall'Angiolino.

Lo riporto tanto più volentieri perchè serve da una parte a chiarire di quali mezzi si servisse il Sommaruga per avvincolare lo Sbarbaro al proprio carro e per lanciarlo a quella corsa sfrenata, che lo condusse alle Carceri Nuove; dall'altro, perchè appare dal medesimo, come pure dando fiato alla tromba della pubblicità e battendo la gran cassa al professore, per conto ed ordine del suo editore, non mi lasciassi sfuggire la occasione per far scivolare tra una linea e l'altra delle solenni verità.

Eccolo:

« Chiamatelo matto.

Dite che la sua testa è un pandemonio, in cui le idee si affollano, s' urtano, cozzano, prorompono, sature di *virus* e peggio.

Affermate la necessità di rinchiuderlo a vita in una segreta, par impedirgli di bandire colla penna .quei principii che non gli è concesso di enunciare dalla cattedra.

Non otterrete che l'effetto diametralmente opposto a quello che vi sarete proposti; la parola, se non udita, sarà letta da un capo all'altro d'Italia, (1) forse dell'Europa, ed anco — perchè no? — del mondo; le sue teorie, **spogliate dei fronzoli dell' attualltà politica o delle vendette personali**, saranno discusse e lasceranno tracce indelebili nella scienza e nella storia del diritto.

Parlo di Pietro Sbarbaro.

Una volta stemperava le sue dottrine in pesanti volumi, che pochi leggevano; poi tentò di propalarle con una valanga di epistole, che ad ogni tratto si rovesciava sui giornali ed erano scrupolosamente *saltate* dai lettori.

Adesso — finalmente! — ha trovato una forma nuova, o, se non nuova, almeno moderna, accettata, e plasma in essa quella farraggine di pensieri che gli affatica la mente e gli trabocca dalle cellule del cervello.

A scorrere soltanto il sommario del suo ultimo libro — che sarà edito in questi giorni dalla Casa Sommaruga — si provano le vertigini.

É tutta una fantasmagoria di uomini, di donne, di cose, di avvenimenti, di aneddoti, di presagi, d'induzioni, di teorie, di critiche, di cenni, di tesi e di antitesi che passa innanzi e dà il barbaglio.

Pietro Sbarbaro è il barone Turillo di San Malato della polemica.

È l'improvviso eretto a sistema.

È la personificazione della mnemotecnica.

Parrebbe un confusionario, ed è invece di una lucidità meravigliosa, anco quando giuoca col paradosso.

---

(1) Fui — purtroppo! — anche in questo buon profeta.

Il sommario vi ammazza — il libro, le cui bozze io ho avuto la fortuna di poter leggere, vi diletta, v'attrae, vi seduce — lo leggete tutto d'un fiato, e giungete all'ultima pagina, convinti che tutto quello che l'autore ha scritto era necessario alla dimostrazione della sua tesi, dalla quale le momentanee divagazioni non lo fanno mai deviare.

E questo è un vero e proprio trionfo della sintesi.

Lo Sbarbaro entrò nel nuovo ciclo delle sue manifestazioni intellettuali colla prefazione del *Medico e Ministro*, vi campeggiò col *Re Travicello o Re costituzionale*, vi si estrinseca interamente con questo nuovo libro: *Regina o Repubblica?*

Uno va coll'altro — mentre potrebbe pure star da se solo — e si compiscono vicendevolmente.

Quale lo scopo?

« Come col libro — egli dichiara — benevolmente accolto dall'Italia, e intitolato: *Re travicello o Re costituzionale*, ebbi intenzione di far sentire ai miei compatrioti, che se la corona non vigoreggia in mezzo alla tempesta della nostra società democratica, questa precipita in fondo ai disordini del *Parlamentarismo* sfrenato e corrotto; così con la presente pubblicazione mi son proposto di mettere in rilievo.... 1° che la *Famiglia* ben ordinata, il cui simbolo sta nelle virtù domestiche della nostra Regina, è il fondamento dello *Stato* prospero e ben governato; 2° che se gli italiani dell'età nostra non si conformano in tutto l'abito e l'instituto della vita privata a quel tipo di gentilezza, di bontà, di amore per l'*arte*, la *scienza*, la religione rinnovellata, la dissoluzione del Principato sarà la sanzione di una grande legge del mondo morale disconosciuta; 3° che la Repubblica, lungi dall'attenuare, renderebbe più rilevanti o stridenti le ineguaglianze sociali, e porrebbe a nudo le magagne e le imperfezioni della nostra patria, velate oggi in parte dall'artificio provvido e salutare delle forme monarchiche.... »

Ometto il resto, per brevità innanzi tutto, poi perchè gli altri postulati non sono che una derivazione dei primi.

Astrazion fatta dall'opinione politica, mi pare che il libro dello Sbarbaro sia un servigio reso ai monarchici da una parte ed ai repubblicani dall'altra, chiarendo a questi ed a quelli su quale ordine d'idee s'aggirano gli avversari e premunendoli per l'avvenire.

Per quanto concerne la famiglia, però, farei le mie brave riserve.

Prego il professore Sbarbaro di non mandarmi perciò alle forche, così strenuamente propugnate da Vittorio Imbriani e tanto caramente dilette e tenute in esercizio da certi nostri recenti amici ed alleati.

Certamente la morale ha le sue esigenze, che voglionsi rispettate.

Tanto è vero che la Casa Sommaruga il libro dello Sbarbaro non lo metterà in vendita presso i librai, e lo manderà *in busta chiusa,* (1) solo a chi gliene fa richiesta, accompagnata da un vaglia di quattro lire, od altro equivalente.

Ma anche la morale è dotata di una elasticità, e si può accomodare in tutti i modi, come lo stoccafisso e il baccalà.

Il professore Sbarbaro l'accomoda in salsa piccante d'aneddoti e di indiscrezioni, di novellette che eccitano vivamente il p...alato e la curiosità.

E poichè qui mi cade in acconcio, noto che la parte seconda e terza, cioè *La Rivoluzione del* 1893 e *La Repubblica in liquidazione,* sono le più comiche ed amene del libro.

In fondo in fondo, lo Sbarbaro è bonario, il suo carattere inaciditosi nei contrasti, nelle peripezie che hanno seguìto il corso della sua vita, sarebbe stato de' più dolci e pieghevoli, se la sorte si fosse divertita a porlo nel novero dei soddisfatti e gaudenti, come si direbbe con frase tribunizia.

---

(1) Così disse, ma non fece.

Fa spesso il cattivo, ma non è.

Tenta la malignità, ma non riesce.

Vorrebbe lanciare delle insinuazioncelle, e gli vengon fuori degli scatti.

E questo attesta in favore dell'uomo e dell'animo suo.

Quando attacca i suoi formidabili avversarii lo fa di fronte e presenta il petto sprovvisto di qualsiasi usbergo.

Egli è convinto, profondamente convinto della causa che propugna; è innamorato del suo ideale, e guai a chi gli sembra proietti un'ombra sovr'esso!

Forse è convinto pure delle accuse personali che move, scusate, se non giustificate, dalle ferite, infertegli, tuttora sanguinanti ed ogni dì più inciprignentisi.

Ed è appunto la convinzioue, e la ingenuità risultante dagli attacchi irragionevoli, che gli cattivano le simpatie. Si dice a lui, come Cristo alla Maddelena:

— Sei perdonata, perchè hai molto... amato e molto sofferto.

Regina o Repubblica avrà certamente un successo colossale — sia pure di curiosità — e susciterà polemiche infinite, nei campi letterario, artistico e filosofico — non meno che nel campo politico, perchè tutte le questioni all'ordine del giorno, non solo, ma pure alcune presentatesi da un quarto di secolo, sono trattate e direttamente e nelle persone che in qualche modo le rappresentano, e indirizzate ad un unico intento.

Lo stile non è un miracolo di eleganza nè di forbitezza, ma è vivace, colorito e serrato.

Sopra tutto, serrato e conciso.

Se così non fosse, con tanta mésse di aneddoti d'ogni natura e d'ogni carattere, invece d'un bel volume di 500 pagine, ne sarebbero usciti dieci, che costerebbero quaranta lire invece di quattro, e a quest'ora, amabili lettrici, lettori incomparabili, dovreste piangere sulla tomba deil' *Amministratore.* »

***

Il Sommaruga aveva intrapresa col Cerboni la pubblicazione del *Messaggero Illustrato*, il cui risultato fu assolutamente negativo e, in seguito al chiasso suscitato dal premenzionato libro dello Sbarbaro, pose mano per proprio conto esclusivo a quelle *Forche Caudine*, colle quali, come telegrafava al professore in Macerata, voleva far quattrini a staia.

Allora incominciò a tormentarmi perchè gli mandassi degli articoli, anco per questi due giornali e per il primo segnatamente, minacciando continuamente Zantippe mia di non darle più la stabilita tangente, se non lo servissi prontamente e puntualmente.

Io mi studiava di far del mio meglio; ma non sempre riusciva, perchè il *Messaggero Illustrato* non seguiva una linea politica decisa e sicura, oscillava or a destra, or a mancina; un giorno accarezzava gli antidinastici e faceva del socialismo a freddo; un'altro giorno menava il turibolo sotto il naso delle autorità costituite.

E Sommaruga strepitava con Zantippe mia, dicendole:

— Non è più buono da niente! Non capisce più nulla. Le scriva di tornar subito a Roma, se no non le dò più i denari.

Zantippe scrivevami e univa le sue preghiere alle ingiunzioni sommarughiane.

***

Tuttavia io resisteva.

Ad onta di tutti i conati del Comitato, la grande mostra, non aveva che mediocremente interessato l'estero e pur quel po' d'interesse, sulle prime suscitato, era svanito, non appena si diffusero per l'Europa le notizie dei casi di cholera, seguiti nei dintorni di Torino.

Non avevo quindi potuto trovar giornali foresti, che volessero compensarmi adeguatamente del lavoro e delle fatich che m' avrebbero imposto diligenti relazioni sull' Esposizione.

Per altro verso, sul fare della state il concorso dei visitatori anco dell'interno era diventato quasi nullo e le mie vendite erano limitatissime. Ne traevo appena appena da vivere magramente, nel modestissimo albergo del buon Antonio Truffo, il quale è l'antitesi del suo nome. Avrei trovato invece da fare dei buoni e utilissimi acquisti, potendo disporre di capitali. Però speravo nell'avvicinarsi dell' autunno migliori affari e non voleva saperne di chinar nuovamente la cervice sotto il giogo dell' Angiolino.

***

Ma ai primi d' agosto mi capitarono due o tre telegrammi perentori del Sommaruga, coi quali mi diceva che aveva assolutamente bisogno della mia presenza e della mia opera a Roma: gli notificassi le mie condizioni, o rinunziassi definitivamente ad ogni ulteriore rapporto con lui.

Un mese più tardi lo avrei mandato a carte quarantanove, perchè mi sarebbe stato possibile di trarre dal mio piccolo commercio lucri sufficienti per provvedere a me ed alla mia famiglia. In quel momento non mi era dato.

Così dovetti rinunziare al vagheggiato sogno di sottrarmi alla tirannide angiolinesca; di lasciare per sempre codesta Italia, sì caramente diletta, ma che per me fu noverca, non madre; di buttare per sempre la penna dalla quale non trassi che dolori ed amarezze; di stabilirmi co' miei in un paese dove potessi, in diverso modo, trar profitto della mia intelligenza e della mia operosità.

***

Risposi al Sommaruga che se mi assegnava dieci lire al giorno e mi mandava i denari del viaggio sarei tornato a Roma. Egli mi telegrafò, annuendo e imponendomi di partire immediatamente.

Chiesi una dilazione di qualche giorno per sistemare i miei affari, ma neppur questa ottenni e dovetti mettermi immediatamente in ferrovia.

Il giorno 7 agosto 1884, mi trovava qui, di bel nuovo qui, a disposizione del fatale Angiolino.

XXXVIII.

Primo incontro coll' Angiolino — Il *Messaggero Illustrato* — Due galli in un pollaio — Politica dubbia — Concorrenza impossibile — Cerboni se ne va — Una gherminella — Decadenza — Si fa il vuoto — Sommaruga e i suoi amici — Una dichiarazione schiaciante — Dalle memorie d'un editore.

Due ore dopo il mio arrivo trovai il Sommaruga sotto il portico manco della Posta, solito luogo dei nostri convegni dopo il suo trasloco da Via dei Due Macelli a via dell'Umiltà, dal Palazzo Ruspoli al Palazzo Sciarra.

— Finalmente! — sclamò, sorridente non pria mi vide. E aggiunse: — Avevo urgente bisogno di Lei. Corazzini fa vacanza per un mese ed ella deve supplirlo, senza che nessuno lo sappia.

— Sarà un affar serio, perchè altro è fare un articolo, altro dirigere un giornale. Se non c'è affiatamento tra chi lo scrive, è impossibile che vada bene.

— Lo leggeva a Torino?

— Non sempre.

— Che gliene è parso?

— Volendo tenere il piede in due staffe non si sta bene in sella, si pencola ora da una parte, ora dall' altra, e si disgustano entrambe, come sembrami abbia già fatto il *Messaggero Illustrato.*

— Lo scopo era di far la concorrenza all'altro *Messaggero*.

— Non era necessario di molto acume per comprenderlo. Ma due galli in un pollaio non ci possono stare.

— Si voleva, appunto per ciò, ammazzar l'altro gallo.

— Bisognava scegliere una via retta e mettersi francamente per quella, combattendo l'avversario a visiera alzata.

— L'altro *Messaggero* non accetta la lotta. D' altronde le simpatie del popolino sono tutte per esso.

— Perchè ne riflette le idee e ne accarezza anco i pregiudizi.

— È il più sicuro modo di far quattrini.

— Sarà, ma due giornali di questo genere nella stessa città è impossibile che sussistano, o almeno, che prosperino.

— A Roma si legge poco.

— Perchè sono pochi i giornali, che sanno farsi leggere. Del resto, anche a Parigi il *Petit Journal* non ha mai avuto seri concorrenti.

— Dunque ?

— Dunque non credo che il *Messaggero Illustrato* possa vivere di vita propria.

L'Angiolino ammiccò gli occhi, sorrise e disse con piglio burlevole:

— Vivrà, vivrà. Pensi soltanto a farlo meglio.

— Proverò.

— Mandi a me tutte le mattine tre o quattro articoli, ch'io li passerò alla redazione. Finga di fare dell'opposizione, ma in sostanza lasci correre l'acqua per la sua china. Gli altri collaboratori non mi hanno ancora capito ed io con loro non posso spiegarmi.

— Perchè ?

— Perchè sono una massa di imbecilli, uno repubblicano, l'altro socialista, e non sanno quel che scrivono. C'è solo il cronista di buono.

— Che se li tiene a fare?

— Lei vuol saper troppo.

***

Io mi accinsi all'opera, con tutto lo zelo. Non mi pareva vero di avere un giornale in cui mi fosse concesso di svolgere le mie idee e al quale potessi imprimere un carattere rettamente e sensatamente popolare. Ma dovetti disilludermi ben tosto.

Io scrivevo oggi un articolo in un senso e all'indomani ne trovava inserto un altro in senso opposto. Vi si stampavano ogni sorta di corbellerie e queste aumentavano il discredito del giornale.

Una delle attrattive escogitate dai fondatori era quella della sciarada col premio di venti lire. Ma non appena il *Messaggero Illustrato* capitò nelle mani del Sommaruga, diventò anche questa un'ignobile gherminella, anzi una vera e propria truffa, perchè lungi dal fare l'annunziata estrazione dei talloncini e di mandare all'eletto della sorte il premio promesso, si inventava ogni giorno un nome e un indirizzo di persona inesistente cui si annunziava aver spedite le venti lire.

C'erano dei poveri diavoli, che comperavano dieci, venti e fin cento copie del giornale per istaccare i talloncini da inviare, nella lusinga di vincere il premio.

Accadde però una volta, che i collaboratori incaricati di inventare il falso nome, ne tirarono fuori per caso uno di persona esistente in Roma.

Era quello di uno strillone e da par suo si recò in ufficio a strillare per avere le venti lire.

Per evitare uno scandalo, due collaboratori, Foschini e Fasano dovettero tirar fuori due scudi a testa del proprio, che il Sommaruga non volle saperne di rimborsare.

Ma la cosa era ormai universalmente risaputa in città e il giornale ne scapitava enormemente.

***

In breve io fui disgustato del *Messaggero illustrato* e lo dissi apertamente al Sommaruga.

— Lasci un po' andare, come va va: ormai il Cerboni si è ritirato e lo mando innanzi per mio conto, fin che mi serve. Poi lo ammazzo definitivamente.

Da quel momento io non presi più cura veruna per sostenerlo.

Sommaruga si valeva del *Messaggero illustrato* per quei reconditi fini dei quali s' ebbe sentore nel processo e che io già chiarii antecedentemente. Buttavo giù quasi meccanicamente gli articoli, che egli mi chiedeva, il più delle volte sugli appunti fornitimi; non li rileggevo e nemmanco mi davo la pena di chiedere se venivano stampati.

Del resto, se avessi voluto adoprarmi diversamente, me ne sarebbe mancato il tempo, perchè il Sommaruga mi sopraccaricava di lavoro anco per gli altri suoi giornali e pei suoi affari.

***

Quasi ogni mattina capitava da me a narrarmi d' una nuova bega in cui s'era messo e donde io doveva cavarlo, in un modo o nell'altro.

La sua convivenza coll'Adele diventava da parecchio sfacciatamente pubblica e la pubblicazione delle *Forche Caudine*

combinate colla frivola, ma implacabile guerra mossagli dai suoi ex amici del *Fracassa*, gli venivano facendo un vuoto intorno, il cui cerchio si estendeva tutti i giorni più.

Era quindi mestieri lottare, lottare, lottar sempre e strenuamente, per impedire, o se non impedire, procrastinare la caduta.

***

In quel mentre capitò la pubblicazione della famosa dichiarazione firmata da Gabriele D'Annunzio, Edoardo Scarfoglio, G. Salvadori, Matilde Serao, Luigi Capuana, G. Rovetta, Carlo Dossi, colla quale annunziavano al pubblico che si staccavano completamente dal Sommaruga.

Questi me la recò costernato e volle che gli scrivessi, lì per lì, la risposta, per la quale mi tracciò gli appunti

Io lo compiacqui e scrissi il seguente articolo, che egli inserì prima nella *Domenica Letteraria*, poi nella *Cronaca Bizantina*, per il quale il gran Poeta rigattiere gli mandò da Bologna un entusiastico telegramma di felicitazione:

DALLE MEMORIE D'UN EDITORE

« Non senza sospresa, ma con iscarsa meraviglia, ho trovato nei giornali di stamane una dichiarazione dei signori Scarfoglio, D'Annunzio, Rovetta, Salvadori, Capuana, Dossi, e della signorina Serao, che mi concerne, alla cui pubblicità contribuisco, per quanto è da me, inserendola nei periodici, editi dalla mia casa:

DICHIARAZIONE

Illmo signor Direttore,

La preghiamo di pubblicare la seguente dichiarazione:

« I sottoscritti da più mesi non hanno nulla di comune

« col signor A. Sommaruga, coi giornali da lui pubblicati, con
« ogni emanazione della sua Casa editrice.

Ottobre 1884. G. D'Annunzio — E. Scarfoglio — G. Salvadori — M. Serao — L. Capuana — G. Rovetta — Carlo Dossi.

P. S. Sono pregati i giornali amici di riprodurre questa dichiarazione.

Un buon ragazzo, una pasta di zucchero anche quel signor Salvadori, che scrive molto forbitamente, ma è di una suscettività eccessiva. Quando morì il povero Prati, mi portò un suo articolo per la *Cronaca Bizantina*. Io aveva già lo splendido studio di Giosuè Carducci, che ho pubblicato. Dovevo posporre Carducci a Salvadori? O esporre Salvadori ad un confronto con Carducci? Nel primo caso avrei fatto male a me, nel secondo a lui. Salvadori se l'ebbe invece a male, e mi lasciò dopo il rifiuto, dicendomi: Tutto è rotto fra noi — e andò a portare a un'altro editore la sua prosa; disgraziatamente per l'industriale, mio collega, nessuno l'acquistò, fortunatamente per Salvadori nessuno la lesse. Ma come farò a salvarmi senza Salvadori, in questo mondo e nell'altro? É un quesito terribile. Fortuna che non ho tempo di pensarci su.

Adesso viene la gente seria.

Primo è il signor Dossi, il quale mi scriveva non è guari, che mi sarebbe stato sempre riconoscente per aver dato pubblicità alle sue opere, ingiustamente poco lette. Evidentemente la sua buona fede fu sorpresa, e sarebbe ingeneroso darne colpa alla sua lealtà. Compiangiamolo, che lo merita.

Vien poi il signor Capuana — un autore, al quale è mestieri far di cappello.

A proposito di quella dichiarazione, egli mi telegrafa:

Mineo, 2 ottobre.

« Aspettate mia lettera, che spiegheravvi equivoco.

« Capuana. »

E io l'aspetto.

Il maggior dolore, dopo quello di ricordarsi del tempo felice nella miseria, per me è di staccarmi dalla signorina Matilde Serao, che aveva portato alla *Bizantina* il tributo di un ingegno potente e gentile e a' miei registri un buon numero di abbonati.

Fra me e quella lunga e fitta schiera di signori e di signore, che acquistano e leggono i fogli e i libri ch' io mando per le stampe, si è da lungo tempo stabilita una corrente di relazioni, direi quasi intime, famigliari: non ho segreti per loro; le pareti del mio ufficio sono di cristallo e tutti possono guardarvi, per entro. Mi permetteranno buindi di sciorinare qui anco questi quattro cenci e di imbiancarli al sole della loro presenza.

Non conosco, nè voglio conoscere il vero movente di tale dichiarazione; certo non dev'esser troppo bello, se hanno cura d' occultarlo. Io mi sento forte nella mia coscienza; se c' è qualcuno che ha da eccepire sulla mia condotta, butti pure le carte in tavola.

Ecco le mie:

Il signor Scarfoglio è un bravo giovinotto e un brillante scrittore; piglia, mi dicono, talvolta delle cantonate troppo forti; ma conosce molto bene l' arte di farsi leggere, e questa è una dote preziosa per un editore. Perdo, non senza dispiacere, la sua collaborazione, perchè dovrò spendere del tempo per trovarne un altro, come ho trovato lui, e perchè dovrei chiedergli di rifondermi le anticipazioni fattegli per lavori di là da venire. Eccettochè non intenda replicare — senza richiesta — con me, la comica scena del suo ritiro dal *Fracassa*, fatto clamorosamente annunziare, a furia d' insistenze, da tutti i giornali; ritiro seguìto poi da un docile ritorno.

Il signor D'Annunzio non ha proprio voluto perdonarmi la copertina di soverchio ardita di quelle sue *Vergini*, così poco vergini. Che ne sapevo io? Non ho mica il tempo di leggere tutti i libri, che mi si danno a pubblicare: quando un

autore m' è noto, m'accontento di conoscere da lui per sommi capi il carattere e gli andamenti del suo lavoro: compero e pago. Se ho male interpretato il concetto del suo libro, la colpa non è mia. Col signor D'Annunzio ho un contratto formale e regolare, col quale si è impegnato a fornirmi altri tre lavori. Spero quindi che da gentiluomo, come fino a prova contraria son tenuto a credere sia, se vuol rescinderlo, mi offrirà un indennizzo. E così qualche istituto di beneficenza ne risentirà vantaggio. Tutto il male non vien per nuocere.

Il signor Rovetta mi pare il più ameno della compagnia. Io non gli ho chiesto mai nulla. Il suo nome non ha mai figurato fra quelli dei collaboratori de' miei giornali. Insistentemente pregato dall' amico suo Scarfoglio, col quale formavano due anime in un nocciolo, ho acconsentito, per fare un po' di bene a lui e ai suoi capocomici, di inserire nella *Bizantina* in riassunto uua sua commedia — *La contessa Maria* — che aveva avuto al Valle un successo di stima, molto equivoco.

Mi lusingo che a quest'ora gli abbonati me l'avranno perdonato. Me ne hanno perdonate tante!

Nella *Bizantina* la signorina Serao scriveva raramente firmando col proprio nome. Ma della sua penna elegante ed arguta erano le brillanti riviste dei *Salotti Romani*, che fecero tanto chiasso nel mondo aristocratico; chiasso paragonabile soltanto a quello delle *Forche Caudine* nel mondo politico.

È proprio una perdita grave che io faccio con la signorina Serao e con me la fa la letteratura mondana, perchè difficilmente io troverò un pennello così castigatamente vero e ardito, per dipingere l'alta società della capitale — e, s'anco volesse farlo, la signorina Serao difficilmente troverà un editore, che se ne addossi tutta la responsabilità, al pari di me.

Dopo ciò piovano pure rettifiche concertate, controdichiarazioni, insinuazioni, accuse e proteste d'ogni maniera. Non me ne curo e non me ne curerò.

Ho dato un impulso al movimento letterario in Italia, il

mio catalogo e quelli degli editori che son venuti dopo di me, ed hanno seguite le mie orme, lo provano.

Ho pubblicato e pubblicherò ancora scritti di Carducci come di Bonghi, di Pietro Sbarbaro, come del padre Curci, di Vittorio Imbriani come di Stecchetti, opere le più disparate, d'autori di partiti politici opposti e di contrarie scuole, lasciando a tutti coloro che per levatura d'ingegno, esperienza e fama, lo meritano, piena libertà di parola, fino a permettere che mi si qualifichi « editore ignorante » come ha fatto lo Sbarbaro nelle sue *Forche*. Non ho voluto saperne e non vorrò saperne mai di consorterie, di camarille, di combriccole. Ho guidato e guiderò la mia non piccola e non facile azienda, colla mia testa e colla mia forza di volontà.

Ho servito e servirò sempre gli interessi del pubblico conciliandoli coi miei. A chi, per nuocere a questi, va propagando, segnatamente in Sicilia, che Carducci, Stecchetti, Panzacchi ed altri non vogliono più scrivere per me, risponderò stampando nuovi lavori di questi egregi e intentando dei processi ai denigratori, se occorrerà.

Ho finito. »

A. Sommaruga.

***

I miei lettori sono troppo intelligenti, perchè mi faccia mestieri aggiungere commenti e spiegazioni a quest'articolo.

Osservo solo:

Che quanto dice dello Scarfoglio e del D'Annunzio è un preludio alla presentazione delle famose letterine e ricevute fatte poi dal Sommaruga in Tribunale; presentazione che rivelò anco ai più alieni di studi fisiologici, tutta la tristezza dell'animo di lui;

Che il telegramma del Capuana era l'effetto d'una minaccia da parte del Sommaruga di pubblicare una lettera dallo stesso egregio scrittore direttagli;

Che la Serao, scrivendo i *Salotti Romani*, nei quali era ammessa per insistenti preghiere del Sommaruga, aveva avuto la formale promessa da questi che in nessun caso mai se ne sarebbe palesato l'autore. E ciò per quei delicati riguardi che di leggieri si comprendono.

***

Come corollario a questo articolo il Sommaruga, me ne fece scrivere un altro in copertina, del quale mi fornì gli appunti pei precisi, non conoscendo io menomameute nè le persone, nè i fatti che si accennano. Così sperava, mentre ne traeva aspra vendetta di neutralizzare gli effetti della schiacciante dichiarazione. Ne riproduco la sola chiusa:

« Però, anco in mezzo al fumo dell'improvvisa gloria, ho voluto filosofare un pochino, giusta il mio costume, e mi son detto:

Ecco che cosa si acquista a giovare alla gente e crear loro, a furia di sacrifici, di rischi e di *réclame*, una riputazione.

Se ne servono per gettarvelo addosso, quando il giuoco è diventato troppo pericoloso, e non volete più continuarlo; quando, accorgendovi che vi si vuol togliere la mano, intimate:

— Basta!

Poi mi son messo a fare il bilancio dei vantaggi e delle perdite.

Eccolo qui:

Il signor Dossi ci lascia.

Meno male, non avrò più la seccatura di ricevere ad ogni suo articolo un centinaio di reclami per le sue bizzarrie, ortografiche, che danno il capogiro. Il signor Dossi era una fisima del Direttore. Quanto ha fatto per toglierla, senza mai riuscire; s'è levata da sè. Andiamo a ringraziare gli Dei.

Perdiamo Scarfoglio.

Quante noie di meno! Il mio ufficio e gli altri di Direzione e Redazione erano sempre alla sua mercè. Toccava tutto, voleva tutto, scompigliava tutto. Erano più i libri che si cacciava in tasca, delle parole che tirava fuori. Quando capitava qualcuno e domandava di fare la sua personale conoscenza, bisognava farlo scappare o nasconderlo nel cestino famoso, sotto un cappello, in una tabacchiera, o in un *porte-bouquet*; per conservargli un po'di serietà in faccia al pubblico. Sfido io, a mostrare un critico così severo e talora anche feroce, rappresentato da un imberbe, che potrebbe figurare tra i *mille riens* del gabinetto d'una signora capricciosa.

D' Annunzio e Salvadori! Lasciando stare il merito letterario, se se ne fosseso andati un bel pezzo prima, quanti biscotti e quanta vernaccia avremmo risparmiato! Alla vita di incubazione scapata, gioconda, spensierata, è succeduta quella dell'attività assidua, dell'operosità feconda. Si saranno sentiti a disagio.. Si capisce. Oh! se si capisce!

D'una cosa sola mi struggo, ed è che non avrò più le visite rumorose, chiassose, tumultuose della signorina Serao e della sua Cornelia.

Tante volte il nome vale la cosa e la persona.

Cornelia è qualche cosa, come sarebbe a dire l' Amministratrice della signora Serao.

È, lei che va per gli uffici dei giornali nei quali la Serao collabora, per adempiere a quella vulgarità, che è la riscossione dei quattrini.

Cornelia è elegante nel vestire come la Serao... nello scrivere; affascina colla leggiadria della sua persona, come la Serao con quella del suo stile.

Cornelia, Cornelia, io darei, per un vostro sguardo solo, tutto il *Ventre* dalla vostra signora, pubblicato in tre riprese da un giornale quotidiano di Roma e che riconferma anche una volta le alte doti dell' autrice di un *Cuore infermo*.

Oh! Cornelia, abbiate pietà di me; venite qualche volta a trovarmi, e pensate che, se la repubblica... letteraria non ci

dividesse, io sarei felice di vivere con voi, anche a costo di portare il vostro nome. — *L'Amministratore.* »

***

Quindici giorni dopo il Sommaruga, che aveva avuto tempo di prepararsi bene, smascherava tutte le batterie con un secondo articolo, *Dalle Memorie dell' Editore*, che pur giova riprodurre, per dimostrare la sua perfidia e smascherare le arti subdole e sottilissimi di cui si è sempre valso e si vale, per ingannare il mondo sul proprio conto. Eccolo:

« Io non ho mai potuto capire perchè da molti si dica che il pubblico non deve essere informato delle faccende private, particolari, personali. Se il pubblico se ne occupa volentieri, è segno indubitato che se ne interessa ed ha piacere di conoscerle. Volergliele occultare, mi sembra indizio di poca fiducia in lui, o nella lindura delle faccende medesime. Napoleone avrà avuto delle buone ragioni per consigliare a' suoi di lavare in famiglia la biancheria sudicia. Io non ne ho, e la mando all'imbiancatoio universale. Gli è perciò che non ho preso punto cappello per la dichiarazione mandata ai « giornali amici » dai signori Scarfoglio, Capuana, Serao, D' Annunzio. Salvadori, Rovetta, Dossi, e pur ne' miei inserita. Ho soltanto cercato di spiegarmene le ragioni, e continuo a farlo qui, dove a chicchessia è dato mostrarmi che ho torto, se l'ho, e convincermene.

Il signor Luigi Capuana mi aveva onorato della segnente lettera in data del 7 agosto.

Mineo, 7 agosto

« *Caro Sommaruga*

Vi manderò presto una novella e ve ne prometto delle altre; ma bisogna intendersi sui patti. Al *F. della D.* le novelle di otto colonne me le passano come doppie e perciò me

le pagano L. 160 l'una. Siete voi disposto a far altrettanto?

Il Marchese di Roccaverdino potrei consegnarvelo in gennaio; ma credo che non potremo intenderci sulle condizioni. Io avrei molto piacere di veder pubblicato un mio libro nuovo da voi, ma non posso sacrificare a questo piacere i miei interessi.

Accettate le mie proposte dell'altra volta? Allora mandatemi il contratto in doppio ed io vi rimanderò la vostra copia firmata. Se l'avete dimenticata, vi ripeto che le mie condizioni erano:

1° Cessione della proprietà del romanzo per anni tre dal giorno delle pubblicazioni.

2° Pagamento di lire quattromila alla consegna dell'intero manoscritto.

Ora aggiungo: è vietato all'editore il fare in questi tre anni edizioni economiche del libro. L'autore si riserba il diritto di traduzione.

Rispondetemi.

Avete ricevuto *Spiritismo?* alla *Bizantina?* e alla *Domenica Letteraria?*

Vi faccio questa domanda perchè so che molte copie spedite dall'editore sin dai primi di luglio si son perdute.

Rispondetemi. Salutate gli amici e ricevetevi i saluti dal

vostro
L. Capuana. »

Naturale mi pare quindi la sorpresa mia nel leggere la firma del signor Capuana appiedi della dichiarazione omai famosa, e naturale l'atto di chiedergli con telegramma se veramente egli l'avesse apposta.

Disgraziatamente io non ho tempo da perdere, perchè gli affari me lo consumano tutto, e non posso permettere alla mia salute d'alterarsi a comodo suo, come fanno tanto spesso i cantanti sfiatati e qualche volta i grandi uomini di Stato, non

escluso l'onorevole Depretis, per iscagionarsi poi se l'occasione opportuna si presenta. Devo dunque dire apertamente che non ho risposto subito alla lettera dell'esimio signor Capuana, perchè, nelle presenti condizioni del mercato librario, i patti postumi non sono di soverchio agevoli e dovevo rifletterci su ben bene, ponderarli esattamente e fare i calcoli opportuni. Non lavoro mica per la gloria sola, io!

L'ottimo signor Capuana mi perdonerà certamente il ritardo, poichè le riflessioni ama farle anche lui, come emerge chiaro dal fatto, che ha lasciato scorrere sei giorni fra il suo telegramma direttomi il 2 ottobre, e da me pubblicato nei comenti alla celebre dichiarazione, e la lettera che mi annunziava col medesimo e che qui riproduco:

Mineo, 8 ottobre 1884.

« *Signor Sommaruga*,

Ecco come è andata.

Il giorno sette agosto voi mi telegrafaste, chiedendomi qualche novella per la *Bizantina*, e domandandomi se avevo pronto un romanzo. Vi risposi che avrei mandato la novella, e che per essa e pel romanzo vi scrivevo. Infatti vi scrissi, lo stesso giorno, le mie condizioni, per l'una e per l'altro, dicendovi che aspettavo una risposta. Non la ho avuta finora!

Passate alcune settimane, ricevetti una lettera dello Scarfoglio, che m'invitava a firmare la dichiarazione collettiva pubblicata dai giornali. Mi si diceva: *se non vorrai telegrafare, il tuo silenzio sarà ritenuto come un assentimento.*

La lettera intanto, con questi imbrogli di suffumigi e forse anche per un cambiamento di linea, e di orario postale da Catania a Mineo, avrà tardato due giorni per via; caso non raro e pel quale mi è toccato fare, nei mesi scorsi, parecchi reclami alla Direzione Provinciale.

Talchè, quando telegrafai allo Scarfoglio: *non posso per*

ora: ti dirò la ragione con lettera, egli, interpretando il mio involontario silenzio per un assentimento, avea già spedita la dichiarazione ai giornali. Ricevetti subito un dispaccio, che mi esprimeva la sorpresa di lui, tanto più che io, per ragioni di salute, non gli avevo scritto la lettera dal mio telegramma annunziata; e, pochi minuti dopo, ebbi anche il vostro dispaccio, che mi domandava *se io aveva realmente aderito alla dichiarazione, aggiungendo che eravate spiacente, dover pubblicare la mia ultima lettera per vostra giustificazione.*

Vi risposi: *aspettate mia lettera, che spiegheravvi equivoco.*

Ed eccovelo spiegato.

Il mio amico Scarfoglio non ha torto e non ha abusato della mia firma, perchè fece i conti senza l'oste, cioè senza il ritardo postale. Io non ho torto, perchè appena ricevuta la lettera, gli telegrafai: *non posso per ora*, appunto per la ragione, che mi ritenevo in qualche modo legato dalla mia promessa, quantunque avessi potuto credermi sciolto da ogni impegno, non avendo rivevuto sin oggi nessuna vostra risposta intorno alle condizioni, che vi facevo.

Che questa sia la pura verità potrete convincervene, chiedendo copia del mio dispaccio allo Scarfoglio, dall' Ufficio Telegrafico di Francavilla a Mare.

Ho tardato a scrivervi per ragione di salute, come non ho risposto subito allo Scarfoglio e a parecchi altri.

Sappiate, per vostra norma, che mando oggi stesso copia di questa lettera al mio amico.

Luigi Capuana.

Egregio e Caro Signore,

La ringrazio sentitamente delle spiegazioui che Ella mi porge, col buon intendimento di dissipare l'equivoco, scusando nel tempo stesso l'amico Scarfoglio che « **fece** - proprio - **i conti senza l'oste,** » e mi giudico da queste autorizzato a ri-

cambiare quel « Caro » di cui mi volle onorato nella prima sua, sebbene l'abbia soppresso nella seconda.

Mi conforta il pensiero che fra me e Lei non è occorso neppure il più piccolo di quegli incidenti ai quali ho *creduto* di attribuire la dichiarazione dell'amico suo Scarfoglio e confirmatari di lui.

Spero vorrà avermi per giustificato se il dovere di approfondire i miei calcoli nelle speculazioni che intraprendo, mi ha impedito di rispondere prima d'ora alla favorita sua del 7 agosto, colla quale mi formulava le condizioni che poneva per la pubblicazione dei lavori da me richiesti.

Codeste condizioni le accetto; desidererei solo una lievissima modificazione, e sarebbe di effettuare il pagamento delle quattromila lire, non alla consegna del manoscritto, bensì all'atto di licenziamento delle bozze di stampa. Io mi impegnerei però a mandarle tutte le bozze quattro giorni dopo aver ricevuto il manoscritto. Avverto che tale modificazione mi è suggerita unicamente dal bisogno di affrettare la pubblicazione. Tutti questi benedetti autori sono così pieni di pentimenti e così lunghi nelle correzioni!

Nella fiducia di vedermi esaudito, gli anticipo i ringraziamenti e me Le raffermo

aff.mo
A. Sommaruga. »

Ora due parole di chiusa alla seconda lettera dell'egregio Capuana. Ma, intendiamoci bene, restino fra noi, perchè non vorrei guastarmi l'affare in corso.

Mi è stato detto una volta, che, fra gli antichi esempi d'amicizia, c'era quello di due studenti, uno dei quali essendo entrato in un tempio lasciando l'altro sulla porta anteriore, ed avendolo dimenticato, nell'uscire per la posteriore, questi rimase sulla prima ad aspettarlo per tutta la vita.

La mi pareva un' po' grossa e avevo delle difficoltà a berla· Ma dopo la prova d'amicizia, che il signor Capuana dà allo Scarfoglio, colla sua seconda lettera, la storiella mi par divenuta possibilissima.

Capisco che lo Scarfoglio, al quale il Capuana, dopo aver letto le ultime venti pagine del *Libro di Don Chisciotte*, **telegrafò un bacio**, siasi potuto ritenere identificato col Capuana stesso. Ma il pubblico non si persuaderà di leggieri, che lo Scarfoglio non abbia abusato della firma di Luigi Capuana, apponendola ad un documento, senza previa autorizzazione, e non ritirandola, **mentr' era in tempo a farlo per telegrafo**, quando ebbe il dispaccio di lui, che diceva a chiare note: **Non posso.**

Al più, il pubblico potrà compiangere il povero Scarfoglio per le terribili angosce che deve avergli procacciato la curiosità rimastagli in corpo di conoscere le ragioni di quel crudele « **Non posso**, » non avendogli l' ottimo Capuana per « motivi di salute, » scritta la lettera esplicativa annunziatagli col dispaccio stesso.

Fortunatamente l' egregio Capuana dev' essersi rimesso del tutto, se ha scritto a me e mandato allo Scarfoglio copia della lettera.

Gliene porgo pubbliche, ma non meno sincere congratulazioni, mentre gli dichiaro che quando me ne avesse fatta richiesta, anche telegrafica, avrei tolto il suo nome dall' elenco dei collaboratori de' miei giornali, come avrei fatto per tutti gli altri con rincrescimento, maggiore o minore, ma senza credermi, per questa perdita, perduto.

Tutti, dico, eccetto quello del signor Rovetta, perchè non potevo togliere un nome che non ci fu mai.

A. Sommaruga. »

XXXIX.

Effetti della coercizione — Aristocrazia e Finanza — La perspicacia dell'Angiolino — Sbarbaro e le sue *Prigioni* — Diogene-Sommaruga ha trovato l'uomo — Storia d'una frase — L'Angiolino e le *Forche Caudine* — Documenti irrefragabili — Il solito processo — Medaglioni Aristocratici: D. Balduccio Odescalchi — Ciò che non ha scritto e ciò che ha scritto Sbarbaro — Svolgimento del sistema ricattatorio — Un Blasone Romano: Il Duca di Rignano — Un altro: Barberini — Due lettere a Don Paolo Borghese — Le azioni del *Nabab*.

Se Angelo Sommaruga riusciva, come s'è veduto, a forza di improntitudini ad esercitare coercizioni sopra persone appartenenti a quella categoria, che fu definita *irritabile genus*, che per le loro relazioni, per il loro nome e per la stessa loro qualità di pubblicisti avrebbero potuto strenuamente difendersi e ribellarsi, si figuri poi il lettore, come assai più di leggeri potesse far prevalere le sue arti su quelle appartenenti alle classi facoltose, per natura timide, paurose, aborrenti la pubblicità e gli scandali.

Pur troppo la nostra imperfetta natura psichica, la nostra intelligenza incompleta, il nostro spirito, insomma, non

interamente estrinsecato, è accessibile al dubbio con pericolosissima facilità ; e gli è perciò che la calunnia fa sempre presa e lascia traccie indelebili dietro di sè.

***

Un uomo dedito agli affari, per quanto abbia la coscienza della propria intemeratezza, teme sempre che una falsa voce, diffondendosi, trovi degli individui pronti a prestargli fede, o per ignoranza o per malanimo, e che pertanto possa nuocere al suo nome, alla sua riputazione, al suo credito.

Così un membro dell' alta aristocrazia della nascita, sulla quale quest'aura di democrazia che spira, spargendo una velatura d' impopolarità, che cela agli occhi dei men veggenti i suoi meriti, ingrossa il cumulo dei suoi difetti e le menoma il prestigio.

Messi quindi e l'uno e l'altro nel bivio, o di ottenere il silenzio da un'impudente cialtrone che lo minaccia, con sacrificio di un po' di danaro, o di suscitare uno scandalo denunziandolo alla giustizia punitiva, non esitano a scegliere il primo partito.

***

Il Sommaruga, che per intelligenza pratica ed acume nel misfare non la cede a nessuno, comprese prestissimo quali immesi vantaggi si potessero ritrarre da questa debolezza, da questi scrupoli, da questi esagerati timori e, come parmi avere abbastanza luminosamente dimostrato, non appena gli fu dato valersi della stampa, incominciò a sfruttarla.

Ma l'importanza dei risultati sta in ragion diretta dei mezzi dei quali si dispone. E l' Angiolino per quanto avesse saputo esagerare la portata dei propri, non aveva rag-

giunto mai quel grado cui aspirava, che per lui rappresentava l'apice della potenza e una ricchezza tale da permettergli di soddisfare tutte le sue immonde passioni, tutti i suoi brutali appetiti.

Il ricatto era, per così dire, il suo ideale; giungere al possesso di tanta influenza, che bastasse una sua parola perchè tutte le volontà superiori avessero a piegarsi innanzi alla sua, e tutte le casse spalancarsi innanzl alle sue mani fisiologicamente adunche e rapaci, era il suo sogno dorato.

E a questa meta conversero tutti i suoi sforzi.

***

Già fin dal primo arresto dello Sbarbaro, in seguito alla disgustosa scena dello sputo, egli, con quella perspicacia del male, che lo distingue, aveva indovinato in lui il suo uomo, la sua potenza, la forza che lo avrebbe fatto trionfare. Epperò tentò tosto di assicurarselo.

Venne da me e mi disse:

— Voglio diventare l'editore dello Sbarbaro.

— Andrà in rovina.

— Perchè?

— Perchè Sbarbaro ha scritto delle opere commendevolissime; ma non è mai riuscito a farsi leggere, e tanto meno a spacciare i suoi libri, all'infuori della cerchia angusta degli studiosi e degli scienziati, in materie giuridiche.

— E se scrivesse di politica?

— La politica è la scienza dell'opportunità, ed è quella appunto che manca al professore.

— Scriva pure delle minchionerie; a me non importa. Il suo arresto ha destato un gran rumore... Voglio proporgli di scrivere le sue *Prigioni*.

***

— Susciterà uno scandalo.

— È appunto quello che cerco.

— Allora faccia lei di suo senno.

— Non le sembra che possano interessare le *Prigioni* di Sbarbaro?

— Un successo di curiosità l'avrebbero certamente.

***

Qualche giorno dopo il Sommaruga mi annunziò che aveva concluso l'affare col Professore.

Ma le *Prigioni* non vennero mai e l'Angiolino pubblicò invece, prima il *Medico e Ministro*, poi il *Re Travicello*, e finalmente *Regina o Repubblica.*

Il successo lo persuase che s'era ben apposto, che Sbarbaro era veramente il suo uomo e che facendogli fare un giornale, egli avrebbe potuto imporsi a chicchessia e dettar la legge.

Siffatta convinzione ispirò a Sommaruga il famoso telegramma allo Sbarbaro « Venite, faremo quattrini » — ripetizione di una frase celebre che resterà nella storia e che lo Sbarbaro stesso illustrò, nel N. 17 delle *Forche Caudine* con un articolo intitolato appunto « Paulo Fambri e la storia d'una frase. »

E da codesta frase uscì il giornale, del quale, a mente del Sommaruga, esso doveva essere il vero e preciso programma.

***

E che questo mio asserto sia inconfutabilmente vero trattandosi di cose d'altissimo momento intorno alle quali ebbe ripetutamente ad occuparsi l'autorità giudiziaria, voglio dimostrarlo colla scorta d'irrefragabili documenti.

Così apparirà sempre più chiara l'insufficienza — per non dir peggio — di chi raccolse gli elementi del processo, di chi lo istruì, di chi formulò la requisitoria e sostenne le ragioni della legge, di chi presiedè il dibattimento, di chi compilò la motivazione della sentenza.

Ho scritto poc'anzi che i due obbiettivi del Sommaruga erano l'alto patriziato e la finanza. E per questa e per quello già nei primi numeri delle *Forche Caudine* ci sono le prime, formidabili botte.

L'Angiolino voleva lasciare allo Sbarbaro la sola parte prettamente politica e personale. Pe' suoi segreti intenti si era già accaparrata altra penna più abile e sagace. Avverto subito che non parlo della mia.

***

Occupiamoci innanzi tutto di ciò che concerne il patriziato.

Nel secondo numero delle *Forche* si leggeva:

MEDAGLIONI ARISTOCRATICI

Don Balduccio Odescalchi

È un altro tipo del principe romano, deputato: è il principe con velleità d'artista, che ricorda lo spunto, se non altro, della prima ode d'Orazio:

Maecenas atavis.

E, per fare il Mecenate, egli è rimasto quattro anni presidente del Circolo internazionale, e si giova del voto con cui i suoi elettori lo mandano alla Camera per raccomandare al Governo l'apertura e l'acquisto di Gallerie, di Accademie e di Musei.

Ma per i suoi elettori sacrifica ad onta dei lacrimosi e fieri sdegni di suo padre, cinquanta o sessanta mila lire ad ogni convocazione di comizi: per i soci del Circolo artistico non volle sacrificare che il tempo e la fatica necessari per trovare nuove fiere, lotterie, recite di beneficenza e altri modi ingegnosi di far mettere fuori dei denari ai pittori, e scultori che voleva beneficare.

E per questo, forse, i pittori e gli scultori, mentre gli elettori politici gli si serbano ancora fedeli, si son rivoltati a don Baldassare Odescalchi, che non è altrimenti chiamato che Balduccio, e, dopo avergli contrapposto per due volte di seguito un serio competitore, alla terza, piuttosto che votare per lui, hanno dato il loro libero ed autorevole suffragio a una mano nera.

Il che deve aver cagionato un dolore acuto a don Balduccio.

Egli ha avuto, infatti, molte ambizioni in vita sua.

Figlio d' una famiglia, la quale, mercè abili matrimoni e opportuni risparmi, era diventata ricchissima, quasi tanto ricca quanto quella Torlonia, e che con costanza invincibile si era mantenuta ossequiosa al soglio pontificio, a lui passò, a un tratto, una fantasia per il capo.

Fosse che i viaggi l'avessero guastato, fosse una strana e felice intuizione dei tempi nuovi o la poca disposizione naturale a fare soltanto il principe di Santa Madre, ei si voltò improvvisamente alla causa liberale, e senza che nessuno pensasse a lui si mise in volontario esilio, e andò a Firenze, allora capitale del regno.

Probabilmente, cresciutogli di già il bernoccolo artistico, vi andò soltanto per visitare le gallerie, ma dacchè c' era e la contemplazione dei Ghirlandai e dei Beati Angelici gli conferiva alla salute, pensò: — Facciamo il martire.

Ed entrò nella diplomazia; fu a Vienna, ma non vi fece buona prova e gli diedero a intendere che il meglio era se ne andasse: fu la sua prima delusione politica.

Diplomatico mancato, don Balduccio pensò, come tutti gli italiani che si rispettano, di diventare autore drammatico e scrisse *Imelda Lambertazzi*, che fu rappresentata a Firenze.

Quella sera, Ferdinando Martini, che era in teatro, disse: — Tutti i Geremei sono risuscitati fuori dalle antiche tombe, per venire a fischiare qui dentro. —

Neppure come autore drammatico il primogenito di casa

Odescalchi era riuscito; ma siccome era deciso a voler essere qualche cosa, si mise di nuovo a viaggiare per farsi una grande coltura artistica.

Fra un viaggio e l'altro capitò il 20 settembre e potè rientrare anche lui cogli esuli e coi martiri, per la breccia aperta di Porta Pia.

E allora, quando fu qui, in quella comitiva fece come i suoi colleghi e disse: — La patria mi deve dare una ricompensa. —

Poi, siccome la patria sollecita non andava a lui, egli seguì l'antico apologo di Maometto e si mise in cammino per arrivare a lei.

Voleva essere sindaco di Roma e deputato della capitale: ma a fare dei discorsi in pubblico, a simulare una barba e una voce da tribuno, alla don Emanuele dei principi Ruspoli, non aveva il coraggio ed il fiato; gran signore autentico, almeno di razza, il buon sangue della sua gente ribolliva al contatto della piazza.

E poi don Balduccio non è mica un forte oratore! Anzi ogni discorso, pacato, preparato, quasi imparato a memoria che poi ha fatto alla Camera, si dice sia il frutto di costosi quanto *erculei* sforzi.

Dunque, egli pensò di fare il viaggio per le vie traverse, col mezzo di alleanze tenebrose, con sotterfugi e assalti mascherati; come dèsse di notte la scalata d'una fortezza.

Allora s'impegolò in guai gravi, fu a un pelo di dare un tonfo e lo salvarono, appena, il suo gran nome di principe romano, la sua notissima ingenuità e papa Pio nono.

Giacchè tra molti spaventi, pur troppo pubblici, ch'egli ebbe a sopportare in quei giorni, vi fu anche questo, privato sì, ma non minore degli altri: di diventar povero.

Sua madre, infatti, buona cattolica e ungherese milionaria, che aveva lei rinnovata la fortuna, non poco scossa, di casa Odescalchi, atterrita e inviperita per quei grossissimi scandali liberali del primogenito, pensò a diseredarlo.

Soltanto, poichè non si è mai buoni cattolici, ungheresi e milionari a mezzo, andò prima a sottoporre il caso della sua coscienza al Sommo Pontefice.

Questi, per quella larga tolleranza di gaudente, che aveva, da quello scettico che era nella realtà, la persuase ad aver pazienza, a perdonare le tristi necessità dei tempi e i trascorsi del figlio. E così gli ha serbata una eredità di molti milioni.

Ma le sue speranze di diventar sindaco, deputato, qualche cosa, erano ancora fallite, le sue ambizioni avevano avuto un nuovo smacco, e dovè tornare a viaggiare, nelle frescure ricreative del Tirolo.

Quando tornò, i primi impeti della giovinezza erano scomparsi, e ritentò più seriamente la prova.

Trovò un redattore d'un giornale diffuso e che cominciava ad essere anche autorevole presso il Ministero e ne fece il suo segretario, il consigliere nelle dotte escursioni che faceva nei musei e nelle conferenze che andava preparando per il circolo artistico, quando sarebbe stato fatto; trovò un collegio poco lavorato, quello di Civitavecchia, che si poteva far dichiarare vacante con facilità e tentare con probabilità di successo, ed egli appena dichiarata la vacanza, vi mandò, la stessa sera, quel suo fortissimo segretario che, nella stessa notte, attaccava cartelloni, che dicevano:

— Se volete un deputato intelligente, onesto e indipendente, eleggete il nostro principe, don Baldassarre Odescalchi — Questo in pubblico: privatamente agli elettori andava confidando: — Il principe vi farà un quartiere nuovo, a sue spese, e verrà tutti gli anni, colla sua famiglia, con tutti i suoi parenti ai bagni fra di noi.

Infatti, don Balduccio, d'allora è sempre andato ai bagni di Civitavecchia, e per il quartiere nuovo, nella parte verso Roma, ha fabbricato una palazzina che è rimasta, dopo parecchi anni, anche oggi come una sentinella avanzata nel deserto.

Ma gli elettori ebbero fede e speranza, tanto più che alcuni di loro avevano già esperimentata la carità, e don Balduccio ebbe soddisfatta, per la prima volta, una delle sue ambizioni.

Ma la fame viene mangiando; deputato volle diventare un deputato influente, e così si procacciò delle nuove sconfitte.

Egli ha fatto fatiche eroiche per sembrare un signore inglese autentico, colla barba, un' eleganza *négligée* in giacca grigia e cravatta sciolta: ha delle idee liberali, cammina dinoccolato e parla adagio, sino con pronuncia da figlio della perfida Albione: ma non gli è bastato per esser preso sul serio: in Italia, non è ancora possibile fare il baronetto.

Alla Camera i colleghi lo pigliano nei corridoi per farlo chiacchierare e divertirsi: quando, invece, fa dei discorsi solenni, nell' aula, alzano le spalle e lo piantano. Nessun ministro potrà mai farne un segretario generale e non c' è che la *Libertà,* che, di quando in quando, lo nomini.

Anche, dunque, come deputato, don Balduccio, è mancato: era presidente del Circolo artistico e vi faceva delle conferenze e delle fiere.

Anzi, una volta, in una di quelle, per chiamare con una delicata perifrasi i Medici, disse: — Quella famiglia che aveva le palle — ottenendo un immenso successo.

Ma anche questi successi sono stati brevi, e dal Circolo artistico l' hanno mandato via.

Così che è pure un presidente fallito.

Ora gli è venuta addosso una nuova ambizione: don Balduccio *flirta* e questo inverno s' incontrava spesso colla faccia rossa appoggiata sulla carrozza d' una bella signora bionda.

In questi giorni pare oppresso da una nuova passione, ed ha piantato le sue sedi all' ufficio di pubblicità.

Egli non si è avveduto, rimanendo alla Camera, che tutto, ad onta delle apparenze, volge all' esercizio privato, e si va preparando un nuovo fiasco.

È inutile: Don Balduccio non ha avuto e non avrà mai

che un successo solo, inaspettato: quello dei suoi due figli, che davvero sono due angioletti.

***

L'articolo è, come si vede firmato « il Pittore » e non era punto scritto dallo Sbarbaro, il quale o non firmava, come sogliono i direttori dei giornali, o metteva sotto il suo bravo nome e cognome.

Anzi esprimeva concetti e giudizi diametralmente opposti a quelli del professore, come ne fa fede il seguente articcletto che lo Sbarbaro pubblicò successivamente, cioè nel N. 17 delle *Forche* medesime.

Bravo Odescalchi!

« Merita lode il Principe Baldassarre Odescalchi di essersi separato dal gregge ministeriale e avere parlato contro le Convenzioni. Vedete, o Elettori, che alcuna volta il blasone anche tarlato giova a qualche cosa, anche in piena democrazia.

Il Principe ha mostrato l'indipendenza del carattere, propria dei veri nobili di sangue, di instinti, di tutto. Vedremo come si comporteranno i democratici mendicanti, i romanzieri che entrarono alla Camera sotto bandiera rossa e poi stanno sempre col Depretis — e i Fondi Secreti! Spero bene, che anche il Colonna, anche nell'interesse manifesto di Roma, non voterà pel Carrozzone! Altrimenti alle future elezioni bisognerà combatterlo, senza misericordia. Lo sappiano tutti i Deputati, che si dispongono a votare pel Depretis che è il sistema della corruzione organizzata : alle uture future Elezioni tutti saranno impiccati in effigie sulle *Forche* perenni: tutti! Elettori di Roma, agitatevi ed agitate. In nome della Moralità Costituzionale si alzi il grido della legale agitazione contro le Convenzioni: e Don Baldassarre presieda al Comizio Romano. »

***

Ora è a questo stesso Odescalchi che il Sommaruga si rivolgeva insistentemente, per attirarlo nelle panie del *Nábab*, come, pur cercando di scagionarlo per quella gran ragione cha ho svolto in antecedenza, Don Baldassare depose al dibattimento.

Nè è questo un fatto isolato: è tutto un sistema.

Prova ne sia che quando lo Sbarbaro non volle più saperne di pubblicare nelle *Forche* roba datagli dal Sommaruga, questi continuò la rubrica stessa, lievemente modificandone il titolo, nella *Cronaca Bizantina*, firmandolo *Il Bizantino*, sua pseudonimo.

Ecco infatti che nel N. 20 dell'anno IV, volume VII, 16 ottobre 1884, comparisce quanto segue:

BLASONE ROMANO

Il Duca di Rignano.

Fra i Massimo delle Colonne e i Massimo d'Aracoeli c'è forse parentela; in ogni modo è certo che fra loro si hanno quegli odii feroci, implacabili, che si trovano soltanto fra parenti.

Ma il Massimo delle Colonne è principe del Santo Impero, barone romano, principe d'Arsoli, gran maestro ereditario delle poste pontificie; il Massimo d'Aracoeli è solamente duca, e fra i numi dell'olimpo aristocratico romano, brilla come una stella di seconda grandezza.

É giusto veramente il riconoscere che l'attuale capo del nome e delle armi, come dicono i Francesi, non ha proprio fatto niente per accrescere il lusso della sua famiglia.

Suo padre, il duca Mario Massimo, stato ministro al tempo del papato liberale, uomo intelligente colto, aveva delle forti

qualità. La corte italiana considerò come un grande acquisto questo patrizio istrutto e spregiudicato, che non disdegnava di prender parte alla politica e, per dir tutto in una parola, si *incanagliava.*

I favori governativi piovvero sul capo del duca; la Roma transigente lo considerò con orgoglio come suo capo naturale, essendo impossibile, per ragioni d'età o d'intelletto, il fare assegnamento sopra l'illustre patriota e guerriero Lante della Rovere, duca di Montefeltro.

Ma Emilio Massimo, duca di Rignano, che cosa ha fatto per essere conosciuto? Una cosa sola: ha sposato donna Teresa Doria, sorella del presente principe Giannettino, e dama d'onore di Sua Maestà la Regina d'Italia.

Ha fatto veramente anche qualche altra prodezza per essere conosciuto. Ma questa si collega così strettamente alla prima, che può essere confusa con essa.

Tenuto allo stretto dal padre, che non intendeva il liberalismo nel significato del Boccaccio, Emilio di Rignano aveva fatto dei debiti enormi, insensati; qualche cosa come settecentomila lire. Venne la scadenza; il duca padre ricusò di pagare.

Anzi, fece di più; chiamò in giudizio l'intermediario di questi debiti, certo Volpicelli, figlio dell'illustre professore di fisica, Paolo Volpicelli.

Qui bisognerebbe poter descrivere addirittura tutto un lato del mondo romano, descrizione difficilissima e che farò quando ne avrò tempo e voglia.

Bisognerebbe descrivere il fenomeno, che a Roma si chiama *generone;* che è poi la grassa borghesia, aspirante a confondersi coll'aristocrazia indebitata e superba.

Bisognerebbe poter figurare il giorno in cui alcuni rappresentanti di questo *generone* furono, per diritto..... cambiario, ammessi alle cene dei Numi, con grande invidia degli esclusi.

Paolo Volpicelli, ricco e scienziato, era vice-principe in casa Doria. Questa istituzione del vice principe, oggi estinta,

era un curiosissimo avanzo feudale, di cui parlerò pure a suo tempo.

Il vice-principe era intimo della famiglia principesca; dicesi anche che egli combinasse il matrimonio fra la bellissima donna Teresa, una fulva iddia dal portamento di regiua, e il duca Emilio di Rignano, faccia di seminarista smesso, intimo di suo figlio.

Quali cause fecero screpolare questa unione, che pareva così bene augurata?... Per qual motivo Emilio di Rignano si diede a viaggiare e a far debiti, lasciando la giovine sposa alla corte?...

Il processo contro il Volpicelli, accusato di aver truffato il duca nei debiti contratti, mise in luce curiose particolarità, stranissime cose,

In quel processo il Volpicelli, nel giustificarsi, lesse alcune lettere intimamente erotiche del duca, in cui erano espresse opinioni pochissimo riverenti sulla giovine duchessa, e si professavano certe teoriche, che avrebbero fatto la delizia di Mistress Bloomer, e di tutte le adoratrici del *free love*.

Di tutte le sue scapataggini il duca rigettava la colpa sulla sposina; e per di più accusava di complicità con lei un augusto personaggio. Qualche austero moralista fece la bocca amara; ma le Ninfe e gli amori sorrisero con indulgenza, perchè la giovine duchessina era proprio un boccone da re!..

Del resto, ad allontanare le chiacchiere, casa Massimo ritirò la querela; sicchè il Volpicelli, che in tribunale era stato condannato a due anni di carcere, in Corte d'Appello fu assolto senza contrasto.

La duchessa di Rignano, nonostante le voci corse della sua dimissione, conservò l'ufficio di dama d'onore; e a una serata di gala di primo d'anno fu vista pompeggiarsi nel palco reale, accanto a Margherita di Savoia, allora principessa ereditaria.

Dal canto suo, il conte Emilio di Rignano faceva istanza

per entrare nella Società degli interessi cattolici; istanza immediatamente accolta.

È proprio vero; il diavolo, invecchiando, si fa eremita!...

***

Poi, sempre nella *Cronaca Bizantina*, numero successivo, cioè 21 dell'anno IV, volume VII, primo novembre 1884, si pubblica, « un'altro Blasone Romano » Eccolo:

Barberini.

La speranza di perpetuarsi di casa Barberini oramai è tutta ristretta in una signorina, dacchè il principe ha sessantadue anni e suo fratello, il duca di Castelvecchio, è morto nel 1880.

Così, a centocinquant'anni di distanza, la grande famiglia attraversa per la seconda volta la stessa crisi. Anche nel 1740 tutta la casa dei Barberini, principi di Palestrina, possessori del più grande patrimonio di quei tempi, si riduceva a una fanciulletta di dodici anni. Ella sposò Guido Cesare Colonna di Sciarra, che, secondo l'atto di fondazione del principato di Palestrina, prese il nome e le armi dei Barberini.

Di qui la parentela e le conseguenti liti fra la casa Barberini-Colonna-Sciarra e la casa Sciarra-Colonna-Barberini. Se il capo della famiglia Barberini non fosse stato un clericale di tre cotte, probabilmente oggi don Maffeo Sciarra non sarebbe deputato di sinistra. Il bravo giovane sarebbe capace di farsi *sans-culotte*, per far dispetto al suo nobile zio, prefetto della chiesa!

Infatti il vecchio principe - questo titolo di *vecchio* dispiace moltissimo a Don Enrico, ma l'almanacco di Gotha lo tradisce

- non ha nella sua vita che due occupazioni: quella di mettersi in mezzo ai conviti clericali, e quella di combattere a tutta oltranza la famiglia de' suoi parenti Sciarra. Non vi sono dispute clamorose, ma colpi di spillo; di tanto in tanto, però, sorge qualche motivo di lite più forte degli altri, e allora la batracomiomachia diventa epopea. Così, per esempio, nella questione della galleria pittorica, di proprietà indivisa fra Sciarra e Barberini, e che nondimeno uno di loro, non ricordo quale dei due, voleva vendere. Sorsero memorie e libelli, si pensò alla giustizia, e si apparecchiarono nell'ombra le armi più terribili; poi tutto finì, e la galleria non fu venduta, ma la lite creò un altro motivo di ruggine fra i due parenti.

Adesso si parla di un' altra vendita; quella dello stesso palazzo Barberini, l'unico palazzo di Roma, dopo il Vaticano, che sia veramente degno di albergare una stirpe di re. Questo palazzo, costruito colle pietre dol Colosseo, rubate dai nipoti di Urbano VIII col consenso del Santo Padre, metterebbe nelle tasche di Don Enrico una mezza dozzina di milioni.

Ne ha egli dunque bisogno?

Eh, mio Dio! tutti oggi hanno bisogno di denari, i principi romani come i semplici mortali. Forse Don Enrico ha fatto qualche grosso sacrifizio per aiutare il Santo Padre nella sua opera di rivendicazione; ovvero, come si va buccinando, anche per lui le debolezze del cuore hanno avuto un contraccolpo terribile sulla borsa?

Perchè, dovete sapere che il principe Barberini, con quel suo viso da santo incartapecorito — il ritratto del santo protettore che si venera a Palestrina, tale e quale — ha anche egli la sua leggenda amorosa.

Amor che a cor gentile ratto s'apprende

s'apprese al cuore un po' coriaceo del patrizio romano, due o tre anni fa; quando ancora il rintocco funebre dei sessant'anni non aveva chiusa la porta alle allegre fantasie, alle cavalleresche passioni.

E tu, leggiadra figlia dell 'aria, tu, silfide fortunata, che per virtù delle divine forme e dell' arte elegantissima potesti porre il piede leggero su tutti gli emblemi della grandezza umana, perfino sulla corona di un re — tu fosti accenditrice e oggetto della gran fiamma che arse il cuore del principe!...

E allora il rispetto umano, la severità dei costumi, perfino l'avara tenacità, tutto sparve, o incantatrice, innanzi a un tuo perlato sorriso. E narrano che una cambiale in bianco, munita di una serenissima firma, fosse il premio di dolci compiacenze....

Poi venne il giorno del pagamento; l'Eccellenza sua fece il muso lungo un palmo quando vide la cambiale in bianco empita con una cifra modesta: centomila lire.

Il piacere era passato e il bruciore troppo recente. L'Altezza minacciò di far annullare il credito, dichiarando che esso era una di quelle obbligazioni che la legge non riconosce, perchè hanno una causa turpe....

Causa turpe, la più soave biricchinata del piccolo dio Amore!..... Come si vede che la legge non è donna! Parlate sinceramente, Altezza; vi parve proprio così turpe la *causa* per la quale rilasciaste un così imprudente.... *effetto?*

Checchè ne sia, da una parte come dall' altra si temeva lo scandalo, e si accomodarono, credo, per un quarto della somma totale.... Ah, signora figlia di Tersicore! confessate che nessun impresario avrebbe pagato a così caro prezzo il vostro tempo e le vostre fatiche gentili!....

Pare che questa prima escursione in un campo non suo guarisse il serenissimo dalla voglia di farne altre. Checchè ne sia, è certo che, se altro non è accaduto, il segreto almeno fu ben conservato: non se ne seppe nulla.

Oggi il principe non si fa vivo in nessun modo. La politica, l'arte, non hanno attrattive per lui; non è un raccoglitore come Torlonia, non un letterato come il vecchio Sermoneta, non un guidatore di congressi cattolici come Salviati. Non accetta il possibilismo di Borghese, nè l'intransigenza

militante del Lancellotti; tappato in casa, procura di farsi dimenticare e ci riesce.

Suo fratello, il duca di Castelvecchio, era tutt'altro tipo. Anzitutto, si frammischiava alla politica, e si era fatto nominare comandante delle guardie nobili del papa; ufficio in cui, oggi, gli è succeduto il principe Altieri.

Mi hanno raccontato anzi a questo proposito, una storiella che, dato il tipo dei due protagonisti, ha tutto il carattere della verisimiglianza.

Un giorno, Pio IX fece chiamare il duca di Castelvecchio e col suo impeto abituale gli fece le più aspre lagnanze contro una guardia nobile, il conte Tito B...

Questo giovinotto, testa sventata, se mai ce ne fu, aveva avuto ordine dal papa di non permettere che il cardinale D..., che era in disgrazia di Sua Santità, si avvicinasse alla stanza pontificia. Un quarto d'ora dopo, il cardinale, fresco come una rosa, si presentava al papa; e questi, pieno di collera, intimava al duca di Castelvecchio di sgridare aspramente il suo subordinato.

Il conte B... fu chiamato dal comandante, ed ecco, a quanto si racconta, il curioso dialogo avvenuto fra loro.

— Conte, Sua Santità e molto irritata contro di voi. Perchè non avete fatto tornare addietro il cardinale D..., come vi era stato ordinato?...

— Gli ho detto che tornasse indietro; non ha voluto darmi retta...

— E così fate rispettare la consegna! voi, un militare

— Perdono, eccellenza - replicò il conte B... col massimo sangue freddo - noi guardie nobili non siamo militari, siamo monsignori!

Il duca, un momento imbarazzato, soggiunse:

— Ma infine, monsignore o militare, voi avevate avuto un ordine dal papa, e dovevate anche colla forza respingere il cardinale D...

— Sì, eh! per farmene un nemico! *E se dopo lo fanno papa, ci combatterete voi,* non è vero?

Il duca scoppiò in una risata. Dal che deduco due cose:

1. che il duca di Castelvecchio era un uomo di spirito;
2. che il principe suo fratello... non avrebbe riso.

***

Circa a tre anni di distanza il Sommaruga ripeteva nello stesso giornale la medesima storia ed all'identico scopo — tanto è fermo e tenace nei propositi suoi, tutti concomitanti ad un fine unico — il lucro; il lucro, da qualunque parte venga e con qualunque mezzo si ottenga.

Nel N. 6 infatti dell'anno primo, la *Bizantina* recava un articolo firmato Ti-Tiro, e intitolato *Tre Principi*, nel quale si narrava il fatto medesimo delle cambiali, con maggior abbondanza di particolari. Eccolo:

« C'è niente di più comune, d'una diva, da palco scenico, che propriamente non balla, ma piuttosto sceglie quelle solite pose stereotipe che a forza di parere scultorie sono divenute inartistische, che a furia di gesti si convertono in ninnoli di Norimberga e, perduto ogni senso estetico, sono lì lì per cambiarsi in marionette. Esse girano e rigirano come trottole, e tutt'al più non stimolano che il priapismo di qualche collegiale in vacanza o di qualche arrembato impenitente, i cui nervi in quiescenza chiamano in aiuto l'immaginazione per acuire desiderî impotenti.

Siffatte commozioni non sono oramai più possibili che al teatro Costanzi, dove però sono possibilissimi i vecchi priapi che galvanizzano l'impotenza con gli occhi e calano alla rete

di una Diana cacciatrice. Giovi d'ambulanza trasformati in pioggia di biglietti di banca.

Il primo dei tre principi si presentava in tale stato di problematica sovreccitazione nel teatro suddetto in una tiepida serata di primavera. Certo che la diva non era un cavallo bolso e di rimonta; aveva per lo meno l'aria semi-innocente d'una *fille mal gardée;* mille sguardi, convergendo su lei, potevano incrociarsi con periodi intermittenti; ma su pei lombi del nostro spasimante salivano quelle *lame diaccie* di cui parlava con molta verità di espressione il nostro Stecchetti. Le sue mani hanno già sciupato non so quante paia di guanti, ma i suoi desiderii sono oramai irresistibili, i suoi occhi si chiudono, e sogna estasi paradisiache, profonde...

Dio dell'oro! La diva, con uno di quei guardi che assassinano i vecchi milionari, ha scoperto quei mal celati tremiti di voluttà, e con un altro eloquente, incisivo e pieno di promesse, ha dato al nostro caro principe il colpo di grazia. Manco male che da gran tempo ha perso l'*erre;* diversamente un'occhiata simile poteva fargliela perdere una seconda volta.

Due giorni dopo, quella diva, discesa dall'olimpo dei suoi veli e delle sue grazie, si presenta come una semplice mortale al palazzo del principe.

Nuova ammirazione, nuovi tremiti, quasi nuovi deliqui.

L'*erre* strascicata non suona più che come una *elle* molto liquida, e le sue mani si distendono per afferrare quella visione abbastanza densa e carnosa.

La diva gli batte sulle dita come si fa coi bambini, dicendo:

— Fermo là con le mani, principe. Voi correte subito all'ultimo capitolo. Un po' d'introduzione, se vi piace.

— Ah, sì? L'introduzione è il mio forte. Dunque...

— E che cosa introdurrete di grazia?

Il principe non sa più rispondere.

— Introdurrei... introdurrò... ecco, una cambiale, firmata. Che somma dobbiamo scrivere?

— Date a me; la vostra ortografia è orribile...

— Ed ora?...

— Ora, discorriamo, mio bello, mio caro, mio inarrivabile principe.

La diva si è messa in *négligé*, gli si è seduta vicina, si abbandona sopra di lui.

Ma l'occhio della provvidenza... d'un cameriere guarda dietro la porta, dal buco della serratura. Il pover' uomo è altamente sorpreso, e dice fra sè: — Come hanno fatto presto! Dall' introduzione sono saltati subito all'ultimo capitolo!

Terminato questo capitolo, che per il vecchio fu pieno di affascinante poesia, la diva ritornò a casa, e tirata fuori la cambiale, vi scrisse, con una ortografia abbastanza leggibile, due parole che per lei erano molto piu poetiche: *centomila lire.*

Il guardaportone, il cuoco, il sottocuoco e lo sguattero sanno che il principe è buon pagatore. Anche il figlio di suo padre lo sa; eh! quando si hanno impegni *in commercio* bisogna farsi onore, se no, addio industria!

La *Bizantina* era un giornale letterario ed artistico; nè la politica, nè la Finanza, nè la Banca, avrebbero avuto a che fare con essa — e tanto meno poi la « Cronaca scandalosa » se onesti e scevri da qualsiasi secondo fine — fossero stati gli intendimenti del suo editore e direttore, Sommaruga.

Nel caso pratico poi dei due « Blasoni, » si aggiunge eziandio la mancanza assoluta della opportunità per la loro pubblicazione. Non si è mai veduto in nessuno dei giornali che si occupano di pettegolezzi galanti in Francia, che si sieno tirate in ballo due personalità, senza che un'occasione od un pretesto qualsiasi si fosse presentato.

Appar quindi, più che chiaro sfolgoreggiante l'intento doloso del Sommaruga; intento al quale convergevano i conati

di tutti i suoi giornali dal *Messaggero Illustrato* alla *Bizantina*, dalla *Domenica Letteraria* alle *Forche Caudine* e più tardi al *Nabab.*

***

Le persone che sapevano di essere già state attaccate e messe in canzone dai fogli dalla Casa editrice Sommaruga, ricevendo la circolare, che ho analizzata, recante in calce i titoli di quei giornali stessi, sentivano la minaccia indiretta e subivano la coercizione, resa più grave e pericolosa dallo spavento, che venivano gettando nelle famiglie le *Forche Caudine.*

L'influenza stessa degli attaccati, subivano i non attaccati, appartenenti al medesimo ceto, per i quali i *Medaglioni aristocratici* delle *Forche* e i *Blasoni Romani* della *Bizantina*, eretti a rubriche fisse, erano un avvertimento e una minaccia permanenti.

Ad onore però del patriziato romano, devo constatare che le pressioni sommarughiane non ottenevano sempre effetto.

Al principe Don Paolo Borghese, per esempio, l'Angiolino inviò la circolare del *Nabab*, accompagnandola con una melliflua lettera, colla quale lo esortava ad appoggiare il nuovo giornale, dimostrandogli i grandi vantaggi che avrebbe potuto ritrarne.

Risposegli gentilmente il Principe, per mano d'un segretario, rifiutando di associarsi ad un' impresa della quale non poteva calcolare la portata, nè ben conoscere il carattere.

Ma il Sommaruga non si acchetò e riscrisse a Don Paolo insistendo, affinchè avesse acquistata almeno un' azione, e dicendogli che egli ci teneva più all' appoggio morale, che al materiale.

E alla mia osservazione che per tal modo impegnava la politica del giornale e lo infeudava ad un partito, più o meno

apertamente ostile ai nostri ordinamenti, rispondeva « Me ne importa assai!... Se riesco a impegnare casa Borghese, anco per una tenuità, avrò messe le mani sopra un filone d'oro, che sfrutterò a mio bell'agio. »

Forse in quel momento pensava a quell' altro giovane principe, che aveva conosciuto per mezzo dell'Adele e al quale aveva donato quel bocchino da sigarette d'argento cesellato, che gli aveva fruttato — non il cento per uno, come la buona semente del Vangelo — ma il mille ed anco più del mille.

E sperava di raccogliere, di risentire il benefico effetto di una frecciata, lanciata pochi dì prima al principe Borghese, nel mentovato articolo inserto nel N. 237 del *Messaggiero Illustrato*, intitolato *Le Grandi e Piccole Camorre* ecc. ecc. nel quale, parlando dei protesti cambiari, dice incidentalmente: « Si presenta al principe Borghese una cambiale e questi, vedendo che non è stata stillata a favore di una ballerina, rifiuta ».... ecc. ecc.

Le speranze dell'Angiolino però andarono frustrate, perchè Don Paolo non si lasciò nè intimidire, nè commovere, nè lusingare, nè tentare ed insistette nel suo cortese, ma perentorio rifiuto.

Questo però non valse a scoraggiarlo; anzi non fece che rinvigorire i suoi propositi ed estenderli. Il suo sistema per trovare azionisti al *Nabab* continuò ad applicarsi su larga scala e non si avrebbe che a pubblicarne l'elenco, per dimostrare quanta debolezza di carattere si abbia a deplorare in Italia, di fronte a certe coercizioni.....

XL.

Dal Patriziato alla Finanza — Un articolo di *lodi...* indegno — La vita economica di Roma giudicata dalle *Forche Caudine* — La Banca Popolare è ignota — La Banca Romana e le sue consuetudini — Gori-Mazzoleni, Ferri e Tittoni — Le cambiali dei Giornalisti — *Oportet ut scandala eveniant* — Il Banco di Napoli e quel di Sicilia — Unità di concetto — Due fenomeni e un'ironia — Gli inni del grande Poeta — La conversione di Lucrezio.... Carducci — Buon prò.

Dissi nell'antecedente capitolo che le *Forche Caudine* furono fondate dal Sommaruga a scopo di coercizione e per far denaro ad ogni costo e in ogni maniera, valendosi del nome dello Sbarbaro e della tema che questo suscitava. E dissi altresì che i due grandi obbiettivi dell'Angiolino erano il Patriziato e la Finanza.

Per quanto concerne il primo, credo d'avere ad esuberanza comprovato la verità e sodezza delle mie parole.

Ora è tempo di passare alla Finanza, cioè a quegli Istituti ed a quelle persone, che in questa maggiormente emergono e che perciò richiamarono l'attenzione e le *sollecite cure* del Sommaruga.

Il *Regno della Lira* della *Bizantina*, le *Grandi e piccole Camorre* del *Messaggero Illustrato* e l'articolo sul soggetto medesimo dall'Angiolino fatto inserire, colla firma falsa di Coc-

capieller nell'*Ezio II*, trovano un riscontro efficacissimo in una specie di articolo-programma inserto nel secondo numero delle *Forche* e che qui integralmente riproduco:

LA VITA ECONOMICA DI ROMA.

Banche e Banchieri.

Ci siamo proposti di occuparci lungamente delle Banche e dei Banchieri di Roma, non per amore di scandali o nella lusinga di loschi guadagni, bensì perchè questa del capitale circolante, dello sconto e del risparmio è questione di prima importanza per questa città.

È inutile, in fatti, votare 300 milioni da spendersi in dieci o quindici anni per compiere dei lavori murari: tutto il risorgimento economico di Roma si stabilirà nella maggiore ampiezza d'alcune strade e nella più igienica pulizia d' alcuni quartieri.

Ma è la grande attività industriale, la forza meravigliosa e la gloria dell'epoca nostra, che conviene risvegliare; tutto il meccanismo delle secondarie iniziative, che, ai giorni nostri, si muove tutto sopra una ruota sola; il credito fondato più sulla fiducia che sopra un equivalente numerario; lo sconto delle somme minori, con intendimenti più esclusivamente commerciali che bancarii.

È la Banca popolare, insomma, quella benefica creazione moderna, che allargando il numero degli scontisti, dando vita a tutte le operosità, produce quel molteplice congegno di attività e di tentativi che costituiscono la formidabile e gloriosa industria dei nostri giorni, la base essenzialmente democratica.

***

Ora, noi dicevamo, i lavori del piano regolatore, i pellegrinaggi organizzati in patriottiche simulazioni a benefizio degli albergatori, il numero duplicato degli abitatori non gioveranno a trar fuori Roma dalla sua povertà, dalla sua inerzia, da quella specie di tomba d'abbiezione paludosa in cui l' ha piombata il Governo pontificio, se non si riesce a dotarla d'istituti e d'abitudini bancarie moderne, che alla giovine industria, al commercio che nasce, diano una valida e amica mano.

Invece, la capitale d'Italia, sotto questo importantissimo aspetto, che deve essere l'inizio della sua risurrezione economica, si trova ancora nello stato in cui era venti anni fa, durando il regime cessato.

***

Il piccolo sconto, il giro delle somme minori, la Banca di natura popolare, non si conoscono: la nostra costituzione bancaria è ancora esclusivamente antica, feudale.

Giacchè, il solo istituto che abbia davvero una grande influenza, anzi quello da cui unicamente dipendono le sorti del credito fra noi, è la Banca romana, uno dei pochi stabilimenti che, in mezzo al travolgersi degli avvenimenti e al mutare delle condizioni civili, abbia conservato rigidamente intatta la sua forma originaria, essenzialmente contraria alla vita industriale e ai bisogni del commercio ai nostri giorni.

Non è, infatti, un numero considerevole di persone, tutto un ceto di lavoratori e d' intraprenditori, che possono avvicinarsi ai semichiusi sportelli di quella Banca: essa è fatta, sopra tutto, per una oligarchia, una classe favorita e speciale a Roma, che è la negazione del nuovo ordinamento e delle nuove funzioni economiche della società — l' oligarchia dei mercanti di campagna.

Non sono industriali, non sono commercianti, sono speculatori volgari, al sicuro, che fanno la loro vittima del con-

tadino, del piccolo proprietario, a cui prestano a frutti enormi, da cui affittano a condizioni esorbitantemente favorevoli, rendendo sempre più difficile e, per molti anni ancora, impossibile il risorgere dell' agricoltura.

La speculazione, dicevamo, non può fallire, perchè non ha il suo fondamento nell'alea, o almeno l'ha soltanto in un'alea molto limitata: quindi per fare delle enormi ricchezze, per diventare milionari e innalzare la base delle operazioni dal contadino e dal piccolo proprietario al grosso signore, al principe romano, basta sapere organizzare bene, condurre avanti con perseveranza e con prudenza i propri affari.

I Gori-Mazzoleni, i Ferri, i Tittoni, non sono altrimenti che mercanti di campagna, appartengono a questa specie.

Ora, è precisamente ad essa, alla oligarchia di questi strani e malefici contrafattori dell'istituto essenzialmente provvidenziale del credito agricolo, che la Banca Romana, ancora presieduta dal signor Tanlongo, uno della razza, concede quasi unicamente i suoi favori.

***

Abbiamo detto quasi unicamente, perchè vi è una altra specie, la quale per la sua relativa modestia appare in questa scala zoologica appena una famiglia, che gode di quasi uguali privilegi; è la famiglia dei politicanti.

La Banca, per sè stessa, ha sempre bisogno di nuove concessioni, a condizioni sempre più laute, dal Governo; gli amministratori, per conto proprio, hanno pure bisogno di ottenere dai Ministri qualche favore speciale, o almeno la quiescenza della pubblica opinione, l'ignoranza sopra quell' anacronismo bancario da cui essi traggono la loro potenza.

Quindi i direttori, i redattori principali dei giornali, gli uomini politici, che sono, furono, o possono facilmente ritornare al potere, i loro amici, i loro elettori influenti trovano

sempre il modo di collocare una cambiale alla Banca di Roma, cambiale, che non è, come dovrebbe essere, per intima e legale essenza sua, un titolo commerciale, ma è semplicemente una lettera privata, senza scadenza reale, che rimane chiusa nel portafoglio interno, passando da rinnovazione in rinnovazione, finchè, un giorno, per un articolo più importante del solito, per un privilegio ottenuto, per un appalto fatto avere a condizioni speciali, anche quel pezzo di carta si elide, e delle migliaia di lire messe fuori dalla Banca non rimane traccia sott'altro titolo che nel bilancio annuale dell'istituto e fra le rendite particolari di qualche amministratore.

Potremmo citare nomi di direttori di giornali, notoriamente insolvibili, sino per l'affitto di casa, di amici di ex ministri e di capi-partito, di politicanti, in genere che hanno così scontati e seguitano a scontare, da anni, elevando, non diremo il loro credito, ma il loro debito sempre stagnante a 60, a 80, a 100 mila lire di debito. Potremmo ugualmente citare i nomi di deputati ignominiosamente indebitati, che appena si son trovati prossimi al potere, improvvisamente hanno veduto aprirsi per loro le fonti aurifere della Banca Romana: **potremmo fare — ripetiamo — molti nomi, ma ci riserbiamo l'ingrato ufficio per più avanti, se pur anche questa volta si verificherà il detto evangelico:** *oportet ut scandala eveniant.* (Capisce il latino il signor Procuratore del Re?..)

A questo stesso concetto di aprire larghi crediti, e di rado giustificati per notoria solvibilità, agli uomini politici, si informano il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia. Ambidue questi istituti, posti nella anormale condizione di non avere azionisti direttamente interessati al loro svolgimento, e collocati sotto la diretta influenza del Governo, si trovano necessariamente costretti a far larghissima parte nel credito a tutti questi o coi giornali, o con uffici pubblici, e con relazioni

note e personali possono, in una qualunque maniera, influire sui membri dei grandi poteri dello Stato.

Nè noi, alla fine dei conti, crediamo che questo sia sempre un male e un vizio; visto che nulla esclude la possibilità di essere in una volta un politicante di qualunque specie, e un uomo dedito ai commerci e alle industrie. Ma noi lamentiamo non l'uso, ma l'abuso; e deploriamo, che tanti capitali, che potrebbero enormemente giovare alle industrie e ai commerci, siano immobilizzati in portafogli fittizi pieni di carta senza valore; e che i capitali medesimi, non a Roma, ma in gran parte delle provincie del Mezzogiorno, servano come mezzo infallibile nelle elezioni amministrative e politiche a far passare la volontà del paese.

Anche del Banco di Napoli e di quello di Sicilia, considerati sotto questo aspetto, ed esaminati nella influenza che esercitano nelle regioni d'Italia a cui più specialmente appartengono, ci occuperemo in seguito con molta cura e in modo particolareggiato.

***

Intanto, considerati nella posizione che occupano nel mondo bancario di Roma, è innegabile che questi due istituti, insieme alla Banca Romana, non adempiono ai loro Statuti, snaturano la loro missione, adoperano spesso i loro capitali al servizio di interessi privati e, quel che è peggiore, aiutano una classe di banchieri, i quali compiono per conto proprio e nel proprio interesse, ma col credito delle Banche suddette, operazioni di sconto ai piccoli commercianti e ai piccoli possidenti, i quali, se così non fosse, potrebbero trovare alle Banche, e a condizioni meno onerose che non presso i Marignoli, gli Ottolenghi, gli Spada, i Gallarati, i Bondì, i Pacifico, i Fortuna e via dicendo, il denaro di cui hanno bisogno.

Ci accorgiamo di essere, contro l'intenzione nostra, scivolati dai grandi istituti ai banchieri privati. Pochi di questi meritano il nome di banchieri; parecchi un aggettivo assai meno nobile, ma più significativo. E noi, quest'altra volta anche su questa, che è piaga viva e dolorosa del commercio, di Roma, porremo risolutamente il dito.

***

L'articolo non era punto scritto dallo Sbarbaro e non è mestieri d'essere dotati d'una grande capacità letteraria per persuadersene, leggendolo. È firmato « Capestro » e credo che giammai pseudonimo abbia meritato maggiormente d'essere applicato ad un autore... Inutile il dire che per autore intendo qui l'ispiratore. Chi abbia materialmente scritto questo articolo non so: di lodi è forse.... indegno. Ma è fuori del mio assunto il chiarirlo.

Vuolsi però notare l'unità del concetto, che domina in tutte lo pubblicazioni periodiche del Sommaruga.

Curioso fenomeno invero, trattandosi di un editore che affermò per le stampe e dichiarò in tribunale d'essere sempre stato ignaro di quanto si stampava nei suoi giornali.

E non meno curioso fenomeno quello di un — « uomo di affari » — come il Sommaruga si qualificò — che si indirizza sempre per aver fido, sconto di cambiali e azionisti pe' suoi giornali — che a sua detta non legge — alle persone più furiosamente attaccate dai giornali medesimi.

È proprio un'ironia..... del caso.

E tu, o Grande Poeta rigattiere, che da siffatta unità di intenti e di concetti, traesti sì larga messe di quattrini e di incensi, dovresti inneggiarla — non foss' altro per sentimento di gratitudine — come inneggiasti all'Anarchia, a Pio IX ed alla Regina, meritando d'essere a tua volta inneggiato, come lo fosti.

Te ne rammenti ?

No ?

Sei pur labile di memoria! Ma non importa. Te la rinfrescherò io, ripetendoti :

LA CONVERSIONE DI LUCREZIO *

Ma pentere e volere insiem non puossì.

L'altissimo poeta,
Il fier repubblicano,
Omai giunto a compieta
Si è fatto cortigiano,
Per Gracco era un fantasima
Da divertir Sejano;
Messo a regia figura
Contro l'umor degli aulici
È una caricatura.

Ma come fu? Fu caso,
Il caso oggi gli è dio,
Che mena per il naso
Ogni Giove ed ogni Io.
E il caso volle affiggergli
L' idea del suo desìo.
E, chiappata l' idea,
Capite che era un attimo
Il metter su livrea.

La sua man da bottega,
Che stende a un tanto il mese,
La man che frega e prega
I ciompi del paese,
Insomma la sua ruvida
Man fu quel dì cortese.
Una manina bianca
Ei si degnò di stringere,
Come a patto di banca.

Come se l'una — io pago
Dicesse, e l'altra — io scrivo.
Ma il popolo che è vago,
E delle burle schivo,
Sentito odor di intingolo,
Disse: ma questo è brago.
E come ? A biribisso
Si giocan forse gli abiti
Di me già crocifisso ?

* Cioè il Commendatore Professore e Membro del Consiglio Superiore dell' Istruzione Pubblica, **Giosuè Carducci**.

Sessanta volte, *o buona,*
Come gentil colomba,
Se della tua corona
Cerchi l'aonia tromba:
Chi già cantò di Satana,
Ti canterà la tomba.
In mezzo delle feste,
Con la sua *penna alcaica*
Susciterà tempeste.

Una regina è donna,
E ogni donna suave
Di sè stessa è colonna,
E in sua virtù non pave.
E quando rugge il secolo
E agli innocenti è grave,
Il Dio leva la fronte,
A Dio che sperde i turbini
E può purgar dell'onte.

Fu un bacio... ora una stretta:
Furono grida... ora odi.
Ah! che a te benedetta
Manchino il fiele e i chiodi.
Le grinte e i cor son simili,
Non son diversi i modi.
Mutano ai dindi e al laccio,
Che non rendono il gruzzolo
E non si dan più spaccio.

O misera e sublime
Tzeca, chi mai ti porse
Di Beaumarchais le rime
Tutte sagrate al forse?
Tra i fiori era la vipera,
E la vipera morse,
Attrice in pria de' carmi,
Fosti poscia la vittima
Fra le insolenze e l'armi.

Qui tremo, e qui si copre
La Musa, e più non dice.
Ma vedi il fin dell'opre,
O Francia ucciditrice!
Dio di te fece il vandalo
Sterminator felice.
Butta, o Donna, le scede;
Nè dea li spira ai numeri,
Nè il vate a Dio più crede.

La turba che a catuba
Gli divulgò nomea,
Or che l'eroe le ruba
L'onor della platea,
Manda al poeta equivoco
La corona d'Altea,
E indarno egli traccheggia
Tra la piazza difficile
E la facile reggia.

Ebben? Questa commedia
Qual fine avrà? Dio sallo.
Il popolo si tedia
D'esservi posto in ballo.
Che accada una catastrofe?
Accadrà senza fallo.
Mi par di udir rumore...
Son fischi e torsi ai comici,
Fischi e torsi all'autore.

E fosser fischi e torsi,
Torsi e fischi soltanto,
Ma dai cupi discorsi,
Dalle follie, dal vanto,
Temo, ahi! si vegga spargere
Il sangue nostro e il pianto.
Buttato Dio nel limo,
Terrem noi forse il principe?
Si butterà per primo.

***

Signor Carducci buon pro!

XLI.

Il Maestro dell'Angiolino — La parte dèl leone — Le virtù desinenti in A — Effetti d'una raccolta di documenti — Aquile ed Elefanti — L'elezione del Principe d'Avella — *Due Soci* a bocca asciutta — Indignazione del grande Ulema — Una scena magistrale — Fatalità.

Ho già avvertito come e qualmente l'Angiolino fosse sorretto ne' suoi primi passi della perigliosa carriera, che lo condusse alle Carceri Nuove, da mani poderose e maestre, le quali avevano però il difetto di prendersi nelle prede la parte del leone.

Bon gré, mal gré l'Angiolino era costretto ad acconciarvisi; ma l'animo di lui s' inacidiva e covava propositi di vendetta, a tempo e luogo. E all'uopo si dava ogni cura per raccogliere e conservare documenti compromettenti il suo « maestro e donno » come tutti gli altri.

E si fu appunto mercè codesta accorta previdenza, mercè codesta utilissima precauzione, che quando egli si fu sottratto

alla tutela del suo docente islamita e incominciò ad agire esclusivamente per conto proprio, potè tenerlo in iscacco, in uno ai correligionari di lui, rivoltatoglisi contro tutti, in nome della moralità, dell'incorruttibilità e di tante altre belle virtù desinenti in A, e diventati suoi accaniti ed implacabili avversari.

***

Forte della sua raccolta di documenti, ogniqualvolta la piccola guerra d'avvisaglie, che gli veniva mossa, si accentuava un po' troppo e accennava a gravi e pericolosi attacchi, Sommaruga minacciava di pubblicarli, assicurando che avrebbero bastato a metter fuori corso « tutta l'oste nemica. » E allora si vedevano i più audaci *Capitani* e i più animosi *Bersaglieri*, rinculare spauriti, come le aquile romane, innanzi agli elefanti di Pirro.

Se non che le aquile si rimisero presto dal momentaneo panico e rispiccarono il volo vittorioso. I *Capitani* e i *Bersaglieri* invece non si riebbero mai più dei provati spaventi. Il loro organismo ne fu siffattamente scosso che oggi ancora basta la memoria risvegliata dalla spettrale figura dell'Angiolino, a renderli, mogi non solo, ma ben anco benevoli e serviziati per lui.

***

Qui giova ritornare addietro alquanto per ricordare un aneddoto storico, che si riferisce ancora a' tempi in cui fioriva l'azienda dei *Due Soci*, cioè del Grande Ulema e del suo giovane accolito. Per illuminare il pubblico intorno ai singolari meriti di Don Fabrizio di Colonna, principe d'Avella, che venne portato candidato alla deputazione per uno de' seggi del collegio di Roma, resosi vacante, l'eccellentissima Casa di

Paliano, aveva disposto d'ingente somma. E su questo non c'è proprio nulla a dire. Anche in Inghilterra, il paese classico della libertà e del costituzionalismo, un'elezione costa migliaia e migliaia di sterline, che si raccolgono fra i fautori stessi, quando il candidato non ha di che sopperire del proprio alle spese.

Anche i più minuscoli fari avevano avuto la loro parte di combustibile. Soltanto i *Due Soci* erano stati lasciati a bocca asciutta.

Il Grande Ulema, indignato dell'esclusione, non volendo nè forse potendo compromettere i suoi organi, pensò di servirsi di quello del suo giovane quanto lungo accolito, per trarre vendetta dell'ingiustificato ostracismo, e avuta da lui la più solenne e formale promessa che avrebbe conservato scrupolosamente il segreto, imbrandì il pennello dell'*Imbianchino*, già da mano gentile con tanta arte manovrato, pe' *Salotti romani*, e tirò giù una scena a forti tocchi, di mirabile effetto.

***

È un modello del genere e val bene la pena di riprodurlo, non foss'altro per constatare come l'arte dei grandi maestri, vada poi miseramente sciupata dai guastamestieri, loro continuatori.

Nel N. 1 della *Cronaca Bizantina*, anno III, Vol. IV si legge:

L'ora presente, che il *Bersagliere* e la *Riforma* giudicano costantemente, tutte le ventiquattro ore, fatale ai principi, spira invece, con vento in poppa, favorevole ai principi e..... salvo, dirò così, l'esattezza topografica della direzione, alle principesse romane, fiere e orgogliose di questo ritorno della plebe e della borghesia ai padroni di una volta.

Roma (*ricordo ecc. ecc.* lo cedo *gratis* al municipio per un delicato riguardo alle finanze comunali) Roma è passata, nel

breve volgere di poche lune, dai tribuni ai baroni. Cola Coccapieller s' ebbe così per male del trionfo del Colonnese Don Fabrizio, che ammalò di febbre e di bile, e una di queste sere fu dato alla lettera per ispacciato. Don Fabrizio, invece, principe d'Avella, nato il 28 marzo 1848, già tenente di cavalleria, già ufficiale d' ordinanza di quell'alquanto *prospero* duca d'Aosta, marito del fiore di casa Doria, di donna Olimpia, buona e pia, in nulla somigliante alla famosa antenata donna *Olimpia Panfili* di cui porta il nome; don Fabrizio, dicevo, tutto forte e giocondo, dichiarato poco meno che salvatore della patria, s'è affrettato a occupare il seggio; mentre il tribuno, dal suo, volontario, discese: Don Fabrizio, convalidato il sabato, il lunedì entrava in Montecitorio, prendeva posto al Centro, e reclamando la parola richiedeva la discussione sollecita delle leggi di bonificamento dell' *Agro romano*. Arbib ha salutato, nella *Libertà*, con parole d' entusiastica ammirazione, l' esordio parlamentare di Don Fabrizio. Si direbbe, leggendo quel giornale, che la tribuna italiana, vedova di Demosteni, abbia finalmente trovato a rimaritarsi; e parrebbe altresì, che si dovrà tutto a don Fabrizio se l' *Agro romano*, finalmente, sarà bonificato.

Eppure non c' è nessuno che ignori come qualmente per cotesta bonifica, dato abbia possibilità di spuntare, non occorrono meno di cinque anni, quando tutto vada in regola, a cominciare i lavori. Eppure, più che sollecitare la discussione mattutina dei progetti, sarebbe bastato a Don Fabrizio, appena eletto, come dicono, dal popolo, chiamare il padre Don Giovanni Andrea, principe assistente al soglio pontificio, e il fratello Don Marco Antonio, Duca di Marino, e la sorella donna Vittoria Colonna, duchessa Sforza-Cesarini, e il cognato Giannetto Doria, e il prozio Don Alessandro Torlonia, e tener loro questo discorso:

— Sapete, è giunta l' ora di compiere un gran fatto; da ora in poi, nessun fondo di Casa Colonna, nessun fondo di Casa Cesarini sarà più affittato ai *mercanti di campagna* a

pascolo; noi pianteremo alberi, sempre alberi, nient' altro che alberi nelle sterminate terre nostre, da cui furono crudelmente divelti; noi innalzeremo case e fattorie, là dove, man mano, spietatamente, furono distrutte; inizieremo noi stessi, prima che il governo ci costringa, prima, cioè, della fine del secolo, il risanamento delle terre nostre, il ripopolamento del deserto. Data la spinta, gli altri, se non vogliono essere maledetti, se non vorranno cessare dall' ufficio, il quale è da voi volontariamente abbandonato, di produttori di febbre e di primi aiutatori dell' importazione del chinino, gli altri ci dovranno seguire. —

Ma Don Fabrizio chiese — e altro non poteva — la discussione mattutina. Non io per questo ce l' ho con lui, che so giovane e buono; ma non capisco la commedia politica e parlamentare, spinta fino a scoprire troppo il *canavaccio*, l'*intreccio.* E pensare che chi spinge così è l'Arbib, attore esperto e consumato..... e in fatto di candidature così abile suggeritore.

***

C' è un lato comico in questa vita elettorale romana... principesca; un lato che l'osservatore, lo studioso, lo spettatore sereno non può trascurare. È un mondo, un mondo nuovo questo che io scopro; io lo indico appena, appena lo sfioro; e questo mondo, questo lato comico è rappresentato dal padre del principe-candidato, dal vecchio semidio, sorpreso quasi sempre dall'avvenimento e dalla candidatura, che passa a grado a grado per sentimenti opposti e diversi, e prima si ribella e scomunica, poi si rabbonisce e appassiona, e infine accetta il *verdetto* popolare come sentenza di condanna con relativo pagamento di spese.

Udite. Tutto quanto sto per raccontarvi è forse fantastico, ma non inverosimile. Io non ho un solo documento, una sola prova che mi renda lecito d'attestarvi la verità di quanto affermo, ma credeteci. Io non domando la vostra fede, o signore, che

per queste poche scenette, nelle quali sono riassunte, a brevi tratti, le situazioni diverse, per le quali passa il principe-padre durante la settimana delle elezioni.

Scena Prima.

Il principe-padre e il principe-figlio.

P. F. Buon giorno, papà.

P. P. Buon giorno, figlio mio.

P. F. *(dopo aver un po' divagato per mille argomenti diversi; dopo aver parlato di tutto e di tutti e accennato alla necessità, imposta oramai a tutti, di difendersi* toto corde *dalla demagogia, dal petrolio, dalla dinamite e dalla panclastite)* Papà, dovrei dirle una cosa.

P. P. Ti ascolto, figlio mio.

P. F. Papà, mi voglio portare...

P. P. Dove? Un altro viaggio? Non ti basta forse d'essere andato...

P. F. Papà, non si tratta di portarmi dove lei crede... Mi voglio portare... portare... papà, non s'inquieti... deputato.

P. P. (*balzando in piedi e atteggiandosi a padre maleditore*). Voi celierete, caro signor figlio; voi sapete che io non amo punto che nessuno dei miei s'immischi di queste cose. Sarà quel che sarà; io non cospiro, ma devo avere dei riguardi che, fino a che Iddio grande e misericordioso non mi chiami a sè, saprò rispettare. Voi, perciò, non devierete dalla linea paterna; spero d'essere compreso e spero altresì che non mi costringerete ad armarmi di rigore.

P. F. (*mortificato*). Papà, io vorrei obbedirlo; ma non posso.

P. P. Come non potete?

P. F. Papà, hanno già deciso di portarmi; si voterà domani; io sono il candidato della *Libertà;* Arbib mi ha compromesso; il mio nome è già sui manifesti; i manifesti sono

già appiccicati alle mura; ce n'è già financo sul nostro palazzo.

P. P. (*cadendo nella poltrona, con le mani ne' capelli*) I giornali, i manifesti, Arbib... Povero nome di casa... Capitello; eccolo trascinato nel fango. Andate e non comparitemi più innanzi!...

P. F. Papà; mi vuole il popolo!...

P. P. Il popolo? Dite piuttosto la canaglia.

P. F. Papà, onorando me, onorano voi; onorano casa Capitello; se sapeste che dicono i giornali di voi!....

P. P. (*un po' meno burbero*) Andate, non voglio saper nulla, non parlatemi di nulla; oramai per me è finita.

Un servitore in gran livrea entrando e alzando la portiera:

— Sua Eminenza il Cardinale.

(*Il Principe-figlio esce dall'altra porta*).

Scena seconda.

È di domenica, di sera; il pranzo è finito da poco; ogni minuto una scampanellata; sono elettori, giornalisti, procaccini, manipolatori, che recano notizie della battaglia. Il principe-padre è sulle spine, ma non vuol dirlo; il principe-figlio riceve gli elettori e gli altri in anticamera.

Arriva da Campidoglio il risultato definitivo: il principe-figlio è in ballottaggio; manda gente dentro, nell'appartamento paterno, a dare la notizia; il più autorevole degli ambasciatori trova modo di far scivolare questa frase:

— Oramai, principe, l'onore di casa Capitello è impegnato. Principe, bisogna vincere, a qualunque costo, per la vostra famiglia, per il suo nome.

Voci dalla strada: — Viva il decoro di Roma!...

Il principe-figlio, scendendo precipitosamente in cortile:

— Grazie, signori, grazie; è solo per Roma che io combatto.

Il principe-padre — prima di andare a letto:
— Domani, appena mi levo, sia pronto il maestro di casa.

Scena ultima.

Voci:
— Viva il principe Capitello!
— Viva!
Le medesime voci, salendo le scale come elettori trionfatori:
— Vittoria, vittoria!
Nell'anticamera:
— Siamo qui per presentare gli omaggi e le congratulazioni al figlio e al padre.
Il principe-padre al principe-figlio, dietro la porta:
— Ricevili tu. Io non voglio vedere nessuno; in tutta la mia vita non ho mai parlato con un ebreo e so che fuori ce n'è una mucchia. Io ho già detto al maestro di casa ciò che gli doveva dire.
Il principe-figlio riceve gli elettori e ringrazia per il decoro — sempre — di Roma.
Il principe-padre (*al cameriere che gli leva i câlzoni*):
— Oh! quanto mi costa il decoro di Roma!

***

Avrebbe mai supposto l'accorto sacerdote dell'Islam, quando scriveva questa scena magistrale, che il suo umile accolito di que' giorni, sarebbe insorto contro di lui e l'avrebbe combattuto colle armi stesse, o se non combattuto almeno minacciato?
No, certamente.

No, ad onta degli ammonimenti, che gli venivano dalle profonde cave dell'Avellone e che dicevano testualmente così:

« Voi vi riscaldate la vipera in seno e verrà il momento in cui la vipera vi morderà. »

È una fatalità che i viventi non vogliano mai ascoltare la voce delle grandi e delle piccole tombe.

XLII.

Viene il momento — Il *Capitan Fracassa* e le *Forche Caudine* — Antipatie — Cura radicale — Le 470 cartelle — Sciosciammocca e Pistacchietto — Sul serio — Partenza per Parigi — Confronto utile — I testi Minervini, Cerboni, Lodi e Napoli al dibattimento — Si concerta la replica — Carica a fondo? — Se mi toccano ...! — *Revirement* dell'Angiolino — Noti consigli — La prima ai Corinzi.

Il momento non si fece attendere troppo.

Il giorno susseguente all'arresto di Sbarbaro, rispondendo ad un articolo del *Capitan Fracassa*, che l'aveva commentato non certo benevolmente, Sommaruga faceva pubblicare nelle *Forche Caudine* un lungo articolo, nel quale, dopo aver reso conto del fatto e scagliati dardi avvelenati contro la questura, diceva:

***

« Il *Capitan Fracassa* non fu mai molto amico del Professore Sbarbaro. Tutt' altro. Anzi all' epoca della questione di questi col Baccelli, varcò tutti i limiti della convenienza giornalistica e sociale. *Pour Cause.*

Ma quando il Prof. Sbarbaro cominciò la pubblicazione delle *Forche*, le acrimonie del fiero e audace *Capitano* si temperarono alquanto. Evidentemente il nostro giornale esercitava un'azione terapeutica, salutare sopra di lui, moderandone gli umori biliosi. Qualcuno dei principali attuali redattori del *Fracassa* — anzi — forse, per essere meglio curato — non ebbe difficoltà a collaborare nelle *Forche*.

Ma la cura non era completa forse e non appena il professore Sbarbaro fu ricercato dalla polizia e si credeva che dovesse essere preso da un momento all' altro, ritornarono al povero *Capitano* le acredini, il suo fegato tornò a secernere bile in quantità pericolosa.

Si temeva una crisi fatale.

Fortunatamente Sbarbaro non si lasciò acchiappare, e bastò sapersi ch' egli avèva la penna in mano ancora e la mano libera di scrivere ricette a suo piacere, perchè le condizioni patologiche del *Fracassa* riprendessero il miglioramento.

Si poteva ritenere la guarigione assicurata....... quando, ahimè! il professore Sbarbaro è stato scoperto e tradotto alle Carceri Nuove.

Bastò questo per produrre al *Fracassa*, una seconda e gravissima ricaduta, che si manifesta con segni molto allarmanti e con un articolo, nel quale si vorrebbe far passare del fiele per dello spirito.

Infelice sì, ma pur sempre fiero ed audace *Fracassa*.

É giunto a tale che si scaglia contro il suo medico, come i colerosi di Napoli al primo divampare del morbo fatale.

Ma niente paura, *Capitano!* Procuriamo di ristabilirci in calma innanzi tutto e poi accertatevi che, ad onta dell'assenza del Professore titolare, le *Forche* contînueranno sopra di voi la cura salutare.

Vedete ?

Sbarbaro ha lasciato in mano sicura non solo due mila,

bensì duemila e quattrocento settanta cartelle, zeppe di preziose notizie, istruzioni e documenti in copia autentica — essendo gli originali deposti in mano di un pubblico notaio — mediante i quali l'opera sua sarà continuata *usque ad finem* come la *Perseveranza*.

Se il *Fracassa* ne dubita e vuol esperimentare l' efficacia delle ricette e dei documenti Sbarbariani non ha che a farcelo capire anche lontanamente. Incominceremo dalle ultime 470 cartelle. E così gli ultimi saranno i primi.

Va bene, *Capitano ?* »

Il *Capitan Fracassa*, non poteva certamente starsene zitto di fronte ad un tale attacco e all' indomani pubblicava un articoletto, che è interessante rileggere, per confrontarlo poi alle deposizioni fatte in tribunale, durante il processo, da parecchi suoi redattori.

Eccolo:

Le 470 Cartelle.

« Le *Forche* oggi hanno un articoletto, a proposito del *Fracassa*, che è un bel tessuto di intimidazioni e di minaccie terribili.

Figurarsi! 470 cartelle di Sbarbaro, o a immagine e similitudine delle sue, che ci si hanno a scaraventare addosso a colpi di macchine Marinoni!

In questo articolo — tempesta — me lo permetta l' avvocato Maccaluso, nuovo direttore delle *Forche* — egli non entra per nulla; siamo di fronte a del Sommaruga autentico, della buona e vecchia scuola, rivelatosi a noi un po' tardi, è vero, ma a tempo perchè rompessimo con lui ogni relazione di affari, e combinazione di premii, e edizioni di volumi pei nostri abbonati; e perchè fondassimo — a sostituire la sua *Domenica Letteraria* — la nostra, di domeniche, quella del *Fracassa*, di cui si pubblica domani il secondo numero.

Or bene, il signor Angiolino non si fermi a mezzo; pubblichi pure le 470 cartelle, anzi le moltiplichi. Altri diffamatori abbiamo avuto alle calcagna, e ne abbiamo riso. Rideremo anche questa volta, come sempre, e in compenso dell' ora lieta che dovremo al Sommaruga — e perchè il suo articolo e le famose cartelle gli fruttino, come al solito, qualche cosa — gli faremo un po' di *réclame gratis*, illustrando tutto il suo cielo giornalistico e arti affini. Sarà, la nostra, una conversazione allegra e istruttiva. Oh! se sarà istruttiva!

Fuori dunque le cartelle, e aspettiamo il resto:

Un uomo così carico di *cartelle* non potrà mancare di far *tombola.*

E sta sicuro che la farai, *Pistacchietto!*

CAPITAN FRACASSA.

P. S. — Questo poi sul serio.

— Si legge nelle *Forche:*

« Qualcuno dei principali attuali redattori del *Fracassa* non ebbe difficoltà a collaborare nelle *Forche.* »

L'affermazione ci pare calunniosa e bugiarda.

A ogni modo, svelino il nome del redattore e diano le prove della collaborazione.

Anche se questo fosse fatto, la situazione del *Fracassa* rimarrebbe inalterata; avremmo un collaboratore di meno, e ci sarebbe un perduto, un disgraziato di più!

C. F.

***

Intanto il collaboratore in questione, il signor Luigi Lodi, per evitare lo scandalo, veniva fatto partire alla chetichella per Parigi, d'onde continuava a scrivere per il *Fracassa* con diverso pseudonimo, e d'onde non faceva ritorno a Roma che dopo l' imprigionamento del Sommaruga.

***

Gli articoli che recano la firma *Capitan Fracassa*, in questo giornale impegnano tutta quanto la responsabilità morale della redazione. È stato pubblicamente dichiarato. Ora vediamo un po' come deponessero i singoli redattori del valoroso *Capitano*.

Udienza del 3 settembre:

« Il signor MINERVINI — dice il resocontista della *Tribuna*, il più esatto e particolareggiato — **depone in modo onorevolissimo sulle qualità personali** del Sommaruga e sulla sua condotta.

Udienza del 4 settembre: Il signor Cav. CERBONI, comproprietario del *Fracassa*, a proposito della intromissione del Sommaruga nella vendita Castellani, dice: **« Nel nostro commercio questi affari sono onestissimi. »** In quanto a me poi il Sommaruga è stato sempre un uomo onesto..... Il Sommaruga mi simpatizzò subito che lo conobbi.

Udienza del 5 settembre: LUIGI LODI, dice: L' opinione che godeva il Sommaruga era buona..... Non ci può essere neppure il più lontano sospetto di ricatto..... Sommaruga non leggeva i suoi giornali se non quando erano pubblicati, e quando li leggeva.

Altrettanto favorevole, se non del pari abilmente concertata fu la deposizione di Federico Napoli. Quanto al Turco, che era parimenti citato a difesa, non trovo nel resoconto, che sia comparso.

E pure l'occasione sarebbe stata bella, anzi stupenda, per rifarsi..... se non ci fossero state di mezzo quelle benedette 470 cartelle minacciate dalle *Forche*.

***

La mattina stessa della pubblicazione dell'articolo, *Le 470 cartelle* del *Fracassa*, Sommaruga venne da me.

— Ha letto nel *Fracassa ?*

— Ho letto. Che cosa intende di fare ?

— Bisogna rispondere.

— Rispondiamo.

— E andiamo a fondo.

— Non mi par conveniente.

— Perchè ?

— Perchè susciteremo uno scandalo, che può andare a finir male per.....

— Per lei, non è vero ? Vede che alludono alla sua collaborazione e ha paura.

— Le ho detto cento volte e le ripeto che io per me personalmente, non ho nulla a temere, anzi tutto a guadagnare; perchè se mi tirano pei capelli, se tirano in ballo il mio nome, butto giù buffa, risollevo la mia questione e guai a chi tocca.

— Si guardi bene dal farlo. Mi rovinerebbe.

Dunque non mi secchi colle sue paure. Le paure deve averle lei, non io. Anzi le dico chiaro e tondo che sono stufo di tacere e di lasciarmi attaccare direttamente e indirettamente, apertameute e di sottomano, senza rispondere mai.

— Lasci, lasci andare per ora che il momento di rialzarsi verrà anche per lei.

— Quanto maggior tempo passa, tanto più difficile sarà la mia riscossa. Il mondo è composto d'imbecilli: chi tace ha torto; chi strilla ha ragione.

Vedendo che io mi era riscaldato e comprendendo che io non mi sarei rassegnato a quella parte passiva, cui mi destinava *personalmente*, nella battaglia che voleva impegnare, Sommaruga scese a più miti consigli.

— Ebbene, sentiamo, che cosa crede lei che si possa fare per evitare lo scandalo, o almeno per impedire che lo si chiami in causa?

— Mi faccia un po' vedere queste famose cartelle dello Sbarbaro.

— Che cartelle di Sbarbaro?

— Quelle che ha annunziato di possedere.

— Ah! Ah! La credevo più furbo. Davvero non mi aspettavo tanta ingenuità. L'ha dunque bevuta?

— È quanto a dire che di Sbarbaro non ha niente in mano?

— Manco una riga, almeno che riguardi il *Fracassa.*

— Sa che lei è d'una improtitudine, che passa ogni limite?

— Adagio, Biagio; se non ho le cartelle di Sbarbaro, ho però tanto in mano da mandarli, se l'occasione si presentasse, tutti quanti a gambe levate. Non si ricorda quando m'avevano preparato il colpo, che io ho sventato, telegrafando a Cerboni.

— Lo rammento; ma non comprendo a quale scopo abbia ora tratto in ballo lo Sbarbaro.

— Perchè il suo nome solo fa paura e perchè il pubblico se ne interessa di più.

***

Ciò dicendomi Sommaruga sogghignava.

Io n'ero discretamente disgustato e gli domandai:

— A conti compiuti, che intende di fare?

— L'ho detto: rispondere, mostrando tutta la sicurezza, tutta la superiorità di chi si sente forte e certo d'una vittoria, strepitosa quanto immancabile.

— Sta bene. Ma avverta che in tal caso se li alienerà completamente e che nessuna conciliazione le sarà più possibile. Le conviene?

— Mi conviene benissimo.

— Come mai?

— Il *Nabab* deve uccidere il *Fracassa* per vivere; dunque è meglio romperla definitivamente. Quando li avrò sgominati

in massa, torneranno a me alla spicciolata, e io me ne varrò, perchè ci sono degli elementi utili.

— Non più a fondo dunque?

— No. Or che rifletto trovo che aveva perfettamente ragione lei. Non si dovrebbe mai lasciarsi dominare dall'ira e governare dal dispetto.

***

Io comprendevo benissimo che il *revirement* dell'Angiolino derivava dalla tema suscitatagli dalla mia minaccia di intervenire nella polemica col mio nome. Tuttavia nulla dissi che avesse a rivelargli il mio intimo pensiero e mi acconciai alle sue voglie.

L'Angiolino, mi scrisse lì per lì, una serqua di appunti per i singoli membri della redazione del *Fracassa*; erano rivelazioni scandalose, aneddoti piccanti, notizie di questo e dell'altro mondo.....

— Se stampiamo tutta questa roba — gli dissi io — facciamo scoppiare la bomba.

— Non si deve mica stampar tutto. Io le faccio noti i fatti per sua norma. Tocca a lei a valersene con tutte le cautele.

— Ho capito.

— Si deve lasciare intendere che si conoscono bene le cose, che si è disposti a spiattellarle, ma che si tacciono per il momento.

— Permettere insomma al nemico di ritirarsi.

— Precisamente così. Scriva subito l'articolo e me lo mandi fra un'ora, perchè il giornale deve andar in macchina per le due.

Detto ciò Sommaruga se ne andò e io m'accinsi al lavoro. Pel tempo indicatomi mandai all'Angiolino la *Prima a' Corinzi*, che usciva all'indomani nelle *Forche*, con alcune lievissime modificazioni.

***

Era mio intendimento di riprodur qui codesta *Prima ai Corinzi*, ch'è una vera e propria requisitoria — per quanto velata e temperata nella forma — dei principali redattori del *Fracassa*. Ma sottrattomi, non so quando nè da chi, il numero delle *Forche Caudine*, che la conteneva, sono andato invano cercandolo in questi giorni per ogni dove. Nè all'Alessandrina, nè alla Vittorio Emanuele, ove pure dovrebbe per legge trovarsi, se ne ha copia. Evidentemente dev'essere stato portato via da mano ladra. Altrettanto dicasi della Biblioteca della Camera dei Deputati e dell'Associazione della Stampa.

Neanche la signora Concetta Sbarbaro, — cui pure mi sono rivolto e che gentilmente si prestò alle ricerche — della qual cosa le rendo pubbliche grazie — lo possiede, perchè quando fu pubblicato trovavasi a Savona e non l'ebbe.

Non smetto però le indagini e lo rinverrò indubbiamente, per pubblicarlo insieme a qualche altro interessante documento nella breve *Appendice* a queste puntate, che manderò imminentemente alle stampe.

Sarei ben grato a chi per avventura l' avesse e volesse spedirlo al mio editore. Deve portare il N. 33, 34 o 35, e la data della prima metà di gennaio.

***

Il *Fracassa* si bebbe la requisitoria sommarughiana, con piena rassegnazione, biascicò quattro parole, tanto per parere, e ritiratasi nel guscio, non ardì mai più di metter fuori le corna.

***

Ora un aneddoto.

Avendo ieri perduto in piazza colonna il biglietto della Vittorio Emanuele, un premuroso cittadino, il signor Luigi Ceccarelli rinvenutolo si affrettò a portarlo al *Capitan Fracassa*, chiedendo il mio indirizzo.

Un redattore gli rispose:

— Andatelo a cercare in questura.

— In questura, gli fu risposto, si cercano i ladri.

— Andate magari anche in galera (testuale).

E laceratogli il biglietto sulla faccia, glielo rese.

L'onesto cittadino indignato lo portò al mio editore, querelandosi dell'indegno tratto che offendeva lui stesso.

***

Io non ho che una parola a dire ai signori del *Fracassa*, ed è per avvertirli, che in questura bazzicano coloro che desiderano di attingere nella cassa dei fondi sanitari, come appunto quel degno signore che voleva chiederne al Depretis per mezzo di Sommaruga.

In galera vanno, insieme a tanti altri rei, o almeno dovrebbero andare, gli stupratori di impuberi giovanette, i ladri domestici e di pubbliche biblioteche, coloro che tirano revolverate al proprio prossimo e coloro che bastonano magari la propria madre, per estorcerle quattrini.

E forse non ci starebbero male neppure i ricattatori di seconda mano, i dilettanti di lenonismo e quei messeri che scroccano migliaia e migliaia di lire per servire un partito, od un uomo politico, e mentre spartaneggiano in pubblico, puttaneggiano in segreto cogli avversari; sistema di compensazione forse turco, ma non certo onesto.

E basta.

XLIII.

Angiolino emulo del suo maestro — Arti inique e perniciosi effetti — Le fototipie Michetti — Una medaglia d'oro disputata — Sbarbaro, Sommaruga e le *Forche* — Brutto gioco — La proposta a Pierantoni — Le peripezie del professore — Perchè Maccaluso si ritirò — Foschini — Le angustie dell' Editore — Proposte respinte — Il capro espiatorio — Contratto a scadenza — Sommaruga defraudato dalla polizia — Il delatore — Cavagnari e *La Spi...na* di Sbarbaro — Conclusione.

Lanciatosi omai a corpo perduto nel vortice degli affari, Angelo Sommaruga aveva perduto fin l'ultimo scrupolo — se mai n'ebbe uno — fin l'ultimo ritegno, fin l'ultimo sospetto di pudore. Far danaro a tutti i costi e con ogni mezzo, era il suo programma e lo seguiva con un'audacia, pari soltanto alla costanza, con una costanza pari soltanto all'audacia; lasciando a mille miglia dietro di se il suo maestro islamita che l'aveva messo sulla via e sospinto giù per la china.

Egli sfruttava tutto: le relazioni fatte, come editore; le amicizie antiche e recenti; il nome, la posizione e le influenze delle persone, alle quali il caso l'aveva avvicinato; la sua trista celebrità e quelle de' suoi cooperatori, ingannando gli uni e gli altri, falsificando lettere e dispacci, seducendo questo, intimidendo quegli, pronto a sagrificar tutti e tutto al bisogno di un istante.

***

Colle sue iniquissime arti, Angelo Sommaruga è giunto a spargere il sospetto e l'onta sulle più eminenti e più rispettate individualità; e giunto a porre artisti di chiarissima fama in una situazione critica ed imbarazzante, a farli passare per volgari intriganti, per indegni mistificatori, per lurchi ed esosi incettatori di voti, di premi, d'onorificenze e di quattrini. È riuscito a far credere, per lunga ora, che l'arte avesse perduto ogni senso di nobiltà; che la corruzione si stendesse per tutte le sfere e in tutti gli ordini. É riuscito ad imporsi ad uno sciame di pusilli. È riuscito a farsi credere il prototipo dell'affarista moderno, del pubblicista influente, dello speculatore accorto e consumato.

***

Riferir qui per filo e per segno le sue inclite ultime gesta, sarebbe proprio recar vasi a Samo e nottole ad Atene, come solevano dire gli scrittori purgati e classicizzanti di mezzo secolo fa.

Sono state messe in luce troppo bene dal processo, per quanto imputato e difesa, si affannassero ad avvolgerle nelle tenebre, col sussidio di testimoni paurosi reticenti, falsi, o, almeno, anfibologici.

Ricorderò solo un fatto che, mentre provocò da una parte le più grasse risa, suscitò dall'altra le più furibonde ire e scandalizzò perfino il *Capitan Fracassa*, il quale avrebbe ben voluto redarguire l'Angiolino come si conveniva, se..... se avesse avuto la camicia un po' meglio pulita.

***

Tutti sanno la storia delle famose fototipie del Michetti, la proprietà artistica delle quali era stata dapprima acquistata dal Sommaruga, poi da questi ceduta al Cerboni.

All' Esposizione di Torino, siffatti stupendi lavori del pittore abruzzese, furono premiati con medaglia d'oro.

Ebbene il Sommaruga con quella imprudenza che lo distingue, ebbe il coraggio di scrivere al Comitato dell'Esposizione, per rivendicare quella medaglia, studiandosi di dimostrare che il merito era tutto della sua Casa e che ad essa la giurìa doveva averlo assegnato, non al Michetti, perchè le fototipie non erano state esposte come oggetto d' arte; non al Cerboni, il quale non aveva fatto che succedere al Sommaruga nella speculazione.

La strana pretesa cadde naturalmente da sè.

E il Sommaruga fallitogli l' intento si vendicò del Michetti, — dal quale aveva avuto le famose 6,000 L. di « regalo » e le non meno famose 12,000 a « prestito » stampando a caratteri di scatola, in tutti i suoi giornali, il seguente avviso:

Non più fototipie Michetti.

Le fototipie Michetti — che in questi ultimi tempi ebbero tanto successo di *réclame* e le lodi del ministro Grimaldi — sono largamente superate dalla splendida

CROMOCRISOLITOGRAFIA

che l'Amministrazione della *Cronaca Bizantina* ha pubblicato in questi giorni e che è una vera ed elegante novità nel genere avvisi — accoppiando alla forma la bellezza e il pregio artistico di un quadro. — Ha le dimensioni di un metro di larghezza per un metro e 30 di altezza e può benissimo servire come ornamento per una camera da studio, per negozi, gabinetti da lavoro ecc.

Lire DUE

Aggiungere centesimi cinquanta per la spesa d' imballaggio. Dirigere le domande alla Casa Editrice A. SOMMARUGA e C.

***

Parmi d'avere ad esuberanza dimostrato quale fosse lo scopo del Sommaruga, pubblicando le *Forche Caudine*. Ma se egli voleva giovarsi della popolarità e celebrità dello Sbarbaro, seccavagli immensamente di non poter fare del professore un docile strumento dei suoi pravi fini.

— Se quello Sbarbaro — mi ripeteva ad ogni tratto — fosse più arrendevole, colle *Forche* vorrei fare quattrini a palate.

Ciò nullameno colle sue arti gesuitesche, sapeva raggirarlo per modo di raggiungere tal fiata i propri disonesti intenti.

Non ho mai parlato collo Sbarbaro e non so s'egli avesse subodorato nell' Angiolino, l' uomo rotto ad ogni maniera di intrighi subdoli, avido di denaro — e di nomèa, per procacciarsene. Ma non parmi, perchè anco nei momenti di maggiore irritazione, non lo definì mai per farabutto, con quelle sue scultorie frasi, che con tutta probabilità resteranno esempio di bello e robusto dire. Intuì il vero forse solo quando scrisse la nota lettera dei « Chiovi » il cui senso, per pietà, o per altra ragione a me ignota, temperò, e attenuò il senso al dibattimento.

***

Ad ogni modo è fuor di dubbio che il Sommaruga, giocò in parecchie occasioni lo Sbarbaro, come giocò tutti coloro ai quali toccò la sventura d'aver rapporti con lui. E basterebbe per capacitarsene porre a disamina gli articoli usciti nelle *Forche*, quand'erano effettivamente dirette dal professore.

Il metodo dell'Angiolino era semplice nell'apparenza.

Voleva far attaccare dallo Sbarbaro qualcuno? Tirava abilmente il discorso sul tema e diceva l'opposto di ciò che desiderava. Il professore, carattere contradicente in estremo

grado, si scalmanava per convertire il Sommaruga alle proprie idee; aizzato accortamente, cadeva nella trappola, e serviva inconsapevolmente il suo editore, come gli talentava.

Di qui le buffe testimonianze venute fuori durante il processo; di qui la frode, di qui l'inganno colpevole.

***

Basterebbe a smascherare questo perfido gioco, il fatto della proferta fatta dal Sommaruga al Pierantoni, di stampare l'opuscolo in risposta degli attacchi dello Sbarbaro e alla Memoria degli avvocati del professore, che l'Angiolino aveva per proprio conto e con falso titolo di sua mera iniziativa pubblicata.

Il Sommaruga sapeva benissimo che l'on. Pierantoni non avrebbe accettato la proposta. Bastavagli che si sapesse averlo egli fatto. E s'adoperò all'uopo con tanta astuzia, che lo stesso *Fracassa*, cadde nella rete e annunziò il fatto, qualificando l'Editore, per un tipo di eccentricità.

Anche la lettera in discorso, del Sommaruga al Pierantoni, fui costretto a scriverla io.

***

Dopociò si capirà di leggieri come le peripezie dello Sbarbaro non inquietassero menomante il Sommaruga. Anzi se ne compiaceva in singolar modo. Quando avvenne il fatto del marchese Pescia era addirittura giubilante.

Così quando seguì il tentativo d'arresto in via Quattro Fontane, e la fuga dello Sbarbaro, ch'egli volle far credere organizzata da lui.

Fatto, che il Sommaruga aveva cura di portare a proporzioni enormi, nelle relazioni del suo *Messaggero Illustrato* e in quelle degli altri giornali, che egli aveva cura di infor-

mare minutamente, invocandone l'appoggio in nome della solidarietà della stampa.

***

Resosi latitante il professore, a Sommaruga, restò le mani più libere e fece di tutto per trarne profitto.

Prima ne affidò la direzione all'Avvocato Maccaluso, uomo pieno di buona fede e di buona volontà, ma non dotato di adeguato criterio e non certo atto a lottare d'astuzia, specie con un Sommaruga.

Il Maccaluso sulle prime s'acconciò al dispotismo del Sommaruga, che falcidiava i suoi articoli, vi faceva aggiungere ciò che più gli tornava, li sopprimeva addirittura, rimanendo all'uopo, col pretesto di correggere il giornale, in tipografia, magari fino alle tre dopo mezzanotte.

Fra parentesi altrettanto faceva l'Angiolino col *Messaggero illustrato*, come attesterebbero gli addetti allo stabilimento Perino e a quello ex di Cerboni, se *potessero* farlo.

Poi, Maccaluso, incominciò a ricalcitrare e allora il Sommaruga gliene fece tante che lo costrinse ad andarsene.

***

Al Maccaluso, Sommaruga sostituì il Foschini, giovane inesperto, ma baldo ed entusiasta dello Sbarbaro, incosciente della responsabilità che si assumeva, il quale, tentato dall'ambizione, lasciava libero corso alla sua penna, imprudente e audace, e andava a testa piegata dove l'Angiolino lo spingeva, senza badare al pericolo di frantumarsela, cui si esponeva.

Ammonito dall' autorità di P. S., e, *si vera sunt exposita*, dal questore personalmente, anche il Foschini si ritrasse; e allora il Sommaruga, comprendendo tutto il partito che si poteva trarre da un tal fatto, pose ogni cura a far convergere sul povero ed incauto giovane tutti i sospetti più odiosi,

incominciando dall'annunziare nelle *Forche* che il Foschini, lasciandole, aveva annuito ai consigli della questura, e diffondendo per ogni dove la voce che egli era stato pagato a siffatto intento.

***

Io non voglio erigermi a difensore, non chiesto, del Foschini, perchè non gli gioverei punto. Nè, d' altronde, potrei parlar con bastevole fondamento di ragioni, non avendolo io conosciuto che nella sala dei testimoni durante il processo Sommaruga. Credo mi sarà però concesso di manifestare il mio libero convincimento. E questo è per la di lui incolpabilità.

***

Ad onta dei pingui profitti che gli apportavano le *Forche* e le altre sue tenebrose imprese, il Sommaruga, attese le straordinarie spese del *Nabab*, versava in condizioni angustiate. Ogni giorno doveva tirar fuori somme ingenti per la stampa del giornale, per la carta, per la posta, ecc., perchè quei signori, che dichiararono poi all' udienza d' aver avuto sempre e d' aver ancora piena fiducia in lui e d'esser pronti a servirlo di nuovo, e ad accomandatarlo, l'ho detto già e lo ripeto, non gli facevano più credito neppure d' una lira.

Il Sommaruga sentiva altresì, che sebbene aiutato dalla *réclame*, che la regia procura veniva facendo loro cogli irragionevoli ed ingiustificabili sequestri e la questura con ridicole sevizie, le *Forche* non avrebbero potuto sostenersi a lungo, perchè la tiratura andava di numero in numero scemando.

Voleva quindi fare un colpo e liberarsene, incassando una buona quantità di quattrini, che gli permettesse di tirar innanzi col *Nabab* e di portar a termine le trattative per la vendita del medesimo ad una ambasciata estera, già bene avviate — Vendita politica, s' intende.

***

Respinto dai ministeri ai quali aveva osato indirizzarsi, si rivolse al questore e gli propose l' acquisto delle *Forche*, come emerge dalla sua deposizione al dibattimento, udienza del 7 settembre.

Eccola:

« Quando venni da Livorno, trovai Sommaruga nei pressi di via Monteroni. Mi fermò, e mi mostrò un numero delle *Forche*. È bene notare che le *Forche* uscivano sempre un paio di giorni prima della data che portavano. Così le domande di sconto furono fatte mentre si componeva la *Roma occulta* e la *Roma palese*. Io gli feci una specie di pistolotto morale.

« Egli mi rispose gelidamente: Io faccio affari. Mi faccia avere 65 mila lire e gli faccio avere le *Forche* e i documenti. Risposi: Un governo che faccia di questi affari non sarebbe un governo morale. Sono certo che se avanzassi tali proposte verrei subito destituito, e a ragione.

« In un ultimo colloquio, quando ci dividemmo bruscamente, io gli dissi: La via che Ella percorre conduce alle Carceri Nuove. Egli mi rispose: Io me ne esco e dopo sei ore lei non sarà più questore di Roma, tante sono le alte protezioni di cui io godo. Soggiunsi: Vedremo; intanto sappia che appena avrò appurate certe sue faccende lo farò arrestare.

« Questo mi disse. Mi smentisca il signor Sommaruga, se può. »

Ripetuta l'offerta medesima all' ispettore Bò, come parimenti risultò all' udienza e nuovamente fallitogli il tentativo, balenò al Sommaruga un idea satanica:

Non potendo vendere al governo le *Forche*, vendeva Sbarbaro alla polizia.

***

Ma per compiere l'« affare » senza che il pubblico lo subodorasse, era mestieri volgere d'altra parte l' attenzione dell'universale; era necessario preparare un capro espiatorio.

E questo capro espiatorio fu il Foschini.

Sommaruga lo designò il giorno stesso in cui il giovane avvocato si allontanò dalle *Forche*. Qualunque fosse il movente e l'impulso, di codesto ritiro, il fatto per parte dell'Angiolino, non muta nè carrettere, nè essenza.

Sommaruga volle perdere *a priori* il Foschini per salvar sè stesso a... *fortiori*.

E checchè si dica, o si faccia, nessuno riuscirà mai a smentirlo seriamente e fondatamente.

***

Pattuita colla questura la consegna dello Sbarbaro alla scadenza del 5 gennaio, per aver tempo a truffare gli associati delle *Forche*, rinnovando gli abbonamenti col nome del professore per effettivo direttore, e preparato il capro espiatorio dell' infamia, Sommaruga viveva tranquillo, felice e beato, compiacendosi del proprio accorgimento.

Disgraziatamente il diavolo quando si diverte a fare il cocciaro fabbrica le pignatte e non i coperchi.

È cosa che si sa da lungo.

***

Alla vigilia quasi della scadenza del contratto stipulato col Sommaruga, la questura riuscì a ghermire lo Sbarbaro, senza il suo concorso.

Non giudico il lato morale di questo affare.

Certamente alla polizia non è dato sempre servirsi di mezzi che possano essere dichiarati corretti dal punto di vista delle convenienze sociali. Tuttavia io ho questa opinione, che l'amministrazione dei « fondi segreti » di risevole entità, in con-

fronto al bisogno, per quanto stabilisce il bilancio, ma importantissimi per il frutto della tassa sulla prostituzione che li ingrossa enormemente, dovrebbe essere controllata, da un comitato permanente, eletto nel proprio seno dalla Commissione generale del Bilancio e composto di uomini di Stato, che abbiano già retto, in primo o in secondo, il dicastero degli interni.

Forse si riuscirebbe ad infrenare per tal modo lo zelo imprudente della polizia e a correggerne gli andamenti.

***

Sommaruga colpito in piena borsa dall' inopinato arresto di Sbarbaro, si disse sè stesso defraudato dalla questura e montò in tanta furia, che perdette le staffe.

Lo chiarisce, l' articolo scritto sopra suoi appunti, e uscito nelle *Forche* del 4 gennaio, dal quale stacco i seguenti periodi, che rivelano il Sommaruga **troppo ben informato,** e spiegano e completano la deposizione in tribunale del Serrao.

Eccoli :

La polizia dell'onorevole Depretis è riuscita finalmente a farsi onore — dal suo punto di vista — dopo tanto tempo speso in indagini, in investigazioni, in ricerche è pervenuta ad arrestare il direttore delle *Forche Caudine.*

Il signor cavaliere Serrao, si sente omai rassodato e ribadito sul suo seggio di San Marcello e può aspirare ad una prefettura, magari alla direzione generale della pubblica sicurezza, e chissà fors' anco ad un seggio nell'Aula magna di Montecitorio o al Segretariato generale degli interni.

Quando governa l'arbitrio, non è concesso di sorprendersi di nulla.

D'altra parte una maggioranza di agenti di polizia sarebbe più sicura, più fida, più ferma e più economica.

Se l'attuale presidente del Consiglio dura in ufficio, il cav. Serrao, ha diritto di attendersi le più alte ricompense e può aspirare a tutto.

Ma come è andato l'affare?

In un modo semplicissimo.

Il cav. Serrao aveva avuto dal Ministero carta bianca. Era autorizzato a tentar tutto e assicurato dell'impunità e del premio, pur di riuscire.

Non occorreva di più.

La cassa dei fondi sanitari era aperta al cav. Serrao. Egli era autorizzato a tirarvi su per qualunque somma gli occorresse.

Si sa: i fondi sanitari, frutti della tassa di prostituzione, sono in piena balìa del Ministero dell'interno, che può disporne a suo beneplacito, senza controllo, o di chi per lui.

Basta un rigo che dica: Il cassiere pagherà al portatore la somma tale sui fondi disponibili.

Ora li **chiamano così.**

E non è mestieri di rilasciare la più piccola ricevuta.

Dove non arrivano la perspicacia, la sagacia, l'oculatezza, giunge la potenza della corruzione.

Si cominciano ad offrire, puta caso, cinque mila lire.

Trovata la resistenza si raddoppia la somma.

Non basta ancora? la si raddoppia, la si triplica, si arriva ai sei, ai sette mila scudi, e allora viene il momento in cui l'ingordigia prevale e la corruzione trionfa. »

***

Rimesso dall'emozione cagionatagli dall'arresto del professore e della conseguente perdita del prezzo della consegna pattuita da lui colla Questura, Sommaruga penso subito a fare che saltasse fuori un delatore apparente e mentre accusava nelle *Forche* il Volpe, più o meno velatamente, susurrava all'orecchio di questi e di quegli il nome del Foschini, già reso sospetto dalle poche linee colle quali era stato annunziato il suo ritiro dal giornale di Sbarbaro.

E così venne fuori un manifestino annunziante la prossima pubblicazione della *Spi...na di Sbarbaro.*

Io reputo l' Uriele Cavagnari in piena buona fede e, se la mia malleveria valesse qualche cosa, sarei pronto a darla per l'onestà dei suoi intendimenti, delle sue azioni, ad onta della sua avventatezza proverbiale. Ma affermo che mentre egli credeva di obbedire ad un moto generoso dell' animo proprio, subiva inconscio l' influenza sobillatrice del Sommaruga e gli effetti di un senso di ripulsione istintiva ispiratagli dal Foschini.

***

Non pria mi capitò fra mani il manifestino della *Spi....na di Sbarbaro*, io lo mandai al Sommaruga, in busta chiusa, raccomandandogli di far subito qualche passo per impedire lo scandalo, tanto era convinto che si riferisse a lui.

Mi smentisca se può.

Ho dei testi.

Il Sommaruga venne da me gaio e sorridente, e mi disse :

— Stia tranquillo. Non so a chi si alluda. Ma son certo che io non c' entro.

***

Al dibattimento del processo di diffamazione intentato dal Foschini al Cavagnari, il Sommaruga, continuando nella sua ipocrisia, dopo una serqua di reticenze e di anfibologie, dichiarò che non credeva il Foschini una spia.

Ma tale fece dir poi, perseverando nel suo loiolesco sistema, dai difensori, precisamente come adoperò per me.

Recedendo dalla querela, per consiglio del proprio avvocato, Foschini disse che il delatore di Sbarbaro si sarebbe scoperto fra breve tempo e che questa scoperta sarebbe stata la sua riabilitazione.

Si scoperse davvero.

Si chiama: Angelo Sommaruga.

Angelo Sommaruga, *quel tristo ragazzo*, che un biglietto di cinquecento lire fece accettare per discepolo e per editore del Grande Poeta-Rigattiere Giosuè Carducci, il quale sarebbe stato pagato dell' ultimo centone datogli a stampare, col prezzo della delazione, se la questura non avesse creduto bene di risparmiarne la spesa all'Erario.

***

Io aveva promesso nel sommario, annesso al programma di queste mie puntate, di terminarle con una conclusione, nella ferma fiducia, nel convincimento, che il triste affare avrebbe avuto nel frattempo una definitiva soluzione.

Ma, ad istanza della difesa, essendo stato procrastinato il giudizio d'Appello, una conclusione perentoria non è oggi possibile e però devo rimandarla alla preannunziata *Appendice*, che pubblicherò — mentre coltivo pratiche private, per addivenire ad una revisione dell'inconsulto, infondato ed ingiusto verdetto del giurì di Milano, che mi ha colpito ed in base al quale non c' è mascalzone, che non si creda in diritto di far ludibrio del mio nome, con sicurezza d' impunità.

Ove questo non ottenga per via conciliativa, riscenderò in campo e ripiglierò la guerra a tutta oltranza, per ottenere quel trionfo della verità e della giustizia, che giammai fallisce ai volenti — e che io ho troppo a lungo trascurato, per le peculiari circostanze esposte in queste e in altre pagine.

***

Per quanto concerne la moralità politica del processo giova però notare che la difesa di Angelo Sommaruga, della quale fa parte un membro della Camera elettiva — l'on. Panattoni — non solo ha sposato la causa dell'imputato, ma si è resa benanco completamente solidale con lui, e quindi virtualmente corresponsabile delle sue gesta.

Tre puntate alla settimana. Cent. 10 caduna — Dirigersi a Giovanni Bracco, Banco S. Spirito, N. 56 — Puntata 21.a

Se ne è resa solidale, segnatamente, col suo silenzio, di fronte alla provocazione del teste Serrao, questore di Roma silenzio cui fece seguire a parecchi giorni di lontananza serotine giustificazioni, colle quali tentò di far passare il Sommaruga per un novello *Cittadino di Gand.* Vecchie storie.

Il testo del resoconto processuale è là a provarlo:

Il *Presidente* al teste Serrao: Si parlò di offerte di Sommaruga per l'arresto di Sbarbaro. Che cosa potrebbe dirci?

Teste. Intorno a ciò ho sentito anch' io di offerte fatte da me e rifiutate da altri.

Pregherei però il signor presidente a voler prima domandare all' imputato, che cosa ne pensi lui di queste voci. **Io darò poi gli schiarimenti del caso.**

Somm. Vorrei che parlasse il teste Serrao. Dica lui se gli ho fatto offerte.

Teste. No. Dica lei quello che ne sa e che crede di dire.

Somm. Dica lei...

Qui interviene l'on. Panattoni per liberare il Sommáruga dall'impiccio e cercare di distornare l'attenzione richiamando il giudizio espresso dal teste intorno all'offerta vendita delle *Forche.* Ma il *Presidente* capisce la gherminella e ripete al Serrao:

— Intanto può dirci lei qualche cosa sulle voci cui prima alludevamo?

Teste. Scusi, signor presidente, il Codice mi dà diritto di tacere. **Se sorgesse dalla pubblica discussione o dalle dichiarazioni di Sommaruga qualche cosa che potesse dar consistenza a quelle voci,** io darei subito i più ampi schiarimenti. Ma siccome nulla è emerso dal dibattimento, ed il signor Sommaruga si **ostina a tacere** così io non mi credo in dovere di parlare di cose che mi restano estranee.

L'imputato **si ostina a tacere**.

Ed altrettanto fa la difesa, che fu pure così loquace, così severa, così aspra col Foschini!

***

La difesa se ne rese solidale, associandosi alle bieche ire e ai maneggi del Sommaruga, facendosi strumento delle sue vendette, intromettendosi in tutti i suoi affari privati e pubblici, morali e commerciali.

E, quasi non bastasse, se la fama non mente, intende affermare solennemente codesta solidarietà, portando per mezzo dell'on. Panattoni, l' « Affare Sommaruga » alla Camera.

Ma forse questa non è che una voce fatta correre ad arte, per esercitare un' influenza coercitiva sul superiore magistrato che deve giudicare l'imputato in appello.

Che abbia proprio ragione il proverbio francese : *Qui s'assemble se rassemble ?*

Al pubblico, in generale, e agli elettori dell'on. Panattoni, in ispecie la non ardua sentenza.

INDICE

Cronaca polemica
di una famosa
disputa nel campo
letterario della "Cronaca
bizantina", i suoi collaboratori
e l'editore

5.000